

RIFLESSIONI

UMANESIMO DELLA PIETRA

NUMERO UNICO A CURA DEL GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA
MARTINA FRANCA — LUGLIO 1989

£. 7.000



di QUARANTA

LEUCI SISTEMI

MARTINA FRANCA
via a. fighera, 53
tel. 080/902.582



EDP SERVICE



ASSISTENZA TECNICA

Via M. D'Enghien, 14/5 tel. 902582 Martina Franca

basile raffaele

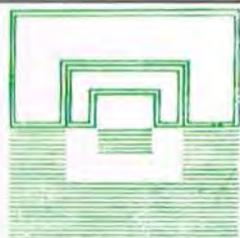
74015
MARTINA
FRANCA

CENTRO HI-FI
SALA ASCOLTO
STEREOFONIA

FORNITURE GENERALI
ELETTRICHE - ELETTRODOMESTICI
RADIO - DISCHI - TV COLOR

PROGETTAZIONE - COSTRUZIONI - ASSISTENZA TECNICA
IMPIANTI ELETTRICI - CIVILI - INDUSTRIALI - ILLUMINAZIONE
CABINE DI TRASFORMAZIONE - A.T. - M.T. - B.T. - STEREOFONIA

Via A. Fighera, 39/41 - Tel. 080/902.284
Via G. D'Annunzio, 27/35 - Tel. 080/705.828



**PARK HOTEL
SAN MICHELE**

Via Carella, 9
Tel. 080/705.335-705.520
74015 MARTINA FRANCA (TA)



**HOTEL
GROTTA PALAZZESE**

Via Narciso, 59
Tel. (080) 740261
70044 POLIGNANO (BA)



**RISTORANTE
TRULLO D'ORO**

Via Cavallotti, 29
Tel. (080) 721820
70011 ALBEROBELLO (BA)

VILLAGGIO IN



CASE PER VACANZE NEL CENTRO ANTICO DI MARTINA FRANCA
CLUB HOUSE — RISTORANTE
RICEZIONE: LARGO MAGLI 6 - TEL. 080/705.017

EDITORIALE

un futuro per barsento

di DOMENICO BLASI

Per *Umanesimo della Pietra* il 1989 è l'anno di Barsento. Un anno che non sarà assolutamente dedicato a celebrazioni di maniera, dal momento che intendiamo privilegiare un'opera di sollecitazione nei confronti di quanti vogliono concretamente attivarsi in un'azione di tutela delle risorse del nostro inimitabile territorio.

Infatti, puntando al responsabile coinvolgimento delle istituzioni pubbliche e di qualificati operatori tecnico-culturali, ci proponiamo di avviare un dibattito su una proposta di salvaguardia attiva dell'intero sito barsentino, da sottrarre alla *museizzazione*, partendo proprio dal sistema vincolistico che attualmente lo garantisce. È questo un passaggio obbligato per smascherare le resistenze di quanti ancora credono di potersi disinvoltamente inserire nel complesso meccanismo delle trasformazioni di un territorio fragilissimo con azioni di sfruttamento, spacciate come soluzioni per il riuso e per la valorizzazione di beni collettivi.

È sconcertante verificare che, malgrado da più parti si riconoscano le straordinarie valenze di Barsento, a tutt'oggi non si è concretamente operato per avviare una campagna di scavi e/o per acquisire al patrimonio pubblico manufatti architettonici e terreni privati; nè si è mai pensato ad una reale destinazione d'uso dell'intera area, attraverso un piano di recupero intercomunale.

Noi crediamo che una soluzione globale delle complesse problematiche del nostro territorio sia nel democratico rispetto dei ruoli e delle competenze: ai gruppi e agli operatori culturali la proposizione, l'analisi, la ricerca documentaria, la diffusione sistematica dei dati raccolti; ai politici e agli amministratori la pianificazione, l'identificazione delle priorità d'intervento; ai tecnici l'approfondimento e la realizzazione progettuale, fondati sullo zoccolo di una proposta culturale e non di mero pragmatismo.

Tutto ciò appare ovvio e scontato se quotidianamente non registrassimo, per un verso, una paurosa inerzia amministrativa e uno sconcertante vuoto di idee, e, per l'altro, non ci trovassimo di fronte ad eclatanti episodi di velleitarismo e di improvvisazione, all'arroganza e alla spocchia di chi, subdolamente o per *eccesso d'amore*, interviene sconsideratamente sul nostro territorio.

Per tacere di quanti stupidamente credono ancora che la conservazione della propria identità culturale sia garantita da spettacolari, quanto effimere, manifestazioni da *passerella* o addirittura da esasperate rivendicazioni campanilistiche.

Barsento, pertanto, dovrà essere il banco di prova per l'attuazione delle nuove idee che informano la vita della nostra comunità, impegnata nel custodire le radici del proprio essere e del proprio esistere, antesignana di una società futura più equilibrata, più unita, più costruttiva.

Molto, certo, resta ancora da fare e molto si potrà fare, se non mancherà quello spirito attivo e risolutivo che caratterizza la gente di Puglia, altrimenti Barsento rimarrà la bianca vela di una zattera alla deriva nel mare immenso delle occasioni perdute.



COPERTINA
Alfredo QUARANTA
Masseria Tutulmo

DIRETTORE
Domenico BLASI

REDAZIONE
Anna Maria CASTELLANETA
Ciccio GIACOVELLI
Riccardo IPPOLITO
Giovanni LIUZZI
Italo PALASCIANO

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Maria Rosaria CHIRULLI
Franco DIMICHELE

AUTORI
Maria Rosaria ACQUAVIVA
Sante ANCONA
Nicola BAUER
Angelo Carmelo BELLO
Amedea Gigliola DE PINTO
Ciccio GIACOVELLI
Giuseppe GUARELLA
Chiara IVONE
Vito L'ABBATE
Pasquale LENTINI
Vito Antonio LEUZZI
Giovanni LIUZZI
Martino MARINOSCI
Luigi MONGIELLO
Giuseppe MONTANARO
Italo PALASCIANO
Luca PASTORE
Filippo PERRETТА
Pietro PIEPOLI
Luigi Emilio RICCI
Raffaele RUTA
Gaetano SCATIGNA MINGHETTI
Aldo TAVOLARO
Paolo TINELLI

COLLABORATORI
Luigi BASILE
Nino CAGNETTA
Oronzo CARBOTTI
Giorgio CITO
Luca CONSERVA
Vittorio DE MICHELE
Enzo FILOMENA
Silvio LADDOMADA
Benvenuto MESSIA
Corrado MONTANARO
Alfredo QUARANTA
Donato RITELLA
Giovanni TAGLIENTE

FOTOGRAFIA
Sante ANCONA
Bice BRANDI LOTTI
Domenico CALIANDRO
Giorgio CITO
Pino DELFINI
Vittorio DE MICHELE
Domenico ELIA
Arturo FASANO
Ciccio GIACOVELLI
Riccardo IPPOLITO
Vito L'ABBATE
Carlo LAZZERINI
Pasquale LENTINI
Giovanni LIUZZI
Vincenzo LIUZZI
Benvenuto MESSIA
Eugenio MESSIA
Luigi MONGIELLO
Giuseppe MONTANARO
Luca PASTORE
Filippo PERRETТА
Raffaele RUTA
Franco SANTORO
Domenico SCISCI
Antonio SPALLUTI
Salvatore VALENTE

GRAFICA & DISEGNO
Enrico DEGANO
Amedea Gigliola DE PINTO
Ciccio GIACOVELLI
Vito L'ABBATE
Giuseppe INTINI (PINÙ)
Pasquale LENTINI
Luigi MONGIELLO
Giuseppe MONTANARO
Francesco PELLICORO
Carlo ZACCARIA

U.d.P. ringrazza
A.S.T. - Martina Franca
AERONAUTICA MILITARE - Stato Maggiore
BIBLIOTECA CIVICA - Crispiano
BIBLIOTECA COMUNALE - Martina Franca
BIBLIOTECA VATICANA - Roma
Francesco CAVALLIO
Itala CLEMENTE
ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE - Firenze
MUSEO CIVICO - Conversano
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI PUGLIA

PATROCINIO
AMMINISTRAZIONE COMUNALE
MARTINA FRANCA

DIREZIONE-REDAZIONE
Casella Postale 190
74015 Martina Franca (TA)

REDAZIONE DI NOCI
Via Giorgio La Pira 5
70015 Noci (BA)

REGISTRAZIONE
Supplemento a
UMANESIMO DELLA PIETRA-VERDE
Martina Franca - Gennaio 1989 - n. 4

STAMPA
Arti Grafiche Pugliesi
74015 Martina Franca (TA)

LUIGI MONGIELLO	
murgia dei trulli	
correlazioni tra funzioni operative e forme architettoniche nelle masserie	3
SANTE ANCONA	
martina franca: popolamento e territorio	
dalle remote fonderie di monte del forno agli insediamenti masserizi	19
VITO ANTONIO LEUZZI	
ceglie messapica: trasformazioni del territorio	
fragniti e montecalvo masserie della famiglia ducale	29
PASQUALE LENTINI	
mottola: trasformazione di un insediamento	
uomini e vicende della lunga storia di masseria tamburello	35
GAETANO SCATIGNA MINGHETTI - LUIGI EMILIO RICCI	
masserie a ceglie messapica	
la selva dei nannavecchia verso un inesorabile declino	53
NICOLA BAUER - PAOLO TINELLI	
noci: un giardino all'italiana fra le masserie	
la villa del monte dei marchesi de luca resta	59
ALDO TAVOLARO	
masserie a fasano	
armonia architettonica e simbolismo nella chiesa di ottava grande	63
ANGELO CARMELO BELLO	
i pittori delle masserie	
cultura pittorica e devozionalità nelle cappelle rurali di crispiano	65
VITO L'ABBATE	
conversano: emergenze del territorio	
un parco archeologico-ambientale per la valorizzazione di castiglione	73
AMEDEA GIGLIOLA DE PINTO-CICCIO GIACOVELLI-GIUSEPPE MONTANARO	
noci: rileggere il territorio	
barsento: il luogo e la storia	79
ITALO PALASCIANO	
vita amministrativa della noci post-unitaria	
l'impegno politico di pietro gioia nella vana difesa del bosco bonelli	85
RAFFAELE RUTA	
topografia storica della murgia	
catasto ed assetto del territorio dell'alto tarantino in età romana	97
MARIA ROSARIA ACQUAVIVA	
ostuni: insediamenti nel territorio	
rapporti fra città e campagna dall'XI al XV secolo	103
GIOVANNI LIUZZI	
la colonizzazione della selva	
prime vicende di alberobello nelle pagine del manoscritto cassano	113
GIUSEPPE GUARELLA	
natura ed estensione della proprietà ecclesiastica	
la platea del 1728 del capitolo di locorotondo	121
MARTINO MARINOSCI	
documento	
la questione dei demani nella martina di metà ottocento	133
FILIPPO PERRETТА	
un'opera del consorzio di bonifica apulo lucano	
l'acquedotto rurale della murgia dei trulli	139
PIETRO PIEPOLI	
castellana-grotte: tradizioni popolari	
feste, miserie, fortune, formicole nella saggezza degli apologhi	147
CHIARA IVONE	
una remota attività produttiva	
la tessitura in epoca antica nell'area interna della murgia	159
LUCA PASTORE	
stud book del cavallo delle murge: aggiornamento 1989	
il murgese da mulattiero a cavallo da sella	163
GIOVANNI LIUZZI	
martina e la vite - IV parte	
tecniche di vinificazione e contratti agrari	173

correlazioni tra funzioni operative e forme architettoniche nelle masserie

di LUIGI MONGIELLO

La correlazione insita nei termini *forma* e *funzione* costituisce da secoli il supporto dogmatico di ogni vicenda architettonica, in quanto è l'essenza di ogni ragionevole procedura progettuale, a qualsiasi scopo finalizzata: ideazione di nuovi modelli, ampliamenti, restauri, trasformazioni, eccetera.

Nell'ambito della storiografia architettonica elaborata negli ultimi decenni ricorre sovente l'evidenziazione della corrispondenza tra *forma* ed *estetica*, piuttosto che quella dell'identificazione tra *forma* ed *utilità* che, in effetti, i nostri avi avevano esplicitato come *sapienza* nella realizzazione degli antichi manufatti architettonici. Infatti la recente produzione edilizia, che si insinua con violenza nei nostri tessuti urbani e territoriali, di *sapienza* e di correlazioni ne evidenzia ben poca, anzi ne è priva, soprattutto per la ragione che ha negato la possibilità di una evoluzione connaturale alla nostra tradizione architettonica, tranciando ogni legame con il passato.

Tale particolarità è stata ampiamente evidenziata da Roberto Pane che pervenne alla constatazione che *il diritto alla creatività e alla fantasia, mentre è giusta aspirazione di ogni attività umana, può, se si afferma in modo esclusivo, diventare ispiratore della più cinica irresponsabilità culturale e morale.*

Dagli studi effettuati sul territorio pugliese è scaturita la certezza che dall'antico si poteva desumere l'essenza della nostra tradizione architettonica ed applicarla all'ideazione del nuovo. Per mania di emulazione ci ritroviamo a porre in opera, invece, avulse teorie architettoniche che non collimano con gli antefatti puntualizzati nell'arco temporale di mille anni.

La valutazione delle correlazioni tra *forme* e *funzioni* in architettura può essere effettuata sia nell'ambito urbano che in quello rurale, focalizzando eterogenee rapsodie di parametri che quantificano ampi spettri di validità.

Un confronto tra l'ambiente urbano ed il costruito rurale evidenzia il modo in cui l'aggregato della città continua a perdere la sua forma e la sua validità, per effetto di una consecuzione di funzioni e di esigenze disperate e per nulla coordinate; invece, nel costruito rurale, esiste ancora un certo equilibrio storico e soprattutto una continuità di fruizione delle forme antiche, anche se vengono adoperate per nuove funzioni.

Ad ogni modo in questo studio intendo focalizzare la valutazione delle correlazioni tra *forme* e *funzioni* che sono rilevabili in ambito rurale.

In Puglia l'agricoltura e l'allevamento del bestiame sono stati, per secoli, le attività preva-

Masseria Scozia, in territorio di Noci, elemento generatore della conformazione del paesaggio nella superficie di sua pertinenza.
(foto Luigi Mongiello)



lenti ed essenziali dell'operatività di infinite generazioni, in pratica i supporti per l'evoluzione di ulteriori attività, tra le quali si evidenzia quella del commercio. Infatti è sufficiente constatare che alla conformazione delle città di Bari, di Lecce e di Foggia hanno contribuito, essenzialmente, gli entroterra agricoli con l'apporto delle loro notevoli risorse.

L'attività agricola e quella pastorale-armentizia della nostra regione sono state organizzate e si sono evolute con l'ausilio di uno specifico organismo architettonico: la masseria.

È questa la struttura *cardine* della modulazione e variazione fisica e storica delle nostre campagne, l'elemento propulsore dei regimi culturali, il *germe* più cospicuo dell'evoluzione, o della involuzione, della produttività del supporto geografico extraurbano.

Il processo insediativo della masseria nell'ambito territoriale già innesca alcune delle correlazioni tra *forme e funzioni*. Infatti considerando in questa prima fase dello studio l'entità architettonica masseria indipendentemente dalle sue caratteristiche intrinseche, constatiamo che le attività operative, che ad essa fanno capo, incidono sull'aspetto stagionale del territorio. Ossia l'aratura e la qualità delle col-

ture poste a dimora determinano la *geometria dei campi* e le *variazioni cromatiche*, primi riscontri delle correlazioni tra *funzioni produttive* ed una *forma architettonica* innestata in un territorio.

Se successivamente poniamo sotto osservazione una maggiore quantità di superficie agraria caratterizzata dalla presenza di più masserie, constatiamo sia una più evidente differenziazione delle colture e conseguentemente della cromaticità e sinuosità dell'ambito topografico, sia l'accentuazione delle diverse morfologie delle forme architettoniche.

In tal senso, dallo studio comparativo delle più antiche masserie, si desume che una delle prime correlazioni tra *forme e funzioni* non ha riguardato l'aspetto dell'organizzazione produttiva, bensì quello difensivo.

Giovanni Battista Pacichelli, che nel 1703 diede alle stampe il resoconto di un suo viaggio nel regno di Napoli (*Del Regno di Napoli in Prospettiva*), compilò anche delle spettacolari vedute assonometriche di alcune città di Puglia, dalle quali si rileva che in quell'epoca i nostri nuclei urbani erano ancora contornati dalle mura. Questa particolarità implica che qualsiasi edificio residenziale, ubicato ad una



Masseria Palmieri in territorio di Sannicandro Garganico.

(foto Luigi Mongiello)

discreta distanza dalla città, doveva avere delle prerogative strutturali prevalentemente idonee a garantire l'incolumità delle genti che l'abitavano.

Il modello costruttivo qualificato per queste esigenze era il *castello*: da questo i nostri avi derivarono e riverberarono gli elementi necessari a puntualizzare delle fabbriche con prevalenti attitudini difensive e larvate destinazioni agricole.

Pertanto in questa prima ed antica fase esperienziale il modello architettonico *masseria*, pur predisposto come supporto alla produzione agricola, ovvero all'allevamento, era focalizzato, principalmente, con delle *forme* derivate dal castello, per *funzioni* che privilegiavano l'incolumità dei suoi fruitori.

Come esempi è opportuno riportare la masseria Zezza del territorio di Cerignola, la Castiglione del territorio di Foggia, la Gambadoro del territorio di Manfredonia, la Del Sordo e la Mollica del territorio di San Severo.

Complanarmente a questa serie di masserie nella nostra regione, tra il 1550 ed il 1800, fu puntualizzato e si sviluppò un ulteriore modello architettonico di edificio rurale correlato al fenomeno della *Regia Dogana per la mena delle pecore*: sorta di sistema a scopo di lucro voluto da Alfonso V d'Aragona, nel 1443, per as-

sicurare, periodicamente, un congruo introito di denaro al *Regio Fisco*.

Si tratta delle masserie-posta che, dislocate nelle diverse *locazioni*, consentivano agli accompagnatori delle greggi, che in genere fruiivano per anni della medesima superficie di pascolo, di trascorrere il periodo invernale in Puglia senza enormi disagi.

L'articolazione spaziale di queste fabbriche evidenzia i criteri dell'abitazione extraurbana con accentuate caratteristiche difensive, soprattutto garitte pensili disposte agli angoli dell'edificio, nonchè saettiere in ragione di specifici percorsi da proteggere. La posta Torrebianca in territorio di Lucera è uno degli esempi validi per evidenziare le qualità di questi modelli.

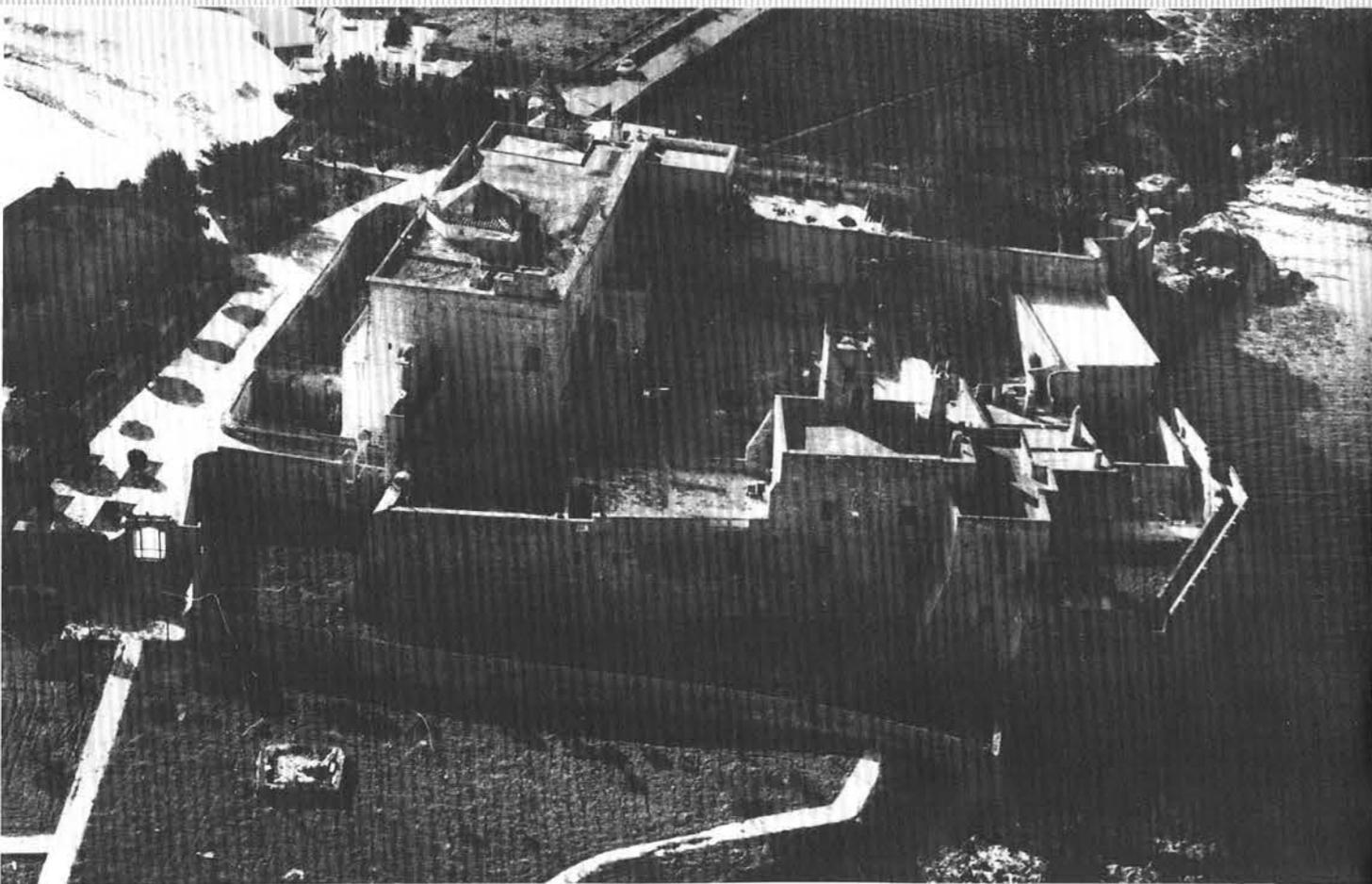
L'evoluzione finalizzata alla redazione di una più idonea corrispondenza tra *forme* degli addendi architettonici delle masserie ed esigenze dell'agricoltura e dell'allevamento, si concretizzò con una successione di sperimentazioni che ebbero come supporto sia l'operatività quotidiana, sia il riverbero di alcuni specifici addendi di antiche abbazie.

Infatti queste complesse strutture erano concepite, oltre che come luoghi di preghiera e di meditazione, anche come organismi edilizi extraurbani, autonomi ed autosufficienti, in gra-

Masseria Gambadoro in territorio di Manfredonia.

(foto Luigi Mongiello)





Abbazia di Santo Stefano in territorio di Monopoli.

(foto Luigi Mongiello)

do di provvedere sia all'organizzazione del lavoro agricolo sulle superfici di loro pertinenza, sia alla trasformazione e conservazione dei relativi prodotti.

Pertanto nell'articolazione delle antiche abbazie si riscontrano depositi per il grano, per il fieno, per gli attrezzi agricoli, stalle, porcellaie, alloggi per i contadini, nonché il frantoio, il palmento e la cantina, le cisterne, la colombaia, eccetera.

In Puglia sussistono ancora alcuni di questi complessi edilizi che devono essere recepiti come elementi superstiti di una più complessa presenza sul territorio e che servirono da innesco per la puntualizzazione dell'evoluzione delle nostre masserie.

In particolare, come esempi, è opportuno citare l'abbazia di Pulsano, in territorio di Monte Sant'Angelo; quella di Calena, in territorio di Peschici; quella di Santa Maria di Ripalta sul fiume Fortore, in territorio di Lesina; quella di San Vito, in territorio di Polignano; quella di Santo Stefano, in territorio di Monopoli; quella di Santa Maria della Giustizia, in territorio di Taranto.

Queste considerazioni evidenziano le modalità esperienziali consecutive che consentirono ai nostri avi di effettuare l'*assemblaggio* degli addendi delle più antiche masserie.

Infatti nei modelli che si evincono come episodi costruttivi successivi, pur rimanendo prevalentemente esplicita la preoccupazione dell'incolumità personale, strettamente correlata al fenomeno del brigantaggio che per secoli ha interessato la nostra regione, si rileva l'intenzione di puntualizzare, consecutivamente, una specifica corrispondenza tra *funzione* agricola-pastorale e *forma* dei diversi addendi spaziali che compongono la masseria.

Tuttavia va precisato che in questa *seconda serie* di masserie si rileva una caratteristica: gli schemi inventati o riverberati dagli antichi costruttori, mentre convergono alla costituzione di una notevole assonanza tra forme delle strutture e attitudini alle funzioni da svolgere (si tratti di masserie destinate prevalentemente all'agricoltura, ovvero alla zootecnia), questi schemi divergono invece dalla ricerca di una evoluzione della ricettività abitativa, alle cui superfici non era attribuita grande importanza.

In altri termini, operando una comparazione tra spazi concepiti come supporto dell'operatività agricola o dell'allevamento, e quelli progettati come abitazione del proprietario, del massaro o degli addetti ai lavori, si può constatare una più incisiva e consecutiva corrispondenza tra *funzioni* e *forme* dei primi spazi che non dei secondi. Infatti l'unica caratterizzazione che sussiste negli spazi abitativi è quella di un grosso camino che distingue la superficie destinata alla vita diurna.

Ad ogni modo questa mancanza di completezza evolutiva, che si ravvisa tra i diversi addendi che conformano le masserie della *seconda serie*, sarà completamente sovertita nei modelli che compongono la *terza serie*, ossia in quelle particolari fabbriche che, edificate ad iniziare dagli ultimi decenni del 1700, esprimono la prerogativa di alcuni proprietari, detentori di cospicui redditi fondiari, di traslare la propria residenza urbana in campagna, per sovraintendere alla produzione rurale con una costante presenza.

In genere, nelle masserie di questa *terza serie*, gli spazi destinati alle attività agricole o zootecniche trovano ubicazione in strutture architettoniche sussidiarie, le quali fanno da *corollario* ad uno specifico edificio che riverbera la funzionalità ed i contenuti del *palazzo* urbano di abitazione.

* * *

Per la valutazione della potenzialità con cui ogni *funzione* lavorativa svolta in una masseria è stata capace di imprimere una corrispon-

dente *forma* alle fabbriche, o alle porzioni di fabbriche, generate come loro supporto operativo, bisogna indagare sulle prevalenti attività che ne determinarono l'edificazione.

È un procedimento finalizzato all'individuazione della morfologia architettonica di ogni masseria, per appurare quali partiture furono realizzate per la trasformazione e lo sfruttamento peculiare del territorio e, conseguentemente, quali *forme* le caratterizzarono: spazi per il deposito e la sosta dei prodotti, spazi per la trasformazione, spazi per le stalle, spazi per gli attrezzi, spazi per le abitazioni, spazi per la custodia delle pecore, spazi per la lavorazione dei prodotti caseari, cisterne, trappeti, palmenti, aie, orti, eccetera.

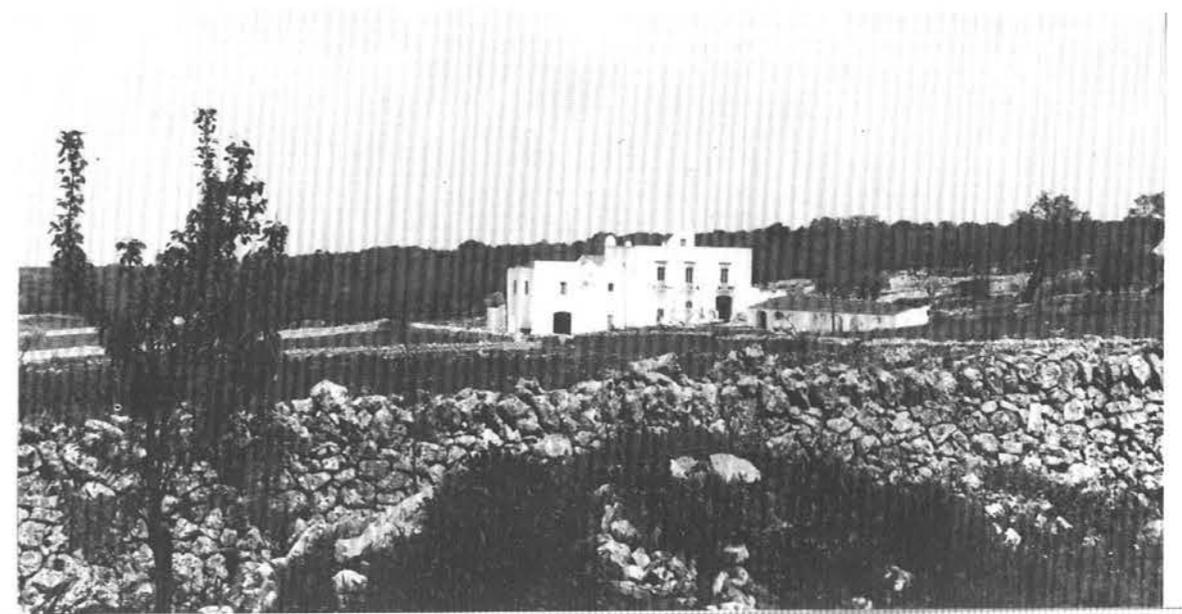
Però vi è anche da considerare che le strutture che venivano predisposte a supporto di queste *funzioni*, oltre che racchiudere spazi indispensabili all'organizzazione produttiva, erano anche contenitori di *entità* necessarie per produrre la rendita, pertanto dovevano essere realizzati con precise caratteristiche nella parte del loro inviluppo che confinava con l'*esterno*.

È questo un ulteriore requisito che interviene nelle modalità di assemblaggio della masseria e, soprattutto, nella dogmatica limitazione di aperture lungo il suo perimetro.

Ad ogni modo nella valutazione dell'assetto architettonico delle singole masserie si è innescata un'anomala metodologia di selezione, per tipi di modelli, che non corrisponde alla dogmatica funzione che l'intero repertorio ha in effetti svolto nel corso dei secoli. Intendo

Masseria Genco, in territorio di Noci, dove convivono brani architettonici urbani con quelli tipicamente rurali.

(foto Luigi Mongiello)





Prospetto posteriore della masseria Mongelli Carosito, in territorio di Martina Franca, esempio di consistenza autodifensiva anche in assenza di evidenti elementi di fortificazione. (foto Luigi Mongiello)

riferirmi alla distinzione delle cosiddette *masserie fortificate* le quali vengono scorporate dalle altre esclusivamente in ragione di particolari attributi architettonici ed indipendentemente dalla valutazione delle attitudini intrinseche che le masserie *non fortificate* hanno esercitato per l'incolumità dei fruitori.

Ho già scritto in un precedente studio che, nell'espletamento del mestiere di agricoltore, gli antichi abitanti di Puglia valutarono che la quantificazione della loro produzione dipendeva da specifici parametri: pirateria marinara, brigantaggio, guerre tra città rivali, distanza del luogo di lavoro dalla città, precarietà della rete stradale, possibilità di approvvigionamenti idrici, eccetera. Pertanto ogni unità agricola che fa parte del repertorio delle masserie fu programmata, inequivocabilmente, con quel minimo di attributi idonei, perlomeno, ad attenuare gli effetti indotti dai citati parametri. È assurda l'idea di concepire delle generazioni di contadini suicidi per vocazione di mestiere.

Pertanto concordo con la constatazione di Domenico Blasi che *le cosiddette masserie fortificate altro non rappresentano se non un'astrazione concettuale. Infatti, le masserie, proprio per le funzioni cui sono destinate, devono essere necessariamente dotate di elementi di fortificazione, quand'anche elementari e, comunque, in stretta relazione con l'importanza, la destinazione e la localizzazione dei corpi di fabbrica. Così, i complessi sorti lungo i litorali devono essere dotati di più poderosi, efficaci e, perciò più facilmente rilevabili, elementi di fortificazione. Ma*

anche le più piccole masserie dell'interno presentano non meno efficaci apparati di fortificazione. Fra queste, va evidenziata la meno appariscente e nel contempo la più utile: il grande spiazzo che circonda i corpi di fabbrica e che consente, in una terra caratterizzata da dossi ed avvallamenti e per natura boscosa, di avvistare per tempo l'estraneo e approntare le difese, per non dire degli imponenti muri che determinano le corti.

* * *

Ogni masseria è, inequivocabilmente, un modello architettonico unico ed irripetibile, soprattutto per la ragione di essere contenitore della sedimentazione storica ed operativa delle necessità funzionali alle quali ha dovuto adempiere. Pertanto ritengo che proprio le correlazioni tra funzioni produttive e forme architettoniche, esplicate come supporto della loro genesi costruttiva, siano le qualità logiche per impostare una lettura.

Infatti nel contesto di ogni masseria, anche se con difficoltà, è possibile diagnosticare l'attitudine produttiva originaria che determinò l'innescò dell'impianto edilizio, mentre per le consecutive evoluzioni bisogna analizzare ulteriori parametri, tra i quali acquisiscono importanza le vicende connesse alla domanda di mercato e agli aspetti sociali.

Le correlazioni tra *funzione e forma* delle masserie di Puglia tengono conto anche dell'attitudine produttiva ottimale del supporto orografico, pertanto si evidenziano nel repertorio,

ed in modo eclatante, tre essenziali vocazioni produttive:

- organismi architettonici predisposti per la cerealicoltura (masserie da campo);
- organismi architettonici predisposti per la zootecnia (masserie di pecore);
- organismi architettonici predisposti per le colture legnose (masserie per le colture arboree ed arbustive).

Il peculiare sfruttamento agricolo dei terreni ha contribuito anche a *selezionare* sia l'ubicazione delle masserie, sia la loro intrinseca e attitudinale consistenza edilizia, tanto da sancire una empirica dislocazione *storica*. Infatti per l'indicazione di un modello architettonico predisposto per la produzione cerealicola si fa riferimento ai latifondi della Capitanata e del Salento, mentre per le masserie di pecore si fa riferimento a modelli posizionati nell'Alta Murgia; infine per modelli a supporto delle colture arbustive, si individua il territorio contenuto tra le città di Mola ed Ostuni.

In effetti questi riscontri avevano una corrispondenza logica all'atto della genesi delle singole masserie e, forse, per un congruo numero di anni, successivamente, per l'adeguamento a mutate esigenze, ovvero per variazione delle richieste di mercato, o in ragione di ulteriori parametri. Successivamente hanno perduto buona parte delle specifiche qualità intrinseche, acquisendone altre che, per sedimentazione, le porta a configurarsi come entità dinamiche.

Ad ogni modo, in territorio di Taranto, la masseria Levrano D'Aquino può essere un valido esempio di struttura a supporto della produzione cerealicola. Già citata in un documento del 1578, è riportata nel catasto onciario del

Masseria Levrano D'Aquino in territorio di Taranto.



(foto Luigi Mongiello)

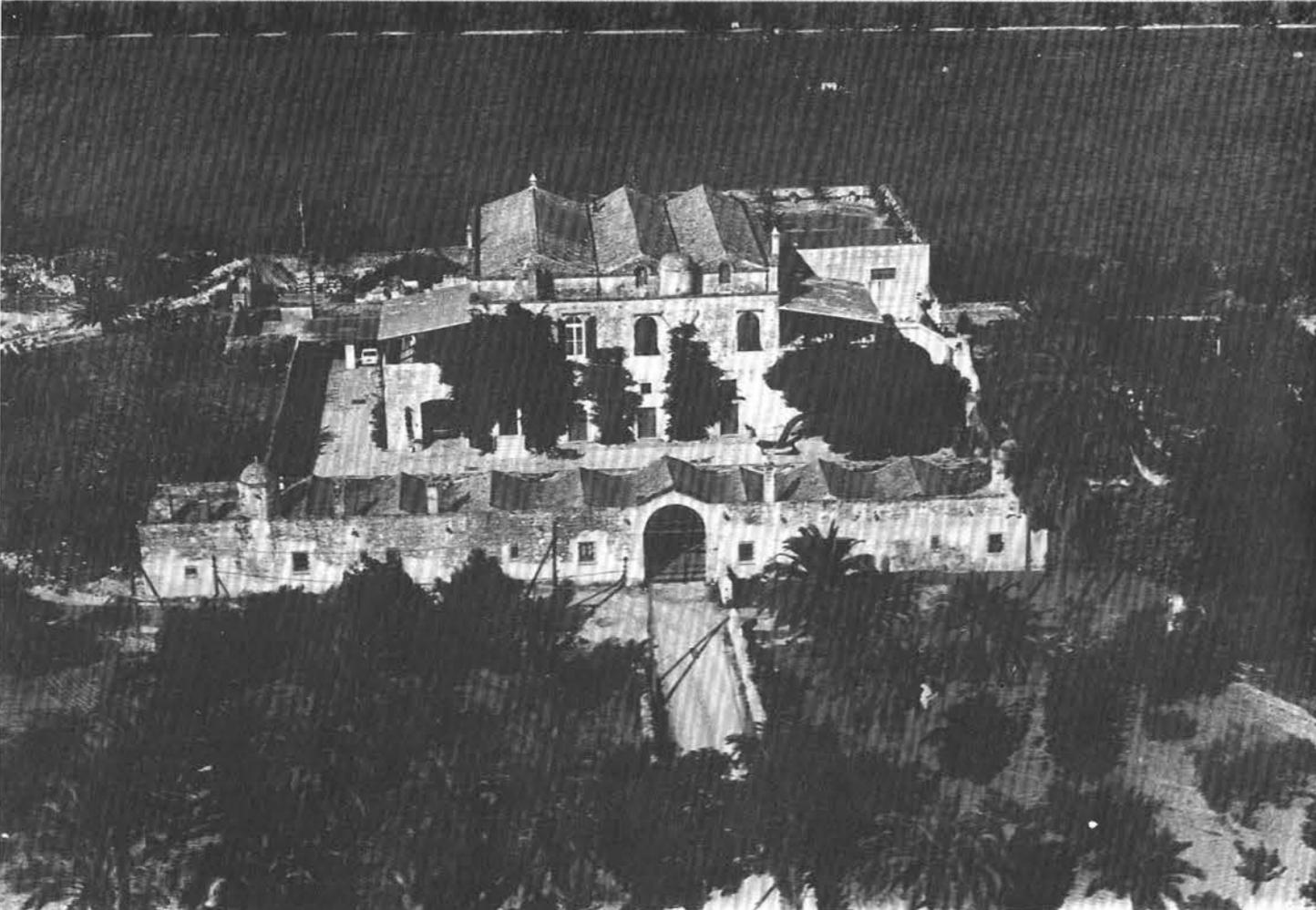
1746: una masseria chiamata Levrano consiste in 300 tomoli di terre seminatorie, nel luogo detto Levrano.

Le fabbriche attuali risultano come aggregazioni di due distinti interventi costruttivi, l'ultimo dei quali si può assegnare agli ultimi decenni del Settecento. L'articolazione spaziale dei diversi addendi ha come fulcro operativo una *corte*, intorno alla quale sono innestate delle superfici che assolvono a specifiche funzioni: stalla per gli equini, stalla per i bovini, deposito dei carri, deposito degli attrezzi, depositi delle derrate, cafoneria, eccetera. La particolare dislocazione delle diverse funzioni evidenzia un'integrità logica dei percorsi da compiere, per fruire delle diverse superfici senza incongruenze, od interferenze: è una soluzione ad incastro perfetta. La stessa cappella, che è disposta a sinistra dell'ingresso principale, fu programmata, in ragione di servizio, per i residenti di un ambito territoriale che esorbitava quello delle pertinenze della stessa masseria: infatti l'accesso è dai campi e solo un piccolo fornice sussidiario la collega con la *corte*.

Anche l'impostazione dell'articolazione dell'abitazione del proprietario, sistemata al primo piano del corpo di fabbrica *centrale*, evidenzia una sapiente ricerca funzionale, soprattutto per la particolarità di una accentuata programmazione delle superfici da fruire come pertinenze sussidiarie all'aperto, ma nel contempo, *riservate*.

Anche la masseria Battaglia, del territorio di Taranto, con i suoi 200 tomoli di terre seminatorie, nel 1746, può essere indicata come espressione di struttura architettonica a supporto della produzione cerealicola.

* * *



Masseria Battaglia in territorio di Taranto.

(foto Luigi Mongiello)

Nelle masserie per pecore si è appurato che, nonostante l'unicità di alcune funzioni (allevamento del bestiame, mungitura, lavorazione dei prodotti caseari), sussiste un'enorme differenziazione nelle corrispondenti forme adottate. Questa particolarità implica che ogni gruppo di pastori elaborò, con proprie cognizioni esperienziali, la corrispondente struttura lavorativa.

Come componenti principali di una masseria per pecore si riscontrano:

- il ricovero degli ovini con le recinzioni;
- il mungitoio;
- l'ambiente per la lavorazione dei prodotti caseari con il caratteristico camino e fumaiolo;
- le abitazioni.

Negli ambiti territoriali della bassa Murgia si è appurato che molte delle attuali masserie che fungono da supporto ad attività rurali poliedriche, furono costruite con una precisa attitudine all'allevamento del bestiame. In particolare quelle demandate esclusivamente all'allevamento ovino innescarono e realizza-

rono il progressivo depauperamento delle superfici arboree di pertinenza, a vantaggio di una produzione erbosa che garantiva un duplice raccolto annuale.

Successivamente, però, la cronica penuria di acqua diversificò la composizione degli armenti da allevamento, facendo convergere la scelta verso le capre, i bovini ed i suini, che meglio si adattavano all'utilizzazione delle superfici con arbusti, o con boschi.

Ad ogni modo il sistema della *Mena delle pecore in Puglia*, voluto da Alfonso V d'Aragona, si avvaleva, in Terra d'Otranto, di due tratturelli essenziali: il *Martinese* ed il *Tarantino*. In particolare il percorso del *Martinese* consentiva il transito delle greggi sino a Manduria ed Avetrana, mentre il *Tarantino* confluiva su Grottaglie, incidendo i territori di Castellaneta, Massafra e Monteiasi.

L'ubicazione di questi due tratturelli consente di diagnosticare una serie di masserie connesse all'allevamento delle greggi che ammettono specifiche caratteristiche.

In tal senso ritengo che le strutture operative insite nelle masserie Lamastuola e Lupoli, del territorio di Crispiano, configurano adeguatamente i differenti criteri adottati per istituire la logica correlazione tra *forme* e *funzioni*. In particolare nella masseria Lupoli alcune delle *funzioni* risultano assegnate ad alcune *forme* architettoniche a trullo.

* * *

Un terzo modello di masseria, focalizzato in ragione della produzione delle colture legnose (vite, olivo e mandorlo) si riscontra nell'ambito territoriale della Murgia sud-orientale.

Si tratta di una struttura architettonica con una concezione volumetrica ed un'articolazione che si ispira sia alle torri costiere, soprattutto per l'assetto difensivo, sia ad alcuni particolari ed antichi canoni costruttivi urbani come la *casa-torre*.

La sua elaborazione dogmatica si rileva con planimetria quadrangolare e tre, o quattro, superfici fruibili sovrapposte: piano terra, piano ammezzato, primo piano, coperture. Raramente si riscontra la presenza di una superficie fruibile interrata, in quanto questa quota è destinata alle riserve idriche, alle cisterne.

Una scala esterna, ad unica tesa, consente, con un collegamento ad arco (forse a ricordo di un ponte levatoio) di pervenire alla quota della superficie dove sono distribuiti gli spazi per abitazione. Da questa quota e con una scala

ad unica rampa, sistemata nello spessore delle murature, in genere quelle di *spina*, si raggiunge il terrazzo, oppure il piano ammezzato, mentre il collegamento con il piano terra avveniva tramite una botola e per mezzo di una scala, a pioli, rimovibile.

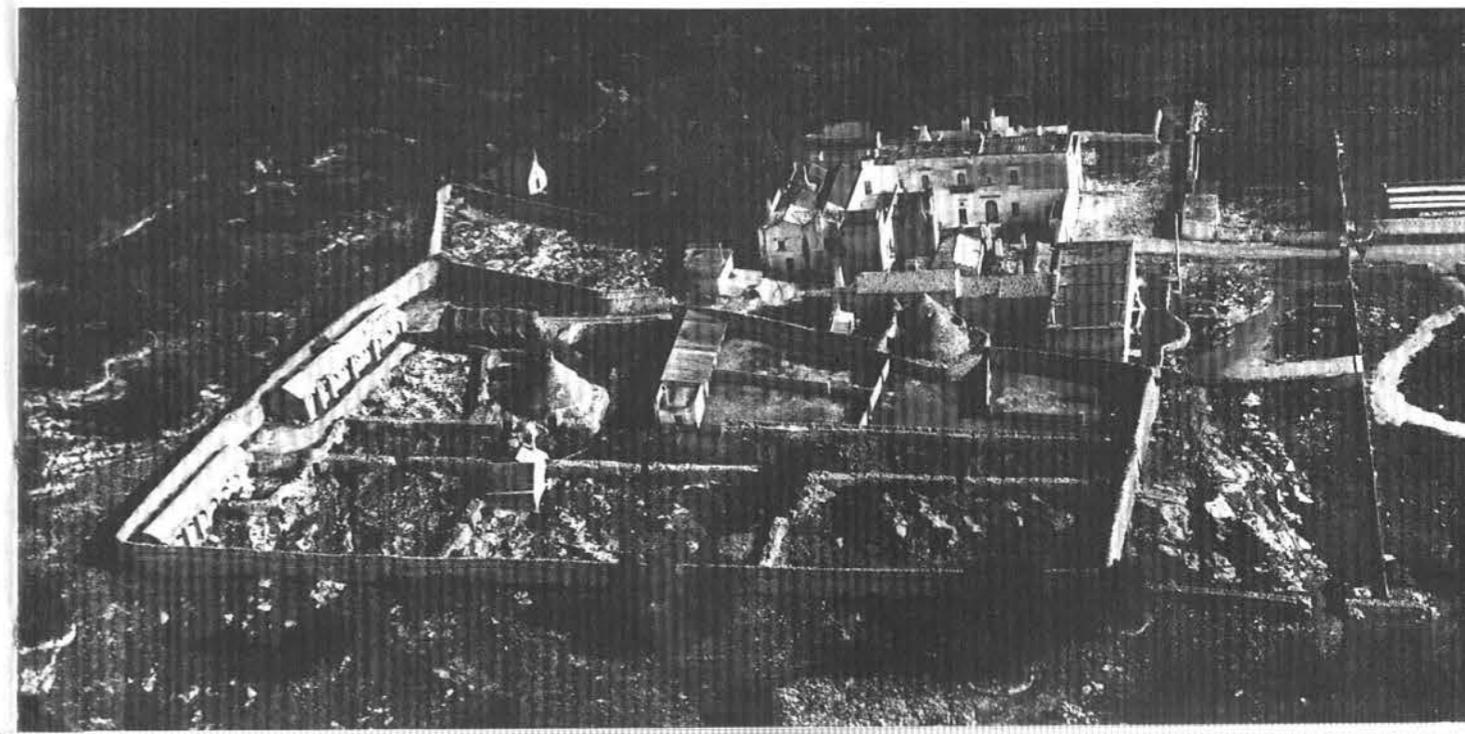
Intorno a questo nucleo si rilevano le stalle, la chiesa, i locali per i carri e gli attrezzi agricoli. In questo modello le correlazioni più significative tra *funzioni* e *forma* sussistono sia nei parametri predisposti per la difesa, sia nella concezione costruttiva dei diversi addendi della fabbrica.

Sull'inviluppo esterno la serie delle aperture vengono disposte su due o tre assi per ogni prospetto e protette da caditoie alla quota del terrazzo. Le caditoie aggettano da un parapetto continuo che spesso è caratterizzato da un motivo ad archetti pensili. La probabilità dell'esistenza del ponte levatoio accentua le possibilità difensive del modello, come nel caso della masseria Garrappa in territorio di Monopoli, nella quale, in virtù della manovra di ribaltamento, si conformava uno scudo protettivo della porta d'ingresso.

La seconda correlazione riguarda l'approvvigionamento idrico e la costituzione delle relative scorte, pertanto le acque raccolte dal terrazzo confluivano nelle cisterne interrate, nell'ambito dell'inviluppo della fabbrica, tramite un complicato sistema di canali e tubi in terracotta, sapientemente inglobati nelle muratu-

Masseria Lupoli in territorio di Crispiano.

(foto Luigi Mongiello)





Masseria Garrappa in territorio di Monopoli.

(foto Luigi Mongiello)

re. Alcuni pozzi, dislocati alle diverse quote dell'edificio, consentivano, successivamente, il prelievo delle acque.

Una terza correlazione tra *funzione e forma* in questi modelli architettonici deriva dallo studio delle sezioni delle fabbriche, dove diventa esplicito l'assemblaggio dei diversi addendi spaziali destinati all'accumulo e alla custodia dei prodotti agricoli.

I disegni delle sezioni evidenziano una realtà poco conosciuta che qualifica le capacità costruttive di tutta una schiera di maestri muratori, i quali si avvalsero del bagaglio esperienziale di generazioni di contadini. Infatti mentre le superfici per la conservazione dei vini e degli oli sono dislocate tra piano terra e primo piano, quelle per la custodia delle mandorle e delle carrube trovano posto sopra le volte di copertura degli ambienti del primo piano e prima del terrazzo, superficie, quest'ultima, fruita per l'essiccazione delle derrate.

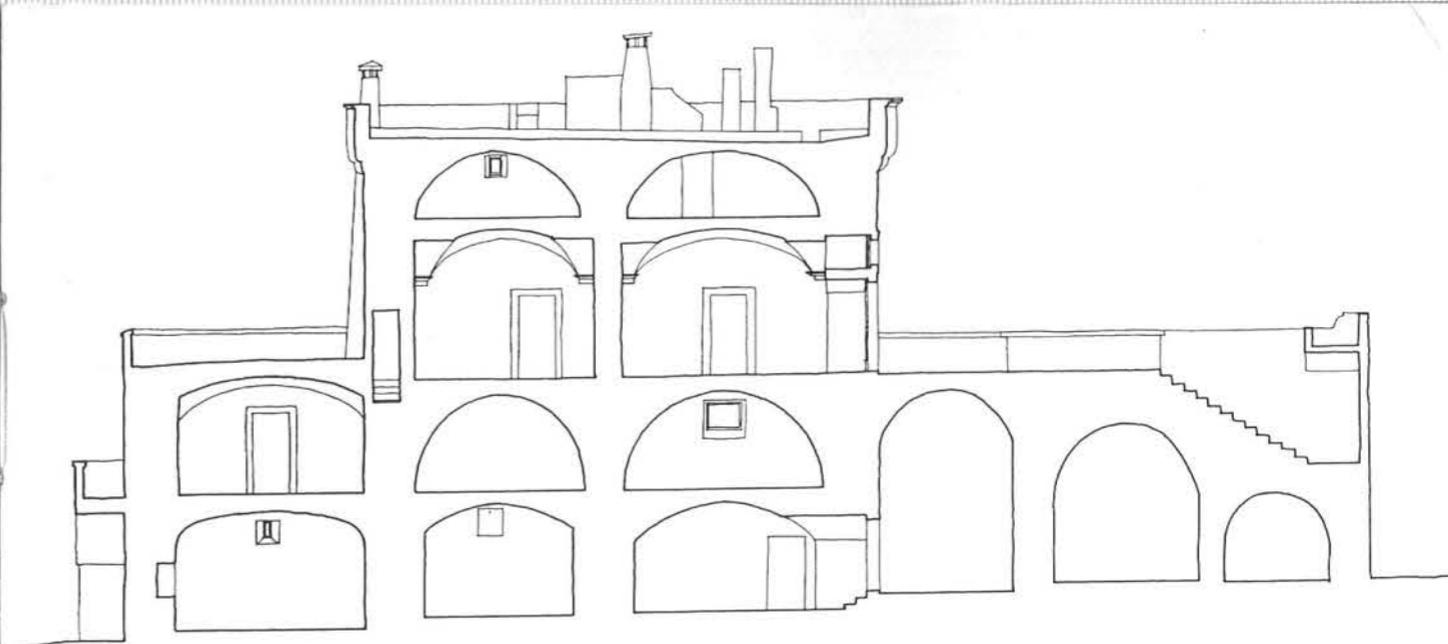
Il materiale adoperato per l'edificazione di questi modelli è la pietra tufacea, la quale ha consentito agli artigiani costruttori di estrin-

secare la propria fantasia nella elaborazione di molti particolari costruttivi, nonché di redigere, con sapienza di mestiere, le articolate volte dei singoli ambienti.

I dati storici e soprattutto la lettura del cospicuo corredo di lapidi contenute nell'inviluppo di queste masserie tendono a far convergere l'epoca di costruzione tra gli anni 1600-1690. Questo assunto trova riscontro anche in alcuni dei documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Bari, dai quali si desume una notevole espansione delle colture legnose su queste superfici agrarie, in particolare dell'olivo e del mandorlo.

La particolarità più eclatante, rilevabile dallo studio del modello di masseria generato e puntualizzato come supporto alle colture legnose, è insita nella concezione ripetitiva della struttura architettonica. Ossia gli addendi che la conformano e gli assunti volumetrici appartengono al medesimo bagaglio genetico, pertanto la diffusione è un fenomeno di riverbero.

Nell'ambito dei territori di Mola, Monopoli, Fasano ed Ostuni ho riscontrato la sussisten-



Sezione di masseria Ottava Grande in territorio di Fasano.

(grafica Luigi Mongiello)

za di quaranta di queste masserie, alcune delle quali continuano a mantenere l'assetto originario, mentre altre risultano ampliate o fagocitate da ulteriori fabbriche.

Per la lettura del modello, nel suo aspetto originario, è opportuno fare riferimento alla masseria Garrappa del territorio di Monopoli, alla Ottava Grande e alla Signorelli del territorio di Fasano, alla Rialbo in territorio di Ostuni.

Ad ogni modo, anche sussistendo la ripetitività concettuale del modello, è dagli elaborati grafici inerenti alle loro sezioni che si riesce ad intuire la validità delle differenziazioni volute dai fruitori, proprio in ragione delle correlazioni tra *funzioni e forma*.

Completata l'analisi dei parametri che temporalmente hanno contribuito a determinare le *specie* più cospicue del fenomeno masserie di Puglia, cerchiamo di focalizzare il rimanente repertorio contenuto nell'ambito territoriale della Murgia dei Trulli, il quale evidenzia diverse problematiche.

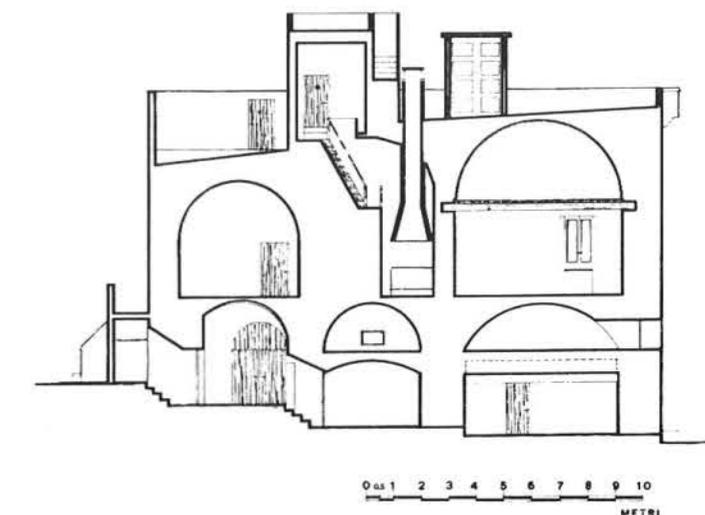
Innanzitutto l'incisivo rapporto tra uomo e ambiente, esercitato per sei secoli, ha comportato che le costanti correlazioni tra *funzioni e forme* abbiano avuto un ampliamento di validità, in quanto non hanno riguardato soltanto le strutture edilizie, bensì hanno interessato anche il *rimodellamento* della originaria struttura orografica. Praticamente questo territorio, per corrispondere a precise funzioni produttive, è stato *riprogettato* con nuove *forme*, tramite il lavoro di infinite generazioni di conta-

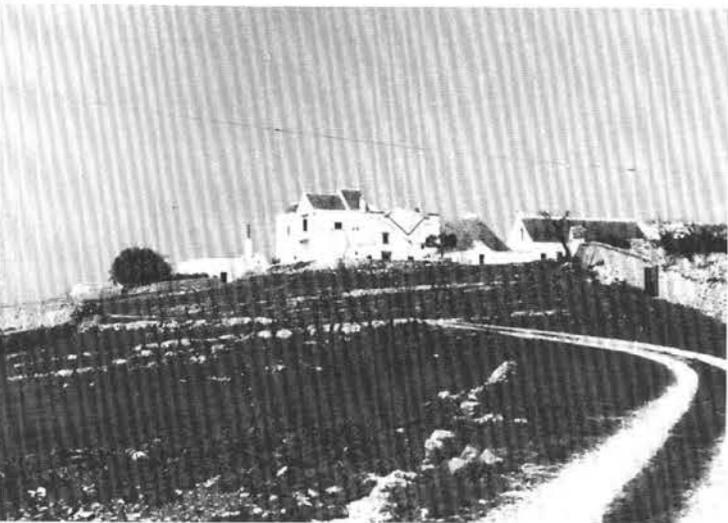
dini, che hanno saputo rapportare il risultato del loro lavoro non solo alla validità della loro vita, ma a quella dei loro successori. È questa l'essenza del fenomeno di antropizzazione che ha caratterizzato questa superficie topografica.

Però un simile patrimonio ambientale, che ha ancora come supporto principale il delicato rapporto uomo-ambiente, innesca delle enormi problematiche per la sussistenza.

Ad ogni modo i dati storici inerenti al territorio della Murgia dei Trulli pongono in evidenza che buona parte dell'organizzazione del lavoro rurale, e quindi delle trasformazioni ambientali, hanno avuto come fulcro le masserie.

Sezione di masseria Caramanna in territorio di Monopoli.
(grafica Luigi Mongiello)





Masserie in territorio di Noci. Dall'alto: Murgia Vecchia, Sorresso, Scozia.

(foto Luigi Mongiello)

L'articolazione di alcuni di questi organismi architettonici si conforma intorno ad una *corte* dove risultano ubicati i diversi addendi: casa padronale, cafoneria, stalle, cappella, depositi, eccetera. Il tutto è, in genere, contornato da mura. Ne sono esempi la masseria Mongelli-Carosito, la masseria Cavaruzzo, la masseria Monte Tre Carlini nella versione originaria, la masseria Abate Nicola.

In altri modelli, invece, la disposizione delle diverse fabbriche che compongono la masseria non contornano la *corte*, ma sono correlate a specifiche esigenze, tra le quali assumono importanza quelle inerenti alla distinzione e separazione delle superfici destinate alle attività agricole e dell'allevamento, da quelle per abitazione. In queste masserie sono frequenti le integrazioni tra strutture a trullo, o coperte a *pignon*, con le fabbriche a terrazzo.

Come esempi di un certo rilievo si possono menzionare le masserie Sorresso, Scozia, Montilli-Tinelli, De Bellis, Chirurgo, San Giacomo e Zappullo, del territorio di Noci; nonché Le Voccole, Selvaggi, Orimini, Mangiato, Ermellino e Masella, del territorio di Martina Franca.

La particolarità più sorprendente che si evince dallo studio dell'ambito territoriale della Murgia dei Trulli, è la piena efficienza operativa delle masserie che vi sono contenute. Tale constatazione implica essenzialmente una consecutiva duttilità di produzione e una capacità di adattamento alle esigenze del mercato in un arco temporale che perlomeno quantifica i duecento anni di impiego.

Praticamente possiamo asserire che i parametri funzionali, che in origine costituirono i presupposti della genesi delle forme architettoniche, per essere centri di produzione zootecnica ovina e caprina, sono stati ribaltati, in ragione speculare, per diventare delle *forme* strutturali idonee ad adattarsi alle consecutive *funzioni* produttive, quali le colture arboree e arbustive del secolo scorso, e la cerealicoltura, il pascolo e l'allevamento bovino ed equino di questi ultimi anni.

In altri termini ritengo che quella corrispondenza biunivoca tra *funzione* produttiva e *forma* architettonica che i nostri avi costruttori realizzarono all'atto della genesi costruttiva delle masserie della Murgia dei Trulli, sia stata sapientemente adattata in maniera speculare (*forma-funzione*) dai consecutivi proprietari, per realizzare una variabilità produttiva la quale, se proseguita con costanza, può prolungare ulteriormente la validità esistenziale di queste strutture architettoniche.

Ovviamente nella valutazione della sottile correlazione tra *funzione* e *forma* e nella consecutiva accezione speculare di *forma-funzione*, non bisogna mai trascurare che si tratta di locuzioni riferite a fabbriche che sono la sostanza non solo del nostro patrimonio architettonico ma anche di quello paesaggistico-ambientale, nonché produttivo. Pertanto ogni intervento, a qualsiasi scopo finalizzato, deve essere sapientemente meditato.

Del resto questa sostanziale particolarità fu sagacemente intuita dalla borghesia imprenditoriale e professionale che, negli anni che vanno dagli ultimi decenni del Settecento ai primi del Novecento, intraprese un ritorno alla campagna, sia sotto l'aspetto residenziale che produttivo, incrementandone i cespiti.

Di questa residenzializzazione ottocentesca a noi rimangono precise testimonianze, sia sotto l'aspetto architettonico che sociale. Infatti la presenza padronale sul luogo di produzione del reddito non è più momentanea ma si protrae quasi per l'intera validità dell'anno; pertanto vengono riconsiderate completamente, e spesso riprogettate, le superfici destinate all'abitazione dei proprietari e delle famiglie e, frequentemente, queste superfici trovano collocazione in nuove fabbriche separate e distinte dall'abitazione del massaro e dall'area dei servizi.

Esempi notevoli sono riscontrabili nelle masserie Murgia Albanese e Sorresso del territorio di Noci, nella masseria Ferruzzo del territorio di Ceglie Messapica, nella masseria Tagliente del territorio di Martina Franca, nelle masserie Abadia e Sansone del territorio di Ostuni.

Però proprio nell'ambiente territoriale della Murgia dei Trulli ho avuto modo di riscontrare che in alcune masserie esistono specifici corpi di fabbrica, costruiti come abitazioni dei relativi proprietari, che sembrano generate dall'idea progettuale di un unico *artefice*, ovvero dal bagaglio esperienziale di un'unica *bottega* di artigiani.

Queste caratteristiche intrinseche e *comuni* alla *specie* sono rilevabili in particolar modo dall'assetto delle facciate che prospettano sulla *corte* o sull'*aia*, le quali evidenziano notevoli qualità di simmetria, specie per i fornici di porte e finestre disposti su assi verticali, nonché di una scala esterna a doppia rampa che immette al primo piano dove è ubicata l'abitazione padronale.

A tali particolarità corrispondono le abitazioni padronali delle masserie Minco di Tata e Giuliani, del territorio di Martina Franca,



Dall'alto: Masseria Abadia in territorio di Ostuni. Masseria Parco dei Paolini in territorio di Ostuni. Masseria Le Voccole in territorio di Martina Franca. (foto Luigi Mongiello)

e quella della masseria Calzerosse del territorio di Crispiano.

Nella validità operativa delle corrispondenze tra *forme* e *funzioni* delle masserie della Murgia dei Trulli, come anche in quelle ubicate in altri ambiti territoriali della Puglia, acquisisce importanza, come ho già detto, la problematica connessa agli approvvigionamenti idrici. Sappiamo della particolare attenzione che ogni contadino pugliese ha manifestato nei confronti di questa necessità, soprattutto dall'esame di tutto il repertorio delle strutture architettoniche predisposte a supporto dell'agricoltura: anche il più piccolo trullo è qualificato come fabbrica idonea alla costituzione di una propria riserva idrica. È significativa la locuzione *Puglia sitibonda* coniata da Tommaso Fiore.

Ad ogni modo tra i requisiti essenziali insiti in ciascuna masseria si rilevano come prioritari gli accorgimenti e gli espedienti progettati affinché ogni goccia di acqua esplicitamente la propria funzione. Nella masseria Losciale, del territorio di Monopoli, esistono perspicaci soluzioni nella definizione delle quote di livello di ogni componente architettonica, col fine di ottenere una consecuzione degradante di canali irrigui.

Ma proprio dalla ricerca delle corrispondenze tra *forme* e *funzioni*, ho appurato che in alcune masserie della Murgia dei Trulli, sono state conciliate differenti funzioni, tramite la redazione di opportune forme architettoniche.

In una delle più articolate masserie di Puglia, la Carestia, costruita dall'arcidiacono Masari nel 1754, ed ubicata in territorio di Ostuni, si riscontrano molte di queste convergenze.

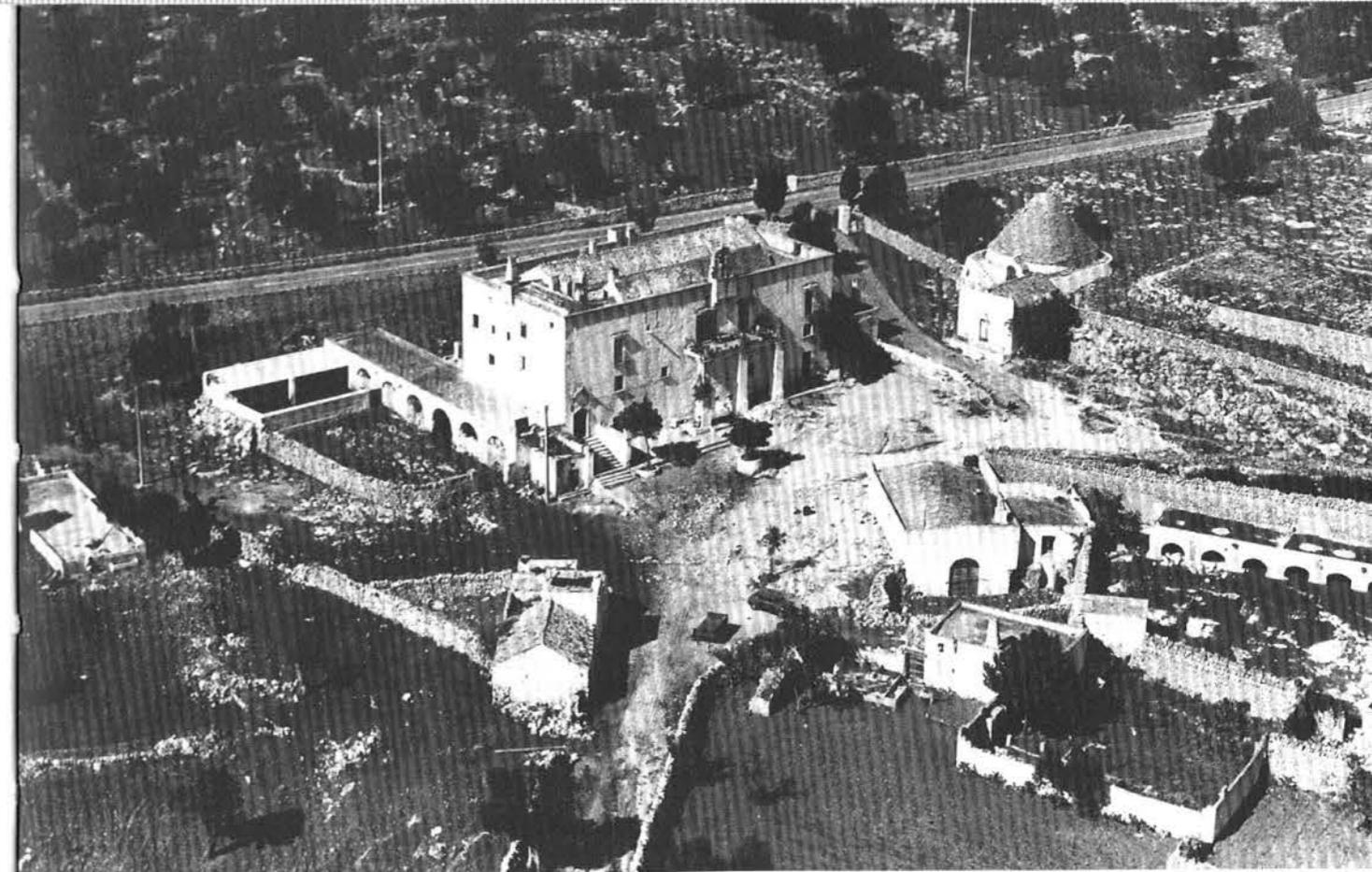
Innanzitutto, per la costituzione delle provviste idriche, si recuperavano le acque piovane delle coperture di tutte le fabbriche che conformavano la masseria, ma la provvista più cospicua derivava dall'edificio nel quale è ubicata l'abitazione del proprietario. In particolare queste coperture sono strutturate sia con la finalità di realizzare un camminamento di ronda, sia per l'intento della riserva idrica.

Questo duplice scopo è ottenuto tramite tetti, ad unica falda, con pendenze verso l'interno dell'edificio, dove esiste il particolarissimo estradosso della volta che conclude lo spazio del sottostante salone baricentrico.

Tali elementi, progettati con fantasia, hanno la particolarità di essere delle valide forme architettoniche che, nella loro unità compositiva, assolvono a *funzioni* plurime.

Masseria Carestia in territorio di Ostuni.

(foto Luigi Mongiello)



Masseria Valente in territorio di Crispiano.

(foto Luigi Mongiello)

Ma vi è anche da evidenziare la specifica qualità difensiva di questa masseria che è ottenuta tramite una serie di comparti consecutivi e caratterizzati da diaframmi facilmente difendibili. Ad ogni comparto è affidata la protezione graduata dei valori contenuti: nel primo comparto i gallinacci, nel secondo gli ovini, nel terzo i suini, nel quarto i buoi ed i cavalli, nel quinto le abitazioni con le provviste. Praticamente è una delle masserie più fortificate di Puglia, nonostante l'inesistenza di tutti gli elementi che vengono indicati come attributi per la difesa: torri, torrette, garitte, caditoie, eccetera. È la sapiente corrispondenza tra più *funzioni* che venivano esercitate tramite delle *forme* realizzate con un virtuosismo veramente eccezionale.

Anche dalla lettura della masseria Valente, del territorio di Crispiano, si riesce ad intuire che le particolari soluzioni architettoniche adottate nella strutturazione delle coperture, hanno la prevalente finalità di recuperare le acque piovane.

L'occasione della valutazione delle correlazioni tra *funzioni* e *forme* delle masserie della

Murgia dei Trulli ha implicato una ulteriore esplorazione di questo ambito territoriale e, conseguentemente, l'aggiornamento dei parametri che avevo focalizzato precedentemente.

In particolare sono di una certa importanza le revisioni attinenti i processi di mutamento, irreversibili, dei paesaggi urbani e rurali che compongono questo territorio, i quali esorbitano da qualsiasi correlazione logica tra funzioni ed evoluzioni connaturali, in quanto convergono verso un dissennato spreco del territorio.

Il dogma imperante quantifica e qualifica la cupidigia di speculatori che inficiano lo storico tramite l'attuale e rendono drammatico il futuro.

È ancora in piena attualità il giudizio espresso da Wolfgang Goethe: *non vi è cosa più dannosa dell'ignoranza attiva.*

La pubblicazione della documentazione fotografica aerea è stata autorizzata dallo Stato Maggiore Aeronautica - 2° Reparto - con concessioni n. 376 del 23 maggio 1983, n. 430 del 27 giugno 1983, n. 185 del 18 febbraio 1986, n. 130 del 16 febbraio 1987.

CS
CONFEZIONI

Ancona

MARTINA FRANCA - VIA BOVIO 2F - TEL. 080/902.629



LA PREVIDENTE

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI SpA

Capitale Sociale L. 2.000.000.000 versato - Riserve al 31-12-75 oltre L. 61.000.000.000
Reg. Soc. 12172 Trib. Milano - Sede: 20125 Milano - Via Copernico, 36-38 (ang. V.le Lunigiana)
1917 - FONDAZIONE DELLA COMPAGNIA

Agenzia Principale di MARTINA FRANCA - VIA VERDI, 5 - TEL. 705.800

FINANZIAMENTI - CAUZIONI - FIDEIUSSIONI



**OLIO
EXTRA VERGINE
DI OLIVA**

*Antica Tatteria Caroli
monti del duca*

STABILIMENTO CONTRADA TRAZZONARA 526
TEL. 080/70.10.76 74015 MARTINA FRANCA

AUTO VALLE D'ITRIA s.r.l.

CONCESSIONARIA **FIAT**

MARTINA FRANCA - VIALE STAZIONE 7 - TEL. 080/8832214

dalle remote fonderie di monte del forno agli attuali insediamenti masserizi

di SANTE ANCONA

Dalla cima della collina a cavaliere della Valle Idria (toponimo che ritengo più corretto rispetto a quello corrente che vuole Valle d'Itria), a quasi 500 metri d'altitudine, sia che si guardi ad oriente l'incantevole vallata costellata di trulli, sia che si guardi ad occidente la verdeggiante e sterminata distesa di querceti che si estende sino ai monti della Lucania, si gode un singolare e suggestivo panorama.

Qui la sudata e sacra creatività del lavoro umano si abbraccia con la sempiterna verginità della natura. Due dimensioni che s'incontrano e creano: la natura per l'uomo e l'uomo per la natura.

Procedendo in basso, verso oriente a mezzogiorno, s'incontrano su due ripiani discendenti a valle, lungo le pendici e sino ad occupare buona parte del fondovalle, i resti di un abitato di vita plurimillennaria, risalente all'età della pietra.

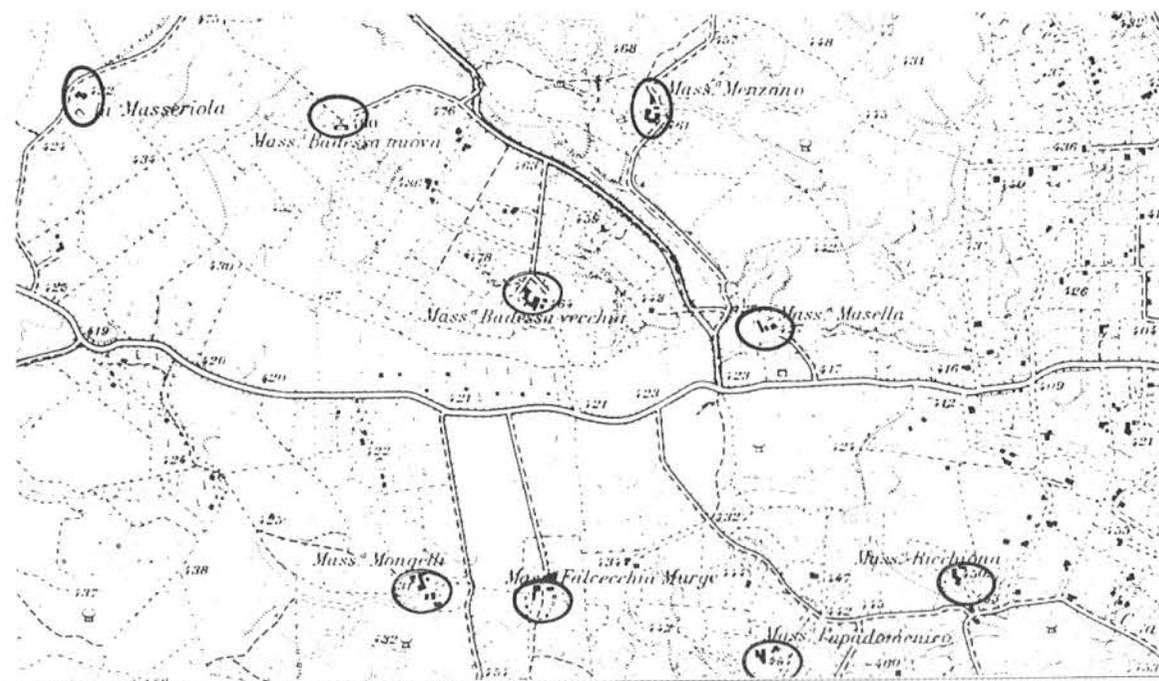
Il nome di questo remoto centro, come si rileva dalla tradizione e dai documenti storici,

è stato Monte del Forno. Un eloquente toponimo derivato certamente dalla lunga esistenza e rilevante attività delle sue fonderie-officine che hanno lasciato abbondanti tracce di scorie ferrose.

I forni fusori sono stati devastati e distrutti come tutte le numerose abitazioni e i notevoli edifici di cui sino a pochi anni fa si notavano le fondamenta, ma le scorie che sono l'anima dei forni e della loro attività son rimaste a gridare l'inconfutabile esistenza.

Le scorie si trovano disseminate un po' dovunque nella zona, ma in cinque punti i forni hanno lasciato tracce così rilevanti, da non pensare affatto ad attività artigianali ma ad un'attività sidero-metallurgica di notevole importanza. Questa fonderia sarà stata impiantata contemporaneamente, ritengo, alla colonizzazione greca e incrementata dai Romani, del cui dominio si rinvergono numerose testimonianze. La scelta di installarla in mezzo ai boschi sarà stata necessitata dal fatto che il litorale era da

Distribuzione delle masserie nell'aria archeologica di Monte del Forno.
(dai tipi dell'Istituto Geografico Militare - Foglio n. 190 II S.O. - Tavoletta Masseria Chiaffele - Scala 1:25.000 - Autorizzazione n. 3036 del 21 giugno 1989 - Nulla osta alla diffusione n. 233 del 13 luglio 1989)





Scorie ferrose rinvenute nei terreni di Badessa.
(foto Benvenuto Messia)

gran tempo disboscato e, siccome per fondere un quintale di ferro occorrevano venti quintali di legna, era più conveniente trasportare il ferro dove si trovava la legna, piuttosto che il contrario.

L'enorme produzione di Monte del Forno giungeva nella grande Taranto magnogreca che, con la sua flotta, l'esercito di trentacinquemila uomini e le numerose botteghe, avrà avuto certamente molto bisogno di ferro. E non soltanto Taranto, ma sicuramente anche alcuni centri dell'arco jonico, come Metaponto, Eraclea, Sibari, o del litorale adriatico, come Gnathia, che sino alla conquista romana era il porto pugliese più importante su questo mare.

Le scorie diventano di anno in anno sempre di meno, perché da secoli con le *spietrate* bonificatrici vengono rastrellate e distrutte, in quanto dannose agli arnesi da lavoro e allo sviluppo delle messi. In un punto però, nei pressi del Pozzo delle Carceri, ne son rimaste tante in superficie e nel sottosuolo da poterne caricare carri.

Queste scorie sono non solo sacre reliquie d'un grande passato, ma la bandiera dell'antico centro. Una bandiera che bisognerebbe sal-

vare, anche se ridotta a brandelli, sia perché in nessun'altra parte di Puglia è stato rinvenuto un sito simile e così importante, sia perché esso rappresenta per Martina un'indicazione storica molto significativa, in quanto dopo la distruzione i superstiti cittadini di Monte del Forno, si sono rifugiati sui colli per natura fortificati di Martina, e questa, se proprio non l'abbiano fondata loro, è stata per i profughi la seconda patria.

Qui hanno trapiantato l'arte del ferro che per secoli ha costituito un vanto per il popolo martinese in tutta la regione e oltre.

Insieme ai forni siderurgici ci dovevano essere anche delle fornaci da ceramica e laterizi, soprattutto perché si trovavano *in loco* gli elementi primi per utilizzarle ed alimentarle: la creta e la legna. Di tali fornaci, sino a trent'anni addietro, prima che arrivassero le macchine agricole, si scorgeva ancora qualche traccia.

È già noto che spesso le cose come gli uomini si danno il nome da sé, secondo la propria configurazione fisica o spirituale. Ecco quindi come, per le fonderie e le fornaci, è nato il semantico toponimo Monte del Forno, che compare in un atto del 1566 del notaio Idrosio di Ostuni, per ora il documento più antico che lo riporti.

Una plurimillennaria esistenza

Se si considerano i reperti rinvenuti casualmente in superficie in seguito alle devastazioni ed ai centennali lavori agricoli, dai *chopping tool* alle asce e mazze litiche, ai raschiatoi e grattatoi, alle schegge e nuclei di selce, ai tanti lisciatoi d'ogni specie di pietra dura, come alla spessa lastra di copertura d'un *dolmen*, l'antico abitato si può far risalire non solo al Neolitico, ma anche al Paleolitico superiore.

L'esistenza preistorica, inoltre, è documentata anche dagli abbondanti frammenti d'intonaco di capanne, di ceramica primitiva d'impasto e di quella dell'età del Bronzo.

L'insediamento era favorito, oltre che da una fertile invitante pianura provvista in parte da una falda di creta tuttora inesaurita, anche, e forse più d'ogni altra cosa, dall'esistenza di un *lago* nel fondovalle, prosciugato da oltre cinquant'anni.

A queste provvidenze si aggiungevano, a pochi passi, le grotte dove stabilirsi e le ripide pendici della collina sovrastante, che proteggevano dai venti freddi di tramontana ed offrivano, con le pareti di roccia qua e là protese, un'ampia possibilità per la costruzione di ripari e di capanne, delle quali restano tracce nei frammenti d'intonaco.

Di una capanna addirittura restano tracce delle fondamenta. Le tracce di molte altre sono andate distrutte dagli zapponi, dagli sbanamenti delle ruspe e delle pale meccaniche che, in quest'ultimi anni, hanno fatto irreparabilmente e impietosamente scempio di tanta storia e tanta civiltà millenaria.

È stato uno spettacolo veramente angosciante dover assistere a così gran rovina, perpetrata per ettari nel fondovalle, sulle pendici e persino sull'antica rocca, senza poterlo impedire.

La cosa è stata grave, e più grave ancora, se si considera che le autorità comunali di Martina Franca e la Soprintendenza Archeologica della Puglia sono al corrente, da più di vent'anni, non solo della scoperta, ma anche della sua importanza, confermata successivamente dai soprintendenti Degrossi, Stazio e Lo Porto, che, direttamente o per mezzo di esperti, avevano compiuto i dovuti sopralluoghi.

Le testimonianze storiche

Gli scavi sistematici, iniziati finalmente dalla Soprintendenza lo scorso autunno 1988 e subito interrotti per limitatezza di mezzi e di tempo, hanno messo in luce tra fondazioni di mura, ceramica d'ogni età e d'ogni provenienza, monete e gioielli, testimonianze che abbracciano un arco di tempo di oltre milleseicento anni, dal VII secolo a.C. al Mille.

Se intervengono gli aiuti del comune o di *sponsor* di buona volontà, gli scavi potranno continuare e molti altri reperti di civiltà apula, greca, romana, medioevale verranno ancora alla luce, perché, se enormi sono state le devastazioni e le spogliazioni, resta ancora tanto da salvare.

Il soprintendente Attilio Stazio, nel 1965, dopo aver visitato la zona archeologica, dichiarò alle autorità comunali di Martina e alla stampa che l'abitato di Badessa Monte del Forno aveva avuto un florido sviluppo nei secoli V e IV a.C. Ma vi si rinvennero anche molte testimonianze del periodo repubblicano ed imperiale romano, nonché medioevale.

Per molti ettari il suolo è cosparso in superficie e lardellato in profondità di frammenti di ceramica d'ogni età e d'ogni specie: da quella primitiva d'impasto a quella dell'età del bronzo e del ferro; da quella apula, corinzia, attica a quella egnatina, romana, medioevale; da quella rustica d'uso comune a quella fina, artistica, com'è stato rilevato anche un secolo fa dallo storico Domenico Morea.

E tutto il materiale edilizio di Monte del Forno è stato per secoli una comoda cava di pietre ben lavorate e pronte al reimpiego per

la costruzione di tutti i fabbricati delle masserie convicine, dai numerosi vani per molteplici usi, e forse anche per la costruzione delle stesse mura di Martina.

Di tante case costruite sulla nuda roccia, specialmente lungo i pendii, non è rimasta neppure una pietra: tutte asportate per liberare il suolo e renderlo coltivabile e tutte reimpiegate o sotterrate nelle *lame*. E non c'è da meravigliarsi, se si pensa che persino dov'era il solenne e famoso areopago di Atene è rimasta soltanto la nuda roccia. Così, come non è rimasto più nulla di tanti monumenti celebri e di tante città famose.

Però a Monte del Forno, ai piedi della collina, nel fondovalle, nelle *lame*, sul ripiano dov'era l'antica rocca, son rimaste qua e là delle fondazioni sommerse, anche di notevoli edifici, come si è visto chiaramente negli scavi dello scorso autunno o durante alcuni lavori agricoli che hanno sconvolto in profondità il terreno.

Ancora oggi, nonostante le secolari distruzioni, di pietre ben lavorate ce ne sono tante in pareti, paretoni, *specchie* e paramenti d'ar-

Frammento di statuetta fittile da Badessa.
(foto Benvenuto Messia)



gini, senza contare quelle sommerse nel sottosuolo, da poterne costruire un paese. Tra l'altro è rimasta una spessa e pesante lastra di copertura di un *dolmen*, lunga due metri e larga uno, utilizzata come panchina sull'aia di Masella, addossata a un muretto all'ombra di una quercia. Di recente da una tomba a fossa è venuto fuori persino un sarcofago di tufo.

Per secoli il materiale archeologico ammucchiato in *specchie* e paretoni, oltre che per le costruzioni abitative, è servito per l'imbrecciata annuale della *provinciale* Martina-Noci. Per lungo tempo si sono visti tanti carri trasportare sulla strada e una lunga fila di spaccapietre ridurre in breccia le sacre rovine di tante mura ed anche di molte tombe.

Così, prima con gli spaccapietre e dopo con i frantoi, di tante e tante *specchie* che costellavano le *pezze* di Masella, di Falceccchia, di Mongelli e di Badessa, piano piano, non è rimasto più nulla.

A queste migliaia e migliaia di metri cubi di materiale archeologico ne vanno aggiunte altrettante, finite nel riempimento degli argini e delle *cavate* effettuate per molti anni nelle *lame* per dotare di terreno le spalle che ne erano prive. Fino all'anno scorso le ruspe e le pale meccaniche hanno perpetrato lo scempio più brutale laddove sopravvivevano ancora tanti brandelli di vita dell'antica cittadina.

Persino frammenti delle due cinte murarie, dai massi megalitici, sono stati divelti e gettati nelle fosse, fra l'indifferenza generale.

La distruzione

La scomparsa dell'insediamento di Monte del Forno sarà stata causata certamente per vio-

lenza, credo dai saraceni che, intorno al Mil-le, si abbattono su moltissimi centri dell'Italia meridionale (nel 927 distrussero persino Taranto, una città con molte migliaia d'abitanti e una cinta muraria di 10 chilometri).

Dal ceppo di Monte del Forno, proprio dove spiccava l'antica rocca, sorse un rampollo. Un fabbricato con un feudo che, dal titolo della superiora del monastero delle benedettine di Conversano, cui era stato donato da Goffredo di Altavilla nel 1085, prese il nome di Badessa.

Con lo scorrere dei secoli sulla stessa area demaniale del feudo, che secondo lo storico nocese Gianfrancesco Cassano contava circa 1.250 tomoli, cioè dallo stesso ceppo di Monte del Forno sorse una corona di masserie quali Masella (allora Sisignano), Papadomenico, Falceccchia, Mongelli (diviso in Mongelli Piccolo e Mongelli Grande), Sorangelo e Sorangelicchio, Masseriola, Menzano, e più tardi Badessa Nuova e Ricchiona.

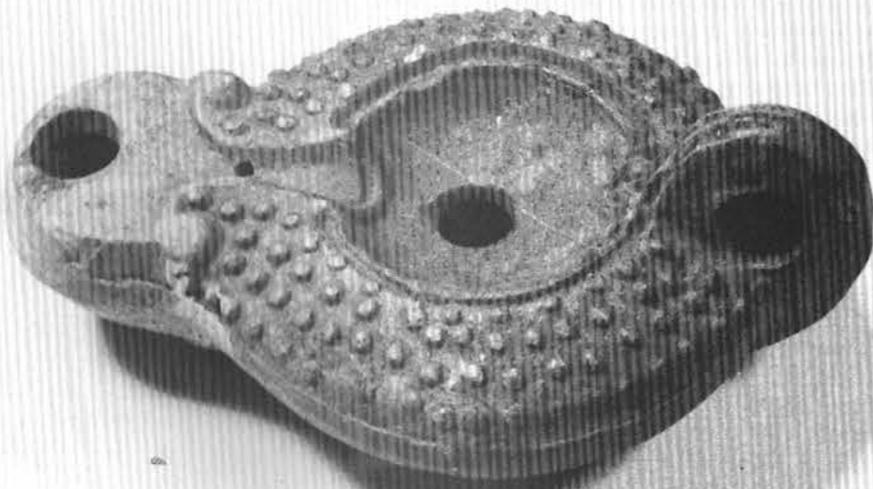
Oltre la corona, ad occidente, secondo gli storici Gioia e Cassano, il territorio di Badessa si spingeva di là della strada Mottola-Alberobello, sino a Poltri.

Badessa

Il complesso masserizio di Badessa fu dunque il primo rampollo dell'antica Monte del Forno e centro dominante del feudo donato da Goffredo. Qui, secondo la tradizione, venivano a stabilirsi alcune benedettine di Conversano, andate via in seguito all'abolizione dei feudi ecclesiastici decretata da Gioacchino Murat (1809).

Lucerna da Badessa.

(foto Benvenuto Messia)



Il corpo di fabbrica, pesantemente rimaneggiato, di masseria Badessa.

(foto Riccardo Ippolito)

Ma a questo proposito è opportuno riferirsi a qualche storico autorevole, per comprendere l'evolversi della vicenda storica di Badessa.

Domenico Morea nel *Chartularium Cupersanense* (Monte Cassino, 1892), rifacendosi agli storici precedenti, Ughelli, Tarsia, Gioia, che avevano parlato della donazione di Castellana, Sessano, Bigetto e Sisignano fatta da Goffredo d'Altavilla al monastero di San Benedetto di Conversano, dice che di Bigetto non esiste più nulla e aggiunge quanto sotto si riporta testualmente.

Di Sisignano le pruove non sono le stesse, ma ce n'ha pure. Fu anch'esso un antico abitato, e forse anche un castello romano, dove recentemente si sono rinvenute parecchie monete di rame e d'argento, romane imperiali e bizantine, ruderi di non poveri edifici e un largo sepolcreto con vasi e lucerne di fina fattura, da archeologi di Roma reputati dei tempi dell'impero.

Esso dista da Conversano più di sedici miglia, in quel che oggi è territorio di Martina Franca, contrada Monte del Forno.

Vi accenna nella sua pregiata storia di Noci Pietro Gioja.

Tarsia nel libro II lo unisce a Castellana e chiama l'uno e l'altro oppida; un'altra volta (libro III) lo pone con Sessano e Bigetto, e li chiama villas e praedia. L'Ughelli scrive loca.

Quello che più importa è che l'Ughelli e il Tarsia segnino entrambi Sisignano tra le donazioni di Goffredo.

Osservando quanto detto dal Morea è necessario precisare che se *villas* o *praedia* o *loca* erano le altre donazioni, Sisignano era un op-

pidum vero e proprio, cioè una cittadina fortificata con una duplice cinta muraria, senza contare l'estesa area urbana *extra-moenia* del fondovalle con le appendici e i sobborghi.

È molto significativa la precisazione che Sisignano si trovasse in contrada Monte del Forno e che fosse soltanto una parte dell'antico abitato. Risulta chiaro, poi, dagli atti del vecchio catasto conservati nell'Archivio di Stato di Taranto, che corrispondesse all'odierna Masella, denominazione ufficiale sino ad oltre il 1920.

Ma per comprendere meglio questa intercomune è opportuno tener presente che le divisioni nel demanio di Martina con le conseguenti recinzioni, anche se in parte abusivamente preesistevano, cominciarono con il *Capitolare* di Ferdinando I d'Aragona del 1478, seguito dalle nuove concessioni di Ferdinando II nel 1495 e, infine, dal vergognoso *lodo* del duca di Martina Carlo I Caracciolo nel 1584.

In base a tale *lodo* il demanio universale, già manomesso, diventava preda legittima d'una sparuta minoranza, dei cosiddetti *civili*, che poi si chiameranno *galantuomini*, i quali, corrotto il duca con un donativo di cinquemila ducati, si divisero un demanio pubblico di ben trecento chilometri quadrati, e ciascuno recinse con muretti la propria parte, usurpata impunemente al legittimo erede che era il popolo martinese.

Così andavano le cose a quei tempi, e non soltanto a Martina. Un retaggio di feudalesimo, per certi aspetti non ancora del tutto scomparso.



Elementi architettonici tradizionali di masseria Badessa Vecchia. (foto Riccardo Ippolito)

Dai confini più o meno approssimativi dei demani comunali, si è arrivati alle divisioni e suddivisioni, sino alla parcellizzazione in fazzoletti recinti da muriccioli, sino a vedere, in certe contrade, più recinti che terra. Quanta differenza da quel lontano 1085!

Morea, tra l'altro, ha anche il gran merito d'aver parlato di *ruderi di non poveri edifici*, come aveva pure riferito Cassano, e di aver rilevato, cent'anni fa, quando ancora c'era molto da salvare, l'importanza archeologica di Monte del Forno, nel territorio del quale si rinvenivano interessanti reperti di ceramica, monete e un vasto sepolcreto. È evidente che se il sepolcreto era vasto, vasta doveva essere anche la zona abitata e vasto l'arco di vita dell'antico centro.

Ma passiamo oltre ed ascoltiamo un altro storico. Pietro Gioia nelle sue *Conferenze storiche sull'origine e progresso di Noci* (Bari, 1973, ristampa).

... Goffredo nel 1085 fe' dono al chiostro dei Benedettini Cassinesi di Conversano del vico di

Castellano, oggi Castellana, e delle ville Sessano e Bigetto, non che di quella di Sisignano, che abbiamo nel nostro territorio verso Poltri e 'l Monte del Forno, che dall'appartenersi alle Cisterciensi di Conversano, noi appelliamo parchi della Badessa.

Lo stesso Gioia continua: *Gianfrancesco Cassano poi, nel paragrafo 197 della sua Narrazione sull'origine e i progressi della terra delle Noci dà ad intendere che la tenuta di Sisignano fu incorporata di nuovo al patrimonio delle monache di San Benedetto sotto i conti di Luxemburg, e vi si osservano ruderi di edifici. Ei discorre così: Gli eccelsi conti di Luxemburg, che regnarono gli ultimi lustri del secolo decimoterzo investirono baroni di tomoli 1250, parchi addimandati della Badessa in Monte del Forno e Sisignano con una casa nel territorio di questa terra.*

Da quanto dicono Morea, Gioia e Cassano si deduce chiaramente che un tempo Sisignano e Monte del Forno erano un complesso urbano-territoriale unico, senza alcuna divisione.

Questo concetto è espresso anche nell'*Istoria cronologica della Franca Martina* (tomo III, Venezia, 1752) di Isidoro Chirulli, il quale nel riportare una rivela del 1742 riguardante i beni del duca di Martina elenca pure una *masseria di tomola 180 nel luogo detto di Monte del Forno*. Quest'estensione corrisponde presso a poco a quella attuale delle masserie Masella con Badessa messe insieme.

La casa nel territorio di questa terra, di cui parla Cassano, deve senz'altro corrispondere alla casa di masseria Badessa, dove, come ho accennato innanzi, si tramanda che siano venute a dimorare delle monache di Conversano.

È questo un fabbricato di molti vani con moduli a *pignon* e a trulli, con aggiunte successive e adattamenti vari secondo particolari esigenze abitative, lavorative, di deposito e di immagazzinamento, come, per esempio, il refettorio delle suore adibito a stalla. Ora, da più di cinque generazioni è suddiviso ed abitato dalle famiglie di tre fratelli proprietari.

Badessa è il cuore della zona archeologica, l'area più ricca di testimonianze preistoriche e storiche, con l'antica rocca e tratti di due cinte murarie megalitiche, con grotte e necropoli; l'area dove s'è rinvenuto il più gran numero di reperti plurimillenni, con una fonderia che ha lasciato il più abbondante numero di scorie, tale da far considerare Monte del Forno la Populonia della Magna Grecia.

Ho visto nel Museo Archeologico di Atene, in una vetrina nel reparto delle isole, esposta

con numero 542, una scoria ferrosa identica a quella di Monte del Forno. Certamente non messa lì a caso, ma per dimostrare, a gloria del luogo, che in quell'isola era sorta e fiorita un'industria siderurgica.

Non so per quale malasorte Martina non debba vantare questo primato regionale e più che regionale; perché non debba alzare una bandiera a gloria di queste sacre singolari reliquie del passato che la patria terra ha avuto il privilegio di ospitare.

Masella già Sisignano

Masella, dopo Badessa, è il rampollo più vistoso e più ricco dell'antica Monte del Forno: una striscia fertile del fondovalle, che si estende per oltre due chilometri lungo la provinciale Martina-Noci, sino a includere in sé Masseriolata, che è una sua appendice.

La masseria, per più d'un chilometro, si estende ai piedi delle colline di Badessa. Comprende una buona parte dell'antico abitato con superficie, specialmente lungo Badessa, cosparsa di ceramica d'ogni specie e d'ogni epoca; nel sottosuolo si rinvenivano ancora fondamenta di antiche mura, delle quali i trattori, di tanto in tanto, portano in superficie delle pietre. Nei fondi dell'azienda è compreso l'antico lago del tutto prosciugato, ristretto e in parte colmato dai trasporti alluvionali; tracce di due fonderie con scorie di anno in anno sempre più ridotte, specialmente da quando a sostituire gli aratri son giunti i trattori. In corrispondenza dell'antica rocca, vi era, inoltre, un grande sepolcreto che, da una quarantina d'anni, è stato sconvolto dalla piantagione d'un vigneto, che distrusse così un immenso patrimonio archeologico. Notevoli sono anche le testimonianze di frequentazioni preistoriche: oltre ad una grotta, vi è anche la lastra di copertura d'un

dolmen reimpiegata, come s'è detto, per sedile sull'aia da molto più d'un secolo.

Il fabbricato della masseria, datato 1734, è unito a una leggiadra chiesetta in stile barocco, costruita nel 1796 e decorata con pitture su muro attribuite agli allievi della scuola di Domenico Carella.

La cappella, dal tetto a due spioventi e dal vertice tronco, sorge unita e compatta tra la parte abitativa del complesso, dal tetto sagomato, e i capannoni destinati a vari usi. Il tutto su un'unico fronte rettilineo-rettangolare, volta a mezzogiorno, sempre splendente per il suo candore di calce.

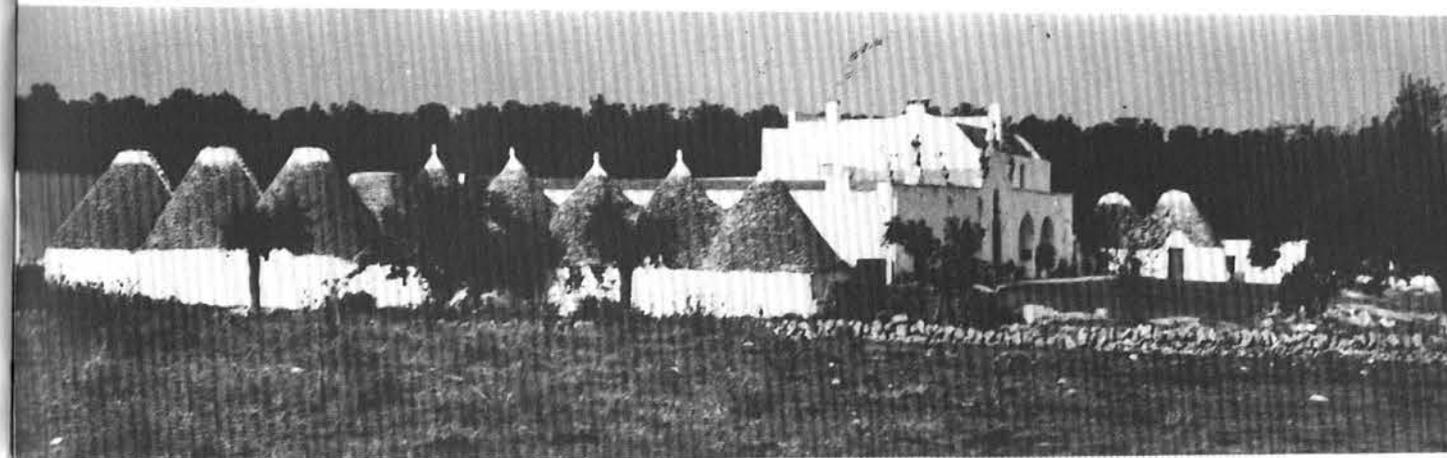
A occidente una lunga fila di trulli, alcuni adibiti a stalla, a pagliaio altri.

La cappella ha un gran valore non solo per il suo arredo pittorico e perché, unica nel territorio martinese, presenta sugli acroteri le statue lapidee di San Martino e di Santa Comasia, ma perché per moltissimi anni, sino al 1930, è stato un felice luogo d'incontro con Dio e con gli uomini. Qui, nei giorni festivi, uomini e donne, vecchi e bambini delle popolose contrade vicine venivano ad ascoltare la messa. S'incontravano e salutavano con tanta festa nell'anima, sicché la domenica diventava davvero il giorno del Signore. E nutrivano nel cuore una fede così profonda da vedere la presenza di Dio persino in un filo d'erba.

Le domeniche, poi, durante la mietitura, periodo in cui non era peccato lavorare di festa perché si raccoglieva la provvidenza di Dio, il datore di lavoro, anche se i mietitori si trovavano molto lontano dalla chiesa, faceva interrompere il lavoro per farli andare alla messa. Per quella gente non era affatto tempo perduto, ma un'ora in cui tutt'insieme andavano a stare con Dio in una fraterna e filiale comunione. Un'ora che Dio stesso avrebbe poi ricompensata a tutti.

Il corpo di fabbrica di masseria Masella visto dall'aia.

(foto Sante Ancona)



Dopo la mietitura arrivavano da Alberobello le spigolatrici, con la speranza di portarsi a casa, dopo vari giorni di raccolta sotto il sole cocente, quei pochi chili di grano che toccavano loro, dovendone dare metà al proprietario.

Quanti quadri quella Masella! Da quello dell'aratura con tanti buoi aggiogati e tanti cavalli a tirare l'aratro, a quello della mietitura e della trebbia sull'aia, con tante *mete* a tetto bispiovente che, ad una ad una, venivano stese in mannelli sull'aia e ridotte a paglia da buoi aggiogati che tiravano una pesante lastra di carparo scanalata, per sgranare le spighe e frangere gli steli. I buoi rotavano intorno e due tre cavalle appaiate, gli zoccoli ferrati, trottavano in mezzo collaborando con i bovini aggiogati.

Papadomenico

Da Masella, seguendo il giro del sole s'incontra subito Papadomenico che, insieme con Falcecchia e Mongelli si addossa sulla parete destra della Valle Idria, dirimpetto a Badessa.

La masseria rientrava nel demanio di Monte del Forno, di cui sarà stata un sobborgo. Questo si rileva dal fatto che a nord-ovest del fabbricato, a circa trecento metri, si son trovate molte scorie d'una fonderia, in parte trascinate a valle da una corrente torrentizia sino a metà della sottostante *pezza* di Falcecchia. Questa *pezza*, più di cent'anni fa, apparteneva a Papadomenico e si estendeva sino alla *provinciale* Martina-Noci.

Oltre ai resti della fonderia, a duecento metri ad occidente di questa, dopo la casa di Gio-

vanni Argese, ai primi di questo secolo, durante lo scasso per la piantagione d'un vigneto, venne fuori una piccola necropoli con una ventina di tombe terragne.

Il fabbricato di Papadomenico ha una pletera di locali a trullo per soddisfare le esigenze di quattro famiglie.

Falcecchia

Subito dopo s'incontra Falcecchia, dal fabbricato a *pignon* e a trulli, con locali per tutte le esigenze di un'azienda agricolo-zootecnica polivalente.

Il suolo in superficie, soprattutto nella *pezza* che fu di Papadomenico, insieme con scorie di ferro presenta frammenti di ceramica d'uso, di anno in anno sempre più rare.

La parte occidentale del fondovalle, tutta a seminativo, lungo la *provinciale*, verso Mongelli, per la sua eccellente fertilità, faceva parte di quell'area che Isidoro Chirulli chiama *la padula della maxaria del Forno*.

Mongelli Piccolo e Mongelli Grande

Dopo Falcecchia si oltrepassa la trasversale che congiunge le *provinciali* Martina-Noci e Martina-Mottola e si arriva a Mongelli Piccolo e Mongelli Grande, entrambi quasi uniti in un complesso edilizio, a trulli in quello Piccolo e a lamia in quello Grande, con casa padronale e casa per il massaro.

È un'altra filiazione diretta di Monte del Forno e credo anche sobborgo, se si tiene presente che nella *pezza* di Mongelli Piccolo, lungo la *provinciale* e la *trasversale*, tempo addie-

tro si scoprì una necropoli, tra le cui tombe si rinvenne una bisoma; inoltre, in un angolo, all'incrocio delle due strade, si identificano i resti di una fornace per terrecotte, e, presso l'abitazione di Simeone, a sud-ovest di essa, vi sono i resti d'una fonderia con abbondanza di scorie ferrose.

Questa *pezza* con quella attigua verso il fabbricato di Mongelli, quella nominata innanzi di Falcecchia e quella di Masella, sino oltre il *lago*, facevano parte della citata *padula* di cui parla Chirulli.

Sorangelo e altre piccole masserie

Al confine di Mongelli, ad occidente, lungo la *provinciale*, si estende Sorangelo, dall'imponente fabbricato, in massima parte somigliante agli altri della corona nei moduli e nelle strutture, con abbondanti locali per tutte le necessità abitative delle famiglie, degli animali e dei depositi.

Sorangelicchio può considerarsi sia un rampollo di Sorangelo, sia il primitivo centro organizzativo di una più vasta azienda, frazionata nel corso dei secoli.

L'una e l'altra masseria hanno una certa importanza geofisica in quanto formano la testata della Valle d'Itria, che si estende per circa 30 chilometri sin verso Ostuni. Entrambe facevano parte del territorio di Monte del Forno che si prolungava ad occidente sino a Poltri.

Seguendo la circonferenza della corona, si giunge a Masseriola, un'appendice occidentale di Masella, entità di nessun rilievo, come di nessun rilievo si presenta Badessa Nuova, un'appendice occidentale di Badessa.

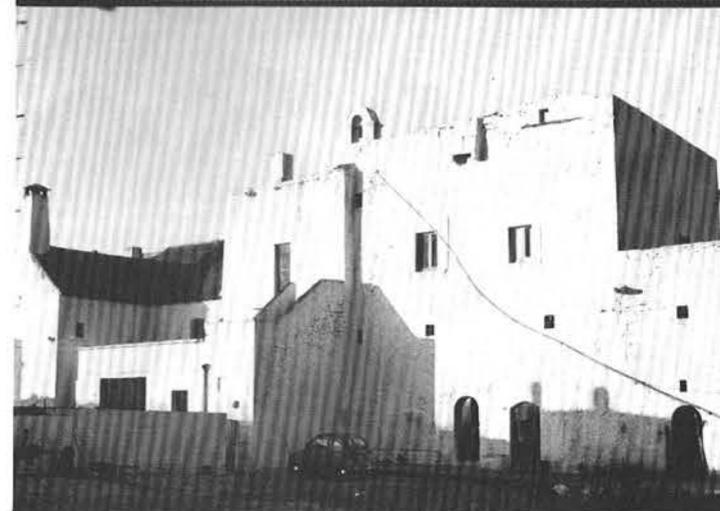
Menzano

Si giunge, infine, a Menzano, che sarebbe più giusto ricordare col suo più autentico toponimo di *menzane*, che sta ad indicare fondi sativi provenienti da usurpazioni consolidate del demanio, giacenti fra terreni *aperti*.

È il rampollo settentrionale dell'antico centro, di cui sarà stato certamente un sobborgo; è la più estesa di tutte le masserie della corona, con un rinomato querceto, *il parco dei cento tomoli*, in cima al quale spicca di lontano, tra il verde delle querce, un imponente e biancheggiante fabbricato, come perla incastonata su un podio di smeraldo.

Ricchiona

A sud-est di Badessa, resta Ricchiona, confinante con Masella e Papadomenico, rampollo un po' fuori mano, dal suolo piuttosto magro e pietroso. Il fabbricato, a trullo e a *lamia*, non presenta nessun particolare interesse.



Dall'alto:
Il maestoso corpo di fabbrica di masseria Sorangelo.
L'ottocentesca casa padronale di masseria Menzano.
Il suggestivo complesso di caseddoni a masseria Ricchiona.
(foto Riccardo Ippolito)

Panoramica del vasto complesso edilizio delle masserie Mongelli Piccolo e Mongelli Grande. (foto Riccardo Ippolito)





Frammenti ceramici provenienti dalla vasta area di Monte del Forno.

(foto Carlo Lazzerini)

D'interessante, invece, a cento metri dalle fabbriche della masseria, c'è un pozzo a campana di così grande capienza che non è stato mai esaurito, neppure nei periodi di più prolungata siccità. Un altro così grande si trova a Seppelanardo e un altro a Motolese, anch'essi a campana: singolari monumenti nascosti che hanno avuto ed hanno una grande importanza.

* * *

A camminare sulle rovine o frammenti di rovine dell'antichissimo abitato di Monte del Forno, distrutto da mille anni e rimasto tra i boschi nascosto e sconosciuto, se si conosce un po' di storia e di archeologia, si rivive la storia di millenni, immersi nell'eterno evolvere delle vicende umane. E non si tratta di deliri di fantasia: i reperti litici preistorici, le ceramiche (anche se in frammenti), i laterizi, le fon-

damenta delle antiche mura, le pietre, le macchine di pietra, le monete che risalgono sino al VI secolo a.C., i gioielli, le fuseruole, le statuette, le scorie ferrose gridano la loro storia plurimillennaria.

È opportuno riportare in conclusione un passo di un articolo del *Corriere del Giorno* di venerdì 24 settembre 1965 che annunciava la scoperta di Badessa: ... *Sulla convenienza di portare alla luce quell'insediamento sono tutti d'accordo. Ma, per cominciare, occorrono mezzi adeguati che per ora la Soprintendenza non può mettere a disposizione. Ai martinesi il compito di reperirli perché sia dato l'avvio ai tanto attesi lavori di scavo.*

Ora la Soprintendenza ha iniziato finalmente gli scavi, mi auguro che i martinesi per amor patrio facciano in modo di farli continuare.

*

**marangi ti porta
la musica in casa**

marangi

MARANGI GIOVANNI & Figli s.n.c.

Martina Franca (TA)

marangi

fragniti e montecalvo masserie della famiglia ducale

di VITO ANTONIO LEUZZI

Le masserie della Murgia dei Trulli costituiscono, al pari delle *casedde*, non solo un modello di dimora rurale e di organizzazione dell'attività agricola, in alcuni casi ancora efficiente, ma rappresentano anche uno splendido esempio di archeologia rurale. Testimoniano, cioè, una complessa storia insediativa e di organizzazione dello spazio agrario, tipico di questa zona della Puglia.

La funzione di queste dimore rurali segna, inoltre, profondamente la storia delle trasformazioni che hanno caratterizzato i rapporti di proprietà, le strutture produttive e le relazioni antropiche per tutta l'età moderna e contemporanea.

Le masserie del territorio di Ceglie Messapica rievocano ancora oggi con i loro nomi (Fragniti, Montecalvo, Falascuso, Selva) le caratteristiche di un ambiente dominato dalla macchia e dal bosco, per cui non è difficile ritrovare in essi i segni di una vocazione originaria e di un paesaggio agrario non completamente cancellato.

La larga diffusione del leccio (*Quercus ilex*) e soprattutto della roverella (*Quercus pubescens*) e del fragno (*Quercus trojana*) costituisce la testimonianza di una ricchezza vegetativa tipica ed esclusiva di questa zona, riscontrabile solo in poche aree dell'Europa mediterranea, in particolare Jugoslavia, Albania, Bulgaria.

Cercheremo di delineare qui la funzione delle masserie Fragniti e Montecalvo, comprese in un territorio, qual è quello di Ceglie, che ancora nel Settecento era caratterizzato, per il 50%, dall'incolto.

Il catasto ordinato da Murat, compilato agli inizi dell'Ottocento, infatti classificava ancora come macchiosa e boscosa circa il 40% della superficie agraria cegliese.

Le due masserie indicate, non molto distanti l'una dall'altra e lontane dal centro abitato non più di cinque chilometri, costituivano un modello tipicamente signorile di occupazione e gestione del territorio. Esse si collocavano all'interno di un'area completamente ricoperta dalla vegetazione spontanea, che, agli inizi dell'età

moderna, era considerata in gran parte demaniale.

Nel corso del Settecento in tutta la zona considerata, oggi delimitata dalle *provinciali* Ceglie-Ostuni e Ceglie-San Michele Salentino, vennero a formarsi numerosi nuclei abitativi della feudalità laica ed ecclesiastica di Martina, Cisternino, Ostuni. Particolarmente attivi, nel processo di progressiva erosione del demanio, furono i monasteri dei Domenicani, dei Francescani, dei Carmelitani, nonché il clero secolare di Ceglie e di Ostuni.

La masseria Fragniti, infatti, si era formata tra il Sei-Settecento per iniziativa della casa

Paesaggio agrario di Ceglie Messapica.

(foto Domenico Caliandro - Domenico Elia)





La corte di masseria Fragniti.

(foto Riccardo Ippolito)

ducale dei Sisto y Britto ed era in seguito stata ceduta ai Domenicani di Ceglie con atto di vendita del 1744.

Le origini di Montecalvo furono sostanzialmente analoghe a quelle della masseria Fragniti. Apparteneva probabilmente ad un monastero di Ceglie o di Ostuni le cui proprietà, per effetto della legislazione muratiana erano state confiscate e successivamente, poste in vendita.

Il duca di Ceglie riuscì ad acquisire la proprietà della masseria Fragniti e ad includere nel proprio patrimonio terriero la masseria di Montecalvo nel 1832, ampliandone notevolmente la superficie agraria, che superava per tutte e due le aziende i duecento tomo.

Un inventario dei beni della casa ducale, compilato nei primi decenni dell'Ottocento, restituisce importanti notizie sulle funzioni e sulle connotazioni di queste particolari strutture abitative, nonché sulle caratteristiche e le modalità dell'attività agricola in un periodo in cui il dominio delle forze feudali, già in forte declino, veniva contestato da più parti.

L'urgenza di definire e legittimare il possesso terriero su un territorio originariamente demaniale, che aveva dato luogo a numerose liti e contestazioni, costituì la preoccupazione maggiore delle forze signorili di Ceglie e dei centri vicini.

La famiglia ducale riusciva, infatti, a ricostruire un ingente patrimonio terriero ed a reimporre la propria egemonia su una società ancora fortemente arretrata, grazie ad un parziale processo di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva.

La masseria Fragniti, così, da semplice agglomerato con pochi locali per uso del massaro, venne in parte ristrutturata con l'adattamento dei locali a magazzini per la conservazione delle merci e con l'allargamento e sistemazione delle corti per gli animali.

Nella *Platea* del 1830 si riscontra una precisa e dettagliata indicazione di tutto il nucleo abitativo, così descritto: *La masseria è stata ristrutturata, e posta in diverso aspetto, migliorandone la sua condizione nel fabbricato, corti, giardini ed aia... Le abitazioni consistono in due stanze sottane con cucina, due lamioni per uso di paglia e bovi anche con cucina e stalla, ed i suddetti lamioni con corrispondenti porte ferrate, in un gran magazzino superiore, e questo diviso per uso di camera di abitazione in avanti, e per uso di magazzino di dietro. Due stanze separate site nell'atrio di detta masseria con cucina per uso di far mercie e casa d'uso. Cortile murato a crudo con portone ferrato. Forno sito sotto l'arco di detto portone. Porta nel detto atrio di fronte all'aja con cisterna contigua della grandezza di canne cinque. Numero due corti per uso di bestiame minuto. Altre due corti per uso di vacche e di giumente. Due buoni giardini grandi con alberi di fico, pera, ed altro, aja basolata.*

Dall'esame completo del documento, in parte indicato, sembra che l'intento precipuo della casa ducale fosse quello di fissare stabilmente l'assetto e la delimitazione della proprietà terriera. La presenza di larghe zone incolte nel territorio della masseria imponeva una chiara e precisa definizione dei confini. Il dato più rilevante della ristrutturazione è individuabi-

le nella costruzione di muretti a secco, che assolvevano anche al compito di separare le aree dell'incolto da quelle del seminativo, la cui importanza era notevolmente accresciuta in quegli anni.

In generale il grado di arretratezza della masseria, ancorata a logiche produttive antiquate, si rileva con più forza dall'analisi delle diverse porzioni di terra. Si può infatti facilmente comprendere che la masseria non veniva ancora concepita come centro di organizzazione stabile del lavoro e come sistema di produzione di tipo moderno.

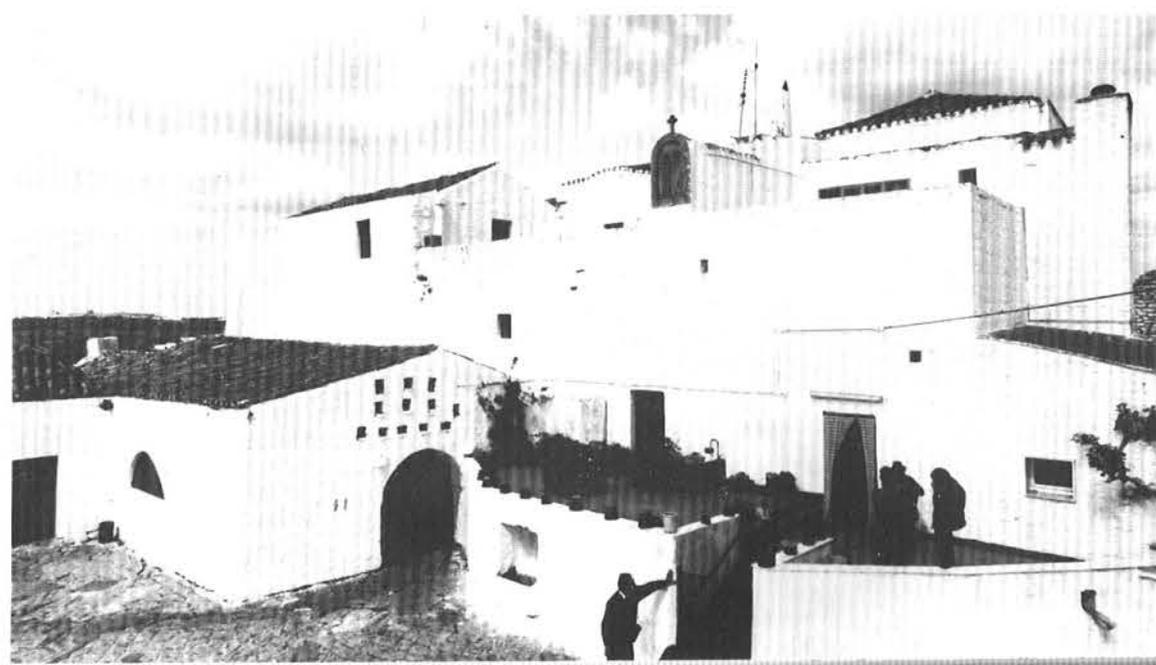
L'esiguità dei magazzini per la conservazione del grano, l'inesistenza di alloggi per ospitare i braccianti o coloni, nonché l'assenza della chiesa, espressione di una presenza consistente e stabile delle famiglie contadine nella campagna, costituivano il sintomo di un insediamento agricolo in parte precario ed ancorato ad un sistema produttivo dominato prevalentemente dall'attività pastorizia.

La masseria Montecalvo presentava uno schema abitativo non dissimile da quello di Fragniti ed in genere dalle altre masserie della casa ducale.

La variante principale è rintracciabile nella parte superiore che contiene più locali, aggiunti nel 1842 e nel 1854, per far fronte alle accresciute esigenze produttive.

La necessità di poter ottenere più spazio per la conservazione delle merci scaturiva, in quegli anni, dal sensibile aumento della superficie destinata a grano.

Il corpo di fabbrica di masseria Montecalvo.



(foto Domenico Caliandro - Domenico Elia)

La struttura produttiva di Montecalvo sembrava più avanzata proprio per la presenza di aree destinate al seminativo molto più estese di quelle rilevabili a Fragniti. In quest'ultima, infatti, se si analizzano attentamente le diverse porzioni di terra minutamente descritte nell'inventario, si riscontra che oltre il 50% dello spazio agrario era ricoperto dal bosco: *Le chiuse della Oricchiuta, della Chianca di Scianno Cognano e di Donna Natoli sono tutte piene di alberi di fragno.*

A Montecalvo la maggiore attenzione nei confronti della cerealicoltura è verificabile dal disboscamento più avanzato (solo la *chiusa del Rosario è folta di alberi di quercia*), dalla presenza più numerosa di *terre serrate e*, in particolar modo, da una maggiore organizzazione tecnico-produttiva.

Le dotazioni di attrezzi rurali a Montecalvo erano rilevanti: *18 ferri in tanti vomeri, 15 fune nuova, una mazza di ferro a cono, un mezzetto di legno, sei catene di ferro per uso della trebbia, una zappa lata ed una zappa stretta. Tre arellati. Sei aratri in ordine.*

L'elenco degli attrezzi per l'attività pastorizia era sostanzialmente analogo nelle due realtà: *Un caccavo di rame, una cassa, due secchie, un manganello, un colatoio, un guericcio.*

Nella masseria di Montecalvo più numeroso era il numero dei piloni ad uso di mangiatoie.

I dati desumibili dalla descrizione dettagliata, contenuta nella *Platea*, dei due complessi produttivi costituiscono una fonte preziosa per la storia della cultura materiale, in base ai quali

è possibile fissare il grado di sviluppo tecnico produttivo conseguito.

Il prevalere dell'attività pastorizia nella masseria Fragniti è confermata dalla inesistenza di dotazioni tecniche per far fronte alla produzione cerealicola. I segni di una agricoltura estremamente arretrata, tipica della gestione feudale, sono facilmente rilevabili, pur con alcune differenze, in entrambe le masserie.

A Ceglie la casa ducale, alla quale le leggi del decennio francese sottrassero numerosi benefici fiscali e giurisdizionali, riconfermava e potenziava l'egemonia sulla proprietà terriera. La ristrutturazione agraria, con innovazioni più quantitative che qualitative, non intaccava, in definitiva, l'assetto produttivo, ma aveva, come unico scopo, la legittimazione definitiva della proprietà.

I processi di trasformazione agricola più consistenti ed efficaci si determinarono nella seconda metà dell'Ottocento, provocando la crisi definitiva dell'incolto macchioso a favore delle colture miste associate al grano.

Nello stesso periodo si verificava anche la rottura del monopolio terriero che aveva impedito ogni forma di rinnovamento.

La crisi agraria di quegli anni, provocando sensibili mutamenti negli assetti proprietari, con notevoli modificazioni dei contratti agrari e dei rapporti di lavoro, favoriva un intenso processo di trasformazione con l'impianto diffuso di ficheti, vigneti, mandorleti e uliveti.

Il vero protagonista del rinnovamento agricolo, in assenza di razionalizzazione produttiva

e di investimenti adeguati da parte dei grandi proprietari, diventava il lavoro contadino, unica forma di capitale utilizzato.

L'amministrazione della casa ducale, passata dai Sisto y Britto ai Verusio negli anni Sessanta dell'Ottocento, si era adeguata alla nuova realtà imposta dalla crisi. La vendita di alcune quote di terra e il frequente uso dei contratti d'enfiteusi costituivano gli elementi di una ristrutturazione agricola rilevabile dalle modificazioni delle colture e dalla diffusa presenza delle famiglie contadine in un territorio che pochi decenni prima era ancora disabitato.

Le tracce di questi cambiamenti si rinvenivano nelle strutture abitative delle masserie del duca. L'aggiunta di locali per ospitare i braccianti durante le fasi della semina o della raccolta, la costruzione di piccole dimore rurali (*casedde*) per ospitare famiglie contadine partecipanti dell'attività del massaro o dell'affittuario e, soprattutto, la costruzione di una piccola chiesa, come a Montecalvo, erano l'espressione dei cambiamenti in atto.

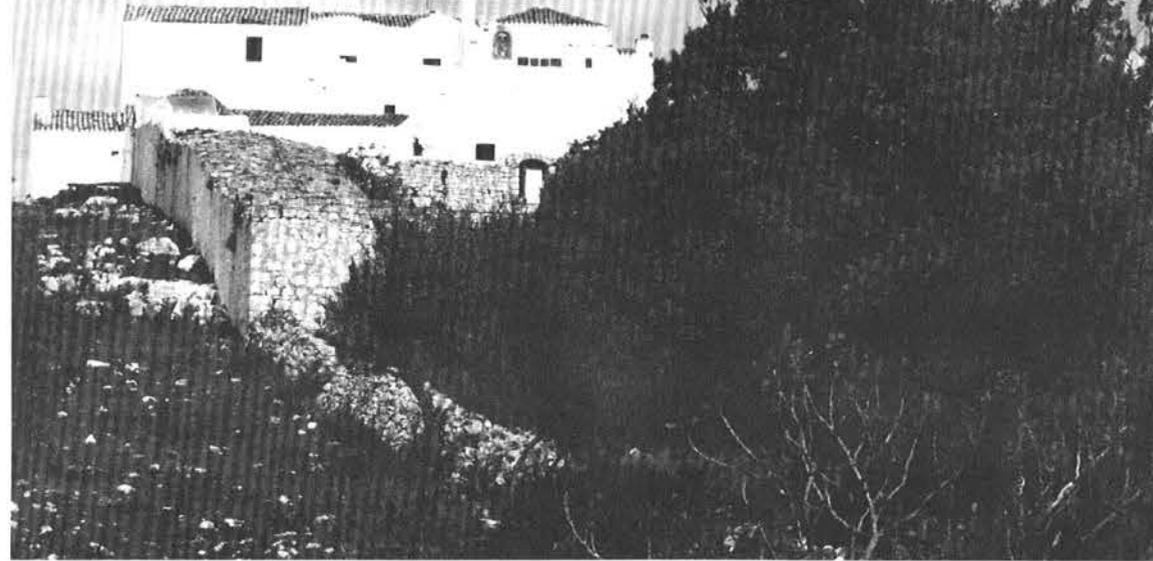
La rottura definitiva dell'assetto proprietario si verificò nei primi anni del Novecento con la costituzione di unità produttive di 20-30 ettari, separate dal corpo centrale delle masserie.

Il fenomeno si delineò non solo a Montecalvo e a Fragniti, ma in quasi tutte le masserie della casa ducale.

La formazione di Montecalvo piccolo e di Fragniti di sotto dava luogo a nuove dimore rurali, con caratteristiche totalmente diverse da quelle esaminate.

La trasformazione agricola della seconda metà dell'Ottocento segnò la crisi dell'incolto macchioso a favore della coltura cerealicola.

(foto Domenico Caliandro - Domenico Elia)



Masseria Montecalvo.

(foto Domenico Caliandro - Domenico Elia)

Il *casino* costituì l'abitazione tipica dei contadini agiati o della nuova borghesia agraria, con una formulazione architettonica più lineare ed anche più funzionale di quella delle masserie. La nuova struttura abitativa era, inoltre, l'indice dei diversi rapporti di forza che si stavano imponendo nella campagna.

Il declino definitivo del dominio signorile si registrava nei nostri anni Quaranta con la polverizzazione dell'assetto proprietario, che favorì lo sviluppo dei microfondi contadini, completando quel processo di trasformazione colturale avviato nel secondo Ottocento.

L'affermarsi delle colture arboree, dominanti il paesaggio agrario, era non solo l'espressione di una stabile presenza contadina sul territorio, ma costituiva il simbolo di una secolare lotta contro l'ambiente e contro un monopolio della proprietà terriera davvero singolare.

Il lavoro contadino s'impondeva come protagonista di un radicale cambiamento di tutta la realtà produttiva e sociale della campagna.

L'abbandono in cui versano oggi molti terreni agricoli nell'area considerata fa progressivamente scomparire quanto i contadini avevano faticosamente realizzato, sopportando condizioni di vita durissime per conquistarsi il diritto alla terra ed alla sopravvivenza.

Il riprodursi, in qualche caso, della vegetazione spontanea e la sporadica presenza degli ultimi fragni sembrano ridare alle masserie l'an-

tica dignità signorile, esaltata ancora di più dal senso di isolamento provocato dal progressivo declino delle attività agricole in questa zona.

bibliografia

ARCHIVIO PRIVATO - CEGLIE MESSAPICA, *Platea della casa del signor don Raffaele Sisto y Britto dei Duchci di Ceglie, formata nell'anno 1830.*

ARCHIVIO DI STATO DI BRINDISI, *Catasto Provvisorio, Real Decreto 12 agosto 1812, Comune di Ceglie Messapica.*

F. VITA, *Ultimi lembi di bosco a Castellana Grotte*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, Martina Franca, n. 2, gennaio 1987, pp. 27-35; F. VITA et alii, *L'areale del Fragno si estende a Lama cupa*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, Martina Franca, n. 4, gennaio 1989.

Catasto Agrario 1929, Ceglie Messapico, Zona agraria del colle piano, Roma, 1930.

AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli, 1974.

A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1986.

B. SPANO, *Insedimenti e dimore rurali nella Puglia centro-meridionale (Murgia dei Trulli e Terra d'Otranto)*, Pisa, 1967-1968.

ringraziamenti

Ringrazio Domenico Caliandro, Domenico Elia e il dottor Carlo Verusio per le preziose informazioni e per il materiale documentario gentilmente fornitomi.

uomini e vicende della lunga storia di masseria tamburello

di PASQUALE LENTINI

Descrizione della masseria

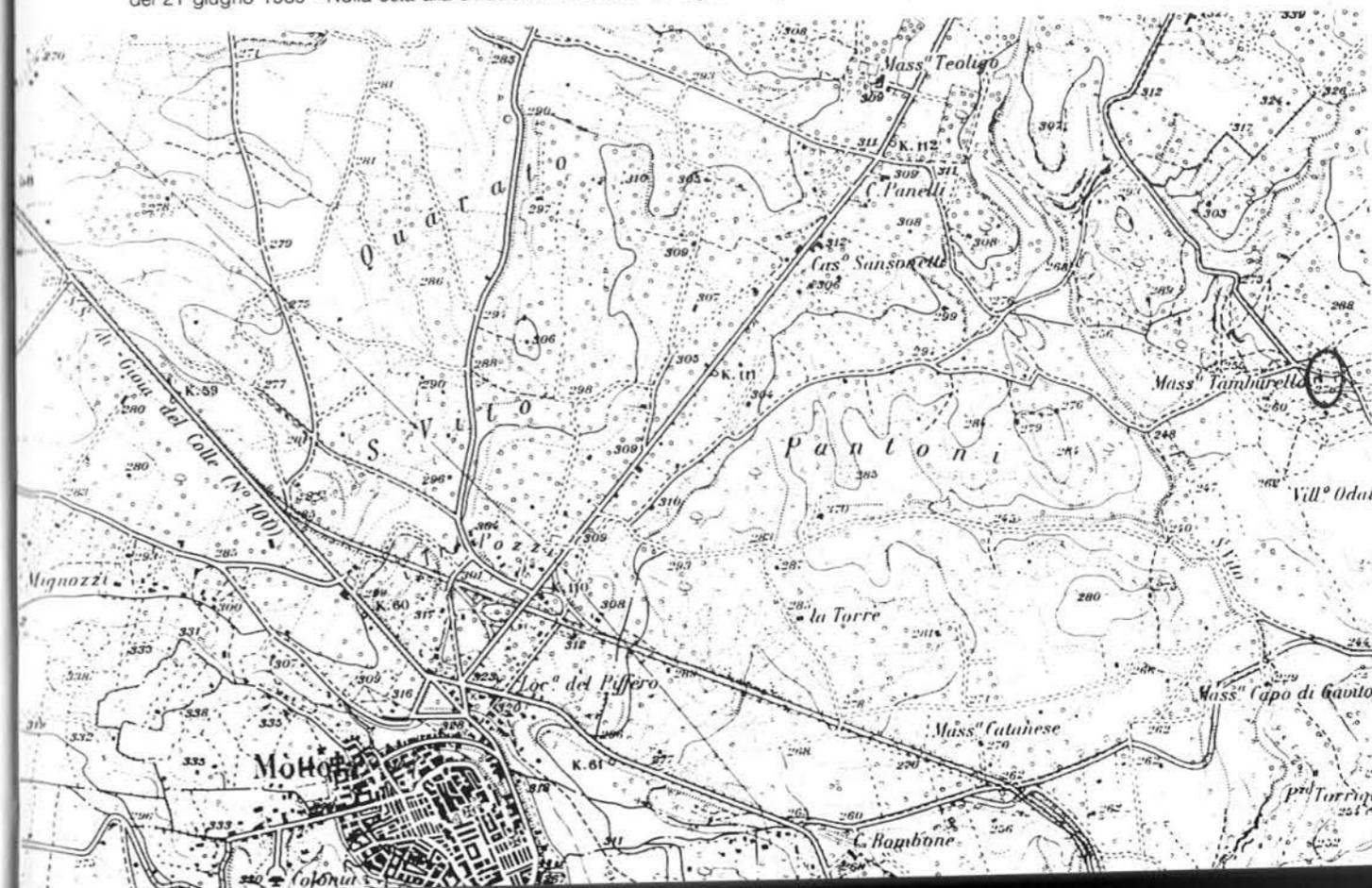
Il complesso, anche perchè privo di vezzi architettonici, non ha molto da proporre ad un suo visitatore. È costituito di poche stanze a piano terra, delle quali alcune sono adibite a deposito, altre servono per dare alloggio a chi amministra l'azienda. È esposto a mezzogiorno e si sviluppa su pianta rettangolare.

Sul piano terra, per quasi tutta la sua superficie, con balconate al sole, insiste un primo piano a cui si può accedere dall'esterno anteriore seguendo una scalinata in pietra bianca o da altra gradinata che parte dall'interno di un vano adibito a magazzino.

La masseria Tamburello si estende a mezza distanza fra Mottola e il rialzo della Murgia boscosa. Infatti ad oriente del complesso vi sono il bosco di Sant'Antuono e il bosco Caracciolo, nel quale si trova il monte Sant'Elia con i suoi 250 metri dal livello del mare.

L'azienda agricola dalle Carte dell'Istituto Geografico Militare è localizzata nel quadrato chilometrico segnato fra i meridiani 73 e 74 e fra i paralleli 01 e 02 dell'elissoide internazionale orientato a Monte Mario di Roma, e propriamente nel Punto 33T754019 del Foglio 202 della Carta d'Italia, Quadrante IV, Tavoletta di Nord-Ovest, Mottola, a quota 278.

Ubicazione della masseria Tamburello nel territorio di Mottola.
(dai tipi dell'Istituto Geografico Militare - Foglio n. 202 IV N.O. - Tavoletta Mottola - Scala 1:25.000 - Autorizzazione n. 3036 del 21 giugno 1989 - Nulla osta alla diffusione n. 233 del 13 luglio 1989)



IPSOA SCUOLA D'IMPRESA

UNA RETE A FAVORE DEI PROFESSIONISTI E DELLE IMPRESE.

INFOEDIT s.r.l.
Viale Trentino 26
74100 Taranto
tel. 099/35.14.25



Franco Raguso

PELLETTERIA ARTIGIANA

Via Orazio Flacco, 93/95 - tel. 080/701.152 - MARTINA FRANCA

Gioielleria

**UCCIO
ARRIERO**

Piazza ROMA, 2
☎ 705802
MARTINA FRANCA

Concessionario

Damiani
Collection

JAEGE-LECOULTRE
GENÈVE

Gianni Fantà

*Gioielli
di Mario
Fontana*

SWAROVSKI

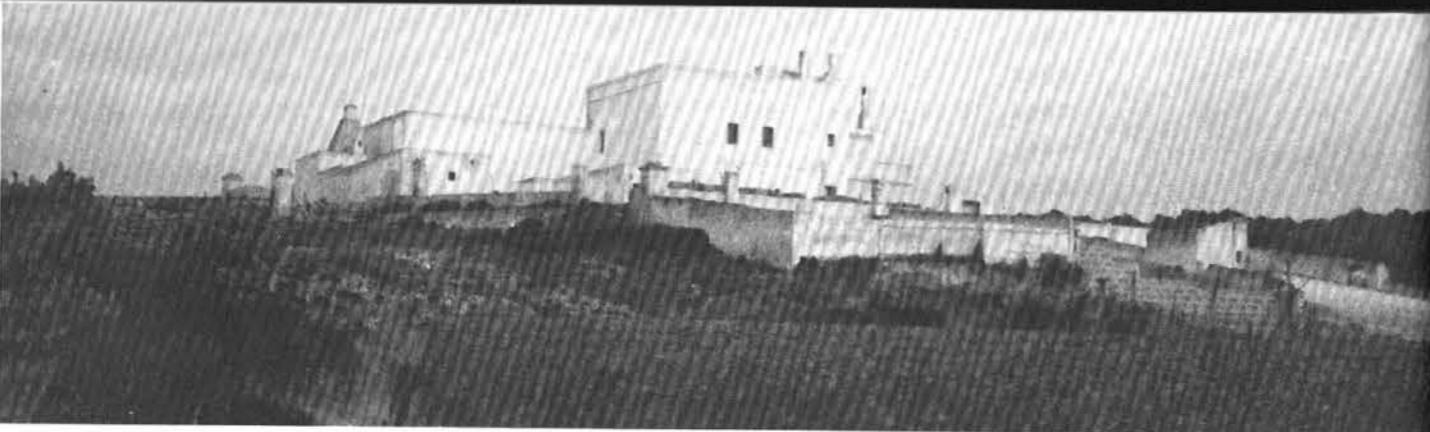
GIRARD PERREGAUX

**SEIKO
LASSALE**



Centro Foto Assistenza s.r.l.

74015 MARTINA FRANCA (TA)
Via Brigata Regina, 53
Tel. 080/70.69.10 - 70.66.25



Il complesso architettonico di masseria Tamburello.

(foto Pasquale Lentini)

Sulla facciata di levante e su quella di ponente si aprono due finestre abbastanza contenute. Di rincalzo a tramontana sono stati costruiti altri locali che servono per stalla.

La casa della masseria è edificata sul rialzo tufaceo di una gravinella profonda circa quindici metri che, come un fossato difensivo, la protegge per tutta la parte esposta a mezzogiorno. Dalla parte di tramontana è nascosta da una pineta, attraverso cui, nei tempi antichi, passava una rustica e storta via frequentata dai contadini e dai *gualani* che da Mottola si recavano a prestare la loro opera alla masseria.

Sulla parete della collinetta, su cui insiste la casa, si aprono diverse grotte, scavate dall'uomo, alcune delle quali di notevoli dimensioni e fin troppo alte dal piano di calpestio.

Queste strutture rupestri stanno a testimoniare che il luogo fu abitato fin da tempi abbastanza remoti.

Prime notizie sul piccolo centro demico

Le prime notizie riguardanti questo complesso rupestre si possono desumere da quanto accaduto al vicino centro trogloditico. Infatti, distante circa cinquecento metri da esso, c'era il villaggio ipogeo di San Sabino, importante, nella storia di Mottola, allo stesso modo di Casarotto e di Petruscio.

Pertanto ogni attività, evolventesi in progresso o in decadenza nel piccolo insediamento demico di Tamburello e della vicina tenuta di Pischirofoli (sulle carte geografiche indicato come Pischirofoli), seguì la sorte di San Sabino.

Gli studiosi hanno rinvenuto numerosi reperti in quest'angolo del territorio di Mottola, costituiti per lo più da cocciame e da alcuni ornamenti dell'Età del Bronzo, che fanno credere alla presenza dell'uomo sul posto fin da un'età molto antica.

La scelta insediativa in quella campagna dev'essere maturata per motivi di strategia difensiva della cittadella fortificata di Mottola o, meglio, per la necessità di disporre di un distacco che potesse intervenire in aiuto degli assediati nelle mura della collina.

Insomma fra il piccolo centro rupestre e la sua roccaforte vigeva un rapporto di reciproca salvaguardia. E ciò deve essere risultato utile parecchie volte nel corso dei secoli.

Le strade

San Sabino dista da Mottola più di tre chilometri, mentre la masseria Tamburello poco meno di quattro.

Una volta per arrivarvi bisognava scendere dal paese, passare davanti alla Taverna del Piffero e proseguire lungo quella viuzza carreggiabile che, attraversata contrada Pantoni, lambiva il centro rupestre di San Vito e andava oltre la contrada Sterpina collegando i vicini boschi a Martina.

Appena dopo San Vito c'era, e ancora ne rimangono le tracce, una diramazione verso mezzogiorno. Da questo punto, dopo un centinaio di passi si era in San Sabino, da dove subito si poteva proseguire per le terre della *contrada del Tamburello*, e da lì, rasentando quel Capo Japigio oggi fonicamente distorto in Capo di Gavito, entrare nel territorio di Massafra.

Attualmente la viabilità interpodereale s'è sviluppata molto e quasi del tutto modificata rispetto a quella che era nel passato; così al Tamburello da Mottola si può andare per la via di Noci, imboccando le prime tre derivazioni a destra.

La prima, che indichiamo con il nome attuale, serve la contrada San Nicola; la seconda, dopo casa Sansonetti, porta al pozzo d'acqua freatico di San Vito; la terza, di contrada e di masseria Sterpina, si prolunga diventando pedonale e sassosa, come nel Medio Evo, fino a San Sabino e quindi fino al Tamburello.

Infine, dalla parte di mezzogiorno, una comoda strada, asfaltata intorno al 1970, è quella che dalla collina di Mottola passa dalla parte iniziale della gravina di Capo di Gavito; mentre un'altra meno agevole, poco più oltre va al villino Odaldo, congiungendosi con il complesso rurale di masseria Tamburello.

L'esistenza di tante vie di comunicazione fa ovviamente pensare che questo centro agricolo e, con esso, gli insediamenti rupestri dei vicinissimi casali di San Vito e di San Sabino abbiano avuto sempre una funzione di rilievo, non solo nella storia del circondario, ma di tutto il territorio ad oriente di Mottola.

Patrimonio di un'abazia

Finora abbiamo più volte ripetuto Tamburello o, meglio, contrada e masseria Tamburello, adeguandoci alla definizione della Carta d'Italia, non rispondente alla fonologia mottoliese del toponimo prediale, che vuole *Tamburrello*, o meglio, *Tammurrello*.

Intanto bisogna osservare che fino al Medio Evo quella campagna non ha avuto motivo di uscire alla ribalta in una cronaca o nel rigo di un rogito. Ma sarà effettivamente così?

L'archeologia propone lo svolgersi di una vita di gruppo in quei paraggi. Tanto è vero che i reperti lasciano supporre che la piccola comunità, anonima per noi, si aggregasse, per ogni aspetto della sua attività, al vicino villaggio di San Sabino.

Questa piccola comunità disponeva non solo di ricoveri in grotta per uomini e per animali, ma poteva anche contare su un centro di riunioni e di cultura tutto suo. Vi era, insomma, una piccola chiesa, adattata in una grotta

ipogea, ma abbastanza rifinita sia dal punto di vista architettonico che da quello pittorico.

Sembra un elemento da nulla, ma è proprio grazie a questa piccola cripta, scavata nel blocco tufaceo, che abbiamo potuto seguire l'esile filo delle notizie che riguardano questa contrada.

La cripta

Ben mimetizzata nell'ambiente, sotto la cornice di un antico muro a secco e quasi appartata dalle grotte vicine che furono stalle, s'apre la porticina di un vano semibuio, raccolto, che, verso l'VIII e il IX secolo, fu adibito a chiesa.

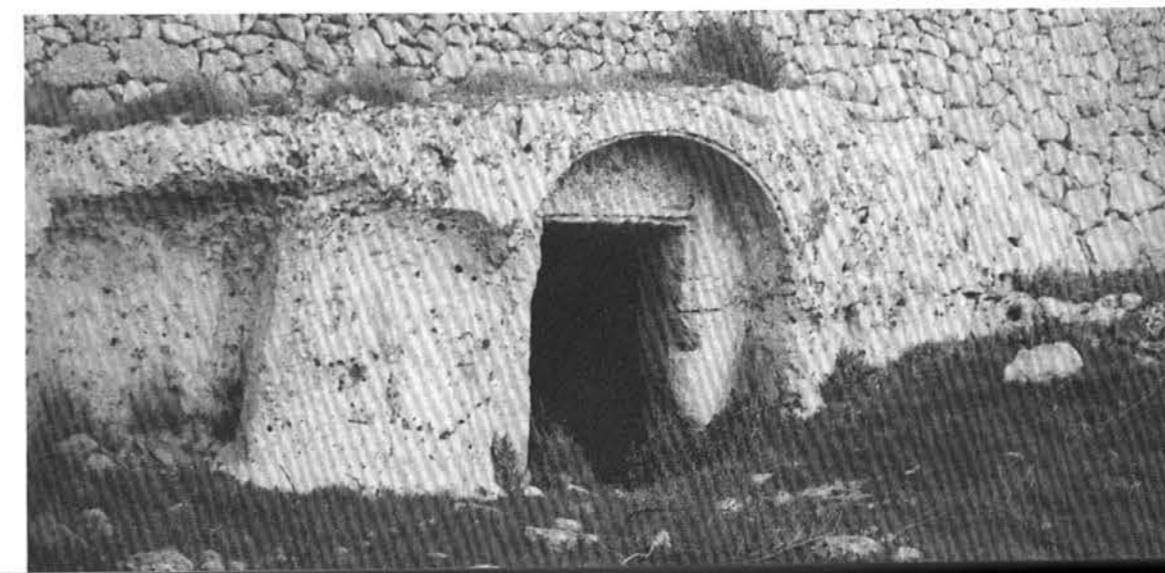
Ben rifinita architettonicamente, secondo il gusto che il profondo sentimento religioso del Medio Evo poteva suggerire, la chiesa rispetta l'orientamento liturgico, ma ha l'ingresso nella parte iniziale della parete esposta a mezzogiorno.

È un piccolo gioiello di architettura popolare tipicamente bizantina, con impianto orientato secondo i canoni della chiesa orientale e con tante forme decorative, scolpite sulle pareti e persino sul soffitto.

Simili decorazioni si riscontrano in diverse altre chiese-cripte del territorio di Mottola, come San Gregorio, Madonna delle Sette Lampade, Madonna Nera. Questo fa presupporre che in quel tempo vi sia stata una scuola di produzione artistica locale, con architetti e lapidari, di fine gusto.

La croce, inscritta in cerchi concentrici e scolpita sotto la volta, così come nella zona di contrada San Gregorio e di contrada Scarano, fa pensare ad un'origine iconoclastica. Tali motivi ornamentali, infatti, sono frequenti in Rus-

Ingresso della cripta di San Nicola di Cornito o di Cornetto, detta anche cripta di San Giacomo, presso masseria Tamburello. (foto Pasquale Lentini)



sia, in Cappadocia, a Ravenna e a Roma con datazioni rimontanti al V e al VI secolo. Ma il ciclo culturale, che rispetta la visione liturgica, si ripete con maggiore frequenza anche due o trecento anni dopo per una ripresa devozionale verso la Santa Croce.

A questo secondo periodo, dunque, può darsi la chiesetta ipogea del Tamburello.

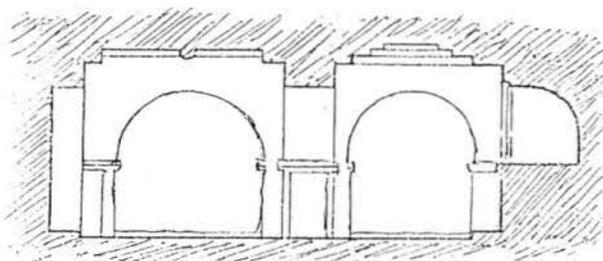
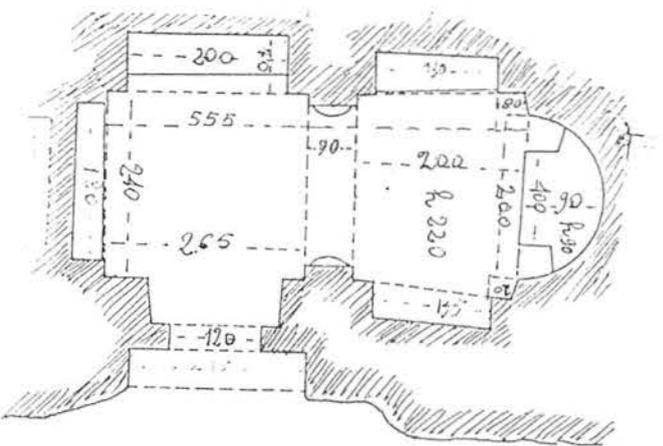
La trabeazione, scolpita sulla volta del primo vano, pur ricalcando il motivo dell'acceno alla capanna di Betlemme, si ripete in riquadri di croci simmetriche agli angoli dei quattro bracci uguali di un più grande simbolo centrale.

Inoltre i capitelli sono scanalati e i pilastri arrotondati a colonne.

L'interno del monumento, mononavato e bicellulare con un interessante arco che divide i due ambienti, fu decorato con molti affreschi che il tempo piano piano va cancellando.

Nella nicchia di fondo, a sinistra dell'entrata e dirimpetto al varco di accesso, s'intravedono i colori dei dipinti di personaggi in vesti bizantineggianti e tracce di frasi di invocazione in latino. Doveva essere l'affresco più tardo della chiesetta, del XII secolo.

Pianta e sezione della cripta di masseria Tamburello. (grafica Pasquale Lentini)



Sulla parete di mezzogiorno, subito dopo la porta, c'è un santo che ha il capo circondato da un nimbo dorato e una corona.

L'opera, eseguita da mano molto esperta, richiama lo stile delle pitture delle cripte di contrada San Gregorio. È databile ad un periodo intorno all'anno Mille.

Procedendo si notano altre tracce di tuniche azzurre sul muro del sottarco di settentrione.

Ma le figure più belle sono quella del Pantocratore, sull'altare maggiore, e quella di San Demetrio che colpisce Ario in abito talare nero, nell'arco cieco di mezzogiorno.

Purtroppo, per un cattivo incanalamento delle acque del piano soprastante, le piogge hanno aperto un foro proprio al centro della *Déesis*. Tale sfondamento permette il passaggio dei detriti torrentizi attraverso la grotta, sopraelevando il piano di calpestio con un terreno misto di argilla, erbe e sabbia tufacea.

In antico, la chiesa doveva chiamarsi San Nicola di Cornito o di Cornetto; poi fu detta cripta di San Giacomo ed ebbe un patrimonio abbastanza grande che comprendeva anche il bosco di Sant'Antuono.

L'abazia di San Giacomo e il convento di Santa Maria La Vetere

Antonio Sabato riferisce di una contrada Sterpina, antico patrimonio dell'abazia di San Giacomo e Santa Maria Vetere¹.

Se il monastero di Santa Maria della Vetere di Mottola, o meglio di Santa Maria la Vetere, era quello che ora esiste e che popolarmente viene indicato come *Il Convento*, bisogna dire che era molto vicino, ma esterno, alle mura urbane. Al contrario non esiste alcun riferimento al territorio per quello che riguarda l'abazia di San Giacomo.

Domenico Vendola fa pure sapere che nel 1324 in Mottola vi era un beneficio di un monastero di San Giacomo, *alias Sanctus Jacobus*, con un abate che pagava il valore di 3 tari di decime².

Risulta, inoltre, che in paese c'era una chiesa obbediente ai canoni delle cappelle greche, dedicata a San Giacomo. Di questa ancora oggi rimane la parte esterna dell'abside nelle sue misure originarie.

Però nulla, o quasi, sappiamo di specificamente chiaro sull'abazia che, abbastanza consistente nel suo sviluppo volumetrico, doveva trovarsi in contrada Tamburello o in quella stessa campagna che doveva essere denominata diversamente.

A Cava dei Tirreni esiste un interessante documento sottoscritto nel maggio 1081 da Riccardo Siniscalco, feudatario di Mottola. Questi, con il consenso del vescovo mottolense Giovanni, donava, fra l'altro, al priore di Casalrotto e per lui ai Benedettini cavensi, il monastero di San Vito, nel territorio di Mottola verso levante, *cum universis rebus vel possessionibus, agris cultis et incultis, pascuis, silvis, fontibus, ortis et pomaris, armentis et grecibus diversis...*³.

Probabilmente con tale cenobio si voleva intendere quello che in seguito si chiamò beneficio di San Giacomo, o tutto quello che sopravvisse a tale istituzione.

Poco più tardi, nel 1086, un secondo atto notarile, meno generico, accenna ad una chiesa di Santa Maria, quella che dopo di certo sarà detta *della Vetere*, nel centro urbano, *coniuncta* al citato convento di San Vito Martire e che dai documenti risulta non confondibile con la susseguente *Sancta Maria Mater Domini Antiqua*. Proprio quest'ultima, l'*Antiqua*, annessa ad un monastero pericolante, fu abbandonata dai monaci che si trasferirono, nel 1604, in una nuova costruzione, affiancata alla chiesa di Santa Maria della Vetere, che il marchese Marcantonio Caracciolo, oltre a donare il terreno, aveva fatto edificare a sue spese⁴.

È probabile che i termini latini *Vetere* e *Antiqua*, dal significato affine, abbiamo dato origine, con il passar degli anni, ad una confusione sia nell'indicare i due complessi ecclesiastici, sia nel distinguerli. Tanto è vero che fatti riguardanti la prima chiesa, l'*Antiqua*, sono descritti da parecchi di coloro che si sono occupati della storia di Mottola, come accaduti presso la seconda. Persino i vescovi della diocesi locale caddero in questo facile errore⁵.

E non può essere diversamente, perché a levante di Mottola, con epicentro San Vito, si può spaziare per un raggio di tre chilometri senza trovare altro rudere di convento o memoria di struttura simile.

Da beneficio ecclesiastico a possesso marchesale

Comunque andarono i fatti dal XII al XVI secolo, agli inizi del Seicento il beneficio di San Giacomo e di Santa Maria la Vetere rimase affidato a diversi preti, ma ben presto la situazione subì notevoli cambiamenti.

Infatti un atto del notaio Giandomenico Perrone di Castellaneta, in data 31 ottobre 1605, attesta una permuta fra Sebastiano Mastrangelo, priore della cattedrale di Mottola, che in-

terveniva con il consenso del vescovo Benedetto Russo, a beneficio del quale andava il peso di carlini due di censo, e Marcantonio Caracciolo, *antecessor padrone della città di Mottola*.

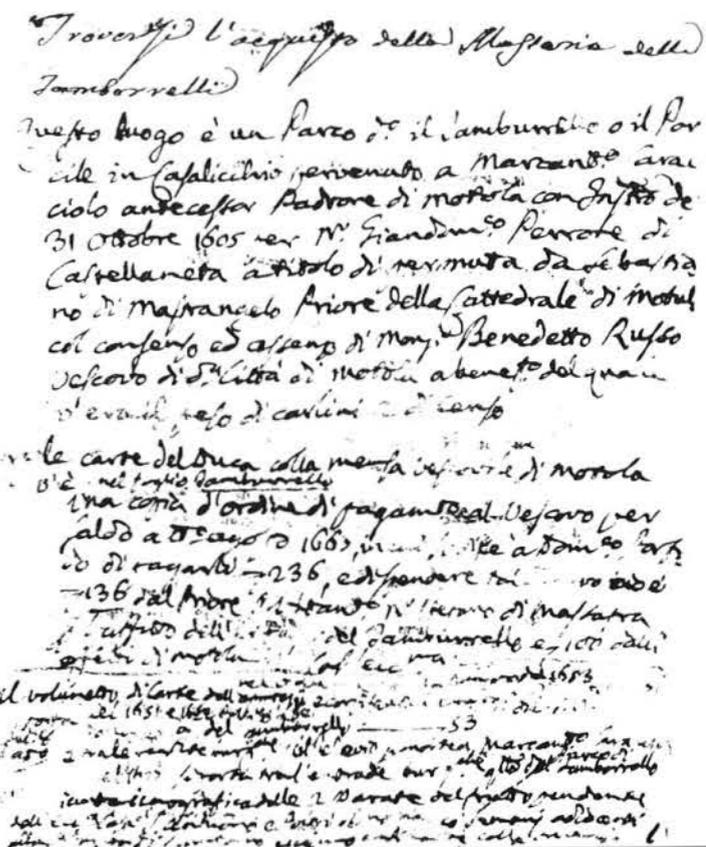
L'atto riguarda un parco, detto il Tamburello o il Porcile in Casalichio, tra i burgensatici di Mottola, tre miglia al di là della città verso levante, *parato con novi case di porci e novi a tetto sospeso in quanto si trova posto al sopra pennino e per porvi dentro porche et occupa il suo territorio con olivastri selvaggi et altre piante; il suo tenimento farà da carra 4 in circa⁶, confinante colla città di Massafra con Lo Parco delle Mele et la Gravina detta di Corneto et lo tenimento di Antonio Ferente di Mottola⁷.*

Dopo questa contrattazione cala il silenzio delle fonti sul parco e sulla masseria Tamburello.

Nei primi decenni del Seicento i beni, alienati dai Benedettini che erano stanchi di possedere e di amministrare terre tanto lontane dal loro monastero di Cava dei Tirreni e con una resa che non copriva neanche le spese di viaggio del messo⁸, passarono ad altre mani.

Di una cospicua fetta si appropriò l'università che occupò buona parte del territorio a le-

Particolare dell'atto del notaio Giandomenico Perrone di Castellaneta del 31 ottobre 1605 riguardante il parco del Tamburello.



vante del paese: tutta la contrada Sterpina di circa 140 ettari, comprendente il Tamburello, insieme a un quinto dei 550 ettari del bosco di Sant'Antuono.

Uno dei documenti vertenti esclusivamente sulla masseria Tamburello è un *istrumento* della vendita del bene rustico, che risale al 14 gennaio 1651.

Marco Ricciardi, originario di Palagiano ma sposato con Porzia Ferente di Mottola, vende a favore di Giovanni Battista Caracciolo, marchese di Santeramo.

Si tratta di una proprietà dotale della Ferente consistente in *tomoli 250 in circa di terre fattizie e non fattizie comprendenti grotte, chiusure e campi aperti con diversi alberi di olivo, e alberi di vario genere intorno a due cisterne per acqua ed altri due pozzi similari ad acqua usualmente detti d'acqua sorgente, grottaglie e cripta e altre comodità vicino alla masseria nominata di Pescozzi, sita e posita nel territorio della stessa città di Mottola, vicino alla Difesa della stessa casa marchionale di Mottola ditta dello Tamburriello, vicino al territorio di Massafra, presso la via pubblica detta di Vallenza, presso il parco di Vito Ferente di detta città nominato lo Parco della Petrosa, vicino ai beni del reverendo don Matteo Pulsano della città di Mottola, ed altri confini presso Sorgente Acquapennente nella gravina chiamata di Cavaito.*

Il tutto fu liquidato per tornesi mille seicento cinquanta, dai quali fu detratto, in partem, l'anticipo di tornesi mille⁹.

Facendo l'apprezzo della città di Mottola il notaio Giovanni Angelo Durante, nel 1653, richiama le precedenti scritture di concessione di fitto annotando fra l'altro che *diversi parchi piccoli con il parco di Tamburriello, della Lama delle Mele, di Cavoto, Pietrapizzuta, Papasepe*

Regesto dell'atto di vendita di masseria Tamburello al marchese di Santeramo il 14 gennaio 1651.

*Del 1651.
 @ 14. Gen.
 Istrumento in copia legale della
 vendita della masseria int. 250
 che fu Marco Ricciardi a Promb.
 e Porzia Ferente di Mottola
 Caracciolo marchese di S. Erasmo
 conf. colla Difesa del Tambur-
 riello*

Berardino, Scavona, di Specchia di Cola Broya, del Tesoro e grottaglie, e di Giovanni Maria Ricci nell'anno 1650 e 51 parte se ne sono affittati, e parte no. Perciò hanno reso grana da 2 a 10. Detto parco di Tamburriello nell'anno 1651, e 52 si è affittato per grana 53¹⁰.

Da questo apprezzo, poichè non si accenna a veruna costruzione ma a soli *parchi* si può supporre che la costruzione in conci di tufo, fattasi più tardi, prese il nome dalla contrada, o meglio, da quell'insieme di ovili e di grotte che caratterizzavano la campagna.

Fra le carte riguardanti i rapporti del duca di Martina con la Mensa vescovile di Mottola si conservava il foglio *Tamborrello*. Si tratta di una copia d'ordine del pagamento al vescovo per un saldo attinente l'agosto 1667, con cui s'incaricava un tal Domenico Pastore a versare al prelado grana 236. Il Pastore per completare la somma avrebbe dovuto prendere grana 136 dal priore Pietrantonio Notar Stefano di Massafra per l'affitto dell'erbaggio del Tamburello e grana 100 dagli affitti di Mottola della *casa eccellentissima*¹¹.

Il 12 maggio 1698, con atto del notaio Giuseppe Gigante di Castellaneta, Giulio Ricciardi donava a Petracone V, Caracciolo duca di Martina e signore di Mottola un *appezzamento consistente in moggi cento e con diverse superfici da pascolo, con cripte e altre convenienze, sito e posto nel territorio della città di Mottola volgarmente chiamato Pozzo Modola e Casalicchio, dentro la difesa detta Lo Tamburello che possedeva l'eccellentissima stessa casa ducale*¹².

Il Casalicchio con una chiesa

È evidente che quel *Casalicchio* accennato nell'atto notarile del Perrone doveva comprendere il sistema abbastanza complesso di un centro demico, che forse esclude la presenza dell'abazia, ma non quella della chiesa.

Infatti il toponimo corre ancora oggi ed è riferito ad una ventina di antri scavati nella roccia tufacea, non tutti vicini fra di loro.

In questo gruppo si distingue un vano bicellulare dalla volta piatta, nel quale alcuni hanno inverosimilmente visto un luogo di culto poi trasformato in stalla.

Lungo le pareti laterali, nella parte centrale di questa grotta, si evidenziano due strutture dirimpettaie: il piccolo vano di una cucina monacale e un grosso ripostiglio. Nei pressi della cucina si nota uno strano corridoio che parte dall'angolo di destra entrando. Il cunicolo, poco più largo di un metro e dalla volta in conci di tufo, dopo una decina di passi si congiunge ad una breve gradinata che sbuca all'aperto. In



Il Casalicchio.

(foto Pasquale Lentini)

realtà conduce in un vano, oggi diruto, che un tempo era il forno degli abitanti di *Casalicchio*. Il forno vero e proprio o meglio il piano di cottura, conservato in buono stato, si apre nella parete di fondo ed ha volta a cupola e piano con un diametro di circa 150 centimetri in pietra calcarea locale.

Il piccolo centro demico del *Casalicchio*, come si rileva dai ruderi, si sviluppava in direzione nord-sud su una superficie non pianeggiante di forma rettangolare. Era chiuso a settentrione da due importanti costruzioni in conci di tufo ed era circondato da un alto muro a secco nei restanti tre lati, attraverso i quali si accedeva all'interno mediante un largo cancello che, a sera, veniva chiuso.

Il parco di Tamburello ebbe quindi un luogo per il culto che non fu mai abbattuto o destinato ad altro uso, collocato vicino a quello che era l'orto, a mezza via tra i ruderi del *Casalicchio* e l'attuale complesso rurale.

Le perizie giudiziarie e le discordie del Settecento

Il *tabulario* Donato Gallarano il 20 marzo 1704 finiva di eseguire una perizia per ordine del Sacro Regio Consiglio sulle terre che appartenevano alla circoscrizione dell'università di Mottola e ne costituivano l'ager publicus.

Da quel documento risulta che il territorio in questione, escludendo le tre miglia intorno a Noci, comprendeva 23 principali contrade o

rubriche. Fra queste vi erano *Tamburriello* e *Le Sterpine*¹³.

Nel 1739 si stabilirono i confini di Mottola e dei centri vicini, ingranditisi nel corso dei secoli per l'esodo dei cittadini mottolesi dalla loro patria, sottoposta alle continue predazioni delle bande di briganti e alle malversazioni feudali.

In questi anni si incancrenarono i secolari contrasti fra l'università di Mottola e il feudatario e altri proprietari terrieri per il mancato rispetto dei confini, per l'appropriazione di alcuni parchi, di strade, di boschi.

Espletandosi i conflitti legali davanti alle corti, più volte si tornarono a leggere i documenti di provenienza delle proprietà, a misurare le estensioni delle stesse, a citarne le loro rendite, a reclamarne la legittimità.

Nello scorrere le carte di queste contese frequentemente ci si trova di fronte alla citazione del parco piccolo del *Tamburriello* con i vicini parco delle Lama delle Mele e parco di Gavoto (oggi Capo di Gavito) fra tanti altri possedimenti burgensatici dei Caracciolo di Martina che nel 1652 avevano acquistato il feudo di Mottola.

La masseria del Tamburello in un atto di locazione del 1795

A parte le sintetiche citazioni della proprietà, notizie molto dettagliate sulla masseria del Tamburello si ricavano da alcuni contratti firmati da privati nel momento in cui prendevano in conduzione l'azienda.

Fra questi c'è quello stipulato presso la Regia Corte della Bagliva di Lecce il 22 agosto 1795 fra il rappresentante la casa ducale, l'erario Giandomenico Barnaba di Martina e il conduttore Francesco Fedele di Martina, comorante in Mottola.

Nell'atto si indica la massaria seminariale e la difesa del Tamburrello in feudo della città di Motula dell'istessa casa ducale, una col parco nuovo chiamato vulgarmente Piscoropoli comprato con altri territori dall'attuale eccellentissimo duca di Martina don Petracone Caracciolo, settimo di questo nome duca di Martina....

Inoltre trovandosi dato in affitto dall'istessa eccellentissima casa il detto nuovo parco di Piscoropoli al signor Francesco Barnaba persin all'entrante anno 1796, ... debbiasi dedurre la somma di docati cinquanta, dovendo principiare detto affitto di detta massaria e difesa del Tamburrello a quindici di agosto corrente anno 1795, e durare per sei anni continui sino alli quattordici di agosto dell'anno milleottocento ed uno.

Con altro patto che, dovendosi vendere dalla detta casa eccellentissima il frutto pendente dell'alberi di fragne ghiande, e lecci del bosco del Tamburrello, durante il detto affitto deve esser preferito esso predetto Francesco Fedele alla com-

Atto di locazione della masseria Tamburello del 22 agosto 1795.

Indivisione di...
Il signor...
Donato...
...

pra di detto frutto pendente per quel prezzo che sarà convenuto, ed offerto con altro compratore di detto frutto pendente.

Con altro patto che ... debbia esso Francesco Fedele fare in detto nuovo parco per tutte sue spese una foggia, o sia un acquaro nuovo di dieci canne¹⁴ di vacuo, ed infine del detto affitto lasciarsi di detta foggia o sia acquaro, a beneficio di detta eccellentissima casa, senza che esso Fedele per detta nuova foggia pretenda la menoma cosa dalla detta casa eccellentissima.

Con altro patto che per l'affitto di dette terre e territori doversi la detta casa eccellentissima somministrare ad esso Fedele le capitanie e doti di detta massaria consistenti in cinquanta tomola di grano, settanta tomola di avena, dieci tomola di fave, dieci tomola di orzo, due tomola di ceci, e due tomola di doliche; eppiu un paio di bovi aratorij, due paja di genghi vaccini ed un pajo di genghi bufalini e l'istrumenti rurali farsi a spese di esso Fedele, e trasportarli infine di detto affitto in suo beneficio, e li legnami necessari per detti istrumenti rurali si devono somministrare dalla detta casa eccellentissima con tagliarsi da esso Fedele in un luogo del bosco di detta eccellentissima casa, che gli sarà assegnato con l'assistenza della persona destinata dalla casa eccellentissima, quando si dovranno tagliare li detti legnami, acciocchè si evitasse maggior danno e detti tagli farsi precedente licenza in scritta di ciascun ministro della detta casa eccellentissima.

E che per l'altri patti infrascrivendi devesi stare alli altri antecedenti affitti fatti per detta massaria del Tamburrello. ...

Asseriscono in oltre esse predette parti ch'essendosi accesa la candela nella detta città di Motula a 28 giugno 1795 anche in grado di sosta in continenti restò estinta la candela a beneficio di esso costituito Francesco Fedele per l'annua mercede di docati cinquecentottantacinque l'anno - 585 - e con li descritti patti, vincoli e condizioni, come sopra, e con quelli patti, vincoli, condizioni comuni con l'altri affittatarij di detta massaria che sono li seguenti.

- 1 - che in fine del detto affitto deve esso conduttore Francesco Fedele lasciare tutta la paglia che si potrà raccogliere in detta masseria ben trebbiata e pesta nelle solite pagliere a beneficio della casa eccellentissima.
- 2 - che debbia esso conduttore di Fedele lasciare tutto lo stabbio raccolto ed ammassato nelli cortili di detta massaria.
- 3 - che debbia esso conduttore di Fedele lasciare coltivato il giardino, ed in ordine tutti li parieti de li cortili e coltivato il giardino in fine del detto affitto ed in ordine le parieti del giardino.



Estate 1984: un'enorme colonna di fumo rivela ai mottolesi che un colossale incendio sta distruggendo il bosco di masseria Tamburello. (foto Pasquale Lentini)

- 4 - che il predetto Fedele per l'uso del fuoco della detta massaria si debbia servire di legne secche ed inutili, ed in mancanza de le legne secche, inutili ed infruttiferi, possa rimondare qualche albero verde e tagliare il meno dannoso, altrimenti sia tenuto al danno ed alla pena.
- 5 - che il predetto Fedele per li coloni, ed uomini e persone che saranno addetti alla detta massaria per coltivare la terra e custodire il bestiame, debbia far macinare il grano nelli molini di San Basile della detta casa eccellentissima, ed il pane farsi nella panetteria di San Basile, e pagarsi il solito deritto all'affittatario di San Basile per la molitura del grano, fattura di pane e forno, secondo il solito, e come si paga dall'altri coloni e fidatarij del feudo, e nel feudo di Motula della detta casa eccellentissima, altrimenti incorrere nella solita pena.
- 6 - che in fine del detto affitto debbia esso predetto Fedele lasciare la massaria e territorio, o sia difesa, e nuovo parco con tutte le descritte doti e capitanie e con la nuova foggia, o sia acquaro, stagno, che mantenga l'acqua ed in contrario stagnarsi e farsi stagnare a spese di esso affittatario Francesco Fedele.
- 7 - che nell'ultimo anno del detto affitto debbia lasciare li territorij per uso di pascolo in quel tempo che si devono lasciare e lasciarli come li troverà nel primo anno di affitto, cioè se salvi, salvi, se pasciuti, pasciuti.
- 8 - che volendo esso Francesco Fedele cacciare nuove terre, e ridurle a cultura in detta massaria debbia cacciarle dove non vi sono al-

beri di fragne, ghiande e lecci, ma in qualche posto dello stingeto e mucchito, dove non vi sono d'alberi, e le fascine e radici di detti stinghi e mucchi restare per uso e comodo di detto Fedele anche con poterli vendere per suo conto.

- 9 - che con la detta massaria, difesa e nuovo parco debbia esso predetto Fedele ricevere tutto in ordine li casamenti di detta massaria e tutti acconciati, e ricevere tutta la paglia raccolta in quest'anno in detta massaria e riposta nelle solite pagliere; e ricevere il giardino coltivato e parietato, e li parieti in ordine del detto giardino e cortili; l'acquaro, o sia pozzo dicoverto sia stagnato ed in ordine; l'ajera di pietra viva dove possono trebbiare e pisare quattro paia di bovi uniti come sta comunicato nella scrittura all'antecedente affitto di detta massaria come dalla scrittura stipulata presso gli atti della Regia Bagliva, presso detto affittuario.

... esso conduttore Francesco Fedele si ha ricevuto li detti territorij, e paglia e casamenti, le dette doti e capitanie consistenti in cinquanta tomola di grano duro di ottima qualità e condizione per le sementi, settanta tomola di avena d'ottima qualità e condizione per sementi, dieci tomola di fave di ottima qualità, dieci tomola di orzo d'ottima qualità e bontà per sementi, due tomola di ceci di ottima qualità per sementi, e due tomola di doliche di buona qualità per sementi. E per più si son consegnati dalla detta casa eccellentissima, e da esso Fedele ricevuti con ogni suo piacimento, come con giuramento dichiara essere esatti, un bove aratorio, fatto stimare di

consenso per docati 45, un altro bove oratorio fatto stimare di consenso per docati 43, due paia di genghi vaccini fatti stimare di consenso per docati centosessanta - 160 - ed un pajo di genghi bufalini fatti stimare di consenso per docati quarantotto - 48 -; che in comune detti prezzi fanno la somma di docati duecentonovantasei - 296 -, secondo l'apprezzo fatto dalli signori Giambattista Colucci e Giammario Pastore di Martina, periti di consenso di asta di corte eletti come dissero.

... esso predetto Francesco Fedele promette e si obbliga pagare ogni anno alla detta eccellentissima casa e per essa al predetto suo signor erario, presente e stipulante durante il detto affitto per anni sei principati dalli quindici di agosto corrente anno e terminare alli quattordici di agosto dell'anno mille ottocento ed uno, li su detti docati cinquecentottantacinque - 585 - per la detta annua mercede, in due parti, cioè docati duecento in fiera di Gravina, e di docati trecentottantacinque per li quattordici di agosto. ...¹⁵

Dichiarazione del massaro Francesco Fedele di Martina del 1° agosto 1801 con la quale riprende in fitto la masseria Tamburello.



Io qui sottoscritto Francesco Fedele di questa città di Gravina dichiaro di tenere in affitto della detta casa la masseria denominata il Tamburello, sotto l'annua mercede di docati cinquecentottantacinque, nella qual masseria si dichiarano di essere del detto signor principe di Gravina, e di essere in affitto per anni sei principati dalli quindici di agosto corrente anno, e terminare alli quattordici di agosto dell'anno mille ottocento ed uno, li su detti docati cinquecentottantacinque - 585 - per la detta annua mercede, in due parti, cioè docati duecento in fiera di Gravina, e di docati trecentottantacinque per li quattordici di agosto. ...¹⁵

Io Francesco Fedele di questa città di Gravina dichiaro di tenere in affitto della detta casa la masseria denominata il Tamburello, sotto l'annua mercede di docati cinquecentottantacinque - 585 - per la detta annua mercede, in due parti, cioè docati duecento in fiera di Gravina, e di docati trecentottantacinque per li quattordici di agosto. ...¹⁵

I fitti che duravano sei anni

Con un altro atto del primo agosto 1801, rogato in Mottola dal notaio Pasquale Semeraro, il martinese Francesco Fedele, dimorante in Mottola, torna a prendere in fitto dalla casa eccellentissima di Martina, e per essa dal suo magnifico erario don Nicola Fanelli, precedente accensione di candele, la masseria detta il Tamburello, sita in questo feudo [di Mottola], per anni sei, tre di fermo e tre di rispetto, da risolvere detto rispetto nella fine del secondo anno, e ciò col pagamento annuale di docati cinquecento, pagabili in ogni anno in tanta moneta di segno sonante effettiva, e non in carte, oltre delle prestazioni di tomoli tre grano, uova duecento e caponi diece, con tutti quei patti e condizioni, apposte nella scrittura antecedente, tra detto Fedele e la Casa di Martina, quali s'intendono rinnovate, ed espresse de verbo ad verbum nel presente obbligo; dichiarando esso Francesco Fedele, tener presso di sé tutte quell'istesse capitanie, e dotti che ebbe nel principio dello spirante affitto, per farne la restituzione allorché terminerà¹⁶.

Il taglio del bosco e la costruzione di una foggia per l'uso dei boscaioli

Durante la conduzione del citato Francesco Fedele, fra il 27 e il 28 settembre del 1801 fu fatto l'incanto per la vendita e compera delli alberi di fragne, ghiande ed altri alberi secchi, inutili ed infruttiferi del bosco denominato il Tamburello mediante il pagamento di ducati novecento.

Si aggiudicò l'asta mastro Pietro di Lonardo, martinese, che pagò il prezzo di ducati 950 a patto che le operazioni di taglio fossero completate nel corso di sette anni, traendo l'utile per farvi carboni e legnami.

Secondo le modalità di pagamento il compratore versava subito 300 ducati, lasciando il resto di 650 da pagarsi in quattro rate annuali di 150 in ogni fine di novembre; i rimanenti 50 cadevano nel quinto periodo, il 1806.

A mastro Pietro era proibito di tagliare gli alberi grossi, ma consentito il macchioso e i virgulti con l'eccezione di lasciare uno di questi ultimi ogni 20 palmi¹⁷. Andavano, inoltre, salvate le piante marcate e i grossi rami che erano ad di sopra di quanto raggiungeva il taglia-boschi con la mandaja.

Nel contratto del Tamburello era compreso il confinante bosco Fragnetello presso la gravina di Corneto.

Fra le diverse concessioni c'era quella di lasciar pascere nei suddetti boschi i cavalli adi-



Mangiatoio all'aperto di masseria Tamburello.

(foto Pasquale Lentini)

biti al trasporto del legname e dei carboni durante le operazioni di lavoro.

Intanto, l'erario, il dottore di medicina Raffaele Semeraro, s'impegnava, per la casa ducale, a costruire in quel territorio una foggia nuova per smorzare li carboni, per abbeverare li cavalli e a l'uso delle persone addette alli carboni, alli legnami, ed incisione di detti alberi.

I soldi per la costruzione dell'acquaro dovevano essere presi dalle rate pagate annualmente da mastro di Lonardo in moneta d'argento e corrente nel Regno di Napoli¹⁸.

Appena due mesi dopo l'accordo per il disboscamento, il 10 novembre 1801, si stabiliva l'inizio della costruzione della cisterna, di canne 15 circa di vacuo, nel territorio del Tamburello, nel punto segnato dal fattore di campagna della casa ducale.

Il costruttore era mastro Oronzio Semeraro, che s'impegnò di far la foggia lamaiata, o sia a volta sotterranea a piano terreno, e coverta di masso, che si possa camminare per sopra liberamente, e la bocca ad uso di pozzo, ed al tempo che sarà terminata e stagnata la detta nuova foggia, e compita d'ogni bontà e perfezione, farsi e promettere stagna per tre anni principiando dal tempo che detta foggia sarà piena d'acqua.

Dalle disposizioni date al Semeraro si conosce pure il materiale impiegato: calcina, creta, pietre, legno per la volta, tegole.

Sembra a tal riguardo abbastanza interessante il pagamento, da farsi ad opera compiuta: per ogni canna sette ducati, mezzo tomolo di fave, un tomolo¹⁹ di grano. C'erano pure un anticipo di ducati 20 e l'onere del trasporto di ogni cosa da parte della casa ducale.

Dalla masseria alle corti di giustizia

Mentre la casa ducale pensava di ricavar il maggior utile possibile da tutte le sue proprietà, ivi compreso il Tamburello, le diverse amministrazioni comunali mottolesi, adivano i tribunali competenti affinché fosse dimostrata la legittimità dei possessi del barone non solo sulla citata contrada, ma su tutte le terre che aveva nel feudo di Mottola.

Si acuiava una lotta giudiziaria che durava da secoli tra strascichi e lungaggini e che divideva la comunità locale, sicchè coloni, gualani e guardiani litigavano fra loro, s'azzuffavano, si ferivano.

Si giunse così al 23 febbraio 1810, quando la commissione preposta per giudicare tutte le cause fra le università e i baroni intese le parti e sentenziò fra l'altro che il duca di Martina si doveva astenere dall'esercitare qualunque diritto di fida tanto sulle erbe che sulle ghiande dei territori comunali e dei particolari siti chiusi o aperti delle stesse contrade.

Inoltre dichiarò di piena proprietà della casa ducale tutti i parchi e i fondi descritti nell'apprezzo del 1652, che non erano tanto pochi da potersi ricordare a memoria.

Fra tutti questi erano citati diversi piccoli parchi insieme al parco del Tamburello, al parco della Lama delle Mele, al parco di Cavoto.

Furono, inoltre, nominati tre periti per la verifica dei confini e della misura di tutti i parchi, le difese e i fondi di spettanza del duca. Per tal lavoro vennero indicati di ufficio Luigi Morra domiciliato a Napoli, Pietro Caramia di Mottola e Giuseppe Campanella di Locorotondo.

Ma, sospettatesi delle operazioni non genuine da parte di questi tecnici, perchè ad eccezione del Caramia, gli altri due erano dalla parte della casa ducale, Mottola ritirò pure quell'unico suo rappresentante e lasciò che la controparte operasse a proprio comodo²⁰.

In questo tempo, l'amministrazione comunale di Mottola compilava uno stato delle terre che le appartenevano. Fra queste c'era la Sterpina legata al beneficio di San Giacomo misuranti insieme un'estensione di 140 tomo-li locali²¹.

L'accreditamento del diritto su detto beneficio al comune di Mottola era avvenuto certamente in seguito alla legge muratiana del 1809 che sopprimeva i beni patrimoniali di alcune istituzioni religiose a favore dello Stato,

Atto del notaio Dionisio Greco di Martina del 29 maggio 1814 con il quale il giovane massaro Giuseppe Fedele prende in fitto dai duchi di Martina la masseria Tamburello, già condotta da suo padre Francesco.

perchè, pur citandolo, non si sottolineavano le ragioni del passaggio da padrone a padrone.

L'eredità di un fitto

Il Tamburello, per affittanza, passava di padre in figlio.

Infatti il 29 maggio 1814 davanti al notaio Gaetano Dionisio Greco di Martina compaiono *Giuseppe figlio del fu' Francesco Fedele, massaro di campo di condizione, domiciliato nella comune di Motula, strada detta Bellifiori²² e Michele Maffei, ferraro di condizione, domiciliato in Martina, strada detta Torre delle Seti, non patentato perchè giovane che apprende l'arte suddetta dal fratello Leonardantonio Maffei*. Questi, solidalmente, prendono in fitto dal signor Filippo Nirport, agente generale del duca di Martina, la masseria denominata Tamburello.

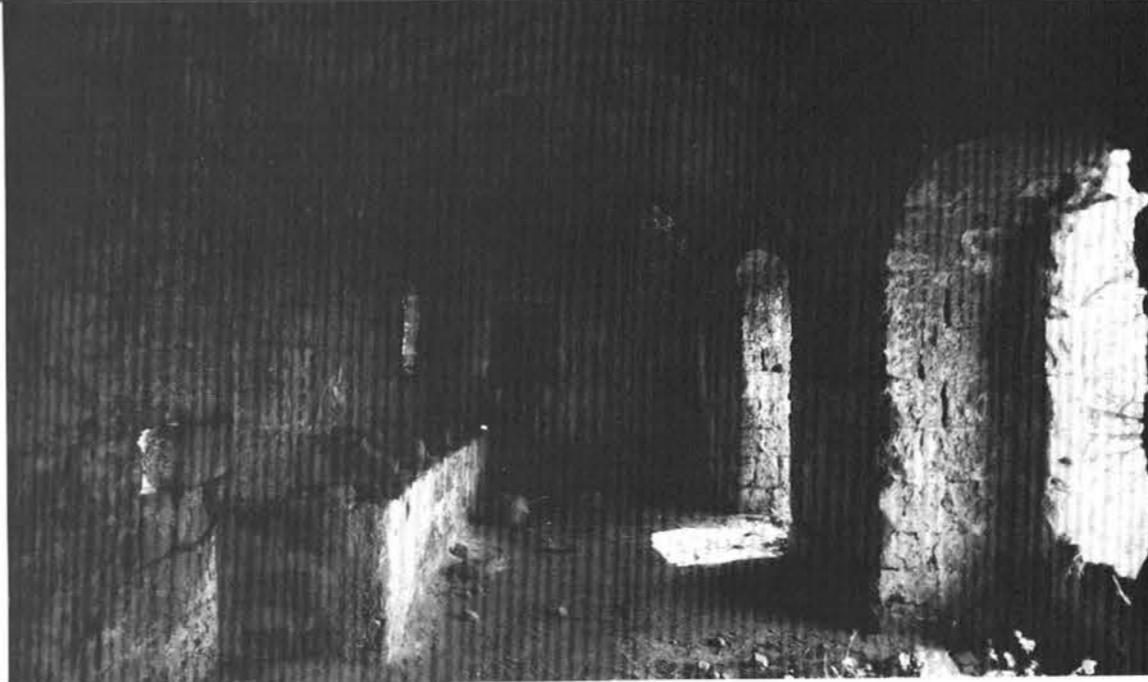
Il contratto ha durata, come al solito, di sei anni, perciò scade il 14 agosto 1820 e prevede un estaglio annuo di lire 1.892.

Le altre condizioni del contratto riguardano le modalità di pagamento del fitto, oltre che la consistenza delle *doti e capitanie* dell'azienda che, grosso modo, riconducevano a quanto esplicitato nei precedenti contratti.

Più interessante è, invece, la descrizione delle adiacenze della masseria dalla quale risultavano *parieti* in buona condizione intorno al jazzo e al jazzile, perchè costruiti da mano di maestro; il *pariete davanti le grotti e del giardino* in discreto stato.

I contraenti pattuivano che il taglio della legna doveva essere eseguito alla presenza del fattore per evitare danni e che i conduttori potevano per due mesi all'anno, durante il frutto delle *fragne, e lezze, e ghiande*, usufruire del pascolo nei vicini boschi del duca; per contro s'impegnavano di permettere l'abbeveramento del bestiame del padrone presso la foggia della masseria fino a quando non vi erano tre palmi di acqua e di lasciare a fine fitto, *ben triturata e riposta nei luoghi soliti*, tutta la paglia dell'ultima raccolta.

Forse perchè i due fittavoli facevano presente la necessità di poter formare un parco in detta masseria, il duca concedeva loro il permesso, con l'onere delle spese, di recintarne uno di 20 tomo-li, definito da una recinzione di *parieti* eseguita da mano maestra, nel luogo detto *lo Stincio Vomano*, attaccato alla gravina di Corneto. Infine si stabiliva che nella vendita del frutto pendente fossero preferiti, a parità di prezzo offerto da altri, i due massari del Tamburello con il patto che a fine parata facessero uscire i *neri²³* dalla masseria senza pensare di sfruttare la riserva residua²⁴.



Stalle per cavalli a masseria Tamburello, presso il Casalicchio.

(foto Pasquale Lentini)

Le permutate e le vicende del primo Ottocento

Una vera e propria curiosità su un pezzo di terra, detto il parco del Tamburello, ci viene offerto da un settimanale che si stampava a Mottola agli inizi del XX secolo²⁵, nel quale si legge: ... con verbale di permuta del 3 aprile 1816 e verbale di perizia del 13 maggio 1817 si eseguiva una permuta fra il comune e la casa ducale di molti beni demaniali, e fra gli altri la casa ducale cedeva al comune il parco del Tamburello di natura macchioso e della estensione di tomo-li 66.

Di detto parco si trovava fittuario Domenico Marasco, il quale credè opportuno tramandarlo ai suoi eredi insieme alle altre sue proprietà private, tanto più che il comune di Mottola si mostrava compiacente fino al punto di pagare la fondiaria!

Da altra fonte apprendiamo intanto che fra le permutate avvenute tra l'università di Mottola e la casa ducale rimasero attribuite al comune la difesa della Marinara di 509 tomo-li e una parte della difesa di Forzanello, più Colaproco, insieme di altri 952 tomo-li e mezzo; si aggiunsero altri terreni al parco dello Spirito Santo, alla pezza di Gravaglione e alla pezza del Profico, al parco nuovo delle Mele e al Tamburello; si diedero al duca resti di terreni a Selvadritta grande, al Cantone di San Vito, al tratturo di Scacchiemma, alle Mesole di Sant'Antuono e Bellocchi, alle Mesole della Sterpina.

L'estensione pertinente il Tamburello era una parte del fondo, 94 tomo-li e due terzi²⁶.

Certamente alla scadenza del fitto dei massari Fedele e Maffei, nel 1820, il Tamburello fu venduto.

La notizia si desume dal verbale del 31 marzo 1822 con il quale il primo eletto al comune di Mottola, volendo dare una definitiva sistemazione al territorio della città, volle verificare le usurpazioni che ancora venivano commesse da alcuni proprietari nelle campagne.

Fra gli altri risultò anche quella dei signori Michele e Francesco Caramia nel demanio del Tamburello.

Il sindaco ordinò, quindi, il rilascio delle terre occupate e il pagamento dei frutti; reclamarono i Caramia innanzi alla Gran Corte dei Conti, la quale il 24 settembre del 1838 trovò infondate le argomentazioni del decurionato e condannò il comune alla spesa dei danni²⁷.

Per il matrimonio fra Anna Rosa Caramia e Giambattista Sabato, proprietario della tenuta della Sterpina, la vicina Tamburello, andata come dote alla congiunta, si ingrandì verso il terzo decennio del XIX secolo.

In quel tempo risulta pure che nella Sterpina, proprietà dei Sabato, era rimasto il nome degli affittuari degli inizi dell'Ottocento. Infatti una partita veniva detta di don Domenico Marasco, già fittavolo della macchiosa del Tamburello.

Dai tuguri alla masseria

Fra i Sabato e i Marasco ci fu legame di parentela? E questi ultimi, i Marasco, furono ef-

Copia

Regio di Napoli

Il dì 29 Maggio 1814 in Martina, Provincia di Terra d'Otranto, Distretto di Baranto.

Regnate: Napoleone di la grazia del Dio, e della costituzione dello Stato Re di Napoli, e Sicilia, Principe e Grande Arcivescovo di Sicilia.

In presenza di me Notaro Gaetano Dionisio Greco di Martina, figlio del fu Notaro Pasquale domiciliato in Martina, Strada della La Pistone, numero 160. Patentato per il presente Anno con Patente spedita da Lecce li due 2. Gennaio corrente Anno, e rinviatami da questa Comune li 3. Febbrajo medesimo Anno, segnata al numero 102, e degl'Inferoscritti Testimonj come si richiede dalla Legge.

Sono comparsi — Giuseppe figlio del fu Francesco Fedele Massaro di Campo di condizione, domiciliato nella Comune di Motula, strada detta Bellifiori, al presente in Martina, da noi conosciuto —

E Michele Maffei figlio del fu Martino, ferraro di condizione domiciliato a Martina, strada detta Torre delle Seti, non patentato, perchè giovane che apprende l'arte suddetta dal suo fratello Leonardantonio Maffei, anche da noi conosciuto —

E il Sig. Filippo Nirport Ag. del S. Duca di Martina, e figlio del fu S. Antonio domiciliato a Martina, Strada detta Porta S. Stefano, anche da noi conosciuto —

Ecco S. Filippo Nirport ha locato alli nominati di Fedele, e Maffei solidalmente —

La Masseria denominata il Tamburello di pertinenza di esso S. Duca di Martina per 6. Anni continui che devono principiare dalli 13. Ag.

fettivamente padroni della masseria Tamburello?

A leggere il citato foglio mottolense sembra di sì, ma si tratta certamente di un equivoco, sorto sia perchè da almeno tre generazioni detta famiglia prendeva in locazione la stessa azienda, sia perchè i Sabato trattavano, parimenti ricambiati, con molta cordialità i Marasco.

In quegli anni ci furono matrimoni fra famiglie ragguardevoli, legate da rapporti di buon vicinato, che indussero a strutturare meglio la masseria.

È noto che i padroni terrieri di Mottola nel passato non intendessero allargare molto la cerchia delle parentele per non frantumare in particelle i loro beni. Così, verso la fine del XIX secolo, troviamo che la tenuta del Tamburello è della famiglia dei De' Notaristefani di Massafra, perchè una Giovannina, figlia di Francesco, aveva sposato un Semeraro, di quei Semeraro parenti dei Caramia.

Nel 1856, da quanto si legge sulla facciata di mezzogiorno, fu rinforzata e ingrandita la vecchia costruzione rurale del Tamburello.

Dopo il rifacimento del corpo di fabbrica della masseria si eseguirono lavori di trasformazione agraria dell'intera proprietà dei Sabato: la Sterpina, il Tamburello, Pischiropoli²⁸.

Nel 1876 alcuni *parietari*, nel costruire un muro a secco con materiale preso da alcune *specchie*, proprio a Pischiropoli, fecero un'interessante scoperta. Infatti nel mezzo delle basi delle *specchie* quegli operai trovarono delle ciste di sepolture contenenti ossa umane con corredo di alcune fibule di bronzo ad arco serpeggiante, di un braccialetto a spirale detto *armilla*, di una scure di bronzo e di tanti cocci di vasi

di manifattura rustica. Gli archeologi, fra cui Antonio Jatta, esaminati i reperti li considerarono risalenti alla Prima Età del Ferro²⁹.

Morto il barone Francesco De' Notaristefani, verso la fine del secolo scorso, gli eredi della tenuta del Tamburello erano le figlie Aurelia, Annetta, Matilde e Giovannina.

La proprietà terriera comprendeva un macchioso per ettari 103.31.70 valutato lire 25.829,25; un sativo di ettari 2.52.10 valutato lire 1.260,50; un giardino di ettari 0.25.00 valutato lire 200; orti e spiazzo della masseria di ettari 4.22.00 valutati lire 2.532; un altro macchioso di ettari 45.56.20 valutato lire 15.946,70; un sativo di ettari 3.99.00 valutato lire 1.995; un sativo di ettari 1.95.00 valutato lire 1.365; un sativo di ettari 19.64.50 valutato lire 12.769,25; un sativo di ettari 50.58.00 valutato lire 30.348; un sativo di ettari 12.60.00 valutato lire 8.190.

Il totale, non distinto nelle varie colture, misurava tomoli 394 e stoppelli 1. L'azienda, che comprendeva anche la *casa rustica*, confinava: a nord e ad ovest con la Sterpina, a est con il bosco di Sant'Antuono e Pischiropoli, al registro indicato come *Pischirovoli*, a sud con la strada che mena a Massafra³⁰.

Agli inizi del Novecento

Agli inizi del Novecento ancora perduravano le liti fra il comune e i vari proprietari di aziende agricole. Persistendo tale marasma giudiziario, fece scalpore, nell'aprile 1907, l'articolo comparso sul settimanale mottolense *Il Riasunto* per quanto riguardava la tenuta del Tamburello, già riportato nella sua prima parte.

Da questo articolo si viene a conoscenza che

i Marasca erano fittavoli dell'azienda da almeno tre generazioni, perchè troviamo un Domenico nel 1838 e un don Domenico dopo settant'anni; inoltre ci riporta i particolari di una situazione incredibile, che riprendiamo.

... E i suoi eredi signori de Notaristefano continuano a godere la proprietà ed il comune continua a pagare la fondiaria e ciò dura da ben 80 anni.

Meno male che oggi, in quest'epoca di tarde resipiscenze, si sente il bisogno di trarre alla luce vecchie carte sepolte nella polvere degli archivi comunali e provinciali!

Ed il merito vero di questa piccola scoperta, e diciamo piccola in confronto delle grandi che potrebbero, anzi dovrebbero ancora farsi tocca tutto all'infaticabile e bravo agente demaniale signor Vincenzo Contursi, che ha spiegato tutto il suo buon volere intorno alla completa risoluzione delle annose e gravi quistioni esistenti sul nostro estesissimo territorio.

Del parco Tamburello dovrebbero subito procedere al giudizio di reintegra innanzi al regio Commissario Ripartitore e da un calcolo approssimativo da noi fatto, risulta pure che per il rimborso dei frutti indebitamente percepiti e della fondiaria pagata per il decorso di ben 80 anni, dovrebbero rientrare al comune in cifra tonda £. 150.000!³¹

In conseguenza di ciò si volle ritornare a misurare le pertinenze del Tamburello in quanto al Municipio di Mottola sembrò che antecedentemente i De' Notaristefani avessero fittato la gravina di Corneto, che senza dubbio doveva essere demanio comunale³².

Ma le supposizioni pare che rimanessero tali, perchè risultò che l'asse mediano del burrone, cioè l'alveo, segnava il limite fra le terre comunali e quelle dei padroni del Tamburello e che per la sua orografia tale confine non poteva essere modificato.

Verso il 1910 le sorelle De' Notaristefani pensarono di disfarsi della loro comproprietà del Tamburello, che fu acquistata da Giuseppe D'Onghia di Mottola³³.

Questi volle vendere ai privati un po' di tomoli della parte di contrada Pandoni, staccandone quasi cento e lasciandosene 300, di cui 100 boschivi e 200 seminaturali.

Il villino Odaldo

Nel 1920 Giuseppe D'Onghia, su un'area macchiosa a circa 500 metri a sud-est della masseria del Tamburello, in prossimità di una gravinella dalle pareti tufacee e bucate da alcune grotte, costruì un villino che chiamò Odaldo



Giuseppe D'Onghia, detto don Peppe Sciancamacchije, all'età di 25 anni. (dalla fototeca di Francesco Cavallo)

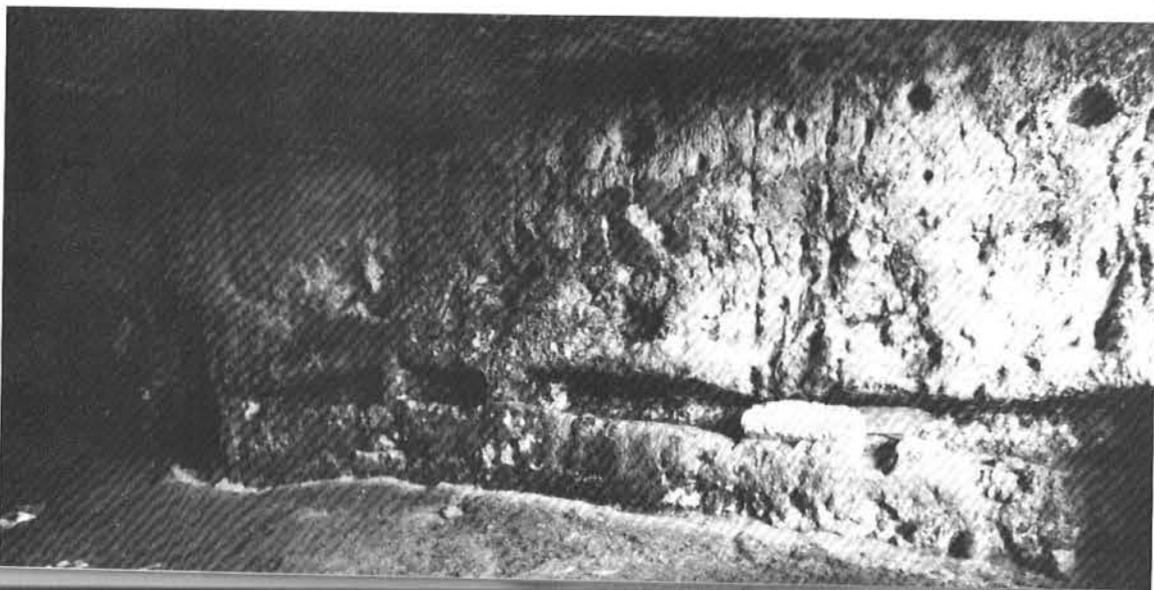
in memoria di un suo trisavolo, prete, vissuto sul finire del Settecento.

In questa graziosa costruzione don Peppe D'Onghia, soprannominato *Sciancamacchia* per la sua bravura nel saper cacciare fra le macchie e forse per altre allusioni, riceveva gli amici suoi più cari, i più conosciuti fra i nobili e i ricchi di Mottola e dei paesi vicini: il principe Guglielmo Romanazzi Carducci di Palagiano, il barone don Cecco De' Notaristefano di Massafra, don Ciccio De' Cillis di Polignano, don Nicola Fanelli di Mottola, don Peppe Lemarangi di Mottola, don Marino De Vita di Taranto, i fratelli don Antonio e Giambattista *alias* don Titta Sabato, don Matteo e don Liborio Mignozzi, il commissario prefettizio di Taranto Giovanni Ortolani.

Intanto il Tamburello, che non era mai stato condotto dai proprietari ma dai fittavoli, si distingueva come azienda modello dall'elevata produttività agricola e zootecnica, soprattutto nel settore ovi-caprino.

Gli attuali proprietari della masseria conservano un grande *diploma di gran premio e medaglia d'oro per l'ottima produzione di grano e lana* ricevuto a Milano, nel 1918 e 1919, da Giuseppe D'Onghia fu Giovanni all'*Esposizione dell'Emancipazione e Miglioramento delle Industrie*.

Antichissime mangiatoie per capre lungo la parete di una grotta di masseria Tamburello. (foto Pasquale Lentini)



Massari, gualani, campieri e caporali

Diversi massari hanno lavorato nella masseria del Tamburello o addirittura hanno preso in fitto l'intera azienda nel corso del XX secolo.

Prima del 1929 vi stettero: Antonio Romanelli come massaro delle pecore; i fratelli Francesco e Paolo Errico, rispettivamente come massaro delle vacche e massaro delle capre; Giovanni Putino, come capo trainiere.

Ma quello che rimase più a lungo fu il grottagliese Martino Santoro. Costui, venuto a Mottola con il giovane don Tommaso Cavallo, nel 1929, assunse la direzione generale dell'azienda sotto la supervisione del proprietario.

Successivamente, dal 1930 al 1942, subentrò nelle attività necessarie all'azienda agricola il mottoliese Simone Pavone come massaro delle pecore.

Al Santoro, verso il 1953, successe massaro Domenico Plantone, originario di Noci, che amministrò l'intera proprietà fino al 1970.

Dopo di lui venne un altro massaro, tal Michele Caliendo, che andò via dopo un triennio. Seguì per altri due anni il mottoliese Francesco Errico, nipote del già citato Paolo e dei suoi successori.

Quindi, dal 1975, massari dell'azienda sono i fratelli Palmo e Domenico Errico, zii del precedente.

Di tutte le persone citate, solo Santoro e Plantone sono stati anche affittuari del Tamburello.

Va ricordato che ciascun massaro, specializzato in una delle tante attività richieste dalla corretta conduzione dell'azienda, aveva alle sue dipendenze, come operai, un gran numero di adulti, di giovani e di ragazzi, definiti genericamente come *gualanaria*.

Fra le attività che si svolgevano presso una grossa masseria c'era pure quella dei *campieri*, guardiani ritenuti molto utili dai padroni del passato, quando si viveva fra ristrettezze e miseria, tali da rendere la gente audace. Costoro

sorvegliavano i pascoli e i nuovi raccolti. Abituamente se ne andavano in coppia, portando la doppietta a tracolla, ventiquattr'ore su ventiquattro, a piedi o a cavallo. Quelli del Tamburello, però, non erano stabili, ma rotavano per tutte le terre amministrare dai fratelli Giovanni e Giuseppe D'Onghia, secondo le necessità delle stagioni.

È morto nel 1986 l'ultimo *campiere* di masseria Tamburello. Pur anziano, Michele Aprile, detto *La Catanese* per aver abitato da piccolo nella piccola masseria Catanese, assolse al suo compito dal 1960 al 1980 facendo residenza presso il villino Odaldo. E per aver svolto in questo modo la sua attività oggi viene ricordato come un *campiere residenziale*, in contrapposizione delle normali attribuzioni di *campiere vagante*.

Venuta meno la possibilità di avere tanti dipendenti presso una masseria in seguito all'esodo delle popolazioni rurali, alla parcellizzazione delle proprietà e all'introduzione dei mezzi meccanici in agricoltura, per la guida degli uomini di fatica comparve la figura del *caporale*.

Al Tamburello per molti anni, in un arco di tempo antecedente e susseguente il 1930, ci fu un tale Peppino detto *Coppelli'n*.

Le donne, invece, avevano tutta per loro una coordinatrice di lavoro, la quale veniva chiamata *massara*. A prendersi questo particolare incarico il più delle volte era la moglie del *caporale*. Costei, oltre a pensare al lavoro rurale, aiutava anche la padrona nelle faccende domestiche.

Ai tempi di Peppino *Coppelli'n* quest'incarico era svolto dalla moglie Maria; entrambi abitavano presso il villino Odaldo.

Alla ricerca di nuove colture

Sposandosi nel 1930 la nipote di don Peppe D'Onghia, Vita Maria, col già citato don Tommaso Cavallo³⁴, il Tamburello le fu dato

in dote. Tuttavia la masseria rimase per più di trent'anni gestita, come in antico, da fittavoli.

Alla sua venuta a Mottola, don Tommaso Cavallo volle sperimentare una coltura del tutto sconosciuta nell'ambiente rurale del luogo: la coltivazione del tabacco.

Così al Tamburello furono introdotti dei contadini specializzati, provenienti dal leccese.

Questi operai erano dileggiati dai mottolesi, che li chiamavano *popti* per il loro modo di parlare e per le loro abitudini fatte di tanto sudore e di sacrifici.

Inoltre, con altri proprietari terrieri del paese, per la prima volta verso il 1950, don Tommaso Cavallo volle tentare nelle sue campagne di Mottola l'impianto dei vitigni da portarsi a tendone.

Alla morte della signora Vita Maria D'Onghia Cavallo, nel 1971, la masseria del Tamburello passò in eredità al figlio Francesco. Sotto l'amministrazione diretta di don Franco, aiutato dai figli Tommaso e Gabriele, nell'azienda, rimasta ancora di circa 300 ettari come ai tempi del prozio don Peppe, si vanno potenziando coltivazioni più consone all'ambiente.

Si prevede, pertanto, in un imminente futuro, di avviare un esperimento su larga scala di zoocoltura di soli caprini, secondo dei sistemi originali sconosciuti nella nostra zona.

Inoltre si vanno selezionando buone qualità di uve, piantando viti da vino del tipo *chardonet*, *verdeca*, *pinot*, *trebbiano toscano*, e viti da tavola, come la bianca detta *regina* e la nera detta *leopoldo*.

Buone sono pure le raccolte del grano e del fieno; mentre particolarmente ricercati risultano il formaggio pecorino, la ricotta e il caciocotta, perchè si dice che l'erbaggio del Tamburello renda il latte di un sapore apprezzatissimo.

In questi ultimi anni, purtroppo, la masseria è passata alla cronaca per il ripetersi di due incendi del suo bosco nel 1983 e 1984, per spegnere i quali è stato necessario l'intervento di aerei venuti da Pisa.

Ricca di storia, quest'azienda, la più importante del versante est di Mottola, è dunque proiettata dinamicamente verso un futuro di sviluppo.

note

- (1) A. SABATO, *Carattere storico-giuridico del territorio della Città di Mottola*, Noci, 1906, p. 66.
- (2) D. VENDOLA, *Apulia, Lucania Calabria - Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano, 1939, p. 137.



Tommaso Cavallo introdusse a Mottola la coltivazione del tabacco. (dalla fototeca di Francesco Cavallo)

Il villino Odaldo.



(foto Pasquale Lentini)

- (3) P. LENTINI, *Il fenomeno della Civiltà Rupestre nel territorio di Mottola*, Galatina, 1988, pp. 169-171.
- (4) P. LENTINI, *Il Convento di San Francesco*, in *La Nuova Vespa*, Mottola, n. 4, aprile 1985, p. 3.
- (5) ARCHIVIO CAPITOLARE DELLA CHIESA MATRICE DI MOTTOLA, *Verbale di Visitazione di mons. Tommaso Ancora, anno 1631*.
- (6) Ogni *carra* doveva corrispondere ad un *moggio* quadrato, ossia a mezzo tomolo, e precisamente a mq. 4.258.
- (7) BIBLIOTECA COMUNALE DI MARTINA FRANCA (in seguito BCMF), *Archivio Caracciolo de' Sangro*, serie *Buccino Speciale*, busta 12, fascicolo 1.
- (8) P. LENTINI, *Il fenomeno*, cit., p. 55.
- (9) BCMF, *Archivio Caracciolo de' Sangro*, serie *Buccino Speciale*, busta 12, fascicolo 5.
- (10) A. DURANTE, *Atto notarile della vendita del feudo della Città di Mottola e suo apprezzamento, anno 1653*, manoscritto, p. 58.
- (11) BCMF, *Archivio Caracciolo de' Sangro*, serie *Buccino Speciale*, busta 12, fascicolo 1.
- (12) Ivi, serie *Buccino Generale*, busta 266, fascicolo 4.
- (13) P. GRIPPO - A. NATALE, *Il Comune di Mottola contro gli eredi dell'ex feudatario Duca di Martina*, Napoli, 1906, pp. 36-37.
- (14) Una *canna* doveva corrispondere alla misura lineare di m. 2,1163.
- (15) BCMF, *Archivio Caracciolo de' Sangro*, serie *Buccino Speciale*, busta 16, volume 1/1.
- (16) Ivi.
- (17) Un *palm* equivaleva a cm 25,4.
- (18) BCMF, *Archivio Caracciolo de' Sangro*, serie *Buccino Speciale*, busta 16, volume 1/1.



Giovanni D'Onghia. (dalla fototeca di Francesco Cavallo)

- (19) Un tomolo doveva corrispondere ad un volume di 55,545 litri o decimetri cubi.
- (20) P. GRIPPO - A. NATALE, op. cit., pp. 7-16; A. NATALE, *Sentenza per la rivendica dei demani comunali tra il Comune di Mottola e gli eredi dell'ex feudatario Duca di Martina*, Mottola, 1907, p. 28; M. TESTA, *I demani della Città di Mottola*, Bari, 1904, p. 76.
- (21) M. TESTA, op. cit., pp. 78-117.
- (22) Via Bellifiori, di cui rimase la denominazione fino al secondo decennio del Novecento, corrisponde all'attuale via Teologo Lemarangi, e va da via Murgaglia al largo Chiesa.
- (23) È noto per per neri o animali neri s'intendono i maiali.
- (24) BCMF, *Archivio Caracciolo de' Sangro*, Serie *Buccino Speciale*, busta 16, volume 2/210.
- (25) REDAZIONALE, *Cos'era facile fare un tempo*, in *Il Riasunto*, Mottola, a. II n. 8, aprile 1907, pp. 1-2.
- (26) M. TESTA, op. cit., pp. 100-101.
- (27) *Ibidem*, pp. 126-127.
- (28) AA.VV., *Puglia d'Oro*, Bari, 1939, vol. II, p. 36.
- (29) M. LUPO, *Scoperte archeologiche*, Mottola, 1908, pp. 7 e segg.; A. JATTA, *La Puglia preistorica*, Bari, 1980, pp. 226-237.
- (30) G. GALEONE - G. DE INTRONA - V. FEDELE - C. BARBERIO, *Scioglimento di promiscuità fra Martina e Mottola*, Noci, 1901, pp. 56-57.

- (31) REDAZIONALE, cit.
- (32) G. MANCA, *Relazione al Commissario Straordinario al ricostituito Consiglio Comunale di Mottola*, Noci, 1908, p. 39.
- (33) I D'Onghia di questa famiglia, verso la fine dell'Ottocento, erano cinque fratelli. Di questi due, Antonio e Raffaele, andarono a Napoli a studiare medicina; Anna sposò don Anselmo Donatoni di Gioia del Colle; Giovanni e Giuseppe, comproprietari, ebbero la Sterpina, il Tamburello, il Villino Odaldo, Capo di Gavito, in agro di Mottola, e la masseria Coppola Piatta, Scalgione, Caponi nel territorio di Palagianello.

Don Giovanni risiedeva abitualmente nella masseria di Coppola Piatta, volgarmente detta *Coppola Chiatt*; don Peppe invece preferiva abitare a Mottola, in via Risorgimento, presso l'incrocio di via Palagianello, in un palazzo tenuto dal padre; in seguito passava in un'altra casa del largo Rosario.

Le vaste aziende di Palagianello, estese per circa 1.300 ettari, prosperavano in una coltura consociata e tipica dell'era, di mandorli e di ulivi; le terre della collina, a Mottola, davano ricchi raccolti di mandorle e di grano con trebbiature che duravano quasi un mese.

Per la coordinazione delle varie attività si servivano delle capacità del fattore Nunzio Schena, originario di Palagianello ma con dimora presso masseria Coppola Piatta.

Raffaele, conseguita la laurea in medicina, venne al Tamburello per riprendere l'esercizio della vecchia passione per la caccia. Partì in cerca di beccacce in un giorno umido e freddo d'inverno, prese una polmonite e morì nel volgere di poco tempo.

I due comproprietari furono intelligenti e validi imprenditori agricoli, tanto che insieme alle loro proprietà prendevano in fitto altre aziende e parchi sulla Murgia per moltiplicare gli allevamenti e per godere di una facile transumanza.

- (34) Don Tommaso Cavallo, nativo di San Marzano di San Giuseppe, apparteneva a un'antica e ricca famiglia di agricoltori. Il padre, don Cataldo, per diversi decenni coprì la carica di sindaco e podestà del paese. Oltre ad amministrare le sue numerose masserie don Tommaso svolse mansioni di agente di fiducia della Banca d'Italia nei vari comuni limitrofi a Taranto, quando ancora le agenzie erano distribuite solo nei grossi centri.

A Mottola don Tommaso rilevò dallo zio acquisito per matrimonio, don Peppe D'Onghia, la gestione dell'esattoria comunale consociandola a quella di San Marzano fino al 1986.

ringraziamenti

Esprimo un vivo ringraziamento alla famiglia di Francesco Cavallo e, in particolare, al giovane Tommaso per la squisita cordialità con cui mi ha accolto e per l'aiuto offertomi nella ricerca, integrando le mie conoscenze con i ricordi di famiglia e mettendo a disposizione la propria fototeca.

Inoltre un sincero ringraziamento devo rivolgere al gentile e sollecito personale della Biblioteca Comunale di Martina Franca per avermi dato la possibilità di consultare i documenti dell'enorme Archivio Caracciolo de' Sangro.

*

la selva dei nannavecchia verso un inesorabile declino

di GAETANO SCATIGNA MINGHETTI
LUIGI EMILIO RICCI

Il cartello, malinconicamente, avverte: *Si vende*. Sembra essere questo, ormai, l'ultimo atto del distacco che si sta lentamente consumando tra gli eredi dei Nannavecchia, gli antichi proprietari del fabbrico, la masseria della Selva.

Il cielo è grigio, uggioso, malinconico. Spingiamo un battente del portone che ampio si allarga nel vecchio muro di cinta e che avvertiamo solo accostato: c'inoltriamo. Nella corte tutto è in desolato abbandono: le erbe selvatiche si agitano nell'orgiastico tripudio del vento; ogni tanto emerge qua e là uno stelo di rosa, incolto, volgare.

Guardiamo in alto, in direzione dell'edificio, alle finestre: sono spalancate, senza nemmeno più i vetri. Un telaio sbatte seccante, odioso, come a sottolineare, comunque, che qui non tutto si è spento, che qualcosa ancora si muove, qualcosa è vivo: *I sottoscritti Giacomo Nannavecchia fu Nicola proprietario e signorina Matilde Scatigna di Gaetano, insegnante, entrambi di Ceglie Messapica, mercè la presente scrittura privata, da valere qual pubblico istrumento, addivengono al seguente contratto.*

Il Nannavecchia cede in fitto da oggi fino al termine dell'anno scolastico rurale 1928-1929,

dei locali per uso di scuola e per alloggio alla insegnante siti nel fabbricato dell'antica masseria Selva in quest'agro, e propriamente la stanza che sta a ponente del detto fabbrico messa a primo piano e più la cappella per uso di aula scolastica sita sulla strada consortile Ceglie-Circiello innanzi al piazzale del fabbricato. Inoltre la stessa signorina Scatigna si può avvalere dell'uso della cucina grande sita a levante sulle dette stanze e dell'acqua della cisterna di sopra e di quella del piazzale.

Siccome il locatore Nannavecchia ha il dritto a tutti gli altri locali dell'intero fabbrico lo stesso potrà accedere a suo comodo senza arrecare molestia alla signorina insegnante e nelle ore quando questa è libera. La locatrice signorina Scatigna dal suo canto dovrà far rispettare la proprietà del Nannavecchia dalle monellate che potrebbero fare i suoi alunni col richiamarli e metterli a posto. ...

Questa locazione è stata convenuta e stabilita per un solo anno scolastico, come saggio, e per l'estaglio di lire cinquecento che dal locatore signor Nannavecchia si dichiarano ricevute pria d'ora, rilasciandone ampia quietanza.

Il locatore non sarà tenuto di sopportare veruna spesa per ridurre i locali fittati all'uso di scuola

Prospetto posteriore del corpo di fabbrica di masseria Selva.

(foto Antonio Spalluti)





Facciata della cappella di masseria Selva.
(foto Antonio Spalluti)

e di alloggio, e l'altare della cappella dovrà rimanere intatta (sic) senza farsi nessuna innovazione...³

Ceglie Messapica 26 dicembre 1928⁴.

Dopo 61 anni dalla sottoscrizione del contratto di locazione, in cui, tra l'altro, sono sottesi schiamazzi di bimbi, richiami perentori, disubbidienze punite, ogni cosa ha cessato, quasi, di esistere. Era, comunque, da lungo tempo che il destino della masseria della Selva sembrava segnato: scorpori, divisioni ereditarie, vendite, la stavano decimando ogni giorno di più. Sebbene la documentazione sia ormai frammentaria, un dato emerge continuo, costante dalle carte ingiallite: il perpetuo assottigliarsi dei terreni ad essa circostanti che venivano sacrificati per le inderogabili necessità, per gli impellenti bisogni dei Nannavecchia.

Ma chi erano questi Nannavecchia?

Dai registri poi del Catasto antico (Archivio di Stato, atti del 1600), si ricavano altre interessanti particolarità che tanto valgono alla ricostruzione della vita di quel tempo. Così, per esempio, sappiamo che i cognomi più comuni, e che avevano formato ab origine il ceppo antico del

nostro paese erano: Urso, Nigro, Suma, Gioia, Elia, Urgesi, Nannavecchia, Ligorio, Lodedo, Gianfreda, Vitale ed altri tuttora esistenti⁵.

Ma non è solo una delle famiglie più antiche, anche una delle più ricche: il 3 luglio dell'anno 1758 don Roberto Nannavecchia concede a diversi cittadini di Ceglie degli appezzamenti di terreno demaniale, ubicati in località Sant'Angelo al canone enfiteutico annuo di grani sei e mezzo ad orto⁶. E l'11 agosto del 1765, lo stesso don Roberto assegna, a 11 cittadini di Ceglie, varie estensioni di terre, in enfiteusi perpetua *ad meliorandum*, site in contrada Vriscigliuolo. Fra gli altri vincoli che egli impone, vi è quello della decima del prezzo ad ogni cambio di enfiteuta e l'obbligo specifico di lasciare un passaggio, ovvero un tratturo, della lunghezza di otto palmi *per poter passare il cavallo imbastato*⁷.

Quella dei Nannavecchia fu una famiglia fra le più colte ed esemplari di Ceglie per i suoi uomini di diritto, i dottori in medicina e in legge, gli speciali, gli uomini d'arme e di chiesa, i notari, gli amministratori della cosa pubblica. Si ha notizia anche del magnifico Stefano Nannavecchia, secondo eletto di Ceglie nel XVIII secolo.

Inoltre essa può a ragione collocarsi tra le più cospicue, viventi *more nobilium*, che abbia annoverato nei secoli Ceglie Messapica. Infatti... Erano quelli pel nostro paese i tempi d'oro della cultura: le diverse famiglie notevoli degli Allegretti, Nannavecchia, Agostinelli, Lamarina, Carlucci, Colucci, Antelmy, Casale, Principalli, Ricca, Lupoli, Oliva, Vitale, Greco, tenevano salotti letterari e le loro case erano veri e propri cenacoli di scienza e di arte⁸.

Tra i Nannavecchia, ci furono anche dei patrioti che risultano iscritti alle società segrete. I loro nomi sono inseriti negli elenchi dei Carbonari di Ceglie, quello del primo giugno del 1829 e l'altro del 2 gennaio del 1830, compilati dal sottintendente del Distretto di Brindisi e dal giudice di Ceglie Giovanni Foresio: Stefano Nannavecchia, di Ceglie, speciale, settario nel 1816 e nel 1820, carbonaro⁹. E ancora: Nannavecchia Stefano. Ebbe tutti i gradi e si distinse alquanto per li principi liberali. Non fu dignitario; ma servì nella Legione col grado di sergente. Prima del nonimestre¹⁰ non apparteneva a veruna setta. Posteriormente al nonimestre ha mostrato principi opposti al liberalismo¹¹. Veniva anche schedato Nannavecchia Paolo, riscaldato settario, come sopra¹².

Una famiglia vivace e attiva, dunque, che contraeva matrimoni anche al di fuori della società locale. Si registra, nella prima metà del

l'Ottocento, il matrimonio tra Roberto Nannavecchia e donna Paola Lanzillotti di Castellana, in Terra di Bari. E c'è anche traccia di una Carta di Passaggio, rilasciata il 14 ottobre del 1846 al signor don Nicola Nannavecchia, di condizione regio notaro¹³, da servire per recarsi nel Comune di Trani, Provincia di Bari¹⁴.

La masseria della Selva, che apparteneva ai Nannavecchia da tempo immemorabile, costituiva uno dei gioielli del patrimonio avito. Architettonicamente e strutturalmente risulta molto semplice, quasi severa, e neppure di grandi dimensioni. Alcuni vani del pianterreno risaliranno molto probabilmente al XVII secolo, mentre quelli dell'ammessato e del primo piano, al XVIII. Nessuna iscrizione lapidaria, nessuna epigrafe orienta sulla data di inizio dei lavori, su eventuali ampliamenti e modifiche apportate nel corso degli anni, oppure ancora sul nome dei committenti.

La prima notizia in nostro possesso che riguarda la masseria risale al 1796 ed è riportata in un fascicolo del 1804 che, pur essendo in non felici condizioni di conservazione, permette comunque di poter trarre alcuni dati incontrovertibili riguardanti la Selva. Nella ducal corte della terra di Ceglie compare don Roberto Nannavecchia della medesima; e dice come a 18 del settembre del 1796 Pietro di Natale Gigliola di detta terra comprò da don Nicola Nannavecchia padre del comparente tomola due di terre della masseria detta la Selva per lo prezzo di ducati cento cinquanta argento, che il Gigliola sudetto si obbligò pagare quandocumque, e fraditando corrispondere l'annua ragione al sei per cento argento¹⁵.

Questa notizia trova preciso riscontro in un altro foglio della stessa filza: Faccio fede io qui sottoscritto pubblico e regio notaro Michele Arcangelo Gioia della terra di Ceglie in Otranto, qualmente avendo perquisito le mie pubbliche scritture, e specialmente quelle dell'anno mille settecento novantasei, nelle medesime ritrovo, che alli dieci otto del mese di settembre, decima quinta indizione, di detto anno 1796 Pietro di Natale Gigliola della sudetta terra comprò da don Nicola Nannavecchia della istessa tomola due di terreno della masseria denominata la Selva, sita nel tenimento della Riferita terra per lo convenuto, e stimato prezzo di docati cento cinquanta in moneta di argento...¹⁶.

Negli anni successivi, tra ulteriori divisioni ereditarie ed altre vendite, si registra il continuo e progressivo depauperamento di una proprietà che, negli anni del fulgore, doveva costituire uno dei complessi masserizi modello dell'intero territorio di Ceglie Messapica.



Dichiarazione del notaio ceglielese Michele Arcangelo Gioia riguardante la vendita, nel 1796, di masseria Selva da parte di Nicola Nannavecchia a Pietro di Natale Gigliola.

Tutto ciò è confermato, in un'epoca molto più recente, dall'Inventario di apertura dell'azienda rurale del signor Nannavecchia Giacomo fu Nicola che, pur non recando la data di stesura, può essere riferito al 1925-26 dal momento che dalla filigrana della carta bollata da lire 3 si ricava l'anno 1924.

L'inventario, redatto dal perito Vincenzo Galetta di Ceglie riporta: Fabbricati rurali del podere suddetto: a primo piano le quattro stanze si consegnano in ottimo stato locativo, con porte e serrime, finestre con portelle e lastre complete; la porta sulla terrazza è guasta; il piano a mezzato per uso magazzino con pavimenti sciupati, porta e finestre mediocre; alle stanze pianterreno sono stati riparati le porte con chiave e serrime. ... Nel fondo la specchia il terreno è incolto e vi sono parecchi alberi da frutto e di bosco per uso di gioco danneggiati dagli animali; ...¹⁷.

È questa la prima volta che in un documento della famiglia Nannavecchia, almeno fra quelli da noi esaminati, viene citata la specchia, che si erge maestosa, ma non intatta, a pochi metri dal fabbricato della Selva.

A questo monumento fuggevolmente fanno riferimento alcuni studi sul territorio di Ceglie Messapica¹⁸; al contrario, essa è totalmente ignorata nel lavoro del Neglia sul fenomeno delle cinte di specchie nella penisola salentina, che pure è meticoloso e ben documentato¹⁹.

Non descriveremo la *specchia*, perchè essa ripete il consueto schema di quelle esistenti nell'agro di Ceglie. Ci limiteremo soltanto a riportare che essa è ubicata *ad ovest dell'abitato*, come riferiscono gli studiosi che ne hanno accennato. Presenta nel suo corpo un *vulnus*, infertole qualche anno fa per la costruzione di una vasca di supporto a quella allestita sulla sommità della collina di Montevicoli dall'Acquedotto Pugliese.

In seguito la masseria venne affittata, per le rispettive quote di appartenenza: da Roberto Nannavecchia fu Nicola, *possessore dei terreni e fabbricati di parte dell'antica masseria Selva, ... a Giuseppe Cito di Tommaso... per la durata di anni quattro continui, a principiare dal 14 agosto 1926, e terminare a 14 agosto 1930, per l'anno corrispettivo di lire tremila...*²⁰; e da Giacomo Nannavecchia fu notar Nicola, *possidente ... a Ugo Bassi d'ignoti, contadino fittuario*²¹; a Rocco Cito di Tommaso, *industriale di campagna, con l'esclusione, però, della cappella adibita per uso di scuola rurale e per uso di chiesa campestre*²².

La cappella, ancora oggi, nonostante i vandalismi perpetrati, conserva una mistica sug-

gestione e si connota architettonicamente attraverso la pianta rettangolare, il tetto a timpano con copertura di chianche, come per il restante dei fabbricati della masseria (anche se alcuni risultano essere stati embricati più di recente), il campaniletto a vela, la facciata a capanna con finestra a lunetta.

L'altare, semidiroccato, è addossato alla parete di fondo sulla quale uno scenografico affresco, d'autore ignoto, testimonia la devozione religiosa degli antichi Nannavecchia. In questa sorta di *lararium* rurale si rinvengono i celesti patroni della famiglia: la Vergine Maria, che a Ceglie ha sempre goduto di un culto speciale²³, ed i santi Paolo, Francesco d'Assisi, Antonio da Padova, Teresa di Gesù, qui raffigurati secondo i modi propri del tardo Ottocento. Su tutti sovrasta la ieratica figura dell'Eterno, che regge il globo terracqueo, simbolo plastico della sua onnipotenza.

Anche se appannati dal tempo, i colori si avvertono persuasivi, d'effetto, amalgamati dalla pastosità del bolo pugliese, sostrato insostituibile della quotidianità umana ed artistica delle genti alto-salentine e messapiche, che anche qui fornisce la misura precisa di una cultura.

Dopo gli anni Trenta la masseria è andata via via impoverendosi in un continuo ma inesorabile declino che vede la consunzione finale in questi giorni, dopo una parentesi in cui essa è stata abitata dai coniugi Roberto Nannavecchia e Marianna Caliandro.

Specchia Selva. La cortina esterna è semidistrutta a causa della costruzione, poi sospesa, di una vasca dell'Acquedotto Pugliese. (foto Antonio Spalluti)

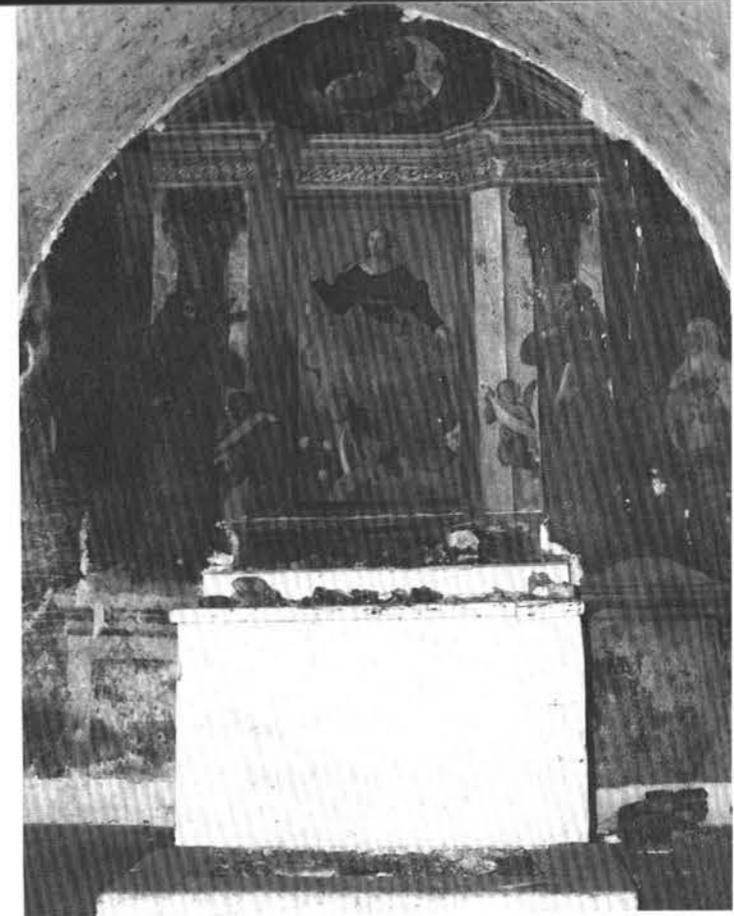


È stato doloroso aver dovuto registrare questi fatti; doloroso ma istruttivo, anche perchè è legge di vita cui non ci si può affatto opporre.

Il rapporto di simbiosi simpatetica tra i Nannavecchia e la Selva, purtroppo, termina qui. Forse altri, in avvenire, lo continueranno.

note

- (1) Discendente da una famiglia salentina molto antica, imparentata con gli Allegretti, i Cavallo, i Leuzzi, i Palazzo ed altri, Matilde Scatigna, insegnante elementare, era figlia di Gaetano, dentista, e di Agata di Presa. Era nata a Ceglie Messapica, allora in provincia di Lecce, il 2 luglio del 1907. Diplomatasi giovanissima a pieni voti presso il Regio Istituto Magistrale di Bari, iniziò subito l'attività didattica facendosi apprezzare non soltanto per la preparazione culturale ma, soprattutto, per le spiccate doti umane. Quando si spense, all'età di 27 anni, il 17 agosto del 1934, venne rimpianta per il vuoto lasciato nel mondo scolastico di Ceglie, nell'ambito del quale era stimata, tra l'altro, per l'acuto senso musicale, che l'aveva portata ad apprendere a suonare alcuni strumenti, in primo luogo la chitarra classica, con la quale soleva accompagnarsi quando cantava con la sua voce di contralto. Sulla tomba, nel cimitero di Ceglie, si poteva leggere: *Qui dorme / Il sonno delle Vergini / Matilde Scatigna / Insegnante valorosa / Anima soave di fanciulla / Pura bella pia / che / La sua incantevole giovinezza / Consacrò agli studii legiadri / alla famiglia alla scuola / Ceglie Messapica / 2.7.1907 — 17.8.1934.*
- (2) Per estaglio, comunemente, s'intende un contratto analogo al cottimo. Qui, per una sorta di traslato, il termine è stato usato al posto di *corrispettivo*, di *canone* che, per un vero e proprio contratto di locazione, come quello sottoscritto, tra il Nannavecchia e la Scatigna, costituiscono la dizione giuridica più corretta.
- (3) Nell'*Inventario di apertura dell'azienda rurale del signor Nannavecchia Giacomo fu Nicola* si legge, in una postilla marginale scritta a matita: *La cappella in buono stato con porta e serrina e chiave, con l'altare completo con messale, campanello, leggio ed altro, senza le tovaglie.* Cfr. ARCHIVIO PRIVATO DI CASA SCATIGNA DI CEGLIE MESSAPICA (in seguito APCS), *Carte Nannavecchia*, fasc. n. 12, *Inventario di apertura dell'azienda rurale del signor Nannavecchia Giacomo fu Nicola*, s.d. (ma è 1925-26).
- (4) APCS, *Documenti della Famiglia Scatigna*, fasc. n. 4, *Contratto di locazione*, anno 1928.
- (5) G. MAGNO - P. MAGNO, *Storia di Ceglie Messapica*, Fasano 1982, p. 68.
- (6) ARCHIVIO DI STATO DI BRINDISI, *Fondo notarile Ceglie Messapica, Protocolli di notar Giovanni Antonio Caliandro*, anno 1758, inventario II - B. 3. I - XI - 14, cc. 153-159; anno 1765, inventario III - B. 3. I. XI - 21, cc. 237-242.
- (7) Ivi.
- (8) G. MAGNO - P. MAGNO, op. cit., p. 77.
- (9) M. PASTORE, *Settari in Terra d'Otranto*, Lecce, 1967, p. 47.
- (10) Per *nonimembre* si deve intendere il periodo costituzionale del Regno delle Due Sicilie durato dal 13 luglio 1820 al 24 marzo 1821.



Altare della cappella di masseria Selva. (foto Antonio Spalluti)

- (11) M. PASTORE, op. cit., p. 58.
- (12) Ibidem.
- (13) APCS, *Carte Nannavecchia*, fasc. n. 12, *Decreto*, anno 1841. Don Nicola Nannavecchia venne nominato notaio dal re Ferdinando II delle Due Sicilie con decreto dato a Napoli il 13 dicembre del 1841 e residenza assegnata nel comune di Ceglie in provincia di Terra d'Otranto.
- (14) Ivi, *Carta di Passaggio*, anno 1846.
- (15) Ivi, *Atti notarili*, anno 1804.
- (16) Ivi.
- (17) Ivi, *Inventario* cit.
- (18) D. VIRGILI - G. FUZIO, *Programma di Fabbricazione: Relazione del COMUNE DI CEGLIE MESSAPICO - PROVINCIA DI BRINDISI*, s.l. (ma è Bari), s.d., p. 15; G. FUZIO, *Ceglie Messapica: una esperienza urbanistica*, Bari, 1968, p. 54; L. QUILICI - S. QUILICI GIGLI, *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi*, Fasano, 1975, p. 55; G. MAGNO - P. MAGNO, op. cit., p. 8.
- (19) G. NEGLIA, *Il fenomeno delle cinte di "Specchie" nella Penisola Salentina*, Bari, 1970.
- (20) APCS, *Carte Nannavecchia*, fasc. n. 12, *Contratto di locazione*, anno 1926.
- (21) Ivi, anno 1930/A.
- (22) Ivi, anno 1930/B.
- (23) G. SCATIGNA MINGHETTI, *Iconografia, Culto e Tradizioni Mariane a Ceglie Messapica*, in *La Missione*, Manduria, n. 4-5, maggio-giugno 1988, pp. 11-13. *

NOCI: UN GIARDINO ALL'ITALIANA FRA LE MASSERIE

la villa del monte dei marchesi de luca resta

di NICOLA BAUER
PAOLO TINELLI

La villa Monte dei marchesi De Luca Resta è un mirabile luogo in cui si fondono l'opera della natura e quella dell'uomo.

La villa è ubicata a nord di Noci, alla contrada Lezzi, con accesso dalla vecchia *statale* 377, non molto distante dal centro urbano, su uno dei tanti ameni colli del territorio nocese. Questa meravigliosa villa appartenne ai marchesi De Luca Resta fino a circa trent'anni fa.

Il fabbricato è composto da un pianterreno, da un primo piano con soffitta al secondo, di complessivi venti vani ed accessori, con attigue costruzioni rurali a trullo, capannoni, stalle e fienile.

Tra i servizi vi sono la chiesa, inglobata nel corpo di fabbrica, una nevia, una torre sul lato est dell'ingresso principale, costruita circa sessanta anni fa come belvedere dal costruttore nocese Ignazio Putignano, che utilizzò il calcestruzzo, materiale insolito per quell'epoca.

Attualmente il complesso è di proprietà dei fratelli Angelo e Giambattista Intini, che l'hanno acquistato dalla marchesa Flaminia Capranica del Grillo, con un comprensorio di quattordici ettari di terreno, il 2 ottobre 1971, per atto del notaio Pietro Notarnicola.

La villa Monte è una creazione singolare, fortemente voluta dai marchesi Francesco Saverio e Orazio *junior* De Luca Resta. Fu progettata da un tecnico del quale ignoriamo tutto, ma dal gusto raffinato, informato ai modi estetici della *belle époque*. Fu realizzata da maestranze nocesi, esperte nella lavorazione ed utilizzazione per scopi costruttivi e ornamentali della pietra calcarea, resistente e compatta, ricavata da cave locali.

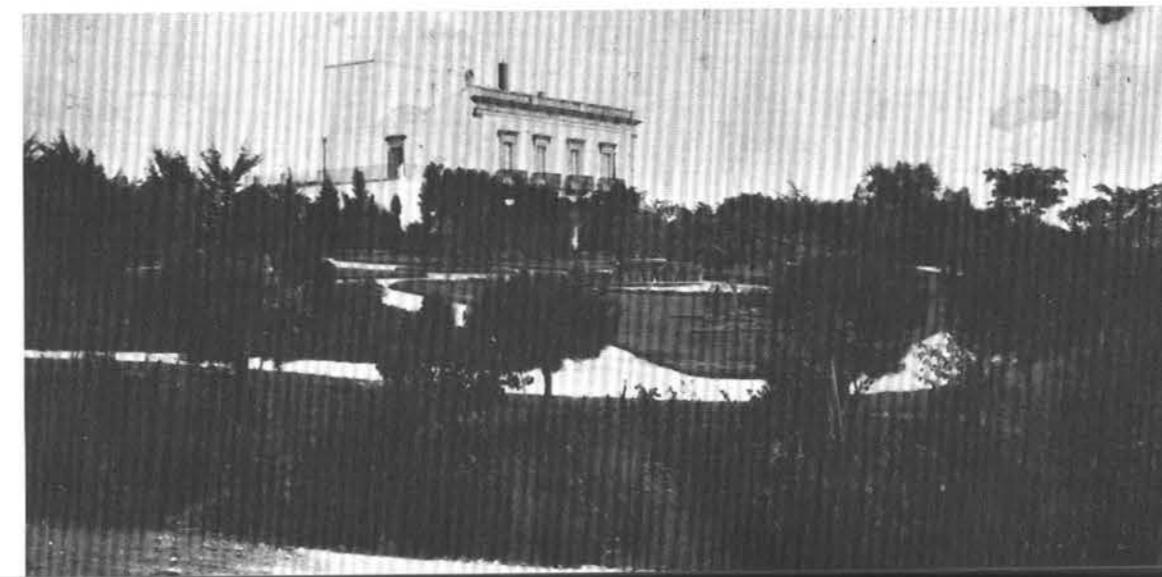
La famiglia Resta si distinse nella Noci del secolo scorso per ricchezza e per rilievo sia in ambito ecclesiastico che civile. Già nel secolo XVIII Giuseppe Resta, padre di dieci figli, se-
femmine e quattro maschi, possiede molti beni immobili e si fregia del titolo di *magnifico*.

Dei quattro figli maschi, Orazio fu arciprete di Noci dal 1775 al 1828, Francesco Paolo canonico, molto noto per il suo dinamismo. Questi fu il prediletto della famiglia; infatti, con testamento olografo del 30 ottobre 1808, l'arciprete Orazio gli lasciò i suoi cospicui beni mobili ed immobili.

Al canonico Paolo, così, vennero intestati, nel catasto provvisorio di Noci del 1816, la casa paterna, al numero 21 di via Barsenti, i muli-

Villa Monti, circondata dal giardino all'italiana, negli anni Venti.

(dalla fototeca di Nicola Bauer)



VALENTINI
alta moda
SPOSA

SEDE: Via IV Novembre, 13/15 Tel. 080/73.12.47 - 70017 PUTIGNANO (BARI)



**HOBBY &
MODELLISMO**

- Plastimodellismo
- Modellismo radiocomandato
- Treni elettrici ed accessori
- Binocoli - Telescopi - Microscopi
- Pista per aereomodelli R.C.

Piazza XX Settembre 12 ☎ 734929-732372
70017 Putignano (BA)

MARTINGOM s.r.l.

COMMERCIO PNEUMATICI DI QUALSIASI MARCA NAZIONALI ED ESTERI

Via Carlo Pisacane, 33/35 Tel. 080/905652 - Telefax 902277 - 74015 MARTINA FRANCA (TA)



Locorotondo

CANTINA SOCIALE COOPERATIVA



ni in via Sant'Agostino, diversi sottani e botteghe, una conceria presso il monastero nuovo dei padri Domenicani, la grande masseria Scozia, orti e *quartieri* di vigneti, terreni. Tra questi ultimi vi era un fondo di circa sei toli con casa rustica di abitazione di tre stanze ed accessori, in contrada Lezzi, confinante con la strada che da Noci porta a Putignano.

Mariangela, una delle sei sorelle del canonico Francesco Paolo Resta, sposò il dottor Francesco Saverio De Luca, di Santeramo, che si fregiava del titolo di *nobile della città di Trani*. I loro figli Orazio e Giuseppe, per concessione regia, assunsero il cognome paterno e materno, dando così inizio al casato De Luca Resta rispettivamente a Noci e a Santeramo.

Orazio De Luca Resta, disponendo di ingenti somme di denaro, ottenute, secondo la voce popolare, dalla vendita dei tesori del soppresso monastero di San Domenico di Noci, incautamente affidati allo zio arciprete, accrebbe notevolmente i propri beni immobili, costruendo la monumentale villa Scozia. Egli, però, trovava riposo e quiete nella modesta casa della contrada Lezzi, che gli era particolarmente cara e dalla quale contemplava un suggestivo panorama.

Ferdinando II, re delle Due Sicilie, concesse al richiedente Orazio De Luca Resta il titolo di marchese con decreto del 3 agosto 1855, il quale venne poi riconosciuto ufficialmente

dal regno di Italia con decreto di Benito Mussolini del 2 ottobre 1926.

Nella seconda metà dell'Ottocento gli elementi e le formulazioni architettoniche proprie della città si diffusero nella campagna trovando riflesso nella tipologia costruttiva delle masserie dell'epoca, ma soprattutto nelle ville nobiliari. Le ville, dalle facciate solenni, si presentano con coperture piane, a terrazzo, molto diverse da quelle a capanna di chianche (a *pignon*) degli antichi manufatti rurali e urbani; hanno, inoltre, balconi con ringhiere di ghisa.

Nella stagione nocese delle ville, i De Luca Resta decisero di costruire una loro residenza rurale che lasciasse tutti sbalorditi per la rarità delle soluzioni progettuali.

La notorietà dei De Luca Resta diventò nazionale con il secondo marchese, Francesco Saverio, figlio di Orazio, anche grazie alla nobiltà di casato di sua moglie Clementina, dei principi Brancaccio.

Il De Luca Resta condusse una vita brillante e viaggiò molto; d'inverno dimorava a Napoli, abitualmente all'Hotel Vesuvio, o a Roma, dove possedeva un'elegante casa, nei pressi di Palazzo Venezia; trascorreva prevalentemente a Noci la primavera e l'estate.

Francesco Saverio, seguendo gli schemi delle signorili ville romane, ingrandì e abbellì la casa di contrada Lezzi, la quale divenne villa

Monte, così denominata, perchè ubicata in alto su un colle, circondato da valli sui lati est, ovest e sud.

La villa, dalle linee architettoniche vagamente classicheggianti, non è riconducibile ad uno stile ben definito, benchè stupenda sia l'armonia interna ed esterna, splendido il disegno simmetrico delle finestre e dei balconi, meravigliosa la facciata ovest.

Lo sviluppo del manufatto, in senso sud-nord, con altezza non costante, sembra voler seguire l'andamento della collina. Perfetto il suo inserimento nel paesaggio. Il solenne protiro suggerisce al visitatore immagini di antiche e nobili case romane.

Prediletta fu la villa Monte da Orazio *junior*, terzo ed ultimo marchese De Luca Resta. Questi ingrandì enormemente il comprensorio dei terreni intorno alla villa, che raggiunsero circa 64 ettari, mediante una costante opera di aggregazione di piccoli fondi limitrofi, che acquistò o permuto con altri di sua proprietà in altre parti del territorio nocese. A testimoniare questa aggregazione di fondi rimangono numerosi trulli in diversi terreni periferici del Monte.

Inoltre il marchese Orazio *junior* abbellì i dintorni della villa, ampliò e ridisegnò l'antico giardino, creato dal padre, compì innumerevoli interventi, abbastanza costosi, per creare una villa davvero singolare per queste contrade.

In questa sua opera il marchese si avvale della competenza, laboriosità, amore per il verde e per il bello di Gaetano Clemente, esperto botanico. Questi, nato nel 1882, cresciuto ed educato fino all'età di 18 anni nell'istituto agrario di Andria, fu portato a Noci agli inizi del XX secolo proprio dal marchese, che ben presto scoprì e utilizzò al meglio le capacità del giovane, fantasioso disegnatore, scrupoloso esecutore, geloso custode dell'incantevole giardino Monte.

In un arco di tempo di trent'anni, con l'aiuto di maestranze specializzate e di laboriosi operai, Clemente creò un giardino che incantava per la sua bellezza, per la varietà di fiori e di alberi, per le numerose fontane.

Villa Monte si contraddistingue, così, come ineguagliabile momento di fusione tra la solidità costruttiva di un'architettura di pietra e le morbide, mutevoli, vive quinte arboree e vegetali, con le altrettanto vive immagini di pozzi, cisterne, sussurranti fontane e sculture.

Interessante è la pianta in scala 1/1.000 della villa Monte, redatta con rara precisione dal geometra nocese Giambattista De Tommasi il 28 settembre 1923, che riproduce la diversa esten-



Gaetano Clemente, creatore del giardino del Monte, all'età di 18 anni. (dalla fototeca di Itala Clemente)

sione, ubicazione, destinazione d'uso dei terreni, la sistemazione del giardino, del viale, della pineta.

Da essa risulta che i seminativi hanno una estensione di circa 50 ettari; l'oliveto di 9 ettari; il vigneto di circa un ettaro; la pineta, attraversata da una stradina per il passeggio, copre circa un ettaro; l'ampio e solenne viale, lungo 200 metri, occupa una superficie di 2.500 metri quadri; il giardino ha un'estensione di quasi due ettari. Non c'è nessun complesso villa di simili dimensioni nella nostra zona.

Ma il Monte non è solo un'elegante villa signorile, ma anche una grande unità masserizia produttiva di cereali, olio, vino.

Nel viale principale, simmetrici ed alternati, si susseguono pini e palme; nei viali minori, che si snodano tra tante aiuole che formano un labirinto, s'incontrano centinaia di alberi, in particolare lecci, cipressi, eucalipti, platani, lauri; nelle aiuole vegetano ligustri, citisi, piante di vaniglia, vari tipi di acacie, rose di ogni genere, gelsomini, garofani, ogni sorta di arbusto o fiore adatto alle condizioni termoclimatiche di Noci.

Le rarità floreali erano assicurate da una serra fredda, costruita da Ignazio Putignano e particolarmente cara al marchese Orazio, ubicata a nord-ovest del giardino.

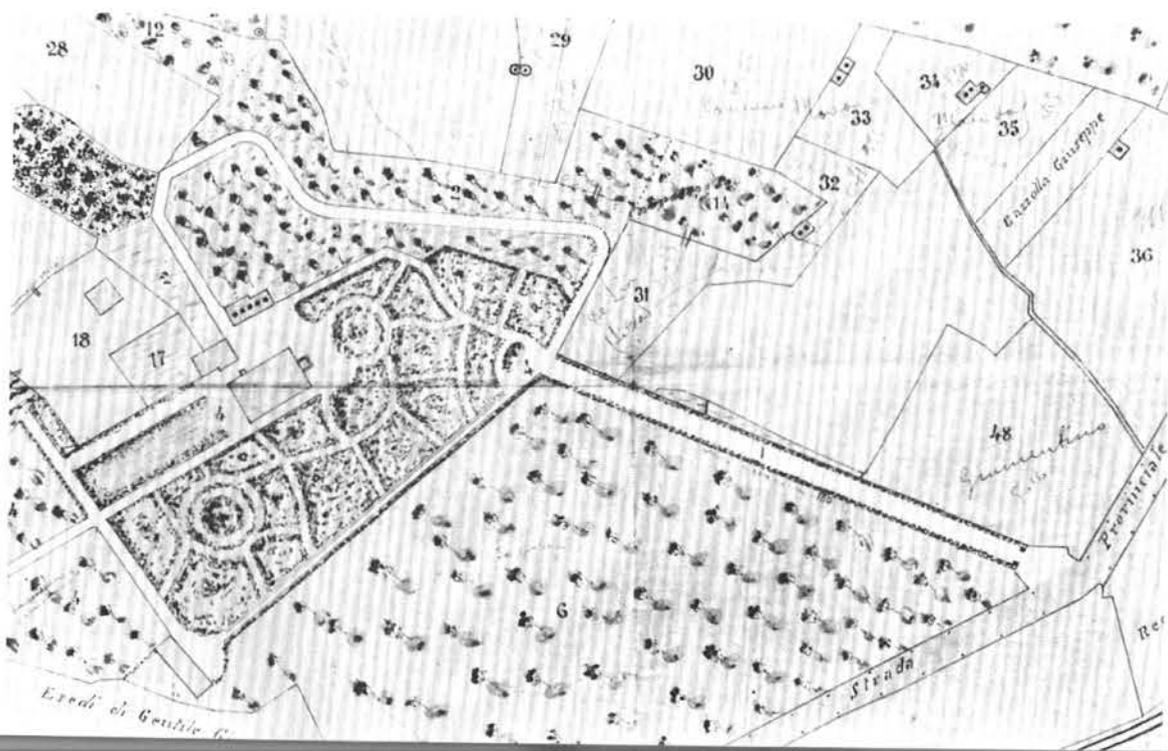
A nord della villa, due ampie e lunghe gallerie di cipressi racchiudono un vasto spazio verde, spesso utilizzato come campo da tennis, nel quale è scolpito in pietra lo stemma dei De Luca Resta, attualmente interrato.

Sul lato sud ed ovest rampicanti di varie specie, particolarmente rose e glicini, s'abbarbicano alle pareti della villa.

Il giardino all'italiana, disegnato e realizzato dal Clemente, e che per Noci rappresenta

Dettaglio della pianta su tela del Monte, redatta nel 1923 dal geometra nocese Giambattista De Tommasi.

(fotoriproduzione Vincenzo Liuzzi)



MASSERIE A FASANO

armonia architettonica e simbolismo nella chiesa di ottava grande

di ALDO TAVOLARO

... La masseria, racchiusa da recinto munito di feritoie e arco di ingresso con caditoia centrale, caratterizzata dall'elemento predominante a torre con parapetto pieno provvisto di caditoie e beccatelli, gravita su di una zona ricca di insediamenti rupestri.

Alcuni ipogei appartengono alla stessa masseria.

Poco distante dalla torre-masseria e addossata al recinto è la chiesa, già esistente ai tempi della costruzione della masseria risalente al XVI-XVII secolo, giacché presenta elementi dell'XI secolo quali: il portale con arco decorato a denti di sega, il protiro poggiate su colonne, il rosone centrale, l'ingresso laterale con piccolo portale ad arco, all'esterno. La divisione in tre navate, divise da pilastri cruciformi, con tre absidi terminali, all'interno, confermano l'impostazione planimetrica dell'epoca romanica mentre può essere successivo il corpo rettangolare antistante con protiro centrale e coperto da volte lunettate.

Le navate laterali hanno volte a crociera, quella centrale è coperta da tre cupole. ...!

Queste sono le notizie che riferisce Antonella Calderazzi sulla masseria Ottava Grande in contrada Speciale, a metà strada tra Fasano e Ostuni.

Ma noi vogliamo soffermare particolarmente la nostra attenzione sulla chiesetta, piuttosto trascurata dalla letteratura ufficiale, pur presentando tre cupole in asse come le più conosciute e studiate consorelle: Ognissanti di Valenzano, San Benedetto di Conversano, San Corrado di Molfetta.

Diciamo subito che la chiesetta, nonostante sia molto ammalorata, desta ammirazione ed interesse: ammirazione perché la sua architettura appare subito, anche ad un occhio profano, elaborata con armonica maestria; interesse perché, pur ricadendo nel complesso di una singola masseria, per la sua ampiezza doveva servire alla fruizione di un territorio più ampio. Infatti la zona in cui sorge è denominata *Difesa di Malta*, riconducendoci con la mente a quelle proprietà terriere che facevano capo a grossi ordini monastici.

Quindi se la chiesa era stata costruita, come vedremo, con particolare maestria e dot-

plazione e di meditazione ancor prima che di svago e di ricreazione.

La carta intestata usata dall'ultimo marchese, dalla madre Clementina e dalla moglie Emma dei principi Caracciolo di Castagneto, recava sulla sinistra una nitida immagine di un pezzo della villa e del giardino: espressione di tarda cultura romantica.

Numerosi e illustri furono gli ospiti e i visitatori del Monte, con i quali spesso il marchese era solito percorrere la stradina della pineta su una carrozza, tirata da una coppia di cavalli dal manto bianco, Nina e Gemma, guidata da un cocchiere in livrea con il tipico cilindro.

A Roma, invece, il marchese possedeva una coppia di cavalli bai, Otello e Bobi, che considerava belli come quelli della regina Margherita.

La villa Monte, una delle più belle della provincia di Bari negli anni Trenta, rara testimonianza d'intervento sul territorio con intelligenza e profondo amore per la natura, esercitava un grande fascino sui nocesi, tale da ispirare uno dei suoi più sensibili poeti dialettali.

Antonio Gabrielli, infatti, nel 1927, così inizia la sua poesia, intitolata, *U' Monte: Sì stàte a Ròme? E u' Monte ce te disce? / È na villa riàle, / còme se vedene l'eguale / sbchitte da chidde vanne* (Sei stato a Roma? E che ti sembra del Monte? È una villa reale come se ne vedono di simili, solo da quelle parti).

Il marchese Orazio, però, al casinò di Montecarlo dissipò nel gioco molto denaro, tanto da essere costretto a vendere, sempre più frequentemente, masserie ma anche appezzamenti di terreni del Monte, che si ridusse notevolmente in estensione.

Quando egli morì, il 23 marzo 1938, per testamento pubblicato dal notaio Chinni di Roma il 10 aprile 1938, vennero dichiarati eredi dei suoi beni i nipoti Giuliano e Flaminia Capranica, il primo per un terzo, l'altra per i due terzi del patrimonio.

Durante la seconda guerra mondiale, al Monte si accamparono sia soldati italiani che polacchi, arrecando notevoli guasti soprattutto al giardino e alla pineta; tuttavia la villa non perse la sua antica e singolare bellezza, che ancor'oggi si coglie nella sua nostalgica sopravvivenza.

I fratelli Intini, proprietari del Monte dal 1971, pur con molti sacrifici, hanno conservato in buone condizioni la villa, la pineta, il giardino e il viale, che rappresentano un bene culturale di notevole entità, poco apprezzato dall'attuale società, attenta solamente a valori misurabili in termini materiali. *

Artistico balconcino spanciato in ferro battuto sul ciclopico muro di recinzione della villa del Monte.

(foto Vincenzo Liuzzi)

un'eccezionale realtà botanica, era ricco di più di cento specie arboree.

In fondo al maestoso viale d'ingresso Clemente realizzò con piante di timo l'iscrizione *Marchese De Luca Resta*, sormontata dalla corona marchionale; mentre sull'ingresso principale della villa fu ammurato il grande stemma del casato.

Il marchese Orazio, assiduo frequentatore del casinò di Montecarlo, vide in quel luogo singolari muri a secco con balconcini in ferro, lavorati con eleganza e arte, costruiti con grossi massi di calcare e grossi scogli marini. Progettò, pertanto, di far costruire un muro del tutto simile intorno al fronte principale del giardino che circonda villa Monte. Intorno agli anni Trenta, con grande dispendio di denaro, lungo la vecchia *statale 377* per Putignano fu eretto un muro ciclopico con massi calcari del luogo e grossi pezzi di scoglio, prelevati dalle coste di Monopoli, forato da civettuoli balconcini spanciati in ferro battuto.

Altrettanto raffinato è l'arredamento e il vasellame di porcellana finissima della villa; di gran valore le sedie *viennesi* con rivestitura in oro, nella cappella; rari i mobili per intarsio e raffigurazioni; pregiati i tavoli e i lumi.

La villa Monte con il grandioso giardino all'italiana, la singolare pineta, il maestoso viale, l'esotico muro ciclopico è luogo di contem-



La chiesa di masseria Ottava Grande. (foto Riccardo Ippolito)

cultura pittorica e devozionalità nelle cappelle rurali di Crispiano

di ANGELO CARMELO BELLO

La mostra *Le Cento Masserie di Crispiano* (giugno-settembre 1988) ha costituito un importante momento di riflessione su questo ingente patrimonio del quale fino ad ora, in ambito comunale, solo alcuni si erano occupati sollecitando un'opera di catalogazione, di studio e, quindi, di intervento conservativo e di valorizzazione.

Lo studio delle fonti materiali e documentali (quali il *catasto onciario* di Taranto, relativamente alle sezioni comprendenti Crispiano, i trasferimenti di proprietà e le varie contrattazioni) hanno consentito di inventariare l'esistenza di ben 30 cappelle rurali annesse alle 67 masserie censite nel *catasto onciario* e sulle cento attualmente esistenti.

Tra queste solo due sono andate perdute: quella della masseria Ingegna Grande e quella della masseria Pace, di cui sopravvive peraltro un pregevole paliotto di altare in pietra con l'arma gentilizia del proprietario.

L'erezione di queste cappelle fu dovuta ad esigenze molteplici, non sempre riconducibili alla devozionalità privata dei proprietari come testimoniato, invece e in prevalenza, per le cappelle delle masserie martinesi¹.

Il territorio di Crispiano privo, a partire dal XV e fino a tutto il XVIII secolo, di un agglomerato urbano e, quindi, di un centro di culto comunitario, presentava di fatto un insormontabile ostacolo per i coloni delle masserie alla partecipazione alle funzioni religiose. Questa esigenza diventa più pressante in epoca post-tridentina, allorché la disobbedienza agli obblighi del precetto festivo e dell'astensione dalle opere servili nei giorni di festa erano punite con la pena della scomunica².

Per consentire questa fruibilità, anche al di fuori dell'ambito della masseria, le cappelle di alcuni complessi vengono erette in posizione separata rispetto al corpo di fabbrica o all'area dei servizi. Talvolta si trovano anche a qualche centinaio di metri dal corpo di fabbrica dell'azienda, come San Michele di Triglie. Una stessa cappella, infine, è destinata a soddisfare le esigenze di più aziende, come nel caso di Blasi, che serviva alle masserie Vallenza e Mon-

gelli, o di San Simone, usata dai coloni delle due masserie omonime e da quelli di Motulese.

San Michele di Triglie, inoltre, è posta lungo la Taranto-Crispiano, sul ciglio della gravina, mentre la cappella di Blasi e quella di San Simone (del 1649) risultano erette nei pressi di due importanti incroci lungo il *Tratturo Martinese*.

Naturalmente gli enti ecclesiastici proprietari di masserie avvertono maggiormente l'esigenza di dotare le proprie aziende di luoghi destinati al culto pubblico.

Pala d'altare della cappella Blasi, un tempo luogo di culto dei coloni delle masserie circoscrivite. (foto Franco Santoro)



conclamato, l'angolo della latitudine del luogo, come dire del parallelo su cui sorge la chiesa, intendeva legare la costruzione sacra a quel territorio ed era una maniera di invocare la protezione celeste su quelle case, su quelle terre, su quel raccolto, su quel bestiame e su quegli uomini che avevano costruito la chiesa.

Abbiamo conferma di questo procedimento in molte altre chiese costruite su diversi paralleli, nelle quali la diagonale del rettangolo del tempio (o in taluni casi del rettangolo del presbiterio) apre un angolo pari alla latitudine. Alcune di queste chiese sono: Santa Maria e San Giacomo sull'isola di San Nicola di Tremiti; San Michele a Hildesheim (Germania); Santa Maria di Rubbiano; Santa Maria di Marola; San Vitale di Carpineti; San Procolo presso Naturno; Santa Caterina di Bitonto; Santa Maria d'Anglona di Tursi.

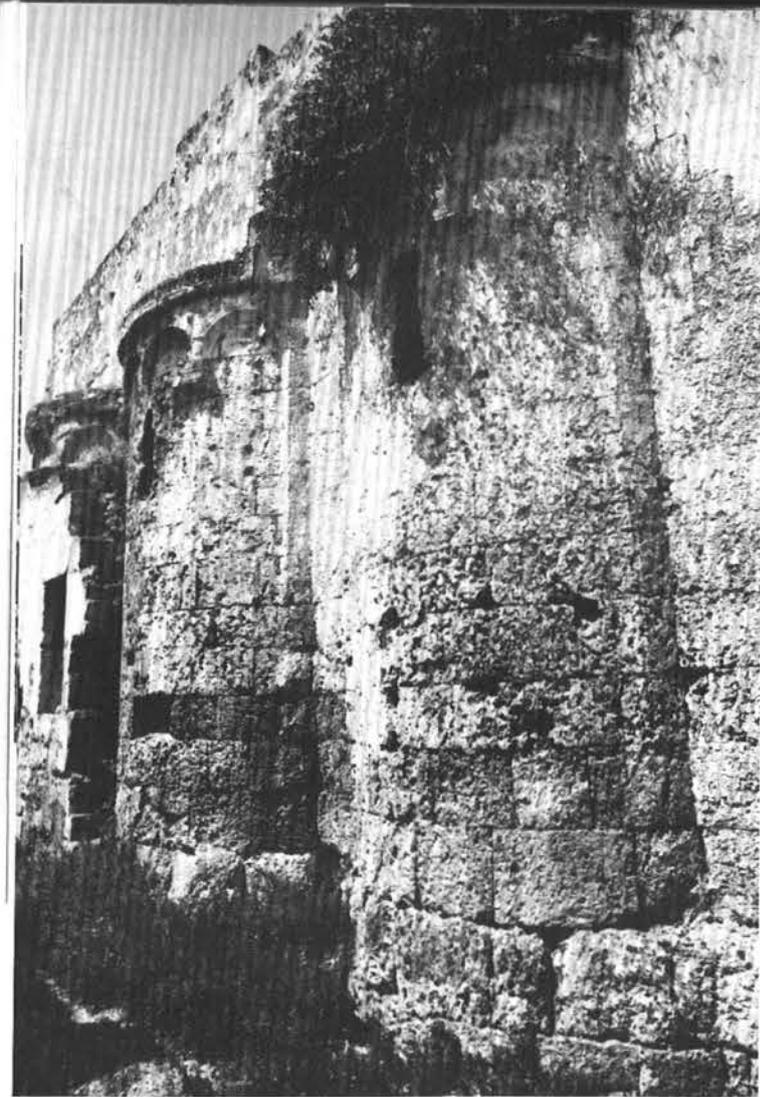
Un altro ricercato accorgimento che troviamo nella chiesetta di Ottava Grande, ma comune a moltissime altre chiese maggiori e minori, è l'angolo superiore del protiro aperto a 126°. Questo angolo, aperto al centro di una circonferenza, sottende una corda che è lato di un quadrato avente la medesima superficie del cerchio detto innanzi. Poiché il simbolismo sacro identifica il cielo con il cerchio e la terra col quadrato, l'angolo di 126° fa da tramite tra cerchio e quadrato e, per analogia, il protiro (quindi tutta la chiesa) fa da tramite tra il cielo e la terra, tra Dio e l'uomo fatto a sua immagine e somiglianza (ricordiamo che le superfici del cerchio e del quadrato sono uguali).

Inutile dire che le absidi di questa chiesetta sono rivolte verso est in obbedienza agli *Ordines romani* che erano le disposizioni impartite dalla Chiesa di Roma per la costruzione delle chiese nel Medio Evo.

Ci troviamo, dunque, dinanzi ad una ennesima testimonianza di architettura sacra minore, per di più rurale, ossia emergente in piena campagna, per servire al massimo uno o due casali. Questa chiesetta è elaborata con impegno e dottrina il che, oltre ad andare a tutto merito dei committenti, evidenzia ancora una volta l'arte delle maestranze locali. Infatti, se è ammissibile che per le cattedrali si spostassero nel Medio Evo da un capo all'altro dell'Europa *protomagistri* famosi, per una chiesetta di campagna è logico supporre una partecipazione delle maestranze del posto.

note

(1) A. CALDERAZZI, *Architettura rurale nel territorio pugliese*, Fasano, 1984. *



Absidi della chiesa di masseria Ottava Grande. (foto Riccardo Ippolito)

re Salomone per la costruzione del Tempio di Gerusalemme.

Infatti la larghezza della facciata è di m 9,35 (17 × m 0,55); la lunghezza originale (prima che fosse allungata) è di m 10,50 (19 × m 0,55 = 10,45); la larghezza dell'abside è di m 2,20 (4 × m 0,55). Questa unità di misura lineare va considerata tra le più nobili dell'antichità, tanto più che in Puglia, in quei secoli, era frequente l'adozione del piede bizantino di cm 31,5.

Se poi consideriamo il rettangolo della chiesa originale e in esso tracciamo una diagonale, divideremo l'angolo retto in due angoli: uno di 40° 50', uguale alla latitudine del luogo su cui sorge la chiesa; l'altro di 49° 10', pari alla culminazione solare alla data degli equinozi.

Questo accorgimento di carattere geografico, ossia di racchiudere nella costruzione, ben

Infatti il Capitolo di Martina, proprietario della Pizzica, erige una cappella sulla via pubblica separata dalla corte della masseria; così pure fanno i Domenicani per San Domenico di Basso, detto anche Soriano.

I Carmelitani, proprietari di masseria Carmine in San Simone, si preoccupano, dopo aver completato nel 1746 la costruzione della corte, di procedere all'erezione di una cappella prospiciente il pubblico tratturo, che realizzano nel 1773. Infatti, nel 1772, fra' Piertommaso Martucci, priore supplente del convento dei Carmelitani di Martina, si rivolge all'università di Taranto per invocare parere favorevole al beneplacito richiesto alla Corte di Napoli per l'erezione di questa cappella e protesta *come possedendo detto monastero tra gli altri suoi beni una masseria detta San Simini in territorio di Taranto... manca l'indispensabile comodo di una cappella rurale in cui potessero quei coloni trovar il comodo del sacrificio della messa ed altre pie funzioni, ed i padri di detto monastero potessero celebrare ogni volta che si portano in detta masseria*³.

I Francescani di Martina, poi, proprietari della masseria San Francesco nell'attuale centro urbano di Crispiano, officiavano la cappella di Santa Maria che ricadeva sull'area della masseria. Questa proveniva loro per donazione da Giuseppe Angelo Casavola da Martina dal quale, a sua volta, era stata trasmessa da Donato Angelino nel 1730⁴.

Recenti lavori di restauro in questa chiesetta hanno confermato che si tratta del nucleo originario dell'antica chiesa di Sant'Angelo, visitata dal Brancaccio nella santa visita del 1° settembre 1577. Successivamente la chiesa ven-

ne restaurata agli inizi del XVIII secolo proprio dall'Angelino che la dedicò alla Vergine, come risultava da una lapide ritrovata durante i restauri e purtroppo oggi dispersa dopo essere stata custodita qualche tempo nella Casa comunale. Agli inizi dell'Ottocento venne dotata di una nuova facciata, il che ha indotto alcuni autori locali, a ritenerla costruita *ex novo* nel secolo scorso⁵.

Nelle alienazioni e nei testamenti non è raro trovare clausole precise riguardanti la manutenzione e l'uso delle cappelle delle masserie. Infatti nell'atto di alienazione di Triglie, per notaro Francesco Nicola Mannarini, stipulato il 2 settembre 1764 in Taranto, don Vitantonio dei Blasi di Statte acquirente dagli eredi Bitetto, si impegnava *come ancora che dovesse restare a carico di esso signor don Vitantonio il peso della celebrazione di messe, ed utensili della chiesa rurale in detta masseria di Triglie, a tenore delle cautele dell'erezione e fondazione di detta chiesa rurale*⁶.

In un caso il culto pubblico praticato in una cappella rurale è sopravvissuto fino ai nostri giorni: la devozione a San Michele in Triglie, infatti, testimoniata fin dal 1688, è ancora ampiamente praticata dalle comunità di Statte e di Crispiano.

Le cappelle delle masserie poste a ridosso dei monti di Martina, lungo la via della Foresta, per la loro collocazione all'interno dell'area dei servizi o addirittura al piano soprano della costruzione, come nel caso della masseria Monache, appartenuta al convento della Purità di Martina Franca, rimandano invece ad una destinazione più privata, se non addirittura intimistica della cappella stessa.

La cappella di Lella, a ridosso dei Monti di Martina, è fra quelle costruite all'interno dell'area dei servizi di una masseria. (foto Riccardo Ippolito)



L'arco cronologico di erezione delle cappelle va dal XVII al XVIII secolo: mancano tuttavia, nella stragrande maggioranza, riferimenti cronologici precisi.

La datazione più antica è quella del 1649 riferita alla ricordata cappella di San Simone. Ma la gran parte rimonta al XVIII secolo, epoca caratterizzata da un grande fervore edilizio che riguardò le masserie crispianesi. Queste, infatti, nel corso di questo secolo ed in parte di quello successivo, vennero ampliate o addirittura munite di *addendi in muratura essendo fin qui costituite o dalle stesse grotte o dai trulli a casedda, segno di una scarsa rendita, tale da non consigliare investimenti e migliorie*⁷.

L'ultima, in ordine cronologico, è del 1844, anno in cui i Di Stani incastonarono nella corte esterna della masseria Mesole, ricevuta in enfiteusi dalla Curia arcivescovile di Taranto l'anno precedente, la cappella dedicata alla Vergine del Rosario.

Da un punto di vista architettonico le cappelle presentano generalmente una sostanziale semplicità di impianto con caratteristiche comuni evidenziate dalla pianta rettangolare o quadrata, dal tetto a capanna ricoperto di embrici, talvolta illeggiadrite nella facciata da un campaniletto a vela che sovrasta un'edicola.

La cappella della masseria Russoli è costituita da una semplice *casedda*, addirittura collocata alle spalle del corpo di fabbrica.

Non mancano talora elementi di un certo interesse, riguardanti per lo più facciate tendenti ad evidenziare la funzione di culto del manufatto, come le croci o i fiaccoloni, delle cappelle Blasi, Triglie, Calvello.

Altre cappelle presentano elaborazioni più complesse, come l'elegante facciata della chiesetta della Visitazione in l'Amastuola, sovrastata da un agile campaniletto a vela ancora dotato della campana. La costruzione risale alla seconda metà del Seicento, all'epoca in cui era proprietario il chierico Andrea d'Afflito, come risulta dall'iscrizione dedicatoria leggibile sulla campana. Nel 1742 la masseria apparteneva a don Andrea d'Afflito, erede del chierico Andrea, che nel 1746 era *patrizio tarantino ed al presente general sindaco di questa inclita e fedelissima città di Taranto*. La celebrazione di 120 messe all'anno nella cappella a 35 grani cadauna incidono sulla rendita della masseria per 42 ducati⁸.

Rilevanti ancora le facciate della cappella di Medico di Maglie, tardo settecentesca, e di masseria Orimini dalla elegante cimasa.

Un discorso particolare, poi, merita l'impianto della cappella di masseria Monti del Duca,



Nella cappella di masseria Carmine si colgono le caratteristiche architettoniche tipiche dei luoghi di culto rurali. (foto Riccardo Ippolito)

dei Caracciolo di Martina, dotata di un vano superiore, opposto all'altare e collegato direttamente all'appartamento ducale, onde consentire al signore e alla sua famiglia di assistere alle sacre funzioni da un ambiente separato dal resto della chiesa. Il barocco e l'arte della *polvere bianca* martinese esplodono, infine, sulla complessa facciata di masseria Calvello di proprietà, agli inizi dell'Ottocento, del sacerdote Francesco Calviello di Martina. E ancora, sul maestoso impianto della cappella di masseria Fogliano, *opus incompiutum*, voluta da Francesco Antonio Ruggeri e dedicata nel 1791 alla Vergine Assunta in cielo. Nell'area dei servizi della masseria, sul retro del corpo di fabbrica, insiste ancora la cappella *provvisoria* del complesso.

A lato di questi episodi, di sicuro interesse architettonico, si affianca il discorso sulla decorazione interna delle cappelle, anche se, tra quelle conservate fino ai nostri giorni, alcune sono ormai prive di qualsiasi elemento decorativo sia interno che esterno, come Li Russoli. La cappella di Cacciagualani è stata adibita ad altri usi; qualche altra, ad esempio Calvello, ha subito modifiche e adattamenti che le hanno rese all'interno prive di interesse; quando addirittura non sono state deturpate, co-

me nel caso di Maggi, piastrellata anche alle pareti.

In certi casi, infine, incomprensibili remore e difficoltà rendono impossibile l'accesso all'interno: è il caso di Orimini, La Morte, San Domenico di Basso.

Per l'arredo interno, alla statuaria ed alle tele, si prediligono di gran lunga i dipinti su muro, che arricchiscono il già ampio catalogo delle opere di artisti martinesi di età barocca.

Si tratta in assoluto di inediti e di opere non firmate, con due importanti eccezioni.

Un discorso unitario è comunque possibile partendo dall'area culturale omogenea, appunto quella martinese, che è deducibile da un lato dall'origine dei proprietari committenti e dall'altro dalla scelta dei soggetti sacri comuni alle cappelle di tante masserie dell'agro di Martina.

Quando il proprietario è tarentino il dipinto su muro cede normalmente il passo ad una tela. Così è per la pala dell'Amastuola, dei tarentini d'Afflito, oggi in totale disfacimento, che consentiva di leggere, fino a qualche anno fa (1980), una *Visitazione fra i Santi Cataldo e Vito*, l'uno protettore della città bimore, l'al-

Pala d'altare della cappella di masseria Mesole.
(foto Franco Santoro)



tro forse in ricordo dell'antica appartenenza della masseria all'abbazia di San Vito del Pizzo.

Alle Mesole i Di Stani, anch'essi tarentini, collocano sulla mensa una tela, datata 1844, raffigurante la *Vergine del Rosario fra San Francesco da Paola e due suore benedettine*, nelle quali la tradizione vuole vedere due monache della famiglia. Completano l'arredo una serie di statue in gesso tra cui un *San Cataldo* ed i *Santi Medici*, riproduzioni di quelli venerati nell'omonimo santuario di Taranto.

Nell'area per così dire martinese, invece, ritroviamo tre sole tele, una delle quali, a masseria Monti del Duca, raffigura un *San Francesco da Paola con scene della sua vita* sicuramente non eseguita per essere destinata alla cappella rurale, al contrario delle altre due.

Di queste la prima è a Valente e raffigura un'*Immacolata*, circondata da un'aura miracolosa, in quanto si vuole che il quadro, lasciato in un incendio divampato fra i covoni, non solo domò le fiamme ma venne addirittura recuperato integro.

Presso la cappella della masseria Medico di Maglie è conservata, in pessimo stato di conservazione a causa della consunzione della tela e delle vistose cadute della superficie pittorica, una maldestra replica, d'ignoto autore, ispiratosi alla *Vergine del Rosario* dipinta da Domenico Carella nel 1762 per la chiesa di San Domenico di Martina Franca. L'esecuzione di questa tela rivela semplicità nell'impianto scenico e molta incertezza nella resa dinamica e nei particolari.

I dipinti su muro, tutti a tempera, riguardano quasi sempre la parete di fondo delle cappelle, di cui costituiscono la pala d'altare.

A Vallenza Blasi questa raffigura una *Vergine con Bambino fra i santi Tommaso, (?), Giuseppe, Antonio e Francesco da Paola*, mentre in due riquadri laterali sono rappresentati *San Lorenzo* e *l'Angelo custode*.

La pala denota ripensamenti e restauri, soprattutto nella parte centrale, tali da far ipotizzare un completo rifacimento della Vergine in proporzioni più grandi dell'originale.

La cappella di Blasi, va ricordato, risulta costruita in due tempi, con un ampliamento a pianta quadrata e con volta a stella che si aggiunge all'originaria struttura a *casedda*, poi trasformata in abside della chiesetta⁹. La necessità di ampliamento fu determinata dal fatto che essa serviva alle quattro masserie Vallenza e a Mongelli. Un particolare interesse rivestono le pareti laterali della parte più antica della cappella, arricchite da fascioni floreali punteggiati da uccelli.



Pala d'altare della cappella di masseria Carmine.

(foto Riccardo Ippolito)

Alla Pizzica il Capitolo di Martina commissionò, ad un ignoto autore, un *San Martino fra le Sante Comasia e Martina*. I santi Martino e Comasia, d'altra parte, l'uno protettore dei raccolti e l'altra dispensatrice della pioggia benefica, rappresentano i soggetti più frequentemente raffigurati nelle cappelle. Statue litiche del vescovo di Tours, si rinvennero sul punto più alto della masseria Blasi e sui portali di ingresso di Mongelli (ora scomparsa) e Comiteo. Il santo, rivestito dei paramenti vescovili, reca sempre il grappolo d'uva e le spighe di grano.

Solo a Maggi, sulla facciata, è rappresentata la scena del povero che riceve il mantello dal santo a cavallo; ma all'interno ritroviamo la solita statuetta di San Martino in abiti episcopali, in pietra policroma, oltre che un San Francesco da Paola dello stesso materiale.

A Calzorusso, infine, il San Martino vescovo è in una nicchia che sovrasta l'altare della cappella.

Nella contrada San Simone, anche per la presenza dei Carmelitani, che vi possedevano due masserie, si diffuse la devozione alla Vergine del Carmelo e, puntualmente, questo culto venne documentato pittoricamente.

Nella cappella di San Simone l'affresco di fondo, probabilmente degli inizi del XVIII secolo, raffigura la *Vergine del Carmelo fra i Santi Elia e Simone Stock*¹⁰, mentre negli sguanci laterali, in epoca senz'altro posteriore, vengo-

no raffigurati, a sinistra, San Martino e San Michele e, a destra, probabilmente San Simone.

Sulla pala della cappella della loro masseria Carmine, i frati fanno dipingere un'ingenua e quasi monocromatica replica della pala dipinta dal De Mauro (1760-65) per l'altare maggiore del Carmine di Martina, e, in due riquadri, *San Martino* e *Sant'Eligio*.

Di particolare interesse la decorazione pittorica di masseria Acchille, anticamente detta Miani, dal cognome dei proprietari. Nel riquadro centrale troviamo un'*Immacolata* in gloria, dal potente impianto scenografico: l'insieme esprime sicuro dinamismo sottolineato dagli angeli che sorreggono il manto della Vergine, mentre un serpente dalla testa antropomorfa si attorciglia intorno alla luna nello spasimo dell'attimo in cui gli viene schiacciato il capo. Di buona fattura sono anche le due figure laterali del trittico: *San Simmaco* ed il *Profeta Elia*. Sugli sguanci: una *Vergine del Carmine* fortemente ripresa da quella dipinta dal De Mauro a masseria Gnignero di Martina nel 1775¹¹ e un *San Martino* benedicente.

L'abside della cappella di Monti del Duca presenta un complesso ciclo di medaglioni e di riquadri con i santi di maggior devozione della casa ducale martinese. L'intento dell'artista è quello di presentare dei soggetti statici, in forma puramente devozionale; solo nel riqua-



Interno della cappella di masseria Lella, dalla ricca decorazione pittorica.

(foto Riccardo Ippolito)

dro centrale è rappresentata una scena d'azione: la glorificazione di una santa martire (Comasia o Barbara) fra un orso ed un leone con una rocca sullo sfondo.

Gli altri medaglioni sono semplici figurine. Sul riquadro centrale la *Madonna della Madia* e, nei due medaglioni inferiori, *Santa Lucia* e *San Benedetto*. A sinistra, nella fila superiore: *San Giuseppe* e *Vergine del Carmelo*; nella fila inferiore: *Sant'Antonio abate* e *Arcangelo Michele*. A destra, nella fila superiore: *Addolorata* e *Sant'Antonio da Padova*; nella fila inferiore: *San Martino* e *Arcangelo Raffaele con Tobia*.

A masseria Lella la decorazione pittorica dalla parete di fondo si estende a tutta la superficie della volta della navatella a botte e, probabilmente, si concludeva con una contropala sulla parete di ingresso.

Sul fondo domina la scena un trittico con i *Santi Vescovi Martino fra Cataldo ed Eligio*. L'imponenza delle figure e la profusione dell'ocra-oro sembrano sproporzionati rispetto all'esiguità della parete e tendono ad ingigantire il soggetto, quasi a volerlo dilatare nello spazio. Le pareti della navata sono arricchite da tre medaglioni per lato: *Santa Barbara*, *San Filippo Neri*, *San Giuseppe* a sinistra; a destra, quasi illeggibili per l'umidità, *San Michele*, *Sant'Antonio*, una *Vergine con Bambino*.

La volta, interamente decorata, tende al centro verso un *trompe d'oeil* che si apre e si dila-

ta nel cielo cirrato, mentre dal trittico di fondo si affaccia, benedicente, l'Eterno Padre.

Nel 1742, anno dei *relevi* del *catasto onciario*, questa cappella è già segnalata fra le pertinenze della masseria, proprietà del martinese Giannantonio Lella¹².

Da questa rapida carrellata risulta quindi la provenienza dei committenti e degli esecutori, ambedue di area martinese.

Manifesto ed unitario è anche l'intento di trasferire nelle cappelle delle masserie l'immagine dei santi di maggior devozione, in una sorta di *lararium* degli affetti più cari, con ripetitività puntuale di taluni stereotipi e senza problemi contenutistici. I modi del tardo barocco martinese, per di più, si piegano duttilmente a fornire gli strumenti per una resa convenzionale, spesso oleografica, sempre edificatoria e consolatoria.

Il problema che rimane, pur essendo chiara la matrice culturale degli artisti e la loro provenienza dall'area martinese, è quello della concreta attribuzione, a questo o a quello, delle varie opere. A rendere più ardui i confronti stilistici e tematici è la frettolosa esecuzione dei soggetti, a causa della lontananza delle masserie dal centro abitato, il che obbligava l'artista a risiedere *in loco* durante il lavoro.

Due sole cappelle costituiscono l'eccezione in questo, per ora, generale anonimato: Piccoli e Miola.

Don Pietro Antonio De Iesu dipinge nel 1688 la pala d'altare di masseria Piccoli, nella *Foresta sotto i Monti*¹³. La composizione, nel suo impianto, si sviluppa in un trittico con al centro la *Vergine in gloria fra i Santi Martino ed Andrea Avellino*, inginocchiati in venerazione, campiti su un paesaggio montano. La decorazione continua con due capofaltri che reggono, a sinistra, *San Francesco d'Assisi* e, a destra, *Sant'Antonio da Padova*. Da un lato del trittico c'è un'arma gentilizia con un leone rampante e dall'altro un'iscrizione con la firma dell'artista: *Dominus Petrus / Antonius / De Jesu / pinxit die / 25 ianuarii / Anno Domini 1688*. L'impianto dell'opera verrà replicato l'anno seguente a masseria Primicerio di Martina con altri soggetti religiosi.

Il ciclo decorativo si completa con quattro medaglioni, due per lato, nella navatella e con una contropala. I medaglioni sulla parete sinistra raffigurano *Sant'Antonio abate* e *San Michele Arcangelo*; quelli di destra *San Gaetano da Thiene* e *San Domenico*. Nella contropala la *Sacra Famiglia*, con a sinistra: Giuseppe e Maria con Bambino; a destra Sant'Anna nell'atto di porgere la croce al piccolo Gesù e San Gioacchino.

Lo stato di conservazione degli affreschi è discreto, se si eccettua la pala d'altare, fortemente compromessa nei colori ormai sbiaditi per effetto dell'umidità. Vi è da aggiungere che anche in questo ciclo Pietro Antonio De Iesu alterna momenti felici nella resa pittorica ad improvvisi cedimenti, nei quali si rivela del tutto rozzo e artigianale¹⁴.

A masseria Miola¹⁵, nella cappella ricavata nel corpo di fabbrica, ma all'esterno della corte, il De Mauro realizza e firma, nel 1763, il trittico di fondo raffigurante l'*Annunziata fra i Santi Martino e Comasia*.

Lo schema compositivo si rivela di stampo devozionale, anzi l'autore lo rafforza inserendo, a lato dell'inginocchiato della Vergine, il ritratto del committente in atteggiamento orante. La scena centrale dell'Annunciazione non manca, tuttavia, di rilievo estetico per la disposizione scenografica, l'accuratezza del disegno, la ricerca del particolare e la varietà della tavolozza, dove predomina l'ocra. Da notare, in particolare, l'Angelo dotato di slancio ed espressività.

* * *

Il succedersi delle generazioni nella gestione delle proprietà, il progressivo abbandono delle masserie e, quindi, la mancata utilizzazione delle cappelle, hanno comportato la di-



Medaglione raffigurante San Domenico, dipinto nel 1688 da Pietro Antonio De Iesu nella cappella di masseria Piccoli nella Foresta sotto i Monti. (foto Riccardo Ippolito)

spersione degli arredi mobili delle stesse. Statue in cartapesta o sotto campana, paramenti, cartegloria, candelieri e crocifissi sono così andati dispersi insieme al ricco corredo devozionale che, soprattutto nelle masserie con cappella, arredavano il soggiorno o il canterano in camera da letto. Di fronte alle immagini sacre nelle masserie di ieri si consumavano interminabili novene e rosari, illuminati dai rossastri bagliori dei bracieri di rame rossa.

Solo dove le espressioni di questa *pietas* sono state fermate sulla pietra, come nel *Cristo alla colonna* dipinto nel caposcala di masseria Tagliente, rimane una traccia del forte sentimento religioso che ha accompagnato i nostri padri nel duro lavoro dei campi della Murgia.

L'indagine che qui è stata proposta chiaramente non è esaustiva, perchè l'esplorazione sistematica del territorio non è ancora conclusa.

Basta comunque per una certezza: il grosso impegno che la nostra generazione è chiamata ad affrontare, al di là delle parole e dei cataloghi più o meno patinati, è quello della conservazione attiva di questo patrimonio. La masseria va restaurata e preservata nel suo ambiente naturale, perchè le trasformazioni agrarie ed edilizie finalizzate a diverse esigenze rischiano di far scomparire quella che, per tutti noi, è una preziosa e irripetibile eredità culturale.

un parco archeologico-ambientale per la valorizzazione di castiglione

di VITO L'ABBATE

Castiglione, Marchione, San Pietro: tre luoghi dell'agro conversanese già noti ai lettori di questa rivista. Sono nomi che richiamano subito alla mente antiche e consuete presenze della Murgia barese: una grande masseria immersa in una vasta estensione di terre coltivate, un'elegante residenza signorile, una collina con i suoi ruderi. La masseria di San Pietro, con la sua antica chiesetta che la leggenda e la tradizione locale volevano addirittura fondata dall'apostolo Pietro, costituiva un possesso di non secondaria importanza (circa 700 tomoli all'origine) della casa comitale di Conversano. Questo fino agli inizi dell'Ottocento, quando il castellanese Giovanni Tauro acquistò l'intera proprietà, che si estendeva quasi al limite del territorio di Conversano e di Castellana, ed eliminò gran parte dell'antico bosco di San Pietro: un'ultima, monumentale roverella, tante volte fotografata, sia col suo ombroso carico di foglie, sia nel suo intricato allungarsi di rami spogli d'inverno, sopravvive oggi a darci la sua misera ma eloquente testimonianza.

Di Marchione non occorre assolutamente parlare, tanto è nota quell'imponente ed elegante residenza rurale dei conti di Conversano, posta lungo la strada per Putignano. Anche qui pochi, secolari fragni sono oggi la spartita sopravvivenza del grande bosco di Marchione, certo riservato alle cacce comitali, come un tempo la estesa Selva di Monopoli era chiusa agli usi civici perchè riservata alla passione venatoria del grande imperatore, di quel Federico II di Svevia che fu vero esperto della caccia col falcone.

Scomparsi i boschi e le macchie si affermò in un primo momento la coltura dei cereali; questa fu poi sempre più ampiamente sostituita già nel corso dell'Ottocento dal vigneto e dall'alberato, soprattutto alle mandorli ed ulivi. E tale rimane ancora oggi il paesaggio agrario di queste due contrade conversanesi, tra le quali si insinua l'area di Castiglione.

Luoghi, dunque, di antica memoria caratterizzano il territorio murgiano con le loro tipiche presenze: masserie e campi chiusi, luoghi

Mura e torre di Castiglione viste da sud.

(foto Vito L'Abbate)



Il prezioso Crocifisso ligneo trafugato dalla cappella di masseria Blasi. (dalla fototeca della Biblioteca Civica di Crispiano)

note

- (1) N. MARTURANO, *I pittori delle masserie di Martina*, Martina Franca, 1978, p. 7. L'autore ricava questa considerazione ragionando a contrariis sulla limitata estensione territoriale delle masserie martinesi e sull'elevato numero di chiesette di cui è costellato l'agro martinese.
- (2) *Capitoli Sinodali riformati nell'anno 1595 da mons. Leilio Brancaccio*, riportati in V. DE MARCO, *La Diocesi di Taranto in età Moderna (1560-1713)*, Roma, 1988, p. 311: 30. *Item comanda sotto pena di scomunica che tutti li fedeli christiani dell'uno e dell'altro sesso negli giorni di domenica, et altre feste comandate vengano a sentir la messa secondo il precetto di Santa Chiesa. 31. Item comanda sotto l'istessa pena che in detti giorni ognuno si astenga da opere servili...*
- (3) Cfr. A. BELLO - R. PERRINI, *Insedimenti e civiltà in territorio di Crispiano*, Taranto, 1978, p. 98. Questo passo è tratto da un documento riportato anche da G. BLANDAMURA, *Crispiano - Studi e ricerche*,

Lecce, 1919, p. 53; M. FUMAROLA, *La Chiesa del Carmine di Martina Franca*, Fasano, 1981, p. 53. Questi autori, però, poco esperti del territorio crispianesi e tratti in inganno dal toponimo San Simini, confondono questa cappella con quella di San Simone risalente invece al 1649, come testimoniato dalla data incisa sull'architrave di ingresso.

Sulla cappella del Carmine, invece, una iscrizione lapidea riporta: *Per ordine del Re / nostro Signore / Qui non si gode immunità locale / MDCCLXXIII*. Questo, credo, chiude definitivamente la questione, insieme alla circostanza che la masseria di San Simone, nella seconda metà del Settecento e sino al 16 settembre 1859, appartenne alla famiglia Amati.

- (4) Cfr. G. BLANDAMURA, op. cit., p. 36; A. BELLO - R. PERRINI, op. cit., p. 95.
- (5) La prima ipotesi per la corretta identificazione della chiesa è in A. BELLO - R. PERRINI, op. cit., p. 75.
- (6) Il documento custodito nell'Archivio di Stato di Taranto è pubblicato in A. BELLO - R. PERRINI, op. cit., p. 96 e segg.
- (7) A.C. BELLO, *Crispiano - Territorio e Masserie*, in AA.VV., *Le Cento Masserie di Crispiano*, Crispiano, 1988, p. 49.
- (8) ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI (in seguito ASN), *Catasto Onciario*, (1724-46) vol. 8177, libro II f. 2 e vol. 8143 f. 244. La masseria l'Amastuola, estintasi la famiglia d'Afflitto, passò per donazione ai D'Ayala-Valva.
- (9) A questa cappella è legato il fatto di sangue relativo all'uccisione, da parte dei briganti, verso il 1863, di un frate massafrese che ivi si recava ogni domenica a celebrare. Cfr. A. BELLO - R. PERRINI, op. cit., pp. 80-81.
- (10) Per notizie più dettagliate su questa cappella, cfr. A. BELLO - R. PERRINI, op. cit., p. 77.
- (11) N. MARTURANO, op. cit., p. 19.
- (12) Cfr. A.C. BELLO, op. cit., p. 60.
- (13) La masseria, proprietà di Giuseppe Lorenzo Piccoli da Martina, soggetta a decima all'abbazia di Santa Maria del Galeso, è censita unitamente ad una cappella per celebrare messe. Cfr. ASN, *Catasto Onciario*, vol. 8143, fol. 241.
- (14) Le scarse notizie che conosciamo su Pietro Antonio De Iesu (o Di Gesù), nonché dell'altro pittore omonimo, Geronimo, sono in: N. MARTURANO, op. cit., p. 13; N. MARTURANO, *Sulla formazione del patrimonio pittorico di Martina Franca*, in AA.VV., *Iconografia Musicale a Martina Franca*, Martina Franca, 1982, p. 65; AA.VV., *Iconografia Francescana a Martina Franca* (a cura di D. BLASI - N. MARTURANO), Martina Franca, 1983, pp. 163-164. Devo alla cortesia dell'amico Domenico Blasi la segnalazione della recente attribuzione di una tela raffigurante il *Beato Franco da Siena*, nella chiesa del Carmine di Martina, finora creduta di ignoto e invece firmata sul retro: *Carolus Dominicus De Iesu / A Martina pingebat 1725*. La firma è emersa durante il restauro della tela, curato nel 1988 dagli allievi del *Corso Tecnici del Restauro dei Beni Culturali*, gestito dall'E.N.A.I.P. di Martina Franca. Con la scoperta di questo inedito Carlo Domenico si allunga la dinastia pittorica dei De Iesu di Martina, ai quali sarebbe opportuno dedicare maggiori attenzioni e ricerche.
- (15) Nel 1742 risulta proprietario dell'azienda Donatantonio Miola di Martina e la cappella non è stata ancora realizzata, mentre all'epoca del *Catasto Muratiano* (1812) la proprietà è passata alla famiglia Amati di Lecce. Cfr. A.C. BELLO, op. cit., pp. 61 e 68. *

di lavoro rurali e residenze signorili. A completare il quadro delle presenze storiche, si aggiunge un terzo, interessante elemento: i resti dell'insediamento antico e medievale di Castiglione.

Anche qui si può vedere qualche sporadico residuo di verde naturale, tra campi intensamente coltivati ed una moderna viabilità che sostituisce e razionalizza quella antica. Mentre la masseria San Pietro e gran parte del bosco di Marchione agli inizi dell'Ottocento divennero di proprietà privata, l'area di Castiglione, già possesso della mensa vescovile di Conversano, rimase al demanio e, quindi, passò tra le proprietà comunali. Non so dire però, mancandone una chiara documentazione, se ciò avvenne per la scarsa produttività dell'area o piuttosto per la presenza dei ruderi e della torre medievale.

Nota anch'essa, questa località conversanesa che riveste grandissimo interesse archeologico, sia per gli studi che le sono stati dedicati

La torre di Castiglione nel 1983-84, durante le fasi di restauro. (foto Domenico Scisci)

fin da età ottocentesca, sia per gli importanti risultati che ha fornito anche in tempi recenti alla ricerca archeologica. Nè ci sarebbe ragione di tornare a parlarne, specie per tracciare sintetiche note come vuol essere questa, se non ci fosse una seria motivazione a spingerci.

L'esigenza, cioè, di richiamare l'attenzione del pubblico e del privato su di un'area che rischiamo di perdere alla comune fruizione, sia per il naturale degrado, sia soprattutto per i danni provocati da incivili comportamenti. L'esigenza di tornare ad insistere presso l'ente comunale, al quale di recente il demanio ha trasferito anche la proprietà della torre, dopo averla adeguatamente restaurata, perchè finalmente appronti il necessario progetto del *Parco archeologico e ambientale di Castiglione*. Una proposta formalmente sancita con delibera comunale ma destinata a rimanere lettera morta, fin tanto che un accurato progetto non ottenga i necessari finanziamenti e permetta, quindi, di avviarne la sistemazione.

Ma poichè anche la semplice conoscenza del suo valore storico e culturale costituisce già un primo passo per la salvaguardia di un bene culturale, credo valga la pena insistere (al di là delle mostre e del fascicolo realizzati presso il Museo Civico di Conversano) nel divulgare la conoscenza di questa significativa località antica e medievale del territorio conversanesese.

* * *

Castiglione si presenta come una tipica situazione del sud-est barese, cioè di quell'ampia fascia della Murgia bassa che degrada verso l'Adriatico con morbide ondulazioni collinari. I campi si distendono pianeggianti, chiusi dall'irregolare geometria dei muretti a secco, sapientemente composti di quei blocchetti di pietra calcarea strappati al rossiccio terreno agrario dal lavoro secolare dei contadini. Abbondante in tutta l'area è la roccia calcarea, compatta e biancastra, giacchè gli strati rocciosi affiorano vistosamente in più punti del modesto rialzo collinare, che costituisce il secondo gradino premurgico di circa 250 metri di quota sul livello del mare.

L'altura di Castiglione si inserisce in questo gradino. Essa sporge però come punta avanzata e ben rilevata (a quota di 261 metri sul mare) rispetto al vasto territorio pianeggiante che la circonda: nel lato nord emerge perfettamente in vista la collina di Conversano e si può intravedere anche una striscia di Adriatico all'orizzonte; verso sud il territorio prosegue con una successione più mossa di avvallamenti e piccoli rialzi, giungendo così verso Castellana e Putignano.

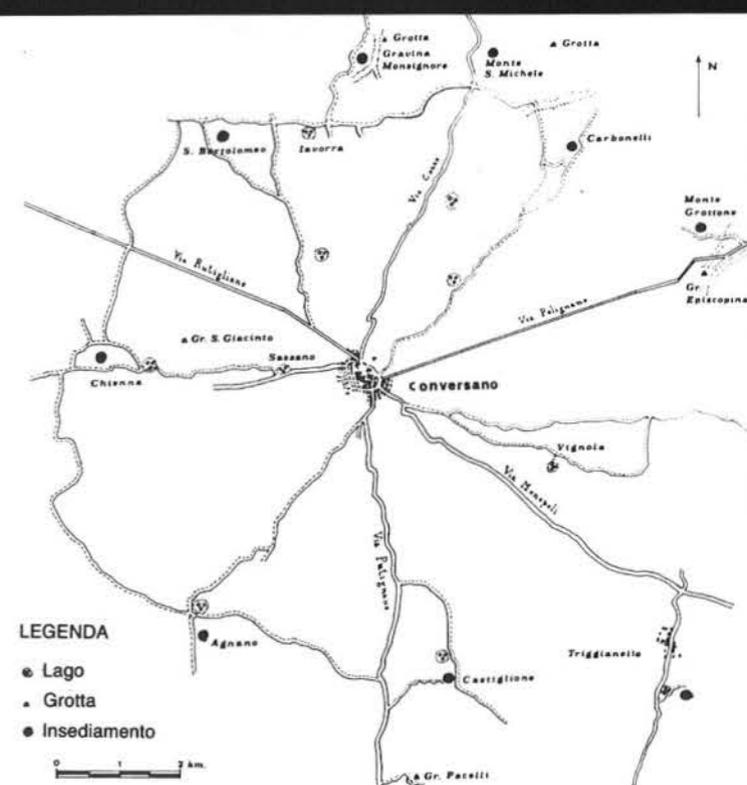
Questa stessa situazione ambientale, forse appena più accentuata rispetto alle epoche storiche, dovette presentarsi ai più antichi abitanti del nostro territorio. Al generale manto boscoso o a macchia mediterranea doveva accompagnarsi una più diffusa presenza di acque superficiali, ristagnanti nelle numerose doline carsiche e forse ancora defluenti in quegli avvallamenti e *lame* che i documenti medievali ci hanno fatto conoscere, per lo meno nel nome. Selvaggina e ripari naturali offerti dalle cavità carsiche del territorio costituivano, infine, i necessari presupposti perchè dei gruppi umani si stanziassero in quest'area.

Abbiamo oggi la possibilità di fissare, se pure schematicamente, questi dati, sulla base della ricerca archeologica e dei documenti materiali recuperati nei siti di frequenza: l'attrezzatura paleolitica in selce della Grotta di Marchione (databile a circa 15.000 anni fa), l'abbondante ed importante documentazione di epoca neolitica della Grotta Pacelli, distante poco più di un chilometro da Castiglione.

La Grotta Pacelli, in particolare, oggetto di ripetute campagne di scavo che hanno permesso di indagare compiutamente la natura del deposito in essa contenuto, non solo ha documentato la presenza di gruppi neolitici nell'area tra IV-III millennio a.C., ma ha anche restituito un bellissimo esempio di testina-idolo, collegabile con lo svolgimento di culti a carattere magico-religioso. Erano gli antichi culti di agricoltori neolitici che, probabilmente, associavano la figura femminile all'idea della fertilità e alla necessità della sopravvivenza del *clan* tribale. Perciò usavano la grotta per fini di culto, oltre che per scopi funerari, fatto che ha permesso il rinvenimento anche di numerosi vasellame ceramico, depositato insieme alle sepolture con funzione di corredo.

Tramontata l'età neolitica ed esauritasi la spinta *rivoluzionaria* che aveva caratterizzato quell'età preistorica, le culture antiche sembrano orientarsi verso un inserimento più dilatato e sistematico nell'area del sud-est barese. Soprattutto le alture del territorio ospitarono i nuovi gruppi umani, che andavano organizzando i loro villaggi di capanne ed i probabili recinti in cui raccoglievano quegli animali, ovicaprini, di cui sostanzialmente furono allevatori. Si tratta dei gruppi della età del Bronzo, di cultura generalmente definita *Appenninica*, in quanto localizzata sulle dorsali appenniniche dell'Italia meridionale, ove le comunità ad economia pastorale stabilirono le loro sedi.

Il processo di formazione e di maturazione di tale cultura, che si può distinguere in vari



Insiediamenti dell'età del Bronzo nel territorio di Conversano. (grafica Vito L'Abbate)

periodi (Bronzo antico, medio, recente e finale) è stato in parte colto anche nel variare dei materiali provenienti dalle aree di insediamento, che in territorio di Conversano sono particolarmente numerose. Alcune attestano già il Bronzo antico (Gravina di Monsignore, Carbonelli, Chienna), altre confermano il popolamento nel Bronzo medio (come appunto Castiglione), altre documentano infine l'evoluzione del Bronzo recente-finale (Agnano, Monte San Michele, ecc.), quando anche gli atteggiamenti culturali, si parla ormai di *Subappenninico*, comprendono nuovi aspetti economici e più complesse relazioni.

Solo sporadici frammenti ceramici raccolti in superficie lasciano intuire la presenza sull'altura di Castiglione di un villaggio del Bronzo medio-finale (secoli XIV-XI a.C.), di cui ci sfuggono però l'entità e gli sviluppi nel tempo, soprattutto per la sovrapposizione del casale di età medievale che ha coperto e distrutto gli antichi strati archeologici. D'altra parte, essendo ormai non più valutabili i risultati degli scavi effettuati negli anni 1957-58 e mai pubblicati, non ci rimangono di quegli anni che i materiali delle tombe rinvenute nei terreni sottostanti all'altura, in proprietà Notarangelo e Scattone. In complesso 14 tombe con materiali dell'età del Ferro (secoli VII-VI a.C.) e di età classica (secoli V-IV a.C.), da riferire all'insediamento che aveva occupato la parte al-



Resti murari del casale di Castiglione.

(foto Vito L'Abbate)

ta della collina, forse cingendola di mura di fortificazione, ma che si spingeva sicuramente anche sui fianchi e ai piedi dell'altura. Qui, infatti, le odierne indagini cominciano a far affiorare le fondazioni relative ad alcuni nuclei di abitazioni di età classica ed hanno recuperato i corredi di numerose tombe del tipo a fossa ed a sarcofago con ripostiglio. E tali materiali sono oggi in fase di studio.

Insomma, ceramica d'impasto di uso domestico, ceramica di stile geometrico *iapigio* e *peucezio*, materiali di importazione corinzia ed antica dei secoli VI e V a.C. e ceramica apula del IV secolo a.C. ci lasciano intravedere un lungo periodo di vita a Castiglione fino in piena età storica, probabilmente sino ad epoca romana, quando nuove situazioni politico-sociali e nuovi fatti economici determinarono cambiamenti sostanziali anche in questa parte della Puglia. Naturalmente lasciamo agli archeologi il compito di indagare appieno questa località, nella quale in vero gli scavi sono appena iniziati, per poter cogliere quella serie di elementi che permetteranno in seguito di capire la natura dell'insediamento antico di Castiglione, il tipo di strutture abitative adottato, l'estensione e le tipologie delle necropoli, il tipo di economia sviluppatasi, le relazioni economico-culturali stabilite nell'ambito della regione e con aree esterne.

A noi basta sapere che il centro di Castiglione, questo importante scrigno che conserva eloquenti chiavi di lettura della storia antica del territorio, sia oggi oggetto di pubblica tutela perchè domani viva, nell'ambito del *Parco archeologico*, una nuova vita, quella assicurata dal recupero della *cultura del territorio*. In tal mo-

do potremo cominciare a sperare che questo insediamento antico riacquisti fisionomia e identità, anche se certamente rimarrà uno degli anonimi centri della Puglia preromana.

L'architetto Sante Simone, appassionato studioso di storia locale, aveva tentato di dare un nome a questa località, ricollegandola con quell'*Ad Veneris* posta subito dopo *Norba* e prima della costiera *Egnazia* lungo un tracciato viario della cosiddetta *Tabula Peutingeriana*. Ipotesi, questa, in realtà inaccettabile, anche se suggestiva e perciò forse accolta da altri studiosi; come pure tutta da verificare sulla base di accurati saggi di scavo, è ancora l'ipotesi dell'architetto conversanese secondo cui l'insediamento antico fosse circondato da una cinta di mura megalitiche (*mura ciclopiche di prima maniera* le chiamava il Simone), in parte riutilizzata nella edificazione del muro difensivo del casale medievale.

Certo, i resti di quelle mura, che alla loro base rinserrano in più punti grandi massi calcarei molto irregolari e che poi si innalzano composti di blocchetti quadrati e legati con malta, costituiscono tuttora un imponente baluardo. Anzi, insieme alla torre quadrangolare, rappresentano uno dei più interessanti esempi di cinta muraria medievale in Terra di Bari, uno dei casi fortunati in cui l'abbandono dell'area a fini insediativi potrà permettere l'ampio recupero di una situazione storica altrove ormai impossibile da verificare e riportare alla luce.

* * *

Parlando di resti medievali, ci riferiamo naturalmente a quelli che fanno parte dell'inse-

diamento chiamato nei documenti *casale Castellionis*.

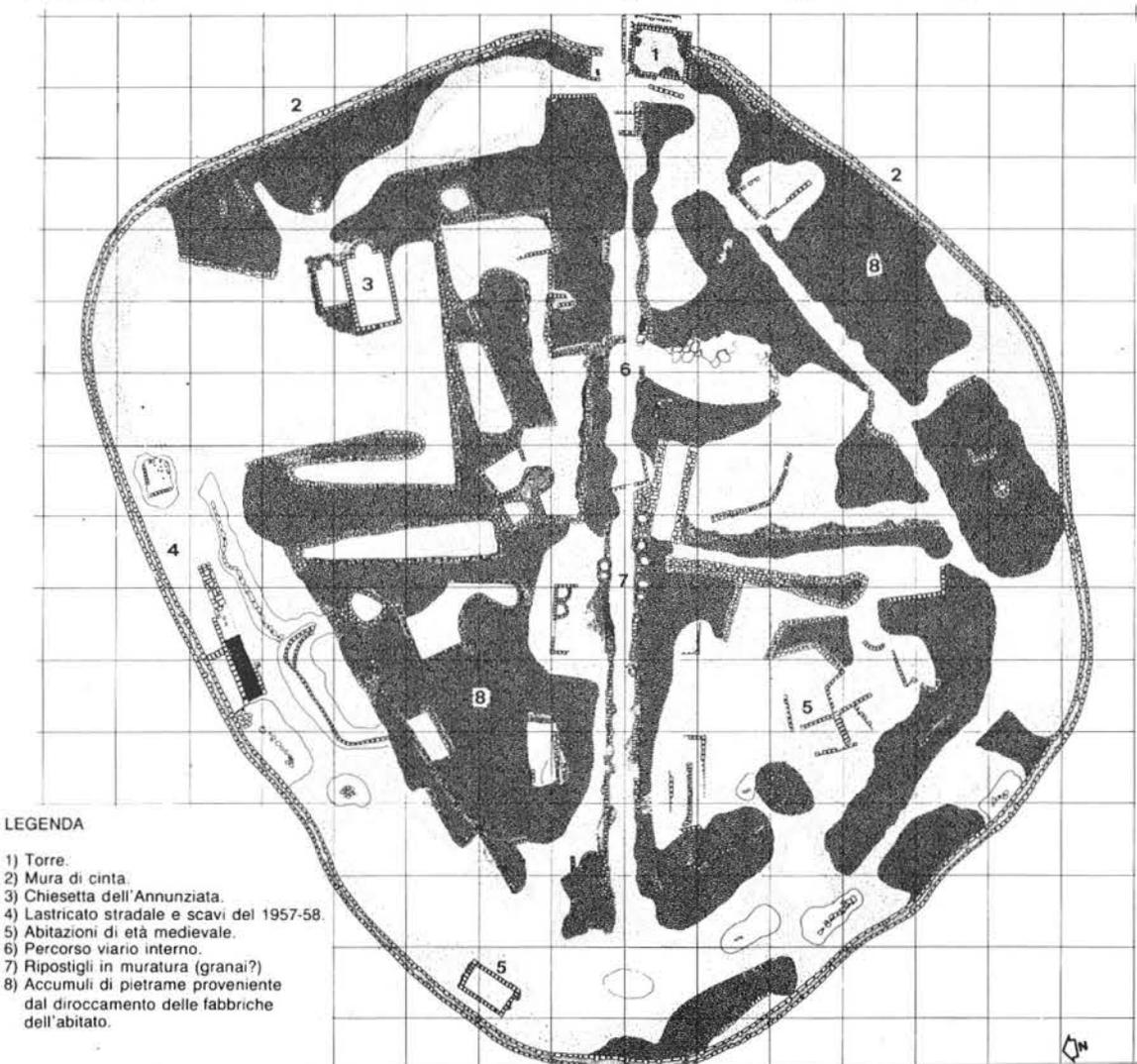
Le fonti archivistiche danno come termini cronologici quelli del 1371 e del 1494: il primo relativo al casale quando compare come possesso del conte di Conversano Ludovico d'Enghien, l'altro quando il casale è riportato come già disabitato tra i possedimenti feudali del conte Andrea Matteo Acquaviva. Ma se, a conferma di un'ipotesi di abbandono in circostanze non improvvise o forzate, si può citare il testo di un'epigrafe posta nel Casalvecchio di Conversano, in cui si ricorda nel 1472 la costruzione di una casa da parte di un abitante di Castiglione trasferitosi in Conversano, non altrettanto chiaro risulta il momento di formazione del casale. Nel 1371, infatti, esso appare già costituito ed abitato da un nucleo stabilmente residente, che pagava regolarmente le tasse al proprio signore feudale.

Le campagne di scavo condotte negli anni 1982-84 nell'area di Castiglione racchiusa dalle mura, benchè di estensione molto limitata, hanno permesso di accertare la presenza di materiali medievali databili dalla fine del XIII secolo al XV, confermando sostanzialmente ciò che era stato trasmesso dalle fonti storiche.

Ma è interessante notare come, proprio in occasione di indagini di scavo e di interventi di restauro (come quello eseguito negli stessi anni sulla torre), si aggiungano nuovi tasselli nella trama ancora troppo rada della storia di questo insediamento medievale. Si comincia ad intravedere appena, al di là delle mura, una serie di strutture: un paio di ambienti di abitazione, un tratto di lastricato stradale, le fondazioni della chiesetta absidata un tempo dedicata all'Annunziata, una tomba a fossa scavata nel banco roccioso. E all'emergere di queste strutture si è aggiunta inoltre la possibilità

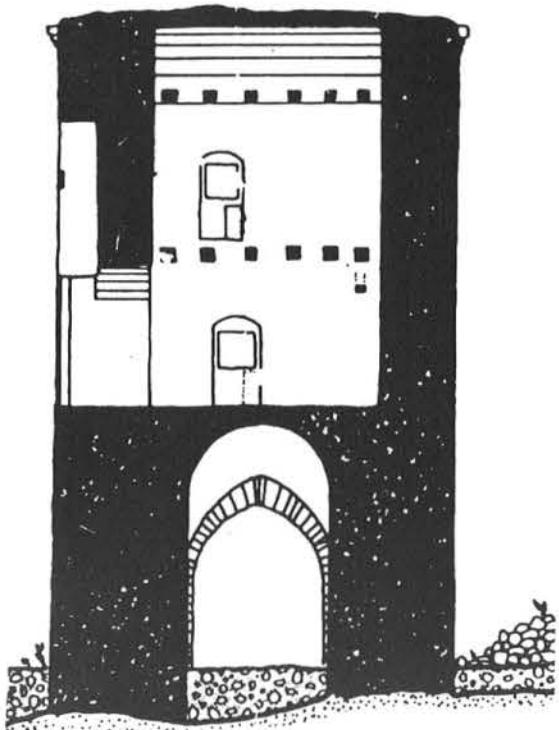
Planimetria dell'area all'interno delle mura medievali di Castiglione.

(grafica Enrico Degano - Carlo Zaccaria)



LEGENDA

- 1) Torre.
- 2) Mura di cinta.
- 3) Chiesetta dell'Annunziata.
- 4) Lastricato stradale e scavi del 1957-58.
- 5) Abitazioni di età medievale.
- 6) Percorso viario interno.
- 7) Ripostigli in muratura (granai?).
- 8) Accumuli di pietrame provenienti dal diroccamento delle fabbriche dell'abitato.



Sezione della torre di Castiglione con resti delle mura.
(grafica Enrico Degano)

di comprendere l'effettiva natura della torre, che ha inglobato a piano terra la porta delle mura, attraverso cui si entrava nel casale di Castiglione.

Non si tratta di una torre-fortilizio, cioè di un piccolo castello del casale. La torre, invece, fu concepita e realizzata come struttura di controllo militare del territorio, perciò collocata sull'altura di Castiglione da dove era possibile tenere sotto osservazione il vasto territorio circostante. Insomma, era una torre-vedetta, che sorgeva isolata e robusta, destinata alle sentinelle che si davano il turno dietro i finestrini collocati in ogni facciata del manufatto. Il ponticello levatoio posto a circa 4,5 metri dal piano di campagna e il diroccamento delle mura in adiacenza della torre confermano che questa struttura non era collegata con l'area interna del casale: ormai l'abbandono dell'area doveva già essersi verificato da parte dei precedenti abitanti quando (forse intorno alla fine del secolo XV) si decise di innalzare la torre. La porta delle mura finì, pertanto, con l'essere utilizzata a sostegno del nuovo edificio.

Il casale di Castiglione, come d'altronde avvenne in quei secoli per numerosi altri insediamenti rurali che non trovarono consistenti ragioni per affermare la propria autosufficienza e quindi l'autonomia amministrativa, scomparve per cause non precisabili: forse per un episodio di natura militare di cui la documentazione storica non ha lasciato notizia, ma più

probabilmente per un insieme di motivi economico-sociali che incisero profondamente sull'economia agraria e sul popolamento di età basso-medievale.

L'abbandono dell'insediamento abitativo non dovette determinare, però, sostanziali mutamenti nel possesso della proprietà agraria che, come si è accennato, vedeva nella zona la massiccia presenza della casa feudale e della mensa vescovile di Conversano; possedimenti che rimasero globalmente saldi fino al XVIII secolo, sfaldandosi quasi completamente agli inizi del XIX.

La proprietà dell'area del casale di Castiglione passò dal demanio al comune di Conversano in età ottocentesca. Allora le memorie patrie cominciarono ad essere oggetto di indagini storiche, secondo i canoni della storiografia positivista. Gli interventi concreti di tutela e di valorizzazione, secondo i principi resi attuali dal moderno concetto di *bene culturale*, aspettano ancora il loro effettivo avvio.

Intanto Castiglione sopravvive come il romantico rudere di una stampa ottocentesca. La bella torre inutilizzata, i brandelli di mura diroccate, le tracce non leggibili di edifici appena affioranti dal suolo suscitano curiosità e interrogativi nel casuale visitatore, che l'amenità del luogo e l'ombrosa frescura delle secolari querce invitano un poco a sostare.

bibliografia

- A. FANIZZI, *Le nostalgiche delizie del Boschetto e il selvaggio disboscamento di San Pietro*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1988, pp. 129-134.
- I. PALASCIANO, *Marchione (Conversano)*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1982, pp. 31-36.
- S. SIMONE, *Norba e Ad Veneris, ossia Conversano e Castiglione*, Trani, 1887.
- A. CUSTODERO, *Ricerche storiche sulle rovine di Castiglione presso Conversano*, Fasano, 1904.
- V. L'ABBATE, *Norba e i centri antichi nel territorio di Conversano*, Bari, 1979.
- A. FANIZZI, *Castiglione - Un problema storico e di salvaguardia*, in *La Forbice*, Castellana Grotte, novembre 1981, n. 25, p. 15 (I parte); ivi, dicembre 1981, n. 26, p. 11 (II parte).
- AA.VV., *Il popolamento antico nel sud-est barese* (catalogo a cura di D. COPPOLA - V. L'ABBATE - F. RADINA), Monopoli, 1981.
- AA.VV., *Il territorio a sud-est di Bari in età medievale. Società e ambienti* (catalogo a cura di V. L'ABBATE), Fasano, 1983.
- AA.VV., *Torre di Castiglione I: la campagna topografica del 1981* (a cura di M. MIROSLAV MARIN), Bari, 1985.
- AA.VV., *Società, cultura, economia nella Puglia medievale* (a cura di V. L'ABBATE), Bari, 1985. *

barsento il luogo e la storia

di AMEDEA GIGLIOLA DE PINTO
CICCIO GIACOVELLI
GIUSEPPE MONTANARO

L'altissimo valore testimoniale, storico e architettonico del complesso abaziale, nonché il valore paesaggistico dell'area, fanno di Barsento l'emergenza storico-artistica e ambientale più rilevante dei territori di Noci, Alberobello e Putignano.

La sua salvaguardia attiva è possibile partendo proprio dal sistema dei vincoli che interessa il complesso monumentale ed il suo intorno paesaggistico.

Con atto declaratorio del 16 marzo 1981 e con D.M. del 14 aprile 1984 la chiesa con la masseria annessa (ex convento) risultano infatti già sottoposte a vincolo monumentale diretto, ovvero alle disposizioni di cui all'art. 4 della legge 1° giugno 1939 n. 1089.

Sul piano ambientale, a seguito delle disposizioni della *Legge Galasso*, con D.M. del 1° agosto 1985 le superfici boscate del sito sono state assoggettate a vincolo paesaggistico. Inoltre con decreto del Presidente della Regione Puglia n. 439 dell'8 luglio 1986 i 1.100 ettari

della pregevole zona circostante l'antico complesso abaziale, comprendente porzioni di territorio dei comuni di Noci, Alberobello e Putignano costituiscono l'*Oasi di Barsento*. Infine con il nuovo Piano Regolatore Generale, adottato ma non ancora approvato, il comune di Noci ha sottoposto l'intero sito barsentino a vincolo monumentale archeologico e paesaggistico.

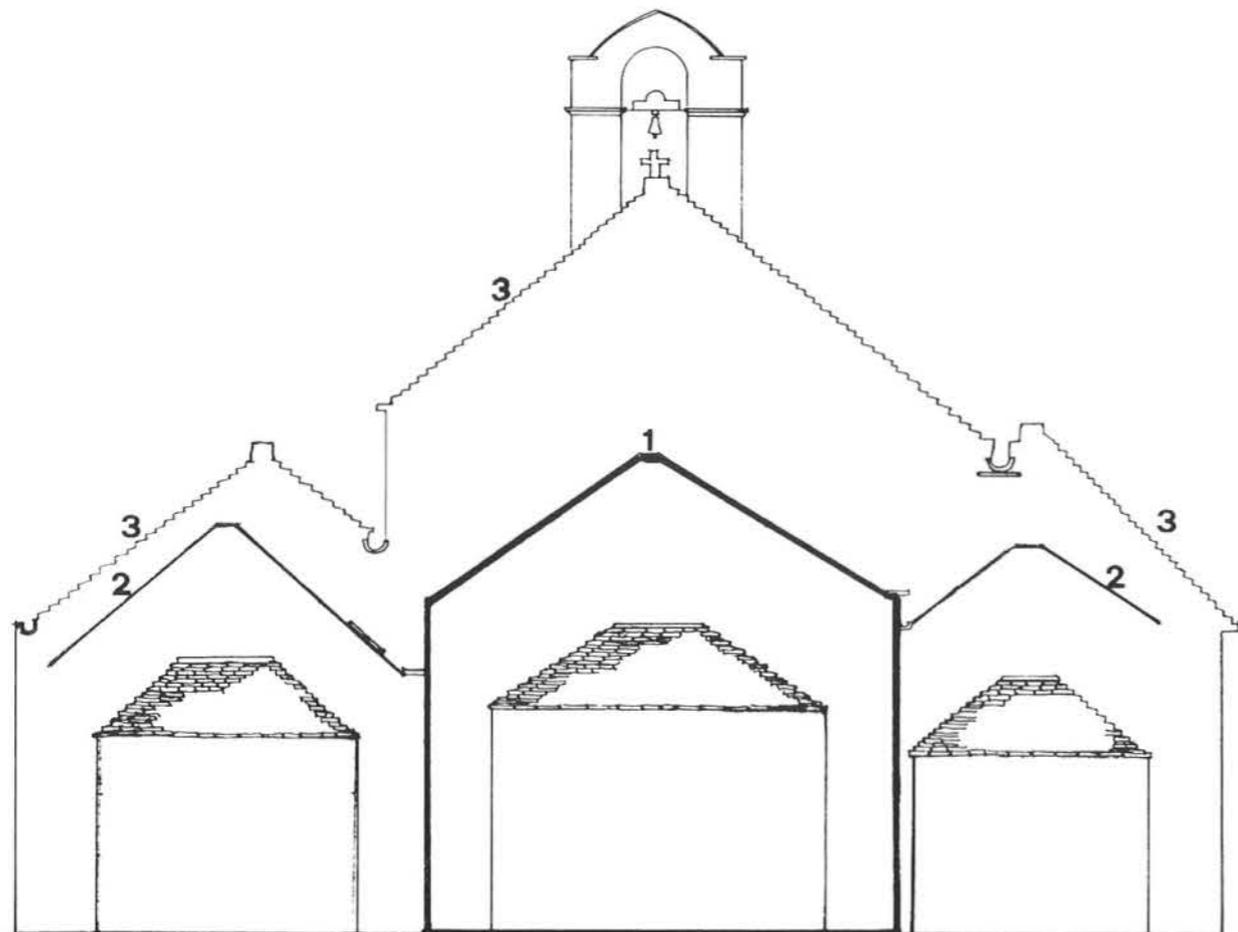
Ciononostante a tutt'oggi Barsento non ha ancora meritato uno studio scientifico, sulla fattibilità di ipotesi tese alla salvaguardia attiva e alla reale destinazione d'uso dell'intera area; nè risulta che siano stati mai commissionati dei rilievi aerofotogrammetrici o che siano state eseguite delle campagne di scavi archeologici, benchè più volte il comune di Noci ne abbia fatto esplicita richiesta al Comando della III Regione Aerea e alla Soprintendenza ai Beni Archeologici di Puglia.

I recenti studi condotti sulla chiesa di Santa Maria di Barsento hanno consentito di get-

Complesso abaziale di Santa Maria di Barsento.

(foto Giuseppe Montanaro)





Santa Maria di Barsento: prospetto di nord-est. I numeri indicano le successive fasi di accrescimento della fabbrica.
(grafica Amedea Gigliola De Pinto - Ciccio Giacobelli - Giuseppe Montanaro)

tare ulteriore luce sugli interrogativi riguardanti le trasformazioni strutturali e architettoniche subite dall'edificio sacro nel corso dei secoli e sulla dinamica di espansione dell'antico casale omonimo, di cui la chiesa faceva parte. Proprio alle fasi di crescita del casale è legata la storia della presenza della chiesa.

L'antico villaggio sorse e si sviluppò probabilmente in epoca preromana lungo il sistema collinare a ridosso di un *lago* di cui esiste ancora l'invaso a forma di dolina identificabile con la zona limitrofa alla masseria De Bellis, posta a nord dell'attuale chiesa¹.

Lo stesso toponimo, secondo alcuni derivato dai termini messapici *barza* (alto) ed *entum* (che è)², indica una zona alta, ben definibile, servita da una efficiente rete stradale. Una descrizione di questa rete stradale si trova nel *Chartularium* di Domenico Morea³ a proposito di un atto di donazione di terreni in *loco Pile* (esistenti nel canale Pilo) a Guimondo, venerabile abate di San Benedetto di Conversano, redatto nel 1115 in latino medioevale dal notaio monopolitano Teoblatto.

In esso si parla di una *via tarantina* che, partendo da Taranto, si legava con la Barsento-Monopoli e della *via barsentana* che, partendo da Bari, attraversati antichi centri come Norba, raggiungeva Barsento e proseguiva, come sostengono altri studiosi, per il lago Traversa verso Mottola, capoluogo dei nuclei urbani della Murgia occidentale⁴.

Il villaggio, forse di origine messapica, ebbe uno sviluppo assiale come testimoniano gli antichi tracciati ancora leggibili *in loco*, in una area interessata da fitta boscaglia⁵. Assunse quindi un andamento più fedele ad una impostazione romana che medioevale, in quanto se tale fosse stata, si sarebbe raccolto a cerchio intorno alla parte più alta del sito, mentre, al contrario si sviluppò lungo l'impervio costone del sistema collinare con successive espansioni.

Tale ipotesi è avvalorata dai reperti archeologici trovati in sito e dalla stessa pavimentazione, sottoposta a quella attuale, della navata centrale della chiesa, sicuramente ascrivibile ad epoca romana.

Non è escluso che la chiesa sorse o sui resti dell'antico casale distrutto dai Mottolesi⁶ o come evoluzione di un tempio pagano, di cui suggestivo, ma non improbabile, sembra il rimando al tempio *ad Veneris* della *Tabula Peutingeriana*⁷.

Vero è che da un esame attento del prospetto triabsidato di nord-est della chiesetta sono evidenti le linee che denunciano la prima fase costruttiva del monumento, che era ad aula unica con tetto a falde inclinate e monoabsidata, corrispondente all'attuale navata centrale sia pure di altezza ridotta.

Ancora più sorprendente è stata la scoperta che i cantonali della primitiva facciata di nord-est furono eseguiti con conci di tufo, materiale assente nella Murgia sud-orientale, e non in pietra. Questo dato potrebbe anzitutto confermare l'utilizzo della *barsentana* per gli scambi commerciali con la vicina Mottola, il cui sottosuolo è interessato dalla presenza di tale materiale, e, cosa più attendibile, potrebbe avvalorare l'ipotesi della presenza di monaci basiliani, detti di Sant'Equizio⁸, anche nell'area di Barsento come a Mottola. Ipotesi avvalora-

ta anche dalla presenza di cavità carsiche al di sotto del sito. I monaci, anziché darsi totalmente alla vita contemplativa, avrebbero prestato la loro opera nella sistemazione di terre e di opere irrigue, i cui segni sono visibili ancora oggi⁹.

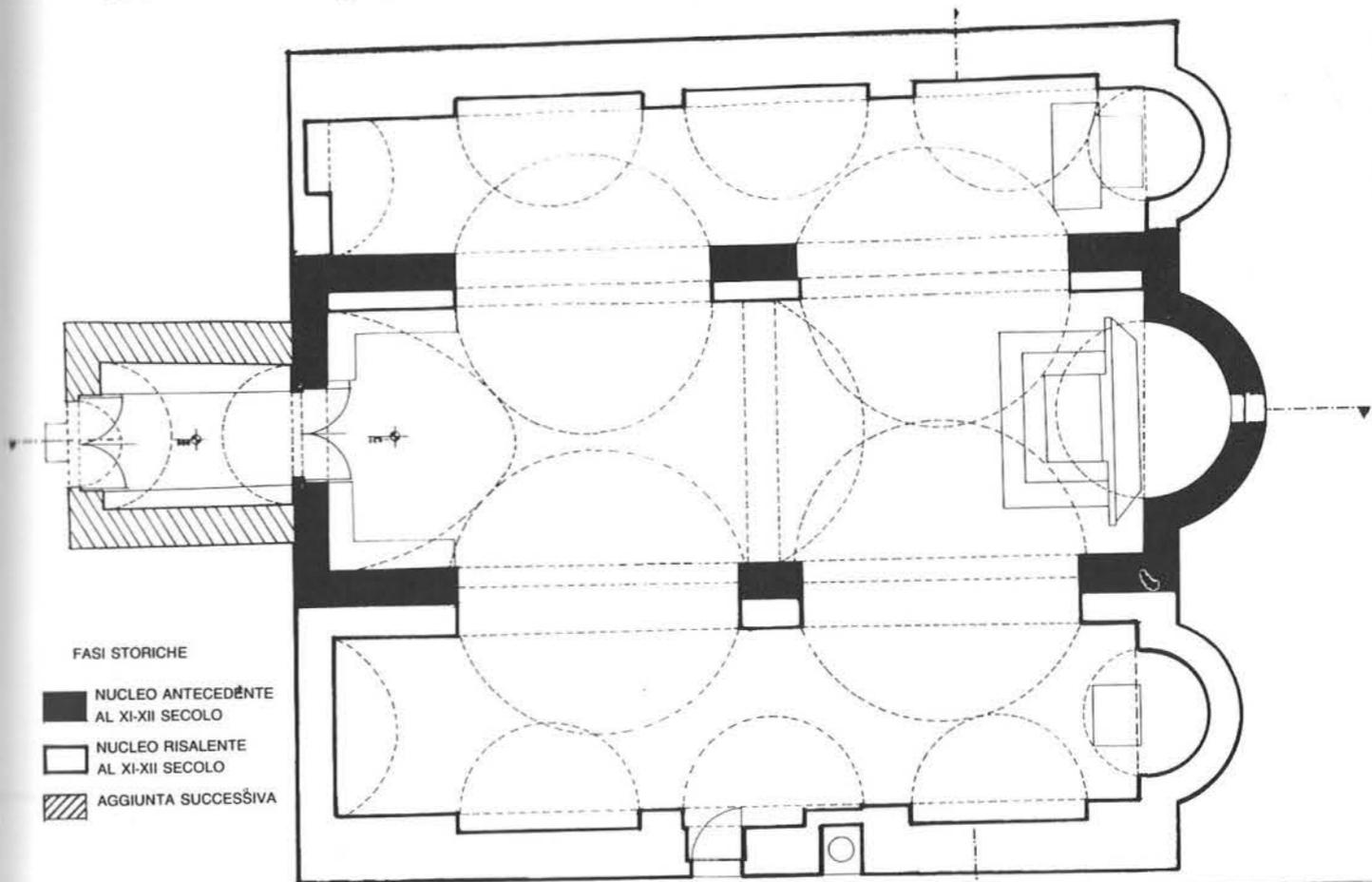
A sud dell'antico sito urbano, accanto alla chiesa, esiste ancora il piccolo monastero poi trasformato in masseria accanto al quale sorsero abitazioni. Il casale quindi ebbe una storia prima e dopo la fondazione della badia.

Probabilmente quando il casale, come riferisce Pietro Gioia, fu distrutto ad opera dei Mottolesi nel 1040¹⁰ la chiesa fu risparmiata ed intorno a questa risorse un villaggio.

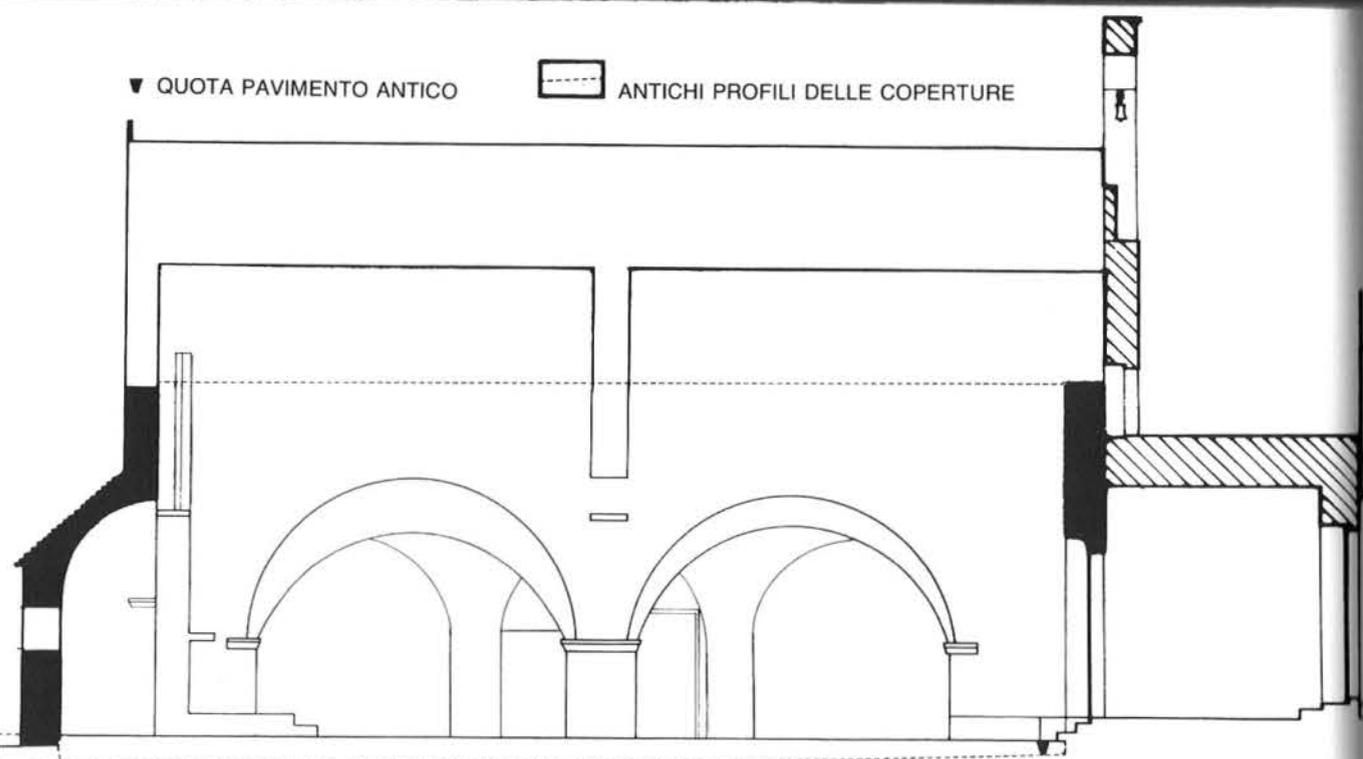
Probabilmente l'ampliamento a tre navate della chiesa è ascrivibile a questo periodo, come conferma Gioia Bertelli¹¹ dal momento che l'impianto triabsidale con finestrella nell'abside centrale accomuna l'edificio ad altri di carattere romanico e non certamente longobardo (800-840), come suppone il D'Andria¹². Infatti questi accomuna, a causa della presenza del protiro nella costruzione, i caratteri costruttivi della chiesa a quelli di San-

Santa Maria di Barsento: pianta.

(grafica Amedea Gigliola De Pinto - Ciccio Giacobelli - Giuseppe Montanaro)



▼ QUOTA PAVIMENTO ANTICO  ANTICHI PROFILI DELLE COPERTURE



Santa Maria di Barsento: sezione longitudinale. (grafica Amedea Gigliola De Pinto - Ciccio Giacobelli - Giuseppe Montanaro)

ta Maria di Castelsapio, di San Giovanni in Sinis a Cobras in Sardegna e di San Ilario a Porta Aurea a Benevento.

Di certo si sa che la chiesa, una volta ampliata, fu dotata di protiro, di pianta quadrangolare, chiuso ai lati ed ebbe tetto a falda inclinata coperto da chiancarelle di quota molto più bassa dell'attuale come suggeriscono segni evidenti di cornici sul prospetto nord-est della chiesa.

Sarebbe un'ipotesi, questa, che smentirebbe Gioia, il quale colloca la fondazione della chiesa nel 591, sempre ad opera dei monaci di Sant'Equizio, come si è già accennato, tramite il duca Tulliano per volere di Silvia Anicia, madre di Gregorio Magno, la quale contemporaneamente avrebbe fatto fondare anche l'abbazia di Pulsano¹³.

La chiesa, comunque, appartenne da epoca remota al Capitolo della chiesa madre di Noci, come si legge dal libro *Benefici uniti alle prebende dei canonici delle Noci da monsignor Sforza nell'anno 1604 li 13 ottobre*. Tracce documentate in epoche più recenti, riguardo alla sua storia ed alle trasformazioni subite nel XVIII secolo, si sono potute riscontrare nei libri delle *Conclusioni capitolarie* del medesimo Capitolo.

A quest'epoca sono ascrivibili probabilmente le trasformazioni che attengono all'innalzamento delle volte e alle modifiche dei profili nelle sagome delle falde di copertura.

Nella *conclusione* del 15 gennaio 1709 si parla del taglio degli alberi per le travi che sarebbero occorse *all'acconcio*¹⁴.

È del 4 agosto dello stesso anno quella in cui si dice che, poichè la *chiesa minaccia ruina*, si debbono anticipare da parte del Capitolo 35 ducati e si deve decidere da parte dei tesoriери come si debba fare *se a lamie o a travi*. Si evince da queste notizie che capriate lignee sostenevano le coperture della chiesa sino al XVIII secolo.

Di nuovo il 14 agosto 1727 si dice: *Essendosi proposto dal suddetto procuratore A. Campanella, qualmente la chiesa di Santa Maria di Barsento minaccia ruina verso la parte di scirocco, punto sta che necessita attualmente il riparo e devesi ancora riparare la campana di Barsento mancandogli il catiniglio, dove si lega il batocchio; essendosi ancora necessario a detta chiesa delli confessionali, essendo stati soppressi li vecchi in Santa Visita, ciò inteso dalli Capitolari, che debba portarsi il mastro a vedere se dovranno farsi gli sproni, o vero la fabbrica sin dalle fondamenta e riferirlo al Capitolo;...*¹⁵

A seguito di tale necessità si portò sul posto il mastro N. Morea, il quale suggerì, a causa della minaccia di crollo della parete esterna della navatella destra della chiesa, di costruire una *lamia* di collegamento tra la chiesa e la masseria e in più *tre pilastri e due lamiole all'altra cantoneta dirimetto alla Croce*¹⁶.

Ma prevalse la decisione di un altro mastro, certo Taddeo di Putignano, il quale consigliò di fare due archi tra la chiesa e la masseria ed uno sprone di rinforzo in angolo¹⁷.

Tuttavia le disavventure della chiesa non finirono qui perchè nel 1732 si sollecitò di nuovo l'intervento di un mastro, in quanto la chiesa minacciava ancora di crollare¹⁸.

Nel 1741, il 17 maggio, si deliberò che i fratelli Pavone ed Angiulli, fittuari, dovessero nuovamente portare un mastro a Barsento per vedere come *voltarsi* il tetto della badia che faceva acqua¹⁹.

Evidentemente è a questa epoca che si deve attribuire la formazione delle volte al posto dei tradizionali tetti in parte sopportati da capriate lignee.

Gli elementi che informano queste ipotesi sono offerti dal fatto che l'abside della navata destra appare rimpicciolita internamente per motivi statici da una rifoderatura. Sempre all'interno i pilastri risultano ingranditi con il dilatarsi planimetrico e non trovano corrispondenza nelle arcate cieche laterali, i cui arconi perimetrali, per altro, non sono simmetrici fra loro. Evidentemente i muri laterali furono ri-

costruiti in epoche differenti per sostenere insieme ai pilastri centrali il peso delle volte gravanti al di sopra.

Le stesse coperture, distinte con tetti a spioventi per ogni navata, sono abbastanza inconsuete nelle cappelle rurali delle nostre zone, preferibilmente protette da un'unica copertura, ma questo è spiegato dall'ampliamento subito dalla badia che era originariamente, come già detto, ad una unica navata. Lo stesso protiro ed il campanile a vela sono giustapposizioni postume.

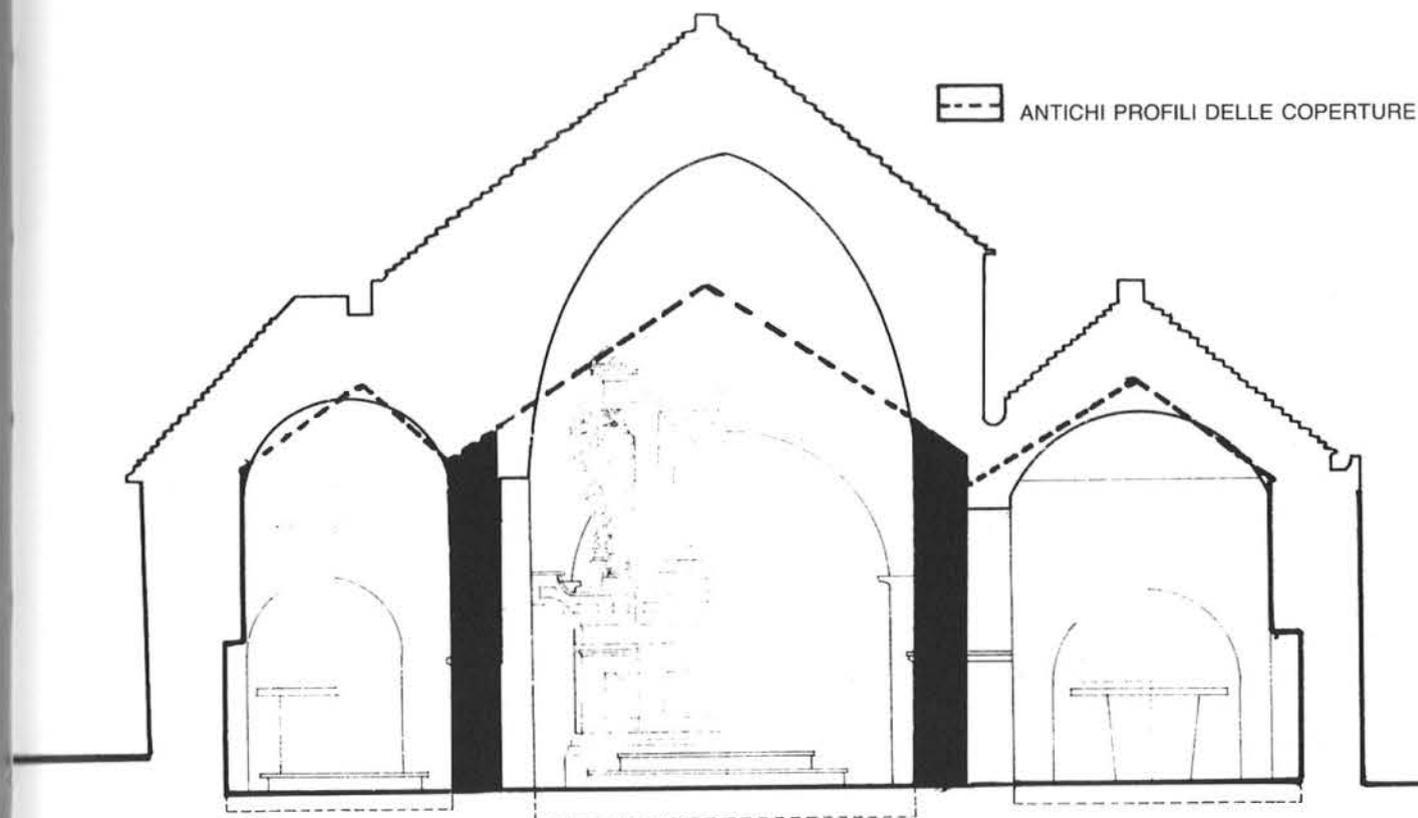
Più tardi, nel 1773, tutti i tetti e le gronde della badia vennero rifatti completamente insieme ad altre opere che riguardavano la masseria adiacente²⁰.

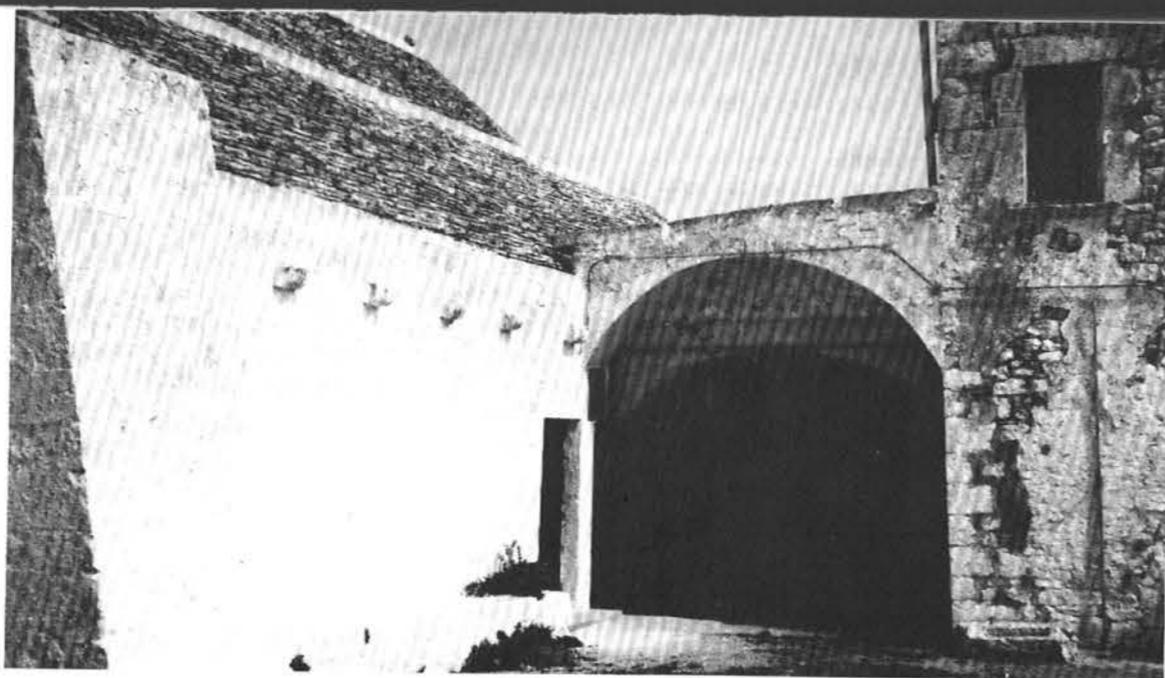
Fu rifatta anche la volta che si trova fra la chiesa e la medesima ad opera dei mastri murari Vito Capurso ed Emanuele Mastropasqua di Giovinazzo.

Da quanto detto è chiaro, dunque, che la chiesa ha subito notevoli trasformazioni e quanto oggi noi vediamo non è certamente la configurazione pura della stessa.

I necessari interventi di restauro offriranno certamente l'occasione per una lettura più

Santa Maria di Barsento: sezione trasversale. (grafica Amedea Gigliola De Pinto - Ciccio Giacobelli - Giuseppe Montanaro)





Lamia di collegamento tra la chiesa e la masseria di Barsento, realizzata all'inizio del XVIII secolo. (foto Ciccio Giacobelli)

approfondita dell'edificio per acquisire, conseguentemente, maggiori elementi conoscitivi necessari a dare una ulteriore risposta agli interrogativi sull'antica struttura.

Ma l'azione di salvaguardia di Barsento deve essere condotta organicamente, intendendo il complesso monumentale e l'area circostante elementi intimamente correlati tra loro.

È fuor di dubbio che una campagna di scavi archeologici, i rilievi aerofotogrammetrici e la classificazione dell'impianto vegetazionale barsentino (ricco di essenze quercine rare e di tipica macchia mediterranea), redatta attraverso la definizione di una circostanziata carta della vegetazione, se attuati, costituirebbero per i comuni interessati, per la Regione e per la Comunità Montana i supporti indispensabili per raggiungere l'obiettivo ambizioso di istituire il parco naturale e archeologico barsentino.

note

- (1) N. BAUER - F. GIACOVELLI, *Un'ipotesi di lettura urbanistica e storica dell'antico casale di Barsento*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1981, pp. 18-21.
- (2) F. D'ANDRIA, *Forme rustiche e tradizione colta in due chiese altomedievali pugliesi*, in AA.VV., *Contributi*

dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica, Milano, 1967, pp. 210-213.

- (3) D. MOREA, *Chartularium del Monastero di San Benedetto di Conversano*, vol. I, Montecassino, 1892, doc. n. 90, a. 1142.
- (4) N. BAUER - F. GIACOVELLI, op. cit.
- (5) Ibidem.
- (6) P. GIOIA, *Conferenze storiche sulle origini e sui progressi della città di Noci*, Bari, 1970 (ristampa), pp. 33-47.
- (7) F.F. FAVALE, *L'avvincente storia di una "statio" romana: ad Veneris*, Fasano, 1979.
- (8) C.F. RUPPI, *I benedettini e la bonifica agraria in Puglia e Lucania*, Noci, 1963, pp. 13-14.
- (9) Ibidem.
- (10) P. GIOIA, op. cit.
- (11) G. BERTELLI, *Le prime fondazioni benedettine in Terra di Bari: testimonianze archeologiche*, in AA.VV., *Insegni benedettini in Puglia*, (a cura di M.S. CALÒ MARIANI), vol. I, Galatina, 1980, pp. 113-131.
- (12) F. D'ANDRIA, op. cit.
- (13) P. GIOIA, op. cit.
- (14) ARCHIVIO CHIESA MATRICE DI NOCI, *Conclusioni capitolarie*, vol. IV, 15 gennaio 1709.
- (15) Ivi, 14 agosto 1727.
- (16) Ivi, 13 ottobre 1727.
- (17) Ivi, 16 ottobre 1727.
- (18) Ivi, 13 gennaio 1732.
- (19) Ivi, 17 maggio 1741.
- (20) Ivi, 28 luglio 1774.

FESTIVAL DELLA VALLE D'ITRIA
MARTINA FRANCA 22 LUGLIO - 8 AGOSTO 1989

L'impegno politico di Pietro Gioia nella vana difesa del bosco Bonelli

di ITALO PALASCIANO

Tra noi è invalso nell'universale il genio della distruzione de' boschi.

Carlo Afan de Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1832.

Nei decenni che precedettero e seguirono l'unità d'Italia alcuni problemi, più di altri, dominarono la vita politico-amministrativa: la necessità della difesa del patrimonio boschivo che veniva considerata, da quanti erano per il disodamento ad ogni costo a prescindere dalla convenienza e dalla natura del terreno, come una vera e propria vessazione; la ripartizione delle terre dissodate; la difesa dei demani comunali dalle usurpazioni dei grandi proprietari, che cancellavano il diritto degli abitanti agli usi civici sui boschi per il fuoco e gli altri bisogni essenziali, diritto che, a parere di molti, contrastava con la *silvana economia*.

Agli inizi dell'Ottocento erano stati tanti i boschi distrutti nel regno di Napoli da indurre il governo a porre un freno creando un'amministrazione forestale con il compito di vigilare sulla conservazione del patrimonio boschivo; compito non facile perchè contro le leggi a tutela del patrimonio forestale si manifestava un'avversione, se non proprio generale, molto diffusa.

I pericoli del disboscamento li aveva visti sin dalla fine del Settecento Giuseppe Maria Galanti. Nella relazione sulla Terra di Bari scriveva: *Questi luoghi amano i boschi, e intanto si coltivano a sementa con poco profitto. È questa un'altra pruova che mostra a quale segno s'ignori nelle province la buona economia. Pochi boschi vi sono, de' quali il più esteso è quello di Gioia del Colle, che si è reso celebre per li grassatori che spesso vi si annidano. I boschi sempre più si distruggono, poichè non abbiamo statuti che ne' luoghi opportuni ne curino la riproduzione*.

Di quanti mali gravissimi - scriveva a metà dell'Ottocento Carlo de Cesare - non è stata poi cagione in Terra di Bari la dissodazione dei boschi? Ha reso meno frequenti le piogge in questa regione, ove la siccità suol tornare funesta non solo alle piante e alle bestie, ma agli uomini per la penuria di acque sorgive. È stata cagione della restrizione della industria gregaria. Ha tolto il materiale alle costruzioni civili e marittime. Ha fatto aumentare di prezzo il combustibile; ed arrecato immensi danni all'economia animale e civile dell'intera provincia. Non più che un secolo fa i boschi della regione peuceta offrivano tanto materiale da accorrere con lievi spese ai bisogni della marina mercantile, degli usi civili e del combustibile. Presentemente non bastano a nessuno di siffatte cose...

Una forte denuncia questa di Carlo de Cesare e, nello stesso tempo, un accurato appello: *È mestieri lamentare in questa provincia la totale decadenza della pastorizia; e nello stesso tempo proporre dei mezzi acconci per farla rifiorire*.

Particolare della carta Terra di Bari, dal Regno di Napoli in prospettiva di Giambattista Pacichelli, nel quale è evidenziato l'esteso bosco di Gioia del Colle.





Giuseppe Maria Galanti, che sin dalla fine del Settecento aveva indicato i pericoli derivanti da un massiccio disbosciamento.

rire. Voi non sarete giammai ricchi, o Pugliesi agricoltori, se con decisi sforzi non v'innalzate a protettori delle industrie gregarie. Affaticatevi quanto volete a dissodar terreni saldi, a sementar terre vergini, a lanciarsi a tutta possa nell'agricoltura, voi non diverrete giammai ricchi. E Dio non voglia che incalzanti disgrazie coloniche non vi facciano pentire d'aver reietta e distrutta la migliore delle industrie, senza la quale l'agricoltura non può esistere lungamente².

Questo il pensiero di uno studioso molto attento ai fenomeni economici della Puglia, regione che volle percorrere da Bovino al Capo di Lecce [per] esaminare l'economia di ciascuna provincia, interrogare il sapiente e il campagnolo su fatti sperimentali concernenti l'agricoltura, la pastorizia, l'industria in generale³.

Era vivo anche il dibattito sulla efficacia o meno della legge forestale in vigore nel regno delle Due Sicilie a metà Ottocento, tanto che un addetto ai lavori, l'ispettore dell'amministrazione forestale Gioacchino Labollita, indi-

cava in una pubblicazione le cause che erano alla base della distruzione dei boschi e formulava alcune proposte da introdurre in una nuova legge. Il funzionario nelle sue critiche non usava remore. *La suddivisione dei beni demaniali benchè saldi o boscosi prescritta da una legge, e non ancora del tutto eseguita, la frequenza delle sovrane autorizzazioni pei dissodamenti delle foreste di ogni classe, e la mania distruttrice dei nostri coloni, più arditamente destinata nei politici movimenti del regno, hanno molto contribuito alla distruzione delle nostre proprietà boschive⁴.*

Chi offre una visione complessiva dello stato della *silvana economia*, in relazione al problema della sua difesa e a quello più complesso concernente gli usi civici, è Carlo Afan de Rivera, uno dei più attenti studiosi dell'Ottocento della tematica che ora chiamiamo del territorio e di cui era considerato un'autorità. Questi, che nel 1824 era stato promosso dal re Francesco I di Borbone direttore generale di ponti, strade, acque e foreste, afferma: *Lo scioglimento delle promiscuità delle proprietà rustiche, il cui fine era salutare, nell'esecuzione ha prodotto gravissimi danni all'industria campestre de' monti e delle pianure ed all'economia delle acque. Era per certo utile che secondo i rispettivi dritti si fossero divisi i fondi, su' quali più persone o corpi morali avevano condominio, o si esercitavano usi civici, affinché ciascuno senza molestia avesse potuto migliorare la porzione della proprietà che gli spettava. Era anche molto vantaggioso che le terre che toccavano in sorte ai comuni per tali divisioni, si fossero ripartite tra i rispettivi cittadini, preferendosi quelli che non erano possidenti. Ciò avea per oggetto di affezionarli al suolo e di promuovere l'industria e il travaglio della gente di campagna, che co' suoi sudori fa versare dal seno della terra le nostre ricchezze. Queste operazioni, così estese e di tanta influenza su la nostra pastorizia e agricoltura, richiedevano sommo accorgimento ne' mezzi di esecuzione e di applicazione, e non doveano procedere con passi impetuosi e mal misurati. Tra le terre da ripartirsi furono anche comprese le salde e le boschive, e soltanto con norme astratte si eccettuarono quelle soggette a frane, quelle lungo le sponde de' fiumi in corrosione, e le scoscese gronde delle montagne. Tra coloro che furono incaricati della ripartizione, se taluni erano in grado di distinguere e valutare i rispettivi dritti, ben pochi potevano giudicare rettamente dell'importanza di rispettare i boschi e delle conseguenze che sarebbero derivate dalla loro distruzione e dal dissodamento del loro suolo. Intanto siccome in tutti i boschi appartenenti a' baroni o a corpi mo-*

rali esisteva la promiscuità di domini e di dritti, o si esercitavano o si vantavano gli usi civici, così furono soggetti alla ripartizione nella quale furono valutati troppo altamente in favore de' comuni gli usi civici. Arricchiti i comuni di vasti demani, si ebbe anche principalmente in mira il distribuirne una gran parte tra i rispettivi cittadini, senz'aversi riguardo all'inclinazione del suolo ed ai bisogni della pastorizia... Ancor minor riguardo aveano per la conservazione de' boschi gli amministratori de' corpi morali e de' comuni, poichè poco si curavano se fossero passati in uno stato di deterioramento sotto l'amministrazione dei successori⁵.

Quest'ultima, non breve citazione, è utile, insieme alle altre, non solo per una migliore e più completa comprensione della vicenda di cui ci stiamo occupando, che riguarda la distruzione del bosco Bonelli nella Murgia di Noci, ma anche per collocare nella giusta luce la figura, per certi aspetti inedita, di un illustre cittadino di Noci.

Non era solo grande il bosco in parola: *quelli di Poltri e di Bonelli della estensione di circa due mila tomola della misura locale sono due boschi che per grandezza e feracità degli alberi di quercia non hanno pari nella provincia⁶.*

Non era quindi uno dei tanti boschi, se pur grande, ancora sfuggito alla distruzione già in atto dai primi dell'Ottocento, del nostro patrimonio forestale. E non era collocato in una parte qualsiasi del territorio nocese, bensì in quella che possiamo definire storica di esso. Infatti la contrada Bonelli (bosco, contrada e la seicentesca masseria erano indicati con lo stesso toponimo)⁷, insieme all'altra denominata Poltri, è stata al centro della storia delle trasformazioni dell'agricoltura nocese, prima per le controversie tra il comune e gli usurpatori del demanio (feudatari e no), e poi per le lunghe e complesse vicende delle quotizzazioni delle terre demaniali della fine dell'Ottocento.

Le usurpazioni maggiori nel demanio Murgia di Noci si erano verificate dopo il 1808. Il primo e più importante usurpatore fu il conte di Conversano il quale chiudeva, nel 1814, una vasta parte del territorio nocese in contrada Bonelli. Un precedente tentativo di *parata*, respinto dalla città di Noci, della terra di Bonelli era stato compiuto da un altro conte di Conversano, Giulio II Acquaviva d'Aragona, alla fine del Seicento.

Il comune di Noci mosse una forte opposizione ed ebbe ragione. La Gran Corte Civile di Trani sostenne che *non competeva alcun diritto al detto signor conte di Conversano di chiedere il territorio in contrada Bonelli in tutto l'am-*

bito coperto di alberi, sia culto, inculto, macchioso o semensabile nel quale ordina che sian mantenuti tanto il mentovato comune nel possesso di far la parata per lo raccolto del frutto pendente degli alberi, quanto i cittadini delle Noci nell'esercizio degli usi civici, servata in tutta la forma del solito praticata⁸.

Dal 1860 si intensificano da parte di quasi tutti i comuni della provincia di Bari, come altrove, le richieste alle autorità di dissodamento dei boschi comunali. L'avvio della storia della distruzione del bosco Bonelli, di assoluta proprietà del comune di Noci, ha una data precisa: 21 ottobre 1862. Il consiglio comunale, sindaco Domenico Morea, delibera di chiedere la dissodazione della parte bassa del bosco *per formare otto masserie coloniche dalle cui locazioni per estaglio si verrebbe ad assicurare il decuplo di quello che oggi si ritrae dalla vendita dell'erba e del frutto farneo e che appena è bastevole a far fronte al pagamento del tributo prediale attingente il fondo medesimo⁹.*

A parere del sindaco con la dissodazione richiesta si sarebbe assicurato al comune un reddito certo; dall'operazione, inoltre, si sarebbe ricavato la ragguardevole somma di duecentomila lire che si sarebbe potuto investire per la

Dettaglio della carta Provincia di Bari, tratta dall'Atlante delle Province Cappuccine edito a Torino nel 1649, dal quale si coglie graficamente la vastità dei boschi nocesi.





Teresa Azzone, prima moglie di Pietro Gioia.
(dalla fototeca di Giorgio Cito)

Anna Rosa Angiulli, seconda moglie di Pietro Gioia.
(dalla fototeca di Giorgio Cito)



costruzione di un ospedale e di un asilo infantile.

I termini del discorso, come si può constatare, sono strettamente finanziari. Non si fanno cenni a spinte, che pure non dovevano mancare, dei contadini poveri o di braccianti per mettere a coltura terre dissodate.

Sulla superficie da dissodare la richiesta non è precisa ma intuibile, dal momento che si riferisce alla parte bassa del bosco, distinto in Bonelli basso di 609 ettari e Bonelli alto di 1.028 ettari.

La prefettura di Bari è solerte nella risposta. Il 6 novembre comunica al sotto-prefetto di Altamura, da cui dipende Noci, che *trattandosi di un vasto progetto che avrebbe per fine di cambiare affatto la natura delle proprietà comunali le quali perchè boscoso e demaniali vanno soggette ad altre ritualità prescritte dalla legge, il ripetuto atto dovrebbe meritare uno studio più approfondito da parte del municipio.*

La prefettura fa inoltre notare una grave irregolarità. Una proposta di tale portata andava ben documentata e i documenti andavano depositati nella sala del consiglio comunale a disposizione dei consiglieri ventiquattro ore prima della riunione del consiglio, come prescrive la legge e come giustamente osservasi dal consigliere signor Gioia.

La delibera viene rigettata.

Il consigliere a cui si fa riferimento nella nota della prefettura è Pietro Gioia, componente autorevole del consiglio comunale di Noci, il quale, con altri tre suoi colleghi, aveva votato contro la decisione della giunta di chiedere il dissodamento del bosco Bonelli¹⁰.

Gioia era stato decurione di Noci dal 1849 al 1851 e consigliere provinciale dal 1863 al 1865 (anno della sua morte), con la funzione di consigliere vice segretario. Era nato a Noci il 28 marzo 1801. Suo padre, Vito Michele, magistrato, era giudice emerito della suprema Corte della Vicaria di Napoli. La madre era Maria Fedele Monopoli. Compì i suoi studi nel seminario di Conversano e poi all'università di Napoli, ove si laureò in giurisprudenza. Superato il concorso in magistratura, fu giudice regio a Castellaneta, Casamassima, Santeramo, Mottola, Putignano e Minervino Murge. A seguito della morte del padre troncò la carriera giudiziaria e si ritirò a Noci, prendendosi cura della proprietà. Sposò in prime nozze Teresa Azzone di Casamassima e in seconde Anna Rosa Angiulli. Dedito agli studi pubblicò nel 1839-1842 presso l'editore Fibreno di Napoli le *Conferenze storiche sulla origine e sui progressi del Comune di Noci* in tre volumi. Pubblicò



Il casino Monitilli, luogo di villeggiatura e di studio di Pietro Gioia.

(foto Giorgio Cito)

inoltre lavori sulle questioni demaniali ed alcune allegazioni forensi di varia natura. Morì a Noci il 7 ottobre 1865¹¹.

Il voto negativo espresso dal Gioia alla richiesta di dissodamento e la segnalazione fatta in prefettura di irregolarità nella procedura di presentazione al consiglio comunale della richiesta stessa non avevano lasciato indifferente il sindaco Morea.

Infatti questi, nel luglio 1863 con una lettera al prefetto di Bari, tentò di mettere in cattiva luce la posizione del Gioia, scrivendo che *a taluni proprietari che hanno fondi incolti in tali boschi non è a grado la dissodazione, nè la riduzione a masseria perchè il lucro e il profitto sono esclusivi di essi soli godenti degli erbaggi e quindi vorrebbero ora ostacolare l'operazione e forse non mancheranno di far pervenire rimostranze a Vostra Signoria. Fra costoro vi sono dei consiglieri municipali interessati e preoccupati sempre da sistematica avversione e opposizione a tutte le cose [fatte] per il bene del popolo. Il municipio ha ricevuto tenue rendita finora essendo stato il bosco causa di utilità per i soli proprietari limitrofi.* Non si fa ancora il nome di Pietro Gioia ma si tratta, per ora, di molto più che di una semplice allusione.

Il primo adempimento legale conseguente alla richiesta di dissodamento avanzata dal consiglio comunale è una *verifica* sul bosco da parte di una commissione composta da un ingegnere del Real Corpo del Genio Civile, dalla guardia generale dello stesso corpo e dal sindaco di Putignano. La commissione, a conclusione della visita, compila nel luglio 1863 un verbale in cui racchiude i dati sul bosco riferendosi naturalmente alla parte bassa.

L'estensione è di tomoli 698, pari a moggia legali 8.550,50 che corrispondono a ettari 599. *In tutta la superficie del precitato fondo vi si veggono presentemente rarissimi spinosi ed alberi di quercie farnie e di alto, medio e basso fusto. Di alto fusto: altezza palmi 25-50, diametro palmi 2,1-5, età anni 100-200 per un totale di n. 45.000. Di medio fusto: altezza palmi 15,22, diametro palmi 1,2-3, 1,2-5, età anni da 100 a 150, per un totale di n. 75.000. Di basso fusto: altezza palmi 15-18, diametro palmi da 1 a 2, età anni 40-80 per un totale di n. 5.740¹². La vegetazione dei predetti alberi è mediocre trovandosene moltissimi secchi e semiseccchi e cariosi tra quelli di alto e medio fusto, mentre quelli di basso fusto trovansi tutti in buona vegetazione.* Un patrimonio di oltre 125.000 piante.

Per quanto riguarda gli usi civici la popolazione può menare gli animali al pascolo pagando una fida già stabilita dal comune: e detto pascolo si esercita in tutte le stagioni, tranne dal 30 settembre al 13 dicembre epoca della fida degli animali porcini. Queste le notizie essenziali contenute nel verbale, che si conclude con un capitoletto dal titolo *riflessioni e parere della commissione*.

Per quanto concerne il combustibile da assicurare alla popolazione di Noci la dissodazione richiesta non lo pregiudicherebbe, perchè vi sono altri boschi vicini. Il terreno che si vuol dissodare si presta, inoltre, a qualunque coltivazione. In base a queste considerazioni la commissione è del parere di potersi permettere la sola dissodazione di tomoli dugento pari a moggia legali 2.450 che corrispondono a ettari 171,50 e propriamente a principiarsi dalla parte di levante del fondo denominato Cancellone delle Chiariste



Antica foggia in territorio demaniale di Noci, sulla quale si esercitavano gli usi civici. (foto Giorgio Cito)

di Noci, continuandosi verso occidente che confina con il bosco della Mensa vescovile di Castel-laneta circoscrivendosi questa parte piana atta a coltivazione con la vallata da dove in tempo di pioggia si forma la cosiddetta lama...

A chiusura del verbale c'è il parere dell'ispettore forestale della provincia Francesco Angiulli, il quale è di avviso, per l'interesse della buona economia silvana e della legge, negarsi il richiesto dissodamento.

Le considerazioni in base alle quali l'ispettore esprime parere negativo sono diverse. Innanzi tutto si fa riferimento agli usi civici di cui godono i cittadini sul bosco e che il municipio non può abolire. Inoltre c'è un richiamo non solo alla necessità di assicurare il combustibile alla popolazione, ma anche al clima freddo, nonché alla necessità di non far mancare il combustibile (e qui indirettamente apprendiamo notizie su alcune attività industriali a Noci a metà 1800) a quattro fabbriche di conciapelle, due di spirito, due di cremore, una saponiera e due tintorie. C'è da aggiungere, conclude l'ispettore, che il richiesto dissodamento verrebbe a smembrare il bosco Bonelli e ostacolerebbe il libero pascolo.

Il parere favorevole, sia pure non determinante, della commissione, pur se bilanciato da quello negativo dell'ispettore forestale, avrà preoccupato Pietro Gioia, il quale il 28 luglio 1863 indirizza una lunga e dettagliata lettera al prefetto. Probabilmente per dare maggiore forza alle sue ragioni scrive in veste di assessore su carta intestata dell'amministrazione municipale.

La lunga lettera, che di seguito si riporta per intero, ha per oggetto: *per non disboscarsi né dissodarsi il bosco di Noci.*

Come assessore anziano del municipio e come cittadino del comune di Noci vorrei togliermi il merito di arginare un torrente, che già è in corso, e che se a tempo non si arresta, porterà via la floridezza di questo territorio, la ricchezza comunale e de' singoli cittadini, ed anche la comodità di queste nostre provincie. In leggendo la presente nota vedrà la Signoria Vostra Illustrissima se mi vi spinge bassa voglia di contraddire gli altrui divisamenti, ovvero l'impegno di giovare alla patria.

Signor Prefetto, è la prima volta che da Noci è partito il voto del municipio di volere disboscata la famosa sua selva per farne masserie di semina di patrimonio comunale. Il bosco di Noci mirabile al forestiere per le spesse ed alte sue quercie, pel carico della ghianda, e l'abbondevole erbaggio; quel bosco dà legname ad ogni genere di costruzioni ed offre agli abitanti di Noci il bisognevole alla vita per pascolo, seccume, acque, e semina senza pagamento: quel bosco, che oltre gli usi civici, dà tanto di reddito al comune dai tagli, e dal frutto quercino da rinfrancare i cittadini da qualunque balzello; quel bosco in fine che resta unico e solo nelle Puglie nella sua integrità essendo gli altri o dimezzati, o devastati, o distrutti, oggi il sindaco di Noci signor Morea, sostenuto da una maggioranza municipale tratta in inganno, vuole che cessi dalla sua rinomata esistenza.

Non vorrà certamente la Signoria Vostra Illustrissima, ch'è chiamato dalla legge delle Foreste a rendere al governo ed al re su tal dimanda il suo parere, non bilanciare a tutto rigore i danni ed i vantaggi, che ne potranno derivare. Ed a questo fine van dirette le mie preghiere, a far sì, che il disboscamento non si averi giammai, e ad informarla delle mali arti, che si stanno adoperando per giungere allo intento di farlo dal governo decretare.

E da prima si degnerà verificare, se il deliberato in Noci a maggioranza per questo disboscamento, fè il giro di regola della sotto-prefettura di Altamura, e se giunse a Lei munito di alcuna nota del Sotto-Prefetto, giacchè viene da dubita-

re, che il sindaco di Noci l'abbia scansato per tema d'incontrarvi la prima resistenza.

Vorrà indi aver presente la scaltrezza del sindaco medesimo in tenere affatto celati alla giunta gli ordini di Lei sull'accesso della Commissione verificatrice sino al dì 14 del volgente luglio, giorno in cui comparvero in Noci per sorpresa i componenti della stessa signori Colavecchio, sindaco di Putignano, Sarlo ingegnere de' ponti e strade, e Farnaralo guardia generale delle foreste del circondario di Monopoli. Il silenzio del sindaco con la giunta fece sì, che anima vivente non si accostasse a commissari ad avvertirli del pubblico malcontento, e ch'essi, udito lui solo in segreta conferenza, partisero pel bosco non da altri accompagnati, che da tre guardaboschi comunali affibbiatissimi al sindaco. Non si sa su qual tuono fu redatto il loro verbale. Si suppone però, che imbevuti degl'impegni del sindaco abbiano assentito alla dimanda, sulla falsa persuasiva di concorrervi il voto popolare. Ma stupirono essi i primi que' funzionari in vedere la imponenza del bosco di Noci, nè seppero dissimulare la propria dispiacenza, in veggendo di volersi atterrare il primo bosco della provincia.

Oltre ciò vorrà certamente guardare il dritto che abbia o no il municipio a domandare il predetto disboscamento, trattandosi di bosco di sua natura demaniale, così dichiarato da diplomi e da diversi giudicati, ed aperto perciò agli usi civici de' singoli cittadini; e di cui la sola farnia e lo spurgo è riserbato al comune.

Le leggi d'ogni tempo su i demani prescrivono, che ciocchè è demanio, serva alle necessità delle persone, o pure che si divida tra cittadini, ed a preferenza tra la classe de' poveri; non già, che tolto ai poveri il proprio dritto di raccogliere una fascina, e di ricorrere in casi estremi al cibo della ghianda, debba il demanio convertirsi in proprietà comunale. Il volersi ciò richiedere solamente sarebbe un attentare alla sorte de' poveri, che tanto vuol protetti il nostro libero governo. Nè varrebbe replicare che le leggi de' demani non consentono facilmente che si dividano i boschi per ciocchè il dissenso delle leggi a riguardo de' boschi non mira punto a rapirli alle comodità delle singole persone per arricchirne l'erario comunale, ma mira ai vantaggi della pubblica economia, onde non manchi, a mo' d'esempio, il combustibile e 'l legname alle costruzioni, e, trattandosi di boschi a pendio, onde il disboscamento e dissodamento non devasti il terreno sottoposto; il che sta scritto a chiare note negli articoli 2° e 21° del decreto del 3 dicembre 1808 pe' demani di queste provincie, non per anco rievocato.

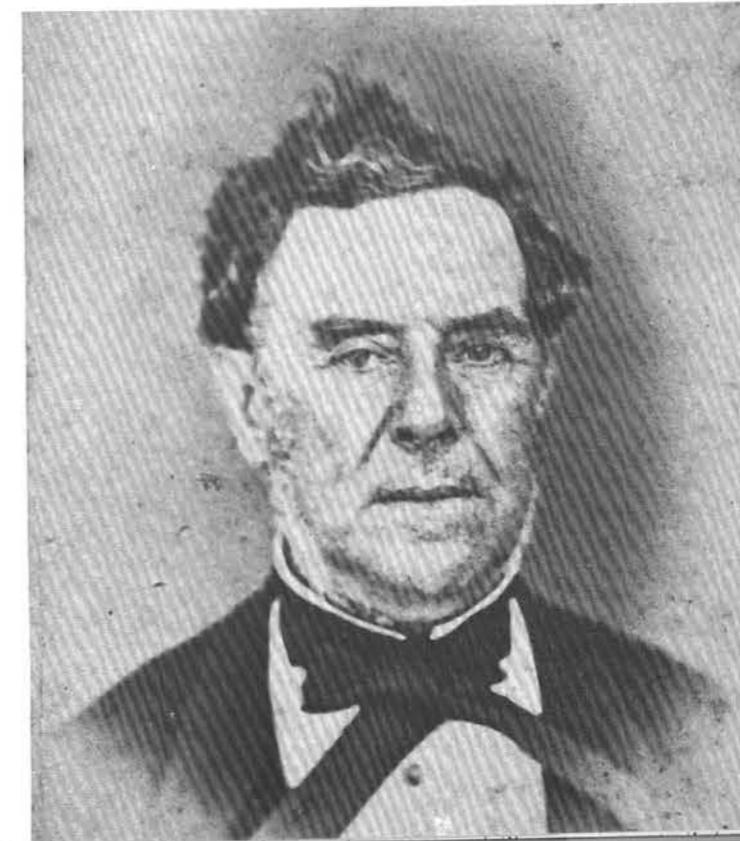
Che se poi siamo a guardare la ricchezza, che il sindaco si promette dal preteso disboscamen-

to, di 300 tomoli al meno, pari a moggia 3.600, nella somma presuntiva di ducati quaranta mila, com'esso dice, per fondare un ospedale, e un asilo infantile, io mi fo ad assicurarla, che il bosco di Noci rimanendo come giace, potrà sotto la tutela del presente reggimento, che ha tolti tanti pesi agli erari comunali, potrà, dico, dalla rendita della ghianda, da tagli periodici sovvenire ad uno de' succennati stabilimenti di carità, il quale per un comune di 2° ordine, sito all'erta di una collina, sotto cielo purissimo non porterà certamente a spese ingenti, anche a riguardo d'esservi in Noci di proprietà comunale l'ampio convento degli ex Domenicani, che si presta a qualunque uso di carità senza sciupo di denaro in novelle costruzioni. Al qual proposito non posso non rivelarle la pubblica convinzione de' Nocesi a danno del sindaco, cioè che i ducati 10.000 che esso vorrebbe spendere all'ospedale ed alle fabbriche delle nuove masserie diverrebbero pasto della sua arte, e de' suoi essendo esso un architetto, e tenendo a se lungo seguito di congiunti, tutti muratori.

Andrei tropp'oltre in questa nota, se non fossi certo che la Signoria Vostra Illustrissima che tanto vale in fatto di privata e pubblica economia, saprà tutti prevedere i danni del disboscamento, e dissodamento in parola. E cesserò, rappresenta-

Pietro Gioia.

(dalla fototeca di Giorgio Cito)



dole talune particolarità che si rapportano a Noci cioè: al numero degli abitanti e alla misura del suo territorio.

Ch'essendo salito ai 10.000, e il territorio esteso a tomoli 22.000, pari a moggia 264.000, due terze parti di questo, ed anche più stanno ridotte a coltura, sicchè ne resta un altro terzo ad erba e meno assai ad uso di combustibile essendovisi recisi alberi e arbusti.

Che oggi è la stessa agricoltura ch'esige che si conservi quant'altro esiste in Noci di saldo e boscoso, a riguardo del maggior numero de' buoi, che si debba inservire, e per gli ordegni aratori, e per bisogno del fuoco.

Ch'essendo la pastorizia del grande e minuto armento la industria antica e tradizionale de' Nocesi in queste provincie, è ormai questa industria tenuta in decadenza per la mancanza, e lo incartamento dell'erba, e che mentre ne hanno ancora un residuo nel proprio tenimento, sarebbe troppo oppressivo, tolto il bosco, il doverne ricercare in altre provincie.

Che oggi più che mai va salendo in valore il bosco di Noci a riguardo delle strade, fatte tutte rotabili, e delle ferrovie e delle grandi macchine e di navigli indispensabili alla flotta, ed allo esteso commercio del regno d'Italia. A questi di Noci solamente in Terra di Bari è nel caso di dare legnami ad ogni genere di bisogni. Una volta che il suo bosco si distrugge, e si svellano le radici delle quercie a riguardo della semina, mancherà per sempre il vivaio della ricchezza del paese, e della comodità della provincia.

Che il voler dire, che del bosco di Noci, si taglieranno solamente per farne masserie, tomoli 300, già designati di pianura, e serberassi il rimanente importa togliere il meglio degli alberi, e del fieno che ivi prosperano più che in alta parte del bosco; sicchè distrutti questi, debba riputarsi distrutto il bosco di Noci.

Firma autografa di Pietro Gioia in calce alla lettera inviata al prefetto di Bari il 28 luglio 1863.

Ed infine, che tornerebbe a pubblico dolore, se si vedesse che mentre i governi più saggi, e preveggenti cercarono in ogni tempo con leggi vigorose conservare e proteggere i pascoli e le foreste, dovesse il bosco di Noci per malintesi e momentaneo guadagno cedere alla scure, e sparire per sempre dalla superficie di questa provincia. Se a stabilire la verità di questi fatti, occorresse ordinare novello accesso sulla faccia del luogo, se a misurare i danni che tornerebbero alla provincia dal disboscamento, occorresse raccogliere il voto del consiglio provinciale, e di quello della sua Prefettura, la Signoria Vostra Illustrissima, che debba riferirne al governo, ne ha tutti i poteri. Ed a questo tendono i miei impegni e le mie umili preghiere.

Prego da ultimo la Signoria Vostra Illustrissima che laddove verrà degnarsi accusare la ricezione della presente si compiacerà di elidere il riscontro a me qui sottoscritto.

Assessore anziano del Municipio
Pietro Gioia
giudice ritirato

Non è solo un esposto-denuncia che mira a far rispettare le leggi, com'è nello specifico di un magistrato che, sia pure ritirato, conserva nella sua coscienza il senso della legalità, ma un documento che, per lo spirito da cui è animato, è di un notevole valore civile e culturale.

I richiami che esso contiene a quella cultura che si batteva per la salvaguardia del nostro patrimonio boschivo sempre più minacciato e del territorio nel senso più vasto, stanno ad indicare un Pietro Gioia collocato idealmente sulla scia degli Afan de Rivera e di quanti altri conducevano una battaglia che noi oggi chiameremmo ecologica, di alto livello in un contesto politico non favorevole.

L'esame, poi, degli aspetti finanziari compiuto dal Gioia metteva in dubbio l'economicità dell'operazione, dietro cui si nascondeva un retroscena affaristico che il Gioia denuncia senza remore indicando il protagonista principale con nome e cognome.

Il sindaco Morea accusa il colpo e cerca di passare al contrattacco. Scrive al prefetto nell'agosto 1863 per dire che fra i pochissimi cittadini ai quali è impegno di frapporte ostacoli ad ogni opera tendente a promuovere il bene pubblico del paese... sono i signori Gioia Pietro, consigliere municipale, e suo cognato Gabrieli Stefano, già candidato alla stessa carica, entrambi interessati con ingenuo egoismo a speculare con tutti i mezzi un vantaggio meramente privato. Il primo possiede una piccola tenuta in detto luogo ed il secondo una proprietà contigua. L'uno e l'altro hanno sempre abusato esclusivamente de-

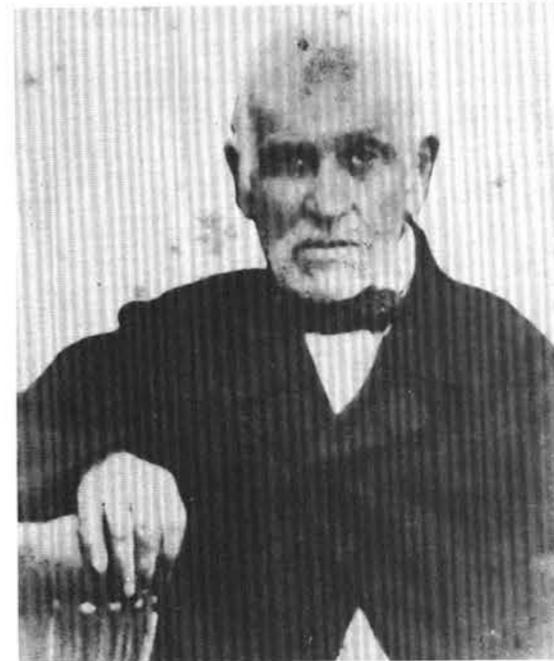
gli immensi prodotti, cioè erbaggi, frutti, e legna a danno del comune. E ora che verrebbero loro a mancare un tanto profitto si sforzano di adoperare ogni artificio per ostacolare ed impedire la riuscita. Si è preintesi altresì di uno scritto da essi ingegnato latentemente per illudere e magnificare i loro inganni. È più che evidente il riferimento del sindaco all'esposto di Pietro Gioia al prefetto.

Ormai è guerra aperta. Il sindaco Morea, pur di mettere sotto cattiva luce l'opposizione di Pietro Gioia e svilire i motivi della sua opposizione al dissodamento del bosco Bonelli, non va per il sottile e muove all'indirizzo del suo assessore pesanti accuse. Il Morea, ridimensiona le sue critiche nello stesso momento in cui le formula, perchè è costretto ad ammettere che nella zona di Bonelli Pietro Gioia possiede solo una piccola tenuta. Tira in gioco anche un cognato del Gioia, Stefano Gabrieli, quest'ultimo proprietario di terreni ai confini del bosco Bonelli. In realtà c'erano proprietari che avevano iniziato, sin dal 1808, ad usurpare grandi estensioni del demanio comunale, ma accuse di comportamenti poco corretti non si potevano muovere a Pietro Gioia nè a suo padre, che era stato sindaco di Noci nel 1827.

Solo negli anni successivi la situazione verrà a modificarsi per responsabilità dei discendenti sia di Pietro Gioia, che di Gabrieli. Tra gli atti di riconoscimento degli avversari del comune, scriverà nel 1873 Teodoro Soria, non possiamo segnalare alla prelodata Corte di Appello le più volte cennate Conferenze storiche del Gioia, fratello del cantore Vito Luigi e padre di Michele, Vito Luigi e dei minori rappresentati dalla madre Anna Angiulli, tutti convenuti i quali ora spudoratamente avversano le ragioni della loro patria. Quelle Conferenze, che si producono in tre volumi in cui sono racchiuse, non solo contengono la storia veridica del demanio nocese, ma ne sono anzi la più bella apologia... Validi sostenitori delle ragioni del comune furono i Gabrieli un tempo. Ed ora!¹³

Un riconoscimento autorevole e consapevole perchè il Soria era stato commissario regio in Terra d'Otranto.

È difficile immaginare Pietro Gioia, già magistrato integerrimo, nelle vesti di un egoista che avrebbe sempre abusato degli erbaggi, del frutto del bosco e della legna, nonchè autore di artifici per ostacolare un'operazione che, a detta del sindaco, andava nell'interesse dei poveri e dei coloni di Noci i quali si sarebbero avvantaggiati dalla costituzione di masserie di patrimonio comunale che si voleva creare nel bosco una volta dissodato.



Stefano Gabrieli, cognato di Pietro Gioia.
(dalla fototeca di Giorgio Cito)

Infatti proprio ai cittadini poveri e ai coloni aveva fatto riferimento Pietro Gioia quando, nel suo esposto al prefetto, parlava della gratuità del pascolo, seccume, acqua e semina esercitata nel bosco, o quando si richiamava al notevole reddito che ricavava il comune dal taglio della legna e dai frutti del bosco tanto da liberare i cittadini da qualsiasi balzello.

La tesi della demanialità del territorio di Noci, contro coloro che sostenevano di non esservi demanio ma solo compascuo tra i fondi dei privati, era stata sostenuta non molti anni prima da Pietro Gioia. Per dimostrarlo aveva impegnato la sua dottrina, la sua esperienza giuridica e la sua passione civile con una memoria difensiva in cui dimostrava che il demanio di Noci era provato dal possesso in cui sono i Nocesi di esercitarvi gli usi civici¹⁴.

Ci troviamo di fronte ad uno studio che, insieme ad una profonda conoscenza storica delle vicende del proprio paese e delle leggi che regolavano la materia, sta a dimostrare l'altezza morale di questo cittadino nocese che, con profonda modestia così, indirettamente, parla di se stesso nel preliminare del libro: colui che si tolse il carico di questo lavoro spera che chiunque il leggerà, o giudice, o cliente, o cittadino, o straniero, o presente o futuro, veggia la schiettezza del suo divisamento, di fugare ogni caligi-

Prego da ultimo la Signoria V. Illustrissima che laddove verrà degnarsi accusare la ricezione della presente si compiacerà di dirigere il riscontro a me qui sottoscritto.

Assessore anziano del Municipio
Pietro Gioia giudice ritirato



Veduta del Basso Bonelli dalla masseria Gorle.
(foto Riccardo Ippolito)

ne che potesse offuscare la verità; e di far sì che non restassero obbligati e senza patrocinio quegli esseri sventurati che dallo stento delle braccia non hanno un pane sufficiente a reggerli in vita e mandano i loro figlioli di porta in porta a mendicare l'alimento. Non si voglia mai credere che il muovesse il basso scopo di turbare l'altrui pace. Ed egli sentesi convinto che per le qualità del territorio di Noci il sollievo de' poveri non costerà gran sacrificio alle altrui presenti fortune, nè alle finanze comunali¹⁵.

Espressioni di grande equilibrio e saggezza da parte di un cittadino che fa appello a tutti affinché prendano coscienza del bene che si possiede e di cosa significhi per tutti. Una maniera non demagogica di difendere gli interessi dei poveri.

Si possono condividere o meno le ragioni di una difesa così tenace dell'istituto degli usi civici, allora già messi in discussione, ma non c'è alcun dubbio che siamo al cospetto di una personalità carica di una grande onestà morale. Quella che gli fa dire, da cattolico qual era, animato da spirito laico, rivolgendosi ai poveri di Noci: ricordino ai Certosini¹⁶ e agli altri deten-

tori de' demani che il conciliarsi co' poveri è lo stesso che il conciliarsi con Dio; ricordino parimenti ch'essendo essi poveri avrebbero meglio giudicati la loro propria coscienza che non l'intervento di un alto magistrato¹⁷.

Non si poteva accusare, come faceva il sindaco Morea, una così alta e disinteressata personalità, che aveva dimostrato con i suoi comportamenti di difendere gli interessi della parte più povera della comunità nocese, di operare (opponendosi al disboscamento di Bonelli) per interessi personali inconfessabili a danno dei poveri coloni.

Il 1863 si chiudeva con l'ennesima richiesta del comune di Noci di dissodare la parte bassa del bosco Bonelli; richiesta che veniva ancora una volta respinta dalla prefettura che si uniformava alle decisioni dell'amministrazione generale delle acque, foreste e caccia. Dello stesso parere era il ministero dell'agricoltura e foreste.

Il municipio di Noci non si arrendeva e tornava alla carica nel novembre 1864, sia pure con una richiesta più ridotta. Chiedeva cioè di poter dissodare da 50 a 100 tomoli di terreni pari ad ettari 42,85 del bosco Bonelli e propriamente della parte del territorio di Gioia del Colle, adducendo il motivo che i gioiesi danneggiavano il bosco che confina con il loro territorio per mancanza di sorveglianza.

Il Ministero dell'Agricoltura, sentita la relazione del Consiglio Forestale di Napoli, respingeva la richiesta nel giugno 1865. Il diniego veniva ribadito nel dicembre dello stesso anno dal Dipartimento Forestale delle Provincie di Capitanata e di Terra di Bari, che sostituiva il soppresso Consiglio Forestale. Le circostanze in cui versa la Provincia di Bari in quanto a deficienza di boschi esige, si affermava, nell'interesse della silvana economia che abbiano almeno a conservare quella poca parte ancora che può nell'evenienza fornire il bisogno di combustibile per una parte della popolazione; nè vale coonestare [giustificare] la necessità della richiesta dissodazione che trattasi di una piccola porzione di bosco esposta a danneggiamenti per fatti dei Gioiesi, poichè ad altrettanto può provvedersi con una accurata sorveglianza particolarmente quando avrà definitivamente effetto l'istituzione delle proposte brigate dei guardaboschi comunali.

L'atto più rilevante del 1865 è la decisione del Ministero dell'Agricoltura, di fronte alle ripetute richieste del municipio di Noci, di dichiararsi non contrario ad una seconda ispezione al bosco Bonelli.

Nel febbraio 1866 sindaco è Giovanni Mansueto, il quale nella seduta del consiglio comu-

nale dell'11 febbraio insiste e sollecita la seconda verifica. La deliberazione viene approvata all'unanimità, ma c'è tutto il sospetto di un colpo di mano. Sono presenti, infatti, appena 12 consiglieri; degli altri sette, due non sono stati invitati perchè vi sono opposizioni alle loro elezioni e pende appello, i rimanenti sono assenti. Per quanto riguarda Pietro Gioia accanto al suo nome nel verbale è scritto: morto.

Nell'ottobre del 1866 viene finalmente annunciata la seconda ispezione al bosco Bonelli da parte di un funzionario del Ministero dell'Agricoltura. Il sindaco Mansueto sostiene in consiglio comunale che la visita deve rappresentare l'occasione per richiamare in vita il progetto grandioso contenuto nella deliberazione del consiglio dell'ottobre 1862 e sottoporlo all'esame dell'ispettore forestale. Ricorda le parti essenziali del progetto: dissodare la parte bassa del bosco Bonelli per formare otto masserie coloniche dalle cui locazioni il comune trarrebbe un reddito certo; dal dissodamento si sarebbero ricavate inoltre duecentomila lire da investire per la realizzazione di un ospedale e di un asilo infantile.

Il consiglio delega il consigliere Morea, ex sindaco, insieme ai deputati di campagna Saponaro e D'Onghia, ad assistere ed accompagnare l'ispettore per gli opportuni chiarimenti. La scelta del Morea è motivata, a parere del Mansueto, dal fatto che l'ex sindaco si poteva ritenere l'autore del progetto.

Ancora qualche anno di pressioni e si arriverà all'avvio della distruzione del bosco Bonelli. Va ricordato che Noci è fra quei comuni, insieme ad Andria, Valenzano e Ruvo di Puglia, ove, come sottolineavano prefetti e sot-

toprefetti alla fine dell'Ottocento, maggiore è l'illiceità tra servizio pubblico e privato nella gestione degli affari demaniali¹⁸.

* * *

Non ci dilungheremo nel narrare il susseguirsi delle vicende in quest'ultima fase del bosco Bonelli, anche perchè scopo di queste note è solo quello di mettere in luce un aspetto importante dell'attività di cittadino e di amministratore comunale di Pietro Gioia.

Se fosse rimasto in vita, forse le cose non sarebbero cambiate di molto, perchè le spinte alla distruzione dei boschi erano ormai irrefrenabili a Noci come altrove.

Rimane l'esempio di questa personalità: esempio che, visto alla luce dei tempi che viviamo, appare di grande portata perchè anticipatore di un impegno ecologico che ora mira a conservare quel pochissimo che è rimasto del nostro grande patrimonio boschivo, che i vari Gioia non riuscirono a salvare.

Il 23 aprile 1871 il Ministero dell'Agricoltura autorizzava il comune di Noci a dissodare e disboscare ettari 343 di un terreno di sua proprietà denominato Bonelli basso, a condizione che la detta estensione fosse stata prima misurata e circoscritta di pilastrini di fabbrica, e che il comune di Noci si fosse obbligato a migliorare gli altri suoi boschi a norma del piano di economia che sarebbe stato fatto dall'ispettore e approvato dal ministero¹⁹.

Il comune non rispettò affatto queste condizioni, per cui sorse una lunga controversia con le autorità forestali. Ma questa è un'altra interessante pagina di storia nocese, insieme a quella delle quotizzazioni di quei terreni che seguiranno nel periodo immediatamente successivo²⁰.

Veduta del Basso Bonelli, dominato dalla masseria Scozia Vecchia.

(foto Ciccio Giacobelli)





Trullo con mandorleto nel Basso Bonelli: nuovo volto del paesaggio agrario della storica, boscosa contrada.
(foto Riccardo Ippolito)

Guardando oggi quelle terre non si può pensare che si sbagliavano i pochi lungimiranti, come Pietro Gioia, che mettevano in dubbio la validità nel tempo di quei dissodamenti, in rapporto al danno provocato dalla distruzione di quell'ingente patrimonio boschivo. Vi furono certamente delle lievi trasformazioni (impianti di mandorleti e oliveti in un clima non favorevole) fatte dai coloni con molti sacrifici.

Il risultato, però, fu la sopravvivenza di un paio di generazioni. Nonostante qualche giudizio positivo, non fu certo benessere, ma il primo passo verso la marginalità.

note

- (1) G.M. GALANTI, *Relazioni sulla Puglia del '700*, Cavallino di Lecce, 1984, p. 79.
- (2) C. DE CESARE, *Intorno alla ricchezza pugliese*, Bari, 1853, pp. 84-86.
- (3) Ibidem, p. 7.
- (4) G. LABOLLITA, *Osservazioni sulle cause funeste della visibile perdita dei boschi dei comuni e di altri corpi morali, nonché dei privati*, Napoli, 1852, pp. 77-78.
- (5) C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1832, vol. II, pp. 35-36.
- (6) V. FRANCHINI, *Memorie pel Comune e il maggior numero dei cittadini di Noci contro gli occupatori e superficiali del demanio ad informazione dell'onorevolissimo avvocato dei poveri don Luigi Troysi agente demaniale e di ogni altra spettabile autorità delegata a decidere le sorti*, Bari, 1863, p. 32.

- (7) Sulla masseria Bonelli cfr. N. BAUER - C. GIACOVELLI, *Bonelli: una chiave interpretativa della storia di Noci in Riflessioni Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1979, pp. 13-16; A.G. DE PINTO - F. MACCHIA, *Patrimonio boschivo ed architettura rurale del territorio di Noci*, Bari, 1987, pp. 99-107.
- (8) V. FRANCHINI, op. cit., pp. 23-24.
- (9) Per la vicenda del bosco Bonelli, in assenza di altre indicazioni, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI BARI (in seguito ASB), *Agricoltura, Industria, Commercio*, busta 30, *Bosco Bonelli dissodazione*.
- (10) ARCHIVIO COMUNALE DI NOCI, *Verbale della seduta del Consiglio comunale del 21 Ottobre 1862*.
- (11) Parte di queste notizie sono tratte dai brevi cenni biografici contenuti nell'ultima edizione delle *Conferenze* (pubblicata nel 1973) compilati sulla base di appunti scritti da monsignor Luigi Gallo, nipote del Gioia, in cui le date di nascita e di morte non sono esatte. Le altre notizie sui periodi in cui fu sindaco e consigliere provinciale sono state da noi ricercate nel corso di questo lavoro.
- (12) Gli alberi venivano contati e misurati uno per uno. L'operazione veniva chiamata *cavallettamento*, da cavalletto, calibro di legno che serviva a misurare il diametro del tronco, misura che si prendeva a m 1,30 dal suolo. Un palmo corrisponde a 0,264550 metri, in base alla legge del 1840.
- (13) T. SORIA - V. FRANCHINI, *Per lo Comune e il più dei cittadini di Noci contro gli occupatori di quel demanio comunale nella Corte di Appello delle Puglie, Trani (agosto 1873)*, Barletta, s.d., pp. 115-116.
- (14) P. GIOIA, *Pruove del Demanio comunale di Noci da motivarsi a pro de' poveri*, Noci, 1917, p. 7. Si tratta della riedizione della pubblicazione del Gioia del 1847 a cura del comune, sindaco Vincenzo Guerra.
- (15) Ibidem.
- (16) I Padri Certosini erano proprietari di molte terre nel territorio di Noci e si erano impossessati, come altri proprietari ed enti ecclesiastici, di molti terreni demaniali sottraendoli agli usi civili nel 1831. Da qui era sorta una controversia. Cfr. V. DE MARIO, *Per l'Amministrazione del Demanio dello Stato contro il Municipio di Noci*, Trani, 1874.
- (17) P. GIOIA, op. cit., p. 8.
- (18) G. MASELLA, *La difficile costruzione di una identità, in Le regioni dall'Unità ad oggi - La Puglia*, Torino, 1989, p. 334.
- (19) ASB, *Agricoltura, Industria, Commercio*, busta 17.
- (20) Per le quotizzazioni a Noci cfr. N. BAUER - C. GIACOVELLI, *Le quotizzazioni demaniali nell'ultimo Ottocento, in Riflessioni Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1987, pp. 71-76; V. RICCHIONI, *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*, Bari, 1952, pp. 163-196; A.G. DE PINTO - F. MACCHIA, op. cit..

ringraziamenti

A Giorgio Cito, generoso come sempre, per la documentazione fotografica e alcune notizie relative alle famiglie Gioia e Gabrieli.

Alla dottoressa Damiana Iannone, dell'Archivio di Stato di Bari, che ha messo a mia disposizione la sua competenza e la sua cortesia, e al personale tutto della sala studio.

*

catasto ed assetto del territorio dell'alto tarantino in età romana

di RAFFAELE RUTA

Ci siamo domandati spesso come mai i Romani non abbiano lasciato grosse tracce della loro presenza in Puglia, che pure è durata parecchi secoli.

Invero l'attenzione degli storici e degli studiosi si è rivolta soprattutto alle popolazioni indigene japigie ellenizzate, ai loro centri urbani ed alle necropoli, per cui, tranne per le epigrafi ed i fortuiti e sporadici rinvenimenti, sembra che ci sia un vuoto relativo al periodo dell'occupazione romana della Puglia. Si passa, quindi, con un salto all'età medievale, caratterizzate dagli insediamenti rupestri, dalle chiese romaniche, dai castelli normanno-svevi.

Eppure, se è vero, come sosteneva Goethe, che i Romani hanno operato sull'ambiente come una seconda natura, essi avranno certamente inciso anche da noi sul paesaggio, come in altri territori occupati.

Riteniamo che due motivi soprattutto hanno determinato una remora alle ricerche in tal senso: la perdurante visione estetizzante dell'archeologia, intesa più alla ricerca degli oggetti belli, unici, irripetibili, che a ritrovare quei segni materiali poveri e ripetitivi, che, con la quantità dei dati, possono costituire un'importante documentazione storica; ed ancora, la formazione prevalentemente umanistica degli studiosi, che ha fatto loro privilegiare le fonti letterarie, anziché quelle tecniche, come ad esempio le opere dei *gromatici veteres*, degli scrittori di agrimensura, che ci hanno lasciato, seppure in un linguaggio non sempre chiaro, notizie dettagliate sulla qualità dei campi, sulla maniera di tracciare i confini, e su tutte le caratteristiche dell'arte mensoria, utili anche per dirimere i conflitti di proprietà.

Infatti non possiamo trascurare il ruolo predominante che, soprattutto in età romana, ha avuto l'agricoltura, in quanto all'economia rurale si collegava ogni tipo di produzione, l'alimentazione, i vestiti, la nozione stessa di sussistenza.

Nella loro concezione morale il *vir bonus* corrispondeva al *colendi peritus*, all'agricoltore; inoltre lo slogan, malamente inteso, *divide et impera*, va invece interpretato come *spartisci la*

terra conquistata, se vuoi stabilire, su basi solide, il dominio.

Quindi, il catasto va visto proprio in rapporto all'esercizio di questa opera di conquista della campagna da parte della città, di divisione della terra, divenuta *ager publicus populi romani* ai contadini-soldati per premiarli delle tante fatiche in guerra, ma soprattutto per stanziarli nelle terre conquistate, ove venivano dedotte delle colonie.

Per quanto riguarda deduzioni di colonie ed assegnazioni di terre in Puglia, ed in partico-

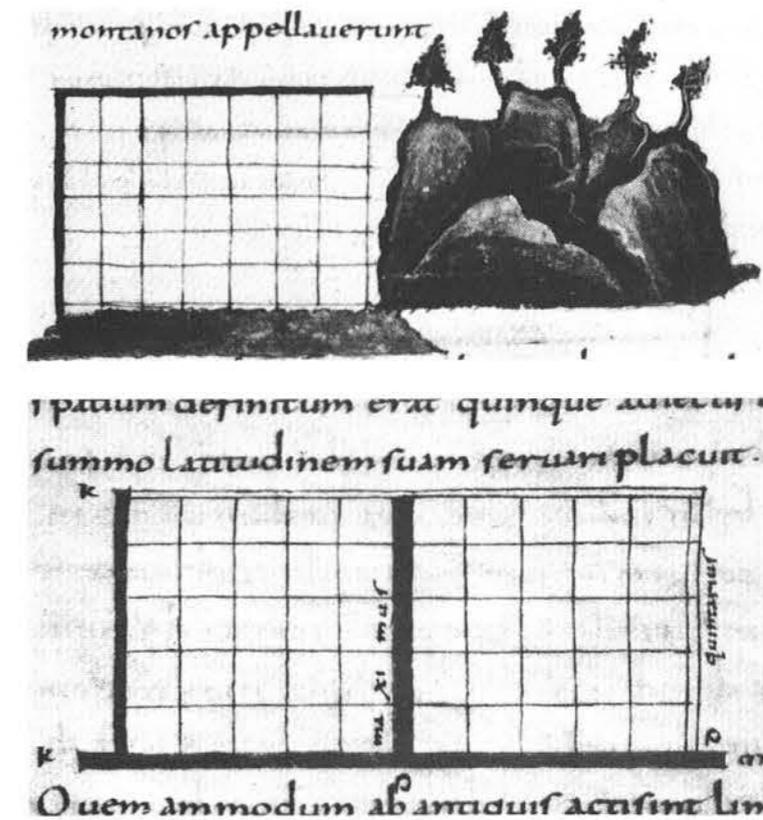
Vignette dai Gromatici veteres. Dall'alto:

Limites montani e limites maritimi.

(miniatura dal manoscritto Palatinus 1564 del IX secolo - Biblioteca Vaticana n. 83)

Decumanus et cardo maximi.

(miniatura dal manoscritto Palatinus 1564 del IX secolo - Biblioteca Vaticana n. 87)





Continuazione di un limes, in direzione cardo, in contrada Pozzo del Termite, a nord del Regio Tratturo Martinese.
(foto Raffaele Ruta)

lare sulla Murgia tarantina, le fonti accennano ad assegnazioni soprattutto graccane. Tra gli altri, Strabone precisa che *intorno al tempo delle guerre annibaliche i Tarentini furono anche privati della loro libertà, ma in seguito (123 o 122 a.C.) accolsero una colonia di Romani ed ora vivono in pace e meglio di prima*¹.

Ma notizie sicure sul catasto, formato ai tempi dell'imperatore Vespasiano, ci sono trasmesse dal *Liber coloniarum* pubblicato da Karl Lachmann nel *Corpus degli agrimensori latini* e da Ettore Pais nella *Storia della colonizzazione di Roma antica*².

Il *Liber*, formato da estratti con elenchi di notevole interesse, per quanto riguarda la *regio II*, suddivisa nelle due province o sub-regioni *Apulia et Calabria*, a proposito di quest'ultima annota: *Territoria Tarentinum Lyppienae Austranum Varinum in jugera CC limitibus Graccanis. Et cetera loca vel territoria in saltibus sunt adsignata et pro aestimio ubertatis sunt praecisa. Nam variis locis mensurae actae sunt et jugerationis modus collectus est. Cetera autem prout quis occupavit posteriore tempore censita sunt et ei possidenti adsignata ab imperatore Vespasiano censita ex jussione. Iter populo non debetur. Nam eadem provincia habet muros macecias scorofiones et terminos tiburtinos sicut in Piceno fertur*.

Senza entrare in particolari, dalla citazione si evince che nella cosiddetta *provincia Calabria*, corrispondente alla Puglia centro-meridionale, e che comprendeva quindi i territori di Bari, di Taranto, di Brindisi e di Lecce fu

realizzata un'opera formidabile di catastazione, in quanto la terra fu divisa in appezzamenti di duecento *jugeri*, corrispondenti ad una *centuria* (cinquanta ettari circa) ed in *saltus*, formati da cinque *centurie*.

Si tratta dell'operazione conosciuta come *centuratio* o *limitatio*, che consisteva nell'appoderare la terra tracciandovi dei *limites*, di solito strade che si tagliavano fra loro ortogonalmente, racchiudendo quadrati di 710,40 metri di lato. Ognuno di essi, detti *centuriae*, era suddiviso ulteriormente in lotti più piccoli di dimensioni diverse (*sortes*), che venivano assegnati ai coloni.

Lo strumento più importante per disegnare sul terreno il reticolo era la *groma*, consistente in un bastone di ferro a punta per conficcarlo nel terreno, su cui era fissata una croce girevole con appesi dei piombini, una specie di diottra, di cui l'agrimensore si serviva per tracciare e tracciare i *rigores*, quelle linee ortogonali, che creavano sul terreno una mirabile scacchiera.

Le mappe del territorio centuriato, riportate poi su tavole di bronzo, dette *formae*, erano raccolte a Roma in un *tabularium* o ufficio centrale del catasto³.

La seconda redazione del *Liber* precisa ancora meglio quest'opera grandiosa di misurazione della terra compiuta nella nostra regione: *Quando terminavimus provinciam Apuliam et Calabriam secundum constitutionem et legem divi Vespasiani, variis locis mensurae actae sunt et jugerationis modus collectus est... Finiuntur*

*enim terminibus, rivis, fossis, arboribus ante missis, tumore terrae, collectione petrarum, sed et naturalibus signatis lapidibus, viis, sepulchris, arboribus peregrinis; sed et aliis signis quibus superius in libris docuimus*⁴.

* * *

Partendo da questi dati ci siamo sforzati di ricostruire il reticolo centuriale, formulando delle ipotesi sulle tavolette dell'Istituto Geografico Militare 1:25.000 del 1947, a partire dalle zone costiere (Talsano e Pulsano Foglio 202 II S.O. e S.E.), per risalire, attraverso Statte e Grottaglie nelle zone più interne a Crispiano e Monte Trazzonara (Foglio 202 I N.O. e N.E.), e quindi a masseria Chiaffele e Martina (Foglio 190 II S.O. e S.E.).

Ci è stato abbastanza facile ricostruire il catasto antico sulle tavolette di Pulsano, Talsano, San Giorgio, Statte e Grottaglie, ove le *centurie* quadrate si ricompongono e risultano spesso con grande evidenza, in quanto sono tuttora chiuse da strade, viottoli campestri, segni di confine, muri a secco, che s'incrociano e si tagliano ortogonalmente.

Una volta quindi ipotizzati i vettori nord-sud per i cardini, ed est-ovest per i *decumani*, secondo le istruzioni impartite dai *gromatici*, ed i *limites* ad essi paralleli, abbiamo ritenuto di estendere il reticolo orientato un grado nord-est alle carte successive, cioè a quelle di Cri-

spiano, Monte Trazzonara, Chiaffele, Martina Franca, che abbracciano le zone collinari del Tarantino, per stabilire se ci fosse stata una prosecuzione del reticolo nella stessa direzione e con uguale orientamento.

Abbiamo così condotto una ricerca su una microregione, questa parte appunto dell'alto tarantino sulle mappe dell'IGM, ma soprattutto sul terreno, per ritrovare quei *signa limitum* descritti nel passo già citato del *Liber Coloniarum*.

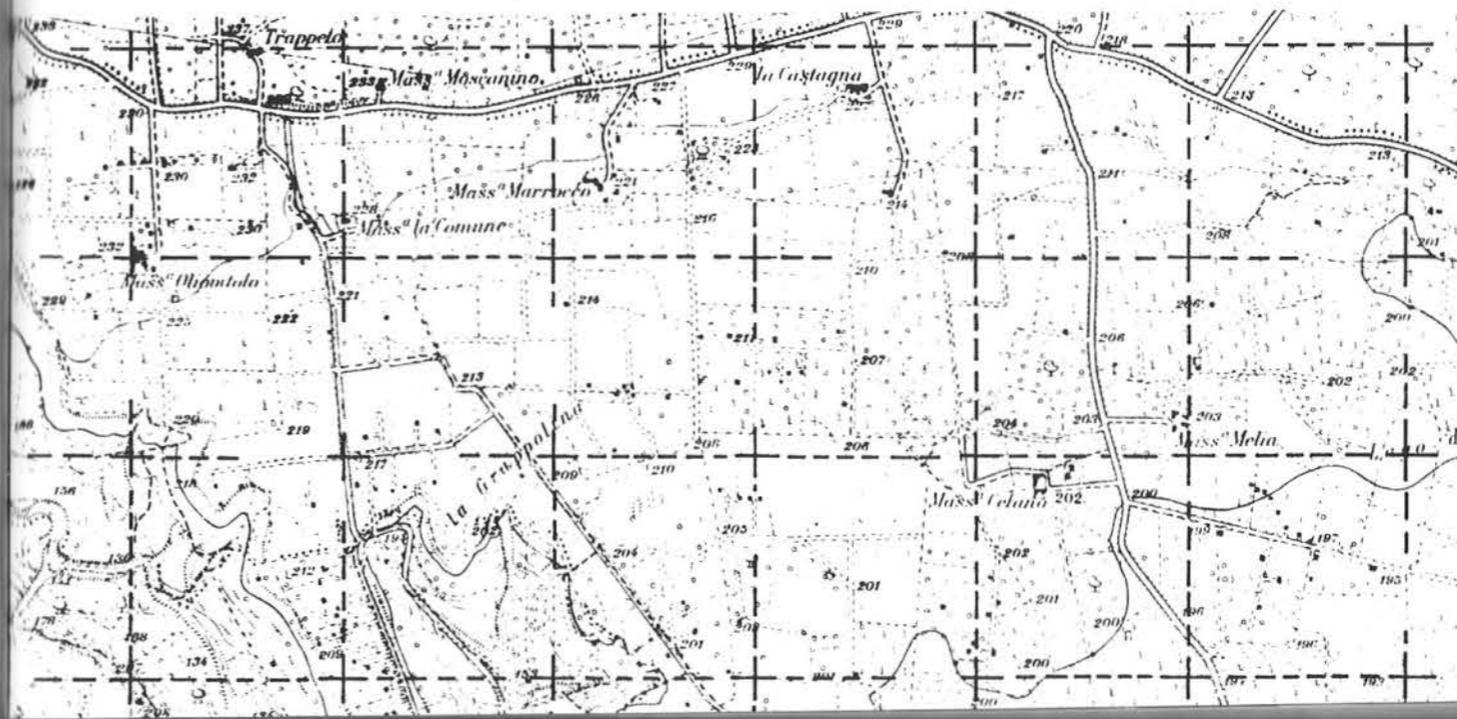
Sul Foglio 202 I N.E. Monte Trazzonara, a sud del *Regio Tratturo Martinese* che da Motola porta ad Oria ed Avetrana, appare ancora ben visibile la quadrettatura del reticolo centuriale in una zona pianeggiante coltivata ad ulivo, come è confermato dai numerosi toponimi Trappeto, che la costellano.

È possibile, senza grosse difficoltà, ritrovare qui una decina di *centurie*, anche se alcune hanno subito delle distorsioni inevitabili, ma che in ogni caso continuano i vettori suindicati.

Agli incroci dei *limites* o lungo di essi vengono a trovarsi gli edifici delle masserie, che assai probabilmente, in gran parte, sono installate su ville romane, o comunque rappresentano la continuazione dell'*habitat* rurale antico.

Citiamo, fra le altre, le masserie Olioivolo, Piccoli, San Domenico, Celano, Melia, Abate Graziano, Cortemaggiore, Coppola, Manampola, Conserva grande, ecc.⁵.

Resti di centurie, con limites intercisivi, a sud del Regio Tratturo Martinese.
(intervento grafico di Francesco Pellicoro sui tipi dell'Istituto Geografico Militare - Foglio n. 202 I N.E. - Tavoletta Monte Trazzonara - Scala 1:25.000 - Autorizzazione n. 3036 del 21 giugno 1989 - Nulla osta alla diffusione n. 233 del 13 luglio 1989)





Viottolo rettilineo che corrisponde ad un limes (cardo) in contrada Monte Pelosello. (foto Raffaele Ruta)



Viottolo corrispondente ad un limes (decumano) da masseria Falcecchia Parparo a masseria Guardarello. (foto Raffaele Ruta)



Limes coincidente con un cardo, oggi detto carrara di San Domenico, ad ovest della masseria San Domenico dello Scagno. (foto Raffaele Ruta)

Quindi, lasciata da parte la zona delle gravine, dei valloni e dei picchi rocciosi, spesso inaccessibili, ricoperti da querceti e dalla fitta ed aspra vegetazione del sottobosco, adatte ai *compascua*, alle terre in comune per il pascolo, abbiamo rivolto la nostra attenzione alle contrade Pelosello, Olmo e Pizzo Mammarella, a cavallo degli agri di Martina Franca e Ceglie Messapica, ove, sempre sulla tavoletta Monte Trazzonara, compaiono allineamenti regolari di viottoli e di parieti.

Oltre all'aver ritrovato conferma della disposizione delle masserie e dell'*habitat* rurale agli incroci dei *limites* o lungo di essi, come le masserie Pizzo Mammarella, Monte Pelosello, Ruzzola, Don Sante, Alfieri, Sant'Anna, Specchia Tarantina, ecc., abbiamo verificato che le note *specchie* di Parco Corame, della Tarantina, di Pelosello, ma anche altre *collectiones petrarum* e *congeries lapidum*, non segnalate dalle carte, venivano a trovarsi sui *limites*; così pure viottoli campestri non segnati sulla mappa, e la continuazione di questi, indicata come pariete o neppure riportata, risultava sul terreno sia sulle linee centuriali che all'interno delle *centurie* stesse.

Passando ad ovest, abbiamo poi condotto delle ricerche nelle contrade Guardarello, Falcecchia, Parparo e Pizzo del Vento con interessanti scoperte. Quei viottoli paralleli a 710 metri di distanza, che racchiudevano le *centurie* e che avevamo notato a sud, alle masserie Olioivito, Piccoli, La Comune, Marrocco e Celano, e che poi trovavano sbarramenti ed interruzioni nelle gravine, nei valloni e nei dirupi selvosi, riprendevano e continuavano il loro percorso o erano affiancati da vie parallele nelle strade delle contrade sopraddette, a sud di Martina Franca.

Su di esse ed ai crocicchi si incontrano altresì cappellette segnate con croci sulla mappa dell'IGM che, come altrove, furono innalzate all'avvento del Cristianesimo, quando i grossi cippi confinari, le *lapides finales*, collocate dagli agrimensori romani, furono abbattute e rimosse in quanto considerate *pietre del diavolo*, persino da un concilio, ed al loro posto sorsero edicole sacre che stanno ancora ad indicare i segni di confinazione. Così, ammesso pure, che le vicine masserie San Domenico dello Scagno e Scagno non abbiano a che fare con il termine agrimensorio *Scamnum*⁶, ma piuttosto come luogo deputato alla riscossione del tributo dello *scannaggio*⁷, non c'è dubbio che molti dei prediali di queste zone, come Celano, Cigliano, Gugliano, Carpano, Crispiano, Pilano, Previgliano, Proceliano, Vetra-

na, a cui sono da aggiungere altri di vicine contrade, e cioè Busciano, Cerdoniano, Cignano, Citignano, Citrignano, Margagnano, Mortigliano, Sindriano, Sisignano, debbano farsi risalire ai gentilizi di proprietari romani⁸.

Le ricognizioni effettuate nelle località riportate nel Foglio 202 I N.O. Crispiano, a nord-ovest e sud-est dell'attuale paese, hanno confermato l'esistenza di *centurie* racchiuse entro viottoli e parieti paralleli, specie nella direzione nord-sud dei *cardini*, al cui interno compaiono pure divisioni ortogonali. Nel centro, poi, la carta appare quasi squadrata dal *Tratturo Martinese*, che per un buon tratto corrisponde ad un *limes* nella direzione est-ovest del *decumano*, che s'incrocia in contrada Scorace con la strada, oggi asfaltata, coincidente con un *cardo*, che da Scorace, superato il passaggio a livello ferroviario, porta a masseria Valente; di qui prosegue, per masseria Valentuddo, alle masserie La Grotta e Comiteo, finendo con il serpeggiare in alto per colli dirupati.

Inoltre abbiamo constatato che i ritrovamenti di materiale archeologico dalla masseria Le Mesole a masseria Cigliano, da masseria San Pietro alle masserie Carmine ed Achille, da contrada Castello alle località Tumarola e Porcile, vengono a collocarsi quasi tutti lungo i *limites* delle *centurie*.

Altre masserie e case rustiche sono poste in gran numero agli incroci o lungo i *limites*, il che non può essere una semplice coincidenza. Citiamo, oltre alle predette, le masserie De Siatì, Mortella, Case Nuove, Maggi, Russoli, Merichicchio, Iazzo di Orimini, Pilano, Murgetta, ove abbiamo rinvenuto i resti di un viottolo, seminascosto dalla vegetazione e coincidente con un *limes*, San Paolo, Lamia Vecchia e gli iazzi Monsignore e Basile.

La stessa caratteristica presenta l'assetto territoriale che prosegue sulla carta immediatamente a nord, che prende il nome da masseria Chiaffele. Qui una serie di masserie, dalle due Mita, al Casino di Sciaio, da Chiancone, a Trascioni, a Cappella, a Guercio grande, a Coldifuso, a Parco di Mottola, ad Orimini, a Palazzolo, per limitarci a quelle a sud della strada che da Martina porta direttamente a masseria Chiancarello, la quale, seppure con alcune deviazioni, viene a coincidere, grosso modo, con il percorso di un *limes decumano*.

Passando poi ad est, nella zona adiacente di Martina, c'è da segnalare che la città e le sue immediate contrade vengono a trovarsi nel reticolo con orientamento di un grado nord-ovest del *territorium Tarentinum*. Ciò è confermato dalla strada che da Madonna della Sanità, po-



Il Regio Tratturo Martinese, che coincide con un limes (decumano), fra Pentima Rossa e la strada ferrata Martina-Crispiano. (foto Raffaele Ruta)



Limes, in direzione cardo, ortogonale al Regio Tratturo Martinese, riconoscibile in un pariete in direzione Crispiano, sullo sfondo. (foto Raffaele Ruta)



Lastroni al margine di un limes (decumano) presso masseria Carmine. I numerosi cocci sparsi nei terreni di quest'azienda e della vicina masseria Achille lasciano ipotizzare la presenza di una villa romana. (foto Raffaele Ruta)



Il gruppo diruto delle caselle di masseria Murgetta, una delle tante del territorium tarentinum poste all'incrocio di limites. (foto Raffaele Ruta)

sta quasi all'incrocio di due *limites* va a Casal-luddo, ove un'altra edicola sacra sta a segnare un incrocio di *limites*. La strada, conosciuta come via per i Monti del Duca, dopo aver piegato leggermente verso ovest, riprende un percorso più o meno rettilineo, mantenendosi ad un livello in media di 420 metri sul mare, per dirigersi alle masserie Fanoia e Franzullo, nella omonima contrada, ove diventa un sentiero che si smarrisce nel bosco.

Le strade, che si dipartono da Martina e vanno verso nord, in direzione di Locorotondo, anche se nessuna di esse coincide con un *limes* sono tuttavia attraversate da strade ortogonali, di cui qualcuna, come quella che da Casino Pasqualone, per masseria Santoro, raggiunge Villa Liuzzi, coincide con un *limes decumano*.

Sulla tavoletta al 25.000 Foglio 190 II S.E. Martina Franca, nell'agro di questa città si nota subito la differenza tra l'orientamento delle strade, delle pareti e persino della disposizione delle piantagioni di quelle contrade che vanno a gravitare verso Cisternino con inclinazione di 36 gradi N.E. propria dell'*ager Ignatinus*, da noi studiato in un precedente lavoro⁹ ed il *territorium Tarentinum*, qui confinante, che presenta l'inclinazione di un grado nord-est, quindi con uno scarto di ben 35 gradi.

La scoperta di questo modulo di frequenza, che ha trovato riscontro nelle ricognizioni condotte sul terreno, viene a confermare la tesi di Emilio Gabba, per cui il catasto romano non solo è da collegare alla deduzione di colonie con la conseguente spartizione ed assegnazione di lotti di terreno, ma va vista come un'operazione a largo raggio di censimento a fini amministrativi¹⁰. Ciò ci consente inoltre di ricostruire l'assetto del territorio, l'*habitat* rurale con le connesse infrastrutture viarie in epoca

romana, così da gettare nuova luce su un periodo storico poco noto della nostra regione.

note

- (1) Cfr. STRABONE, *Geografia*, VI, 34;
- (2) K. LACHMANN ed altri, *Die Schriften der Romischen Feldmesser*, Berlin, 1848-1852, voll. I-II; E. PAIS, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma, 1923.
- (3) F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma, 1958.
- (4) Cfr. E. PAIS, op. cit., p. 8; K. LACHMANN, op. cit., p. 211; E. PAIS, op. cit., p. 104; K. LACHMANN, op. cit., p. 262. Per migliore intelligenza da parte del lettore traduciamo: Quando abbiamo portato a termine il catasto delle province Puglia e Calabria, in base alla costituzione ed alla legge del divino Vespasiano sono state condotte misure in vari luoghi con il sistema della *centuriatio*... Sono delimitati da cippi, canali, fossati, alberi piantati prima, monticelli di terreno, *specchie*, ed inoltre da rocce segnate, da vie, da sepolcri, da alberi forestieri e da altri segni, di cui abbiamo discorso nei libri precedenti.
- (5) Nella trascrizione dei toponimi delle contrade e delle masserie ci siamo attenuti alla lezione delle carte dell'I.G.M.I., che però non sempre corrispondono perfettamente a quelli locali o comunque in uso.
- (6) *Scannum*, in opposizione a *striga*, sta ad indicare nel linguaggio gromatico una striscia rettangolare di terra con base lunga in direzione est-ovest, si ritrova come nome di un centro sull'Appia nei pressi di Latiano tra le masserie Pietrone e Muro.
- (7) C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris, 1886, vol. IX, p. 332, ad vocem *Scannum*.
- (8) W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin, 1933.
- (9) R. RUTA, *I Romani nella Selva - Ricerca sull'ager Ignatinus e sul popolamento antico nel SE barese*, in *Archivio Storico Pugliese*, Bari, 1983, a. XXVI, fasc. 1-IV, pp. 167 e segg.
- (10) E. GABBA, *Strutture sociali e politica romana in Italia fra III e I secolo a.C.*, in *Atti Convegno Borghese Italiche*, Napoli, 1982. *

rapporti fra città e campagna dall'XI al XV secolo

di MARIA ROSARIA ACQUAVIVA

La ricca documentazione, relativa ai secoli dall'XI al XV, edita da Ludovico Pepe¹, e le più recenti indagini archeologiche condotte nell'agro di Ostuni hanno permesso di delineare i momenti salienti delle vicende storiche della formazione del tessuto urbano della città e di comprendere la trasformazione dei rapporti fra città e campagna in quei secoli.

La struttura viaria, gli insediamenti rurali, la presenza di diverse comunità monastiche, la produzione agricola definiscono il quadro di una condizione sociale ed economica che, nel corso dei secoli in questione, diviene sempre più attiva e dinamica.

Il centro urbano si formò, per evidenti motivi di difesa, sull'alto del colle, ai cui piedi si era già sviluppato il primitivo nucleo messapico.

La configurazione della città, raccolta intorno al castello e alla cattedrale e protetta da un sistema difensivo già attestato nel XII secolo, riflette il carattere feudale dei rapporti sociali che, verso la metà del XV secolo, saranno dinamizzati dall'emergere di un attivo ceto mercantile.

Partendo da Brindisi e camminando fra terra 24 miglia di paese, si vede tutto pien di selve, e di cespugli e poi la città di Ostuno ben piena di popolo, soggetta già a Bona Sforza reina di Polonia. Giace questa città sopra un picciolo colle, che nasce fra Mola e Conversano ... Nel territorio d'essa veggonsi gran selve d'olivi, e di mandorle, e belle vigne, e ombrose selve per la caccia degli animali selvaggi².

Questo territorio, sebbene aspro e *siticuloso*, gode saluberrimo aere... ha lietissimi pascoli e per tutto moltitudine di alberi, ... produce gran copia di formento, orzo, avena...³

Ancora oggi ubertose distese di uliveti e di vigneti coprono l'agro di Ostuni sia nella parte collinare denominata *Selva*, che in quella degradante verso il mare, detta *Marina*.

Il mare, a pochi chilometri da Ostuni, in passato ha permesso alla città di svolgere un ruolo di preminenza fra i centri del nord-ovest brindisino, in quanto essa fungeva da punto di convergenza e di smistamento non solo dei prodotti del suo esteso territorio ma anche di

quelli delle comunità viciniori, collegate da una fitta rete di strade.

Rafforzava questa posizione la presenza, lungo il litorale, di una delle arterie più importanti dell'antico sistema viario pugliese: l'Appia Traiana, la quale si impostava su un tracciato preesistente⁴, ripreso poi dall'attuale *Statale* n. 379. Al ramo litoraneo di questa importante arteria Ostuni era collegata direttamente da un *diverticolo*, non più utilizzato, come vedremo, in età medioevale.

Tutta l'area ostunese è segnata dal fenomeno degli insediamenti rupestri, fra i quali: la laura di San Biagio in Rialbo, ad ovest di Ostuni; le grotte site nella lama di Villanova, verso il mare; gli insediamenti *in rupe* lungo le due

Scorcio del centro antico di Ostuni. (foto Riccardo Ippolito)





Chiesa di Santa Maria della Nova. (foto Riccardo Ippolito)

sponde della lama di Santa Sabina, più ad est, sempre sulla costa, laddove un tempo era ubicata la *mansio*, citata come *Speluncas* negli itinerari antichi⁵.

Niente affatto antitetica al fenomeno urbano, con cui invece coesiste spesso volte fino ad epoche recenti, la frequentazione delle grotte è da collegare anche con la sfera religiosa e culturale, come dimostrano gli esempi della cripta affrescata sotto la chiesetta di Santa Maria della Nova e la grotta di masseria Santi Magno, entrambe nelle immediate vicinanze di Ostuni⁶.

Un caso di grande interesse è rappresentato dalla cripta di Santa Maria d'Agnano, anch'essa non molto distante dall'abitato ostunese. La grotta, utilizzata per il culto di una divinità femminile fin dal VI secolo a.C. è dedicata, ancora nel XVII secolo, alla Vergine.

Anche se la continuità dell'uso della grotta a fini culturali è da verificare, tuttavia questo episodio attesta come le cripte medioevali si

innestino nell'area ostunese su un sostrato culturale molto antico.

Esse, inoltre, fungevano da punto di convergenza di alcuni degli assi viari che si dipartivano dalla città.

Il fenomeno della continuità del popolamento attraverso le varie epoche storiche è riscontrabile nella città stessa di Ostuni, che insiste su un'area abitata sin da epoche remote.

La struttura urbana, nelle sue caratteristiche essenziali, è già definita in età messapica e si ripropone con lo stesso impianto ellissoidale nel nucleo più tardo, medioevale, in origine acropoli del primitivo insediamento.

Dopo l'espansione pedecollinare di età romana, favorita dalla sicurezza dei tempi, Ostuni si arroccò laddove è attualmente.

Sin dai primi anni documentabili della città medioevale (secolo X), le vicende relative alla chiesa e al vescovado ostunese rivelano tutta l'importanza e il peso che la presenza di queste componenti esercita nella vita della comunità.

Gli ecclesiastici erano il fulcro degli interessi e dei rapporti esistenti all'interno della città, soprattutto durante il governo dei conti normanni di Lecce, cui Ostuni era stata assegnata.

Nell'XI-XII secolo Ostuni aveva già raggiunto una coscienza civica e una personalità giuridica che la distinguevano nettamente nel territorio, in quanto sede di intensa vita politica, economica, sociale, culturale. Essa, infatti, è definita *civitas* dal documento più antico esistente nell'Archivio Capitolare, datato al 1137.

* * *

Ostuni, con la rinascita registrata negli anni intorno al Mille, superato il *terrore della strada* e abbandonata l'autarchia economica e tecnica, si collegò al territorio per mezzo di una rete di strade attraverso le quali scendevano i contadini che si recavano al lavoro e lungo le quali si distribuiva il traffico commerciale connesso con i mercati e le fiere.

Nell'XI secolo, infatti, la rinascita delle città porta alla formazione di un nuovo sistema viario, profondamente diverso da quello romano che l'aveva preceduto: frammentario, polivalente, complesso, costituito da mulattiere, *vicinales*, *andita*, *strectulae*, ma efficiente, in quanto perfettamente rispondente alle esigenze politiche ed economiche del tempo⁷.

Nell'ambito dei nuovi rapporti che si stabilirono fra la città e il suo territorio, particolarmente interessante è quello che si genera fra Ostuni e l'Appia Traiana. Questa importante arteria di collegamento fra Roma e l'Oriente,

pur continuando a svolgere la funzione per cui era stata ideata, abbandonò, forse nel VII secolo, il percorso costiero e si impostò, nell'XI secolo, sulla vecchia via di cresta di origine messapica, che toccava Ostuni, Carovigno e, all'interno, Oria⁸.

Il nuovo percorso della Traiana, quello che ancora nel Settecento descrive il Pratilli⁹, coinvolgerà Ostuni nella rete degli scambi e dei contatti che sono naturalmente connessi con una strada di grande importanza.

Il nuovo sistema viario, nato in età bizantina in concomitanza con la ripresa della vita urbana, si realizzò pienamente con la signoria dei Normanni, allorché gli interventi promossi dal potere politico venivano attuati soprattutto dalle comunità monastiche benedettine.

Questa nuova rete viaria consentiva, grazie al suo schema radiale, una capillare penetrazione nel territorio e garantiva un più facile e veloce contatto fra città e campagna, fra punti di smistamento e basi produttive, fra il centro del potere e i feudi.

Così, in corrispondenza di alcune delle strade che dal centro di Ostuni scendevano a raggiare verso le periferie del territorio, si rinvennero insediamenti medioevali presso Villanova, presso le masserie Santi Magno e Santa Caterina, presso Torre San Leonardo, presso la cripta della Madonna della Nova.

Una delle determinanti primarie che condizionò la nascita di queste strade era la presen-

za di centri di vita religiosa, spesso grante benedettine, che, al di là delle mura, formavano intorno alla città una fascia, intesa dagli abitanti come una cinta protettrice.

Nella rete di strade tracciate sulla carta topografica della regione ostunese si nota, dunque, come molti percorsi viari passino accanto o nei pressi di quelli che nel Medioevo erano luoghi di culto o di insediamenti monastici. Una strada scendeva dal colle alla già citata cripta della Madonna della Nova; un'altra portava a Torre San Leonardo, dove, nell'immediato entroterra dell'Appia, vi era un centro religioso; la strada che portava a Cisternino si divideva in due rami, uno dei quali serviva la zona in cui insistevano le cripte di Sant'Oronzo e di Santa Maria d'Agnano; un'altra strada raggiungeva l'insediamento rupestre e il monastero medioevale di San Biagio.

Assi viari, inoltre, collegavano Ostuni con la zona di Santo Stefano, dove vi era un altro convento, e con Torre Santa Sabina, alla cui chiesa, data in concessione all'Ordine dei Cavalieri Teutonici, era annesso nel 1226 un *ospedale* per i pellegrini¹⁰.

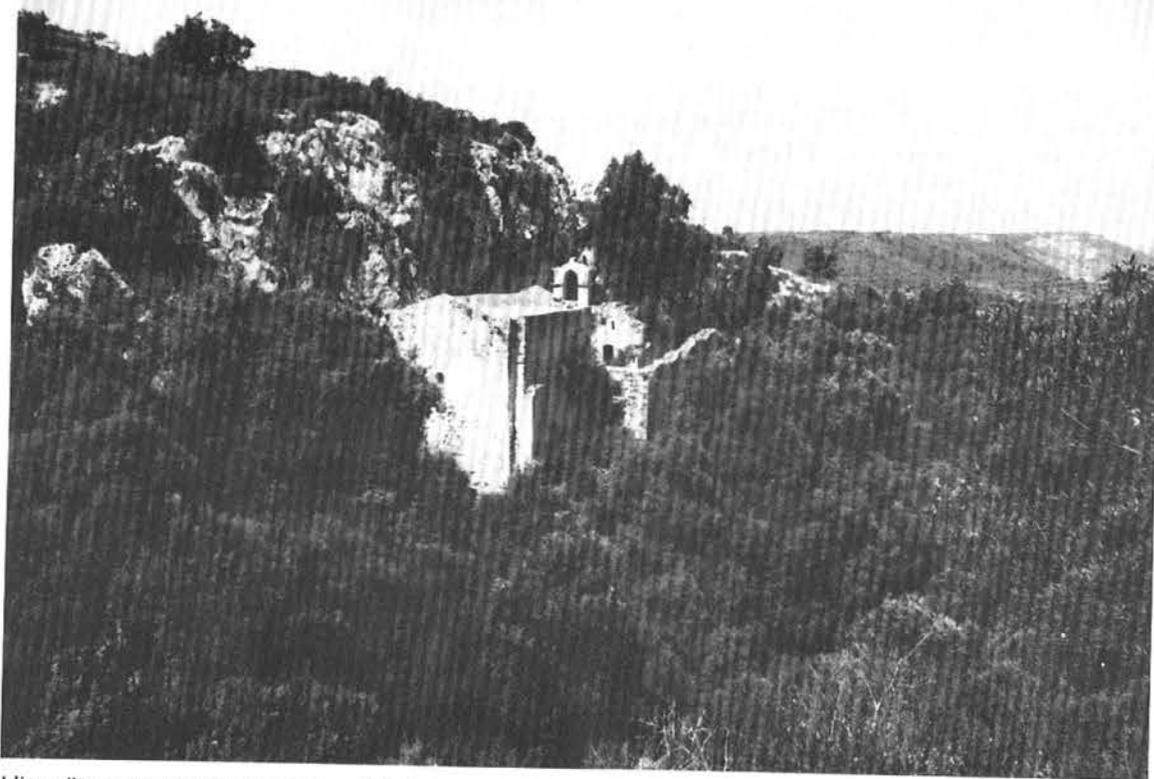
Altre strade scendevano da Ostuni verso Cisternino, Ceglie e Carovigno, la quale insieme con Villanova, rifondata nel XII secolo, doveva decime di antichissima istituzione alla Mensa Vescovile di Ostuni.

Strettamente connesse ad un'economia agricola ed arricchite da frequenti lasciti, le comu-

Torre di San Leonardo.

(foto Bice Brandi Lotti)





L'insediamento rupestre immerso nell'intricata vegetazione spontanea che avvolge il santuario di San Biagio.
(foto Riccardo Ippolito)

nità monastiche ostunesi, fra l'XI ed il XVI secolo, si localizzarono, quasi esclusivamente, fuori dalle mura urbane, in luoghi più o meno prossimi alla città e comunque strategici dal punto di vista del controllo del territorio e delle popolazioni rurali.

È significativo notare come due delle comunità benedettine locali abitassero territori piuttosto selvaggi e decentrati dell'interno, lontano da Ostuni. L'insediamento di San Biagio insiste, infatti, su una zona montuosa a cinque chilometri circa ad ovest del centro urbano; la comunità di San Salvatore, ancora più lontana dalla città, occupava i confini del territorio ostunese verso Martina, dedicandosi prevalentemente alla pastorizia, come rivela l'appellativo di *Pecorara*, con cui era definito il monastero.

La comunità di San Biagio è ricordata per la prima volta in una pergamena del 1148, con la quale il vescovo Giovanni assegna la chiesa di San Biagio, *qua est in loco qui Rialbus dicitur*, con le vigne, le terre colte e incolte, gli ulivi, le cisterne, le pertinenze e gli animali, al monaco Giovanni figlio di Ugone, dietro diretta richiesta del precedente abate del monastero, Martino.

Sullo scorcio del XII secolo, quando il vescovo Ursileo, con l'assenso del Capitolo, con-

cesse la medesima chiesa ai tre monaci Luca, Goffredo e Giovanni, i beni di San Biagio sembrano essere accresciuti. Infatti comprendevano case, vigne, ulivi, terre colte ed incolte, animali da lavoro e altri beni mobili ed immobili. Tali possessi aumentarono ulteriormente all'inizio del XIII secolo in seguito a lasciti testamentari e ad acquisti, come documentano un testamento del 1212 e un altro del 1229, con cui l'abate Giuliano, per nove oncie di oro, compra da Pietro di Angelo de Perrone una casa in Ostuni sita nelle vicinanze di Porta Nuova.

Successivamente, nel luogo ove era l'antico oratorio benedettino, sorse fra il XV e il XVI secolo, una cappella pure dedicata a San Biagio, di cui rimangono i ruderi.

Quello di San Biagio è uno dei monasteri, insieme a Santo Stefano, a San Salvatore e all'*Ospedale* dei Cavalieri Teutonici presso la chiesa di Santa Sabina, ritenuti già disabitati agli inizi del XIV secolo, in quanto non più citati nella *Collectoria Terrae Idroni* del 1325¹¹.

Il 1206 è indicato come l'anno di fondazione del monastero benedettino di San Salvatore di Pecorara, al quale si riferiscono alcuni documenti del 1212 (permuta di terre in San Potito con altre site in Zampignola), nonché del 1213 e 1214 (donazioni da parte di cittadini ostunesi)¹².

L'insediamento, comunque, potrebbe essere anteriore ai primi del XIII secolo come documenterebbe il rinvenimento di un tesoretto di monete normanne e angioine. Dell'insediamento medioevale, presso cui furono rinvenute le monete del XII-XIII secolo, oggi resta solo la chiesetta omonima¹³.

Le ricchezze e l'importanza che la comunità di San Salvatore acquistò nella prima metà del XIII secolo furono causa di clamorosi contrasti con il vescovo di Ostuni, cui il monastero doveva obbedienza.

Queste liti, che si conclusero con l'affermazione dei diritti del vescovo a scapito del monastero, permettono di far luce sui possessi della comunità regolare che, in Ostuni, possedeva delle case e, fuori città, delle *chiusure*, ossia terreni protetti da recinzioni, che fanno supporre l'esistenza di colture pregiate.

Le sorti del monastero sembrano decadere già nella seconda metà del XIII secolo, come si deduce da una pergamena dell'Archivio Capitolare. Nel 1267, infatti, l'abate Paolo permuta, con licenza del vescovo Pietro, *cui dictum monasterium est immediate subiectum*, una casa a pian terreno in Ostuni, ubicata vicino alla chiesa di San Pietro, con un orto dotato di cisterna, fuori città, vicino alla chiesa di San Potito, e due buoi, di cui il monastero ha *gran bisogno*. Questa casa, ceduta al maestro Giovanni de Lectis, era diruta.

Non comparando più fra i luoghi soggetti ai tributi della *Collectoria* del 1325, San Salvatore si può considerare scomparso ai primi del XIV secolo.

Un terzo insediamento benedettino, Santo Stefano, era nella piana sottostante il colle di Ostuni, nella zona degli orti rivolta verso il mare, quasi in direzione della porta orientale di San Demetrio.

Già nell'agosto del 1091 è documentata una chiesa di Santo Stefano, affidata al presbitero Simone con l'obbligo di versare annualmente una libbra di incenso alla cattedrale, che viene dotata dal suo fondatore, l'ostunese *Alamin-tretius* o *Alamitis*, di un bue, una vacca, due cisterne, orti e olive¹⁴.

Successivamente l'insediamento accolse una comunità benedettina femminile e, dal 1107 al 1130, sotto il badessato di Maiore, il cenobio sembrò vivere il suo momento più felice¹⁵. Maiore ottenne nel 1107 la conferma di una sua protetta, Maria Orientana, a futura badessa da parte del vescovo di Ostuni Antonio e, nel 1130, ricevè in dono dal conte di Lecce Accardo una cisterna, sita presso la porta orientale della città, da usare come granaio.

Nel 1182 il vescovo Maroldo donò Santo Stefano, *in parietine civitatis Istuni*, al monastero benedettino leccese dei Santi Niccolò e Cataldo, finito di edificare nel 1180 per volere del conte di Lecce Tancredi. Questa donazione venne confermata, nel 1185, con un atto di Tancredi in favore dei Santi Niccolò e Cataldo¹⁶.

Dal medesimo privilegio del 1185 si rileva che i possessi di Santo Stefano si estendevano *in oppido* e in agro di Ostuni. Tancredi dava licenza di costruire, nella città di Ostuni, un trappeto per la macina delle olive del convento e dei suoi uomini, donava alberi d'olive, orti, fogge e il *Castellum Paganum*, in *Gualdam*, con intorno 75 moggi di terra. Inoltre, nel caso che le terre di Santo Stefano non fossero state sufficienti, i suoi uomini potevano lavorarne altre senza l'obbligo del *terratico*.

Ostuni: porta di San Demetrio. (foto Salvatore Valente)





Monte Castel Pagano, fra Cisternino e Martina Franca.

(foto Riccardo Ippolito)

Di Santo Stefano, dopo la donazione al monastero leccese, non si sa più nulla. Gli studiosi pensano che fu venduto o commutato, durante la crisi che colpì non solo il monastero dei Santi Niccolò e Cataldo ma tutta Lecce, alla fine del XV secolo o forse nel 1530 per far fronte alle decime imposte da Clemente VII.

Comunque la vita del cenobio di Santo Stefano non dovette durare molto ed è proprio per questo motivo che non ci sono giunte sufficienti notizie di esso. Ludovico Pepe ricorda come tutti i documenti riguardanti il monastero di Santo Stefano fossero perduti e che solo una notizia relativa ad esso aveva conosciuto per mezzo del Melles: il vescovo Roberto nel 1122 avrebbe concesso ad un abate benedettino la chiesa di Santo Stefano, ove sotto lo stesso titolo, sarebbe sorto un monastero.

Un recente scavo effettuato in contrada Santo Stefano ha restituito reperti ceramici di argilla depurata chiara e di protomaioica, affioranti a ridosso della fondazione di un muro riferibile al monastero, tutti databili intorno al XII-XIII secolo e non oltre. Gli altri rinvenimenti, due tombe e un pozzo quasi interamente scavato nella roccia, si datano, per mezzo della ceramica, alla stessa epoca¹⁷.

Anche l'altro importante monastero benedettino di Lecce, San Giovanni Evangelista, aveva numerosi possedimenti nell'agro e nell'abitato di Ostuni: alberi d'olivo, *chiusure*, servi, cisterne e fogge, vigne con *palmento e pila* per la produzione e la conservazione del vino, case nel borgo.

Questo monastero, fondato prima del 1133 dal conte Accardo, divenne protagonista della

vita religiosa e politica della terra d'Otranto del XII secolo grazie all'appoggio dei signori normanni e dei pontefici. Esso possedeva, fra gli altri beni in territorio di Ostuni, il casale di Sant'Elena assai vicino alla città, come indica un documento del dicembre 1182.

Numerosi documenti, in un arco di tempo dal XII al XV secolo, testimoniano gli intensi rapporti intercorsi fra le benedettine leccesi di San Giovanni Evangelista e i notabili ostunensi¹⁸.

Anche il monastero di San Benedetto di Conversano possedeva un antico privilegio, confermato da Manfredi, che gli consentiva di far pascolare le sue greggi liberamente in *silvis e pratis*, oltre che nel territorio di molte città circvicine, anche in quello di Ostuni¹⁹.

Una comunità monastica era probabilmente annessa anche alla chiesa di Santa Maria della Carnara, sita immediatamente fuori della città.

La prima notizia relativa a questa comunità è in un documento del 1197, con il quale Pietro figlio di Petracca insieme ai fratelli Lupo e Madio figli di Guglielmo Dragosino di Ostuni donano, per la salvezza dell'anima loro e dei parenti defunti, alcune terre che hanno in *perinenciis Carnare* alla chiesa madre di Ostuni, consegnandole al vescovo Ursileone.

In successivi atti di donazione (1203, 1213, 1225) *Santa Maria que de Carnara dicitur* appare legata al culto dei defunti, probabilmente qui seppelliti in pozzi comuni ricavati sotto il pavimento della Chiesa stessa.

Nel 1226 è frate alla Carnara, forse in qualità di rettore, un certo Giovanni Monaco. La

frequentazione della chiesa deve essere durata per molti secoli se, ancora nel 1413, Santoro de Leucio lasciava a Santa Maria della Carnara una casa palazzata con i mobili, i servizi e tutti i beni di cui era dotata.

Nel 1499 sul sito dell'antica chiesa, compreso nelle terre dei nobili Palmieri, fu fondato il nuovo convento dei frati Minori Osservanti, sotto il titolo di Maria Santissima dell'Annunciata, con l'assenso di papa Alessandro VI²⁰.

Il convento, nel quale comodamente potevano abitare 15 frati, era dotato di campanile con campana, cimitero, dormitorio, refettorio, orto cintato e altri laboratori necessari alla vita della comunità.

La chiesa di Santa Maria del Carnale, rimasta per alcuni anni priva di cappellano, con la venuta degli Osservanti per volontà del popolo e dei nobili della città di Ostuni, diventava un importante luogo di culto beneficiato e protetto dai Palmieri. Questi essero nella chiesa ricostruita l'altare maggiore e vollero la loro tomba in mezzo al coro.

È sintomatico che gli Osservanti andassero ad occupare un'area e ad officiare una chiesa, che già dal nome si comprende essere precipuamente destinate al culto dei morti, cui finirono col dedicare la loro azione, suscitando l'ammirazione e l'adesione del popolo e del ceto dominante. Infatti i frati di questo stesso ordine, giunti qualche anno prima (1497) nella vicina Martina, *sono subito bene accolti dal clero e dal popolo anche perchè nelle adiacenze del loro erigendo convento si impegnano con zelo caritativo a seppellire i defunti*²¹.

Nel territorio ostunese era presente, come si è accennato, anche l'Ordine dei Cavalieri Teutonici, i quali erano in possesso di un *Ospedale* detto di *Sancta Maria Teutonicorum*, annesso alla chiesa di Santa Sabina nella località omonima²².

Xenodochia e *ospedali* erano nati sulle principali strade medioevali per l'assistenza ai pellegrini ed ai viandanti e, in questo senso, si può dire che essi assolvevano alla funzione che un tempo avevano svolto le antiche stazioni itinerarie.

L'*Ospedale* di *Sancta Maria Teutonicorum* era probabilmente delegato alla stessa funzione che sulla Traiana aveva svolto la *mansio* denominata *Speluncas*, in un punto del cammino verso Brindisi dove necessitava una sosta per gli uomini e il cambio per i cavalli, in connessione con l'intenso traffico dei Crociati.

L'*Ospedale*, da una pergamena del 1226 che ne rivela l'esistenza, appare retto da un frate

Ludovico, il quale era tenuto a dare l'annuo onere di una libbra di incenso al vescovo Taddeo, a cui doveva l'elezione a priore e di cui forse era fratello.

I Cavalieri Teutonici possedevano, già prima del 1226, dei beni in territorio di Ostuni. Nel 1221, infatti, la contessa e il conte Roberto Visconti di Lecce donarono alla chiesa di Santa Maria dei Teutonici di Brindisi tutti i loro beni in pertinenza di Santa Sabina. Notevoli erano i possedimenti dell'Ordine in territorio di Ostuni, così come appare da un diploma del 1230 di Federico II.

I documenti raccolti dal Coco nell'Archivio di Stato di Napoli permettono di ricostruire le vicende dell'*Ospedale* di Santa Sabina e dei suoi beni fino a tutto il XV secolo. Infatti tut-

Scorcio del chiostro del convento degli Osservanti, costruito nel 1499 sul sito dell'antica chiesa di Santa Maria della Carnara. (foto Salvatore Valente)



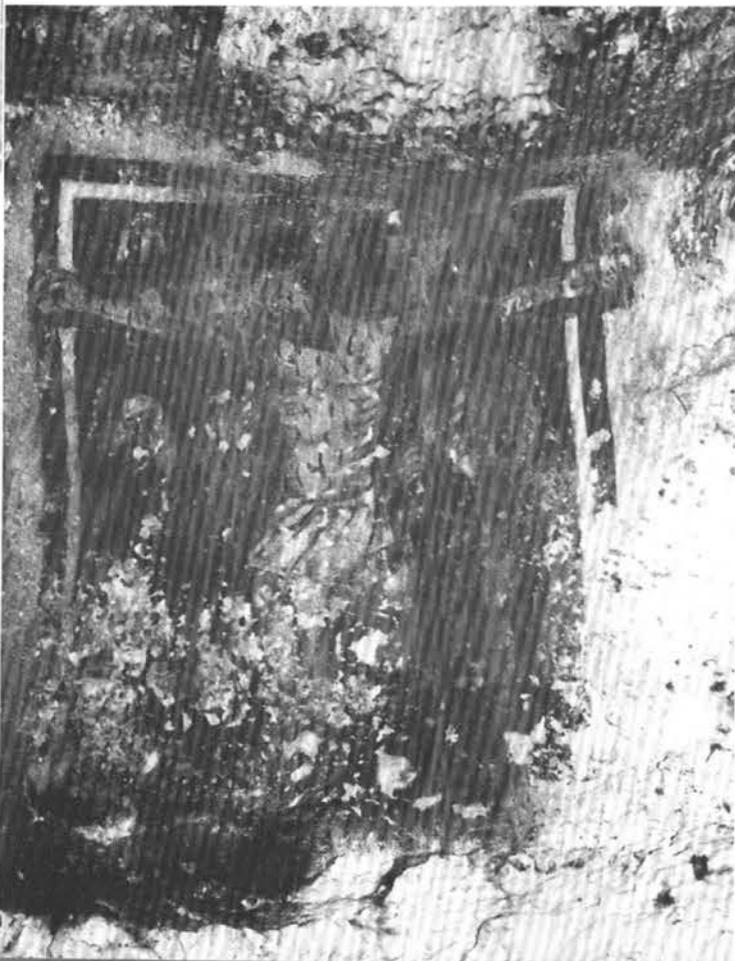
ti questi documenti datano al Quattrocento, eccezion fatta per uno del 1260, con cui Manfredi conferma le donazioni riconosciute da Federico II nel 1230 all'*Ospedale* di Santa Maria dei Teutonici di Brindisi²³.

Le notizie che si ricavano da queste fonti sono interessanti anche perchè rivelano una serie di particolari che contribuiscono a disegnare un quadro della vita e dell'ambiente ostunese del Quattrocento, probabilmente simile a quello di altre città coeve e verosimilmente uguale da secoli.

Queste carte, per la maggior parte contratti di cessione di beni ai locali da parte dell'Ordine dei Teutonici, rappresentato in città da un procuratore dotato di pieni poteri, rivelano interessanti consuetudini e costumanze locali.

Ad esempio, per rendere nota alla cittadinanza la disponibilità di terreni da cedere in enfiteusi, il procuratore, adottando un sistema consueto all'epoca, faceva *voce preconia banniri... per plateas ipsius civitatis* la notizia.

Crocifissione dipinta nella cripta di Santa Maria della Nova.
(foto Salvatore Valente)



Gli interessati ricevevano in enfiteusi, di solito per 29 anni, oliveti, vignali, orti o altri beni. Gli enfiteuti si impegnavano a pagare all'Ordine il censo, per lo più in natura, alla scadenza di importanti festività dell'anno liturgico: *in festo Nativitatis Domini*, oppure *de festo Sanctae Mariae de medio augusti*, la festività dell'Assunzione della Vergine, cui è intitolata la chiesa madre di Ostuni.

Com'è tipico dello spirito del Medioevo le feste religiose, dunque, segnavano i ritmi del calendario agricolo, fissando delle scadenze e dei cicli che rispettavano i tempi delle fatiche e del riposo dei contadini.

La festa di metà agosto, la più importante dell'anno per gli ostunesi, cadeva in un periodo di stasi dell'attività agricola, quando ormai il raccolto era stato incamerato e i profitti realizzati.

Della festa dell'Assunzione, indicata come termine di inizio e di scadenza dei contratti e delle obbligazioni, si ha notizia già dal XII secolo. Infatti nel 1191, concedendo il vescovo Ursileone il monastero di San Biagio a tre monaci, obbligava questi a fornire la chiesa madre, *in assumptione Beate Virginis Marie*, di quattro libbre di cera e una di incenso ogni anno, *in celebratione ipsius festivitatis*.

* * *

La componente religiosa e le strutture ecclesiastiche sono l'elemento essenziale che regola, modifica e permette di migliorare il paesaggio ostunese medioevale penetrando fino nelle zone più lontane e isolate, portando sostegno morale, spirituale e materiale in tutto il territorio. Monasteri, chiese, cappelle *subdivo* e *in rupe* punteggiano la campagna ostunese delle prime età documentabili, segno della rinascita e della conquista del territorio.

È significativo il fatto che nelle carte, per indicare un possesso o per caratterizzare un fondo, un orto, una cisterna, si specifica che nei pressi vi è una chiesa, per essere certi di dare l'indicazione più sicura e quella più facilmente rintracciabile nell'anonima distesa delle coltivazioni.

È interessante notare come la situazione della campagna ostunese e la dinamica sociale e politica ad essa connessa, siano soggette alle stesse regolamentazioni sia nei documenti del Quattrocento, come in quelli dell'XI secolo. Questa situazione, però, trova riscontro nella più vasta realtà coeva pugliese: infatti dall'età normanna a quella aragonese si registra una uniformità nella conduzione e nelle forme della proprietà rurale²⁴.

Il dissodamento delle terre e le cure costanti di cui necessita soprattutto la vite, determinarono la nascita di insediamenti rurali, che come i monasteri, agirono da centri di penetrazione e di sfruttamento del territorio.

Fra il XII e la seconda metà inoltrata del XIV secolo è accertata l'esistenza dei casali di San Giovanni, di Sant'Elena, di Sant'Angelo, di Matriona, di Balneario, di San Jacopo. Tutti sopravvissero fino al XIV secolo, mentre Sant'Angelo era ancora esistente al 1522.

Nel 1480 i Petrarolo possedevano i casali abitati *cum vaxallis Burgagnie* e *Pasolum*, per i quali dovevano all'università 82 ducati, 3 tari, 5 grani.

Nel 1337 si trova menzione, per la prima volta, di alcune contrade ancora oggi esistenti: Amendola, San Gusmano, Sessano, a sud di Ostuni; *Gurgus niger*, a nord; Monteconfurata a sud-est.

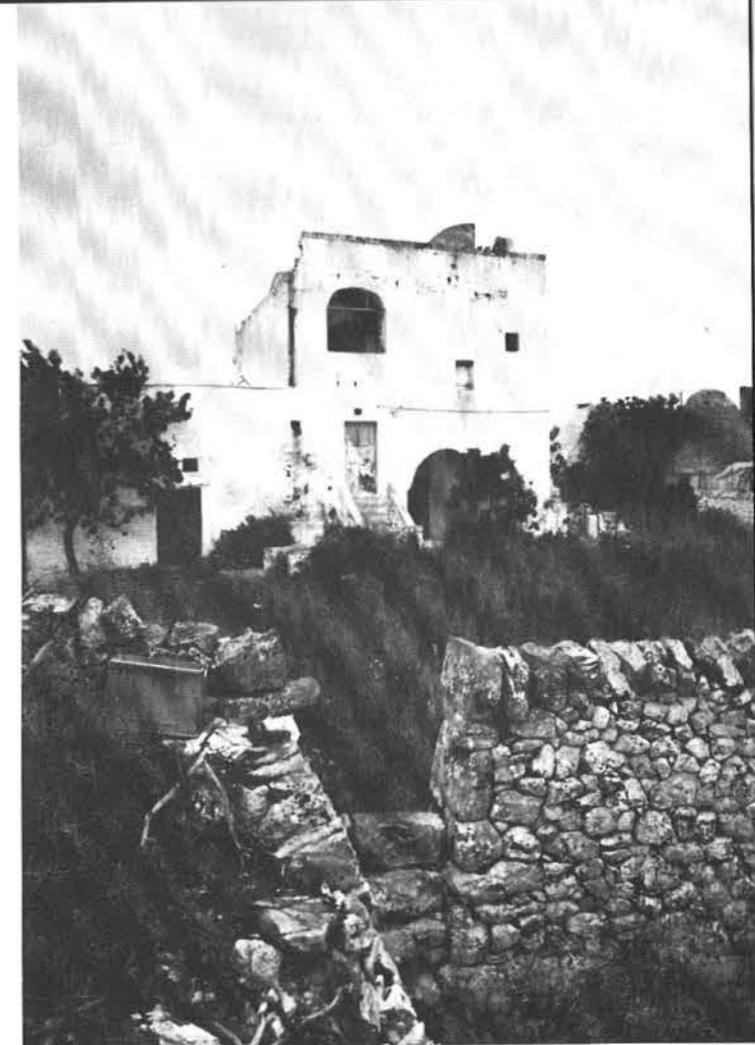
Molto più tardi, nel XV secolo, compaiono le masserie Spinoso, Barbagiani, San Giovanni de Monte, Pecie de Ionto, organismi rurali in cui si svolgevano attività produttive diverse, a carattere cerealicolo-pastorale, condotte da *magistri massari*.

L'elemento portante dell'economia ostunese, nonostante la presenza degli allevamenti e della pastorizia, era, comunque, nell'agricoltura. I vigneti, che valorizzarono il territorio fin dall'età bizantina, sono citati ovunque, fin nei pressi della città. La loro importanza è seconda solo a quella degli oliveti, fonte primaria del reddito ostunese, come diranno i locali nel 1463, protestando contro alcuni provvedimenti governativi relativi all'imposizione di tasse sulla produzione olearia: *la maggior facoltà della detta città consiste et è in possessione de olive*.

Una *via dell'olio* scendeva da Ostuni al porto di Villanova attraverso un'area intensamente coltivata ad olivi, lungo la quale nel 1487 vi era un trappeto la cui produzione, risalita in città, era lasciata riposare in uno degli impianti di decantazione che ancora vi si trovano²⁵.

I traffici, inoltre, erano favoriti anche da una *viam publicam descendantem Brundisium versus*, documentata nel 1487, lungo la quale Ostuni era *caput jomatae* sia verso Monopoli sia verso Brindisi.

Questi traffici erano controllati per lo più da mercanti stranieri, i quali, naturalizzandosi, si aggregavano al patriziato, a volte sposandone le donne. In questo modo essi gestivano più proficuamente la loro attività e i loro traffici, di cui investivano poi i profitti nel possesso fondiario, base della dignità sociale in una società feudale.



Masseria Sessano Grande, al centro dell'omonima contrada oggi fortemente parcellizzata. (foto Riccardo Ippolito)

note

- (1) Sono tributaria per le notizie storiche contenute in questo articolo, quando non diversamente indicate, al *corpus* di opere di L. PEPE, che do di seguito e a cui rimando il lettore per i necessari approfondimenti: *I documenti per la storia di Villanova sul porto di Ostuni*, Trani, 1884; *Il Libro Rosso della Città di Ostuni*, Valle di Pompei, 1891; *Storia della Città di Ostuni dal 1463 al 1639*, Trani, 1894; *Sommario della storia di Ostuni dalle origini al presente - Appendici sulla distruzione di Villanova e sul Seggio chiuso della nobiltà di Ostuni*, Monopoli, 1898; *Storia della Città di Ostuni dalle origini al 1463*, Ostuni, 1916.
- (2) L. ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia*, Venezia, 1581, pp. 244-245.
- (3) G.A. MAGINI, *Geografia*, Venezia, 1598, p. 88.
- (4) G. LUGLI, *Osservazioni sulle stazioni della via Appia antica da Roma ad Otranto*, in AA.VV. *Beiträge zur älteren Europäischen Kultur Geschichte*, vol. I, Klagenfurt, 1952, pp. 276 e seg.; G. LUGLI, *La via Appia attraverso l'Apulia e un singolare gruppo di strade "orientate"*, in *Archivio Storico Pugliese*, a. VIII, Bari, 1955, pp. 12-16.

prime vicende di alberobello nelle pagine del manoscritto cassano

di GIOVANNI LIUZZI



Ostuni e il suo territorio verso la marina.

(foto Riccardo Ippolito)

- (5) Sul vasto fenomeno degli insediamenti rupestri, cfr. G. GABRIELI, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma, 1936; A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, 1939; A. PRANDI, *Aspetti archeologici dell'eremitismo in Puglia*, in AA.VV., *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII - Atti della seconda settimana internazionale di studio* (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, 1965, pp. 435-456; C.D. FONSECA, *La civiltà rupestre in Puglia*, in AA.VV., *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano, 1980, p. 78. Per la mansio denominata *Speluncas*, cfr. T. ASHBY-R. GARDNER, *The via Traiana*, in *Papers of the British School at Rome*, VIII, 1916, pp. 104-171; L. QUILICI-S. QUILICI GIGLI, *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi*, Quaderni dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, n. 11, p. 33; D. COPPOLA, *Civiltà antiche nel territorio di Torre S. Sabina*, in *Ricerche e Studi*, a. X, 1967, pp. 47 e 105-110.
- (6) L. QUILICI-S. QUILICI GIGLI, op. cit., p. 42, tav. G. Inoltre cfr. A. CHIONNA, *Gli insediamenti rupestri nel territorio di Ostuni*, Fasano 1969; D. COPPOLA, *Le origini di Ostuni - Testimonianze archeologiche degli avvicendamenti culturali*, Martina Franca, 1983, p. 252.
- (7) G. UGGERI, *Sistema viario e insediamento rupestre fra Antichità e Medioevo*, in AA.VV., *Habitat - Strutture - Territorio - Atti del 3° Convegno Internazionale di studio sulla civiltà rupestre mediterranea nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto-Grottaglie, 24-27 sett. 1975), Galatina 1978, pp. 115-206.
- (8) G. UGGERI, *Topografia antica nella Puglia medioevale*, in *Brundisii Res*, Brindisi, 1974, vol. VI, pp. 133-154; G. UGGERI, *Sistema* cit. p. 125.
- (9) F.M. PRATILLI, *Della via Appia, riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, 1745, p. 543.
- (10) D. VENDOLA, *Apulia - Lucania - Calabria, Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano, 1939, tav. II; L. QUILICI-S. QUILICI GIGLI, op. cit., pp. 26-44.
- (11) P. COCO, *Collectoria Terrae Idronti 1325, con appunti storici e documenti sulle Diocesi e Monasteri del Salento*, Taranto, 1926, p. 13; D. VENDOLA, *Apulia* cit., pp. 95-96, n. 1297-1313.
- (12) Cfr. P. COCO, *Collectoria* cit., p. 42; L. PEPE, *Memoire*, cit. p. 38.
- (13) Q. PUNZI, *I Beni culturali: questi sconosciuti*, in *Rosso, Giallo e Verde*, anno II, n. 7, Cisternino, gennaio 1984, pp. 8-9.
- (14) P. DE LEO, *Documenti medioevali relativi al monastero di Santo Stefano in Ostuni*, in AA.VV., *Studi di Storia*

Pugliese in onore di N. Vacca, Galatina, 1970, pp. 131-144, doc. 1, p. 135.

- (15) A. LUBIN, *Abatiarum Italiae brevis notitia*, Roma, 1693.
- (16) F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, 1721, vol. IX, coll. 47-48 (seconda edizione); P. DE LEO, op. cit.; N. KAMP, *I vescovi di Ostuni nel periodo svevo*, in *Brundisii Res*, vol. VIII, Brindisi, 1976.
- (17) D. COPPOLA, *Le origini* cit., pp. 267-269, figg. 92, 93, 104, 106, 109.
- (18) Per le vicende del monastero di San Giovanni Evangelista, cfr. F. DE LEO - R. POSO, *Chiesa e monastero di San Giovanni Evangelista. Lecce*, in AA.VV., *Insediamenti benedettini in Puglia* (a cura di M.S. CALÒ MARIANI), vol. II, Galatina, 1981; P.F. PALUMBO, *Il monastero normanno di San Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e nella contea*, in AA.VV., *Le Pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce* (a cura di M. PASTORE), Lecce, 1970.
- (19) D. MOREA, *Il chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, vol. II, Montecassino, 1892, pp. 268-269, n. 138.
- (20) P. COCO, *I Francescani nel Salento dalle origini al 1927*, Taranto, 1930, vol. I, pp. 294 e seg.; pp. 182 e seg.
- (21) AA.VV., *Iconografia Francescana a Martina Franca* (a cura di D. BLASI-N. MARTURANO), Martina Franca, 1983, p. 185.
- (22) D. COPPOLA, *Civiltà antiche*, cit., p. 107. Altri documenti riguardanti l'Ospedale dei Teutonici a Santa Sabina sono in P. COCO, *I Cavalieri Teutonici nel Salento*, Taranto, 1925; P. COCO, *Collectoria* cit., p. 42; D. VENDOLA, *Apulia* cit., fg. II.
- (23) P. COCO, *I cavalieri*, cit., p. 84, doc. n. 4.
- (24) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1974; R. LICINIO, *Economia e società nell'alto Medioevo*, in AA.VV., *Storia della Puglia*, vol. I, Bari, 1979, pp. 179-200; R. LICINIO, *Economia e società nel basso Medioevo*, in AA.VV., op. cit., pp. 299-324; R. LICINIO, *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in AA.VV., *La Puglia fra Medioevo ed età moderna*, Milano, 1981, pp. 202-272.
- (25) Uno di questi trappeti, rinvenuto al n. 5 di via Bixio Continelli in Ostuni e datato all'XI-XII secolo, presenta un ingresso sovrastato dal blasone della famiglia Palmieri, che presumibilmente lo gestì per la propria industria dell'olio. Cfr. L. ROMA, *Posta del Direttore*, in *La Notizia*, Ostuni, a. II, n. 4, p. 4; A. CASTIGLIONI, *Un impianto ipogeo per la decantazione dell'olio*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1984, pp. 37-44.

*

Eccettuati i contributi dati negli ultimi anni su questa rivista da Erminia Cardamone e da Italo Palasciano¹, la storiografia su Alberobello e il suo territorio nel nostro secolo non ha fatto alcun progresso: è sostanzialmente ferma a quanto ha scritto sin dal 1839-42 lo storico nocese Pietro Gioia². Eppure tanti autori si sono interessati alle vicende storiche di questo paese, il più famoso nel mondo fra i comuni della Murgia dei Trulli, ma essi si sono sempre limitati ad attingere dal Gioia ogni informazione, talora alterando le poche notizie esistenti.

Per dare nuovo impulso alla conoscenza della storia dell'agro alberobellese è necessario, invece, andare al di là del racconto del Gioia, ormai diventato impropriamente una fonte, e

ricercare in primo luogo fonti autentiche d'archivio, manoscritti, testimonianze e documenti originali.

Oltre ad avviare indagini in diversi archivi e biblioteche per il rinvenimento di inediti, ho ritenuto di sottoporre a verifica le notizie riportate dallo stesso Pietro Gioia, notizie manifestamente desunte, per affermazione dell'autore, da un manoscritto del nocese Gianfrancesco Cassano. Cercare, quindi, il manoscritto del Cassano è stato un impegno imprescindibile. Dopo alcuni tentativi infruttuosi, finalmente nell'estate del 1983 l'ho rinvenuto in una biblioteca privata, il cui possessore per sua scelta vuol mantenere l'anonimato.

Recentemente il manoscritto è stato donato alla Biblioteca Civica di Noci e *Umanesimo*

Zona monumentale di Alberobello, lambita dalla vecchia strada Martina-Barsento, ancor'oggi circondata da superstiti querce dell'antica Selva.
(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore dell'Aeronautica - 2° Reparto - Concessione n. 430 del 27 giugno 1983)





S. MICAEL.

Immagine devozionale in apertura della miscellanea del Cassano.

della Pietra auspica che venga pubblicato al più presto, per dotare la città di una preziosa fonte storica locale, scritta anteriormente al secolo XIX. Di ciò si potrebbe far carico l'amministrazione comunale di Noci, in questi anni particolarmente sensibile alle esigenze culturali di quanti vogliono approfondire la storia della città e del suo territorio.

* * *

Il cosiddetto manoscritto del Cassano è un codice miscelaneo di cm 28,8 x 20 rilegato in pelle, costituito da 94 carte, numerate e no, e da 4 carte bianche, della metà del secolo XVIII. Si compone di cinque parti ben distinte:

- *Notabilia de antiquitate civitatis Mutulae* del barese Donato Protonobilissimo, di 5 carte non numerate in latino; è una breve cronaca di Mottola dal 971 al 1541 scritta sicuramente verso la fine del secolo XVII perchè si cita l'Italia sacra di Ferdinando Ughelli (prima edizione del 1662; seconda del 1717);

- *Historiarum cupersanensium libri II - Continuatio* dell'opera di Paolo Antonio de Tarsia edita nel 1649, di 3 carte non numerate in latino; si tratta di un semplice elenco aggiornato dei conti di Conversano dal 1666 al 1752 e dei vescovi di Conversano dal 1660 al 1751 con notizie molto schematiche, oltre a una tavola genealogica della Casa di Acquaviva d'Aragona del periodo indicato;
- *Ristretta, ed erudita narrazione dell'origine, e progresso della terra delle Noci* del reverendo colonaco Gianfrancesco Cassano professore di ambe le leggi 1723, di 64 carte numerate, in 240 paragrafi con indice degli argomenti contenuti nel Protonobilissimo, nella continuazione al Tarsia e nel Cassano;
- *Continovazione* alla narrazione del Cassano, di 2 carte non numerate, paragrafi A-M, con notizie che vanno dal 1722 al 1750;
- copie di documenti contenenti gli arbitrati di cause varie fra Noci, Putignano, Mottola, Castellana dal 1726 al 1753, nonché copie dei patti fra il Capitolo e i Padri Domenicani di Noci del 1576 e di un non specificato documento sulla Selva di Alberobello senza data, di complessive 19 carte numerate e no, senza titolo.

Il primo foglio del codice reca l'immagine di San Michele Arcangelo, incisione a tutta pagina, in bianco e nero.

La parte più importante del codice è ovviamente la cronaca del Cassano, che occupa poco più di due terzi dell'intero manoscritto, ma è soltanto una copia di un originale probabilmente andato disperso. È trascritta da più mani, forse da esponenti del clero nocese che si alternavano nel lavoro di copiatura.

Il testo del Cassano fu composto fra il 1720 (come risulta dall'ultimo paragrafo) e il 1723 (come è indicato nel titolo), ma fu in seguito integrato dagli anonimi copisti con diverse notizie, alcune delle quali interessano la biografia dell'autore. Infatti si rileva che Gianfrancesco Cassano, già canonico della chiesa matrice di Noci, fu nominato nel 1731 tesoriere ed arciprete di Casaboli, nel 1732 primicerio e nel 1737 cantore. Ma dal 1742-43 alcune di queste dignità furono conferite ad altri sacerdoti e ciò indica che l'autore del manoscritto a quell'epoca era già morto³.

È da escludere, inoltre, che le altre parti del codice siano state scritte dal Cassano, perché contengono riferimenti aggiornati a tutto il 1753 e presentano un impianto formale e una estrema sinteticità molto difforni dalla Narrazione dell'autore.

* * *

I riferimenti ad Alberobello nella cronaca del Cassano sono molto esigui, ma conviene tenerne conto ugualmente. Ecco il primo passo: ... ed a suo tempo li signori Acquavivi n'ottennero riserba di quella chiamano cacciamenta de i quadrupedi nella difesa di Arborbello, ed in uno ne fu costituito capocaccia alle Noci don Mario Cagnani. Occorse, che a costui li fu bastonato un cane, e gravato anco di parole da Giuseppe Cristofaro figlio di Francescantonio notaro di Martina, Scipione fratello del sudetto capocaccia tirò una schioppettata, ed ammazzò detto Giuseppe circa l'anno 1668⁴.

Fra i cappellani di Alberobello, nominati contemporaneamente agli arcipreti di Noci, figurano dal 1609 don Pietro di Leo, dal 1635 don Francesco Gentile, dal 1683 don Niccolò Conti, dal 1686 don Giuseppe Tommaso Polignani, dal 1731 don Giangiacomo Pellegrino e dal 1743 don Tommaso Lenti⁵.

Risultano fattori di Alberobello, ovvero intendenti del feudo della Selva per conto della Casa Acquaviva d'Aragona, Nicolò Albanese dal 1661, Filippo Schiavelli di Montepeloso (poi governatore di Noci) dal 1692, l'abate Nicolò di Leo dal 1701, Vitantonio Pinto dal 1718, Giambattista Lucia dal 1723 e il capitano Sebastiano Garzia dal 1734⁶.

L'unico paragrafo dedicato quasi interamente alla villa di Alberobello è riportato integralmente di seguito.

Via più oggi come soffraganea è la villa de' Santi Cosimo, e Damiano d'Arborbello, detta anticamente la Guardella, distante cinque miglia, dove l'arciprete delle Noci è parroco ancora, tenendo ivi il suo coadiutore pell'amministrazione di alcuni sacramenti, finì alla morte venivonvi tempo fa a seppellire, così quel vicario, governadore, ed altri uffiziali nell'azione forense, come dissimo, immodocché vien numerato, e considerato per unico colle Noci presso la cattedrale di Conversano. Di una parte di questo territorio ne fu impadronito le Noci, prima del scompartimento, e vendita fatta dalla Corte alle cinque università confinanti [in margine: Federicus notarius de Calefatus a Monopolo acta annorum 1570 e 1566 in aliis notarius Dominicus de Bannino di Monopoli], devolutoli pella ribellione della città di Monopoli dall'imperadore Carlo V al Vinegianno nell'anno 1529 cioè alla propria città, Martina, Locortundo, Fasano, Castellana, dopo l'ergimento del gran paretone divisorio il dominio da Monopoli a Metaponto, siccome cennan le storie di detta città, e si argomenta dal precitato La Monaca historia brundisina [in margine: libro 5 capitolo 6], et Chirulli Vita San Martino [in margine: libro 3 capitolo ultimo] il quale racconta,

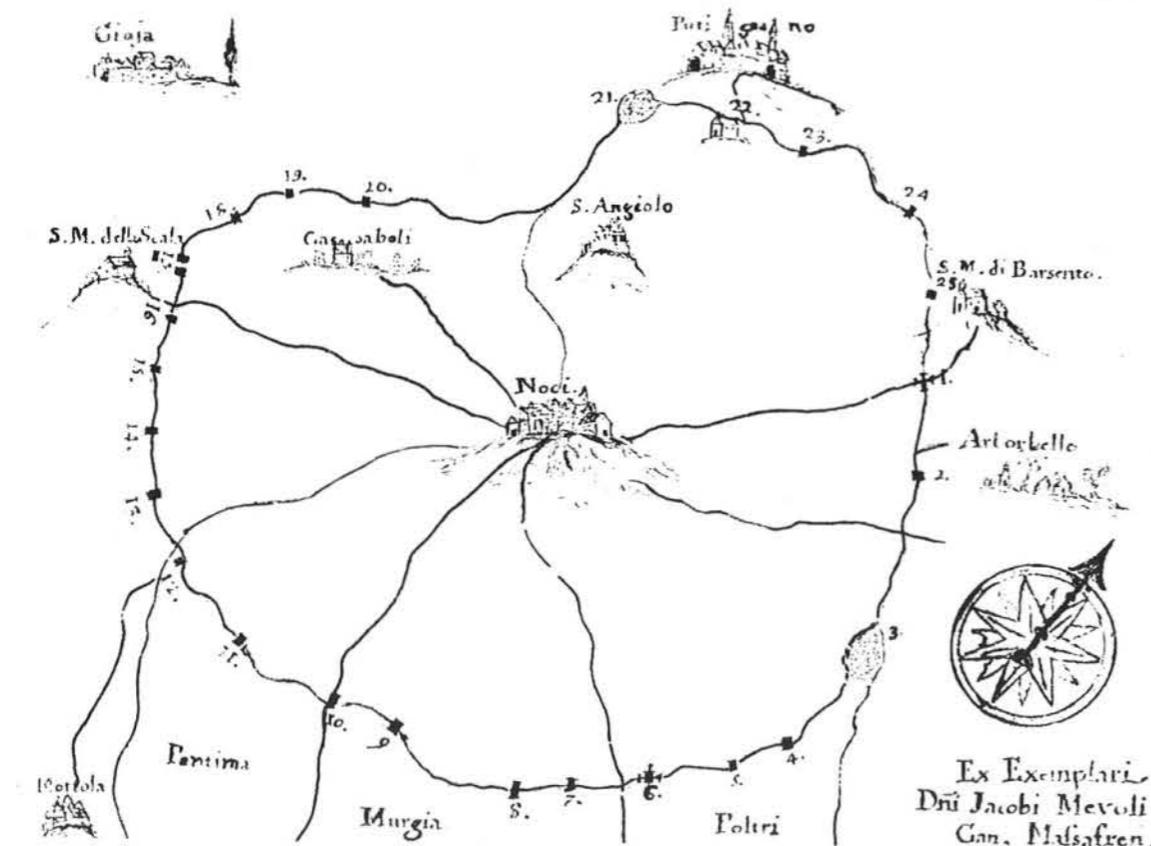
che dall'assedio di Monopoli distaccarono tremila soldati, col loro capitano Fabrizio Miroballo a far preda, e capitati nelle Noci, vi diedero il sacco, e fero altre straggi, lasciando la terra povera, e disolata atteso l'altra parte del territorio si è posseduta da tempo antico da quella eccellentissima Casa, con quaranta trulli, che sono casucce, apparendone privilegio del re Ferdinando I il quale rinnova l'investitura di tutte le terre, e feudi al duca Andrea Matteo il Letterato, che possedeva tanto per successione di Catterina Ursini del Balzo sua madre, quanto pervenuti dall'eredità di Giosia, e Giuliantonio Acquaviva suoi avo, e padre il 1481 cioè: terram Castellane, Turi, terram Nucum cum ejus turri, terram Casemaximae, et casale Castelioni, nec non casale Monteroni, cum casalibus, et locis inhabitatis videlicet Casabole, casale de Fraxineto, casale Temelgiae, et Silva Ar-

Pagina iniziale della cronaca del Cassano.

Ristretta, ed erudita Narrazione dell'Origine, e Progresso della Terra delle Noci del R. Colonaco Gianfrancesco Cassano Professore di ambe le Leggi 1723.

Accinto a un breve Racconto, non dei leggendari
e romanzati, che Annibali le prore, non de' troi, de' Romani
gi. Luom, ma del presente noci della terra, mi faulle, e mi an-
quiere indaga amminuta quella minuta parte fra l'orbe ter-
re, valume di un paese, dico lo stoa, come della sua patria
Arminio di sola il magro della eloquenza M. Dullis, mi tale, ved-
uo avveruo quel quello vietato dall' Arcovago di Atene, di in-
rieme permessa dal Senato di Roma. Il primo punto aver l'a-
nimo proprio, e di fatto dal sentiere della giustizia, proibito a
gl'oratori ogni esordio, figura, e melodia nel porre, e promi-
tente, che del ausuro presentate quelle due parti, cioè, et
causa. Il secondo punto di lodevole quel discorso, cui non pre-
ceda la preazione, altre quella promette maggiori lume alla me-
ria. Io per non scemar della medesima la curiosità, mi appi liero
al fine, si perche il Proemio si continua nel lungo della Hoffopon,
come non dicit la mente de gl'amici lettori dal singolare uro.

La terra delle Noci per non esser luogo, che della
adene nella obliuione de' Popoli, ell'è da appoggi, che ha situata
nella Provincia di Bari, detta di qua dall'offrato, Penetia, e nella
confini delle Province d'Avellino di là dal corso della Stura, e Ba-
siliense della corrente dell'acqua longitudo, come dimostra l'ano
infatti nella sua tavola geografica, dal solo gradi trentanove, e
tra li segni del Toro, e del Leone sopra un Promontorio, sembrando
un'isola in un felicissimo bosco, finto vulsico, e lago di laura del
quale



1 - Croce via di Barsento. 2 - Passaturo del Caprio. 3 - Laghetto di Traversa. 4 - Specchia nel Parco di San Lonardo. 5 - Intacchi e specchia di Gian Maniero. 6 - Croce nella piazza dell'Agli. 7 - Specchia delli Lupi. 8 - Passaturo del Gallo. 9 - Corti di Serurso. 10 - Parco della Casa del Conte. 11 - Garo di Pagliararsa. 12 - Foggia di San Pietro in Monte Verde. 13 - Paretone grosso. 14 - Lago di Paulo, detto Macera. 15 - Casalleno di Giuseppe Pace. 16 - Pozzi nel dominio del Profico. 17 - Confini di Mottola, Gioja e Conversano. 18 - Specchia di Morsocavallo di Tinella. 19 - Monticello di Proculo. 20 - Pozzo del Pico di Santa Maria Consolazione. 21 - Lago del Tragnito. 22 - Cappella di San Cataldo. 23 - Grotta Maiorana. 24 - Lama del Carro di Scaramone. 25 - Masseria del Suvero.

SCALA: dal n. 1 al 2 mezzo miglio. Dal 2 al 4 un miglio per numero. Dal 4 al 5 mezzo miglio. Dal 5 al 7 un miglio per numero. Dal 7 al 8 mezzo miglio. Dal 8 al 9 un miglio e mezzo. Dal 9 al 10 mezzo miglio. Dal 10 al 12 un miglio per numero. Dal 12 al 20 mezzo miglio per numero. Dal 20 al 21 due miglia. Dal 21 al 22 un miglio. Dal 22 al 23 mezzo miglio. Dal 23 al 25 un miglio per numero. Dal 25 al capo un miglio.

La villa di Arborbello ai margini del territorio di Noci in un'inedita pianta, redatta dal canonico massafrese Giacomo Mevoli, contenuta nella miscellanea del Cassano.

borebelli in provincia nostra Terrae Bari etc. come allega G. Posit. per l'università di Putignano con quella delle Noci [in margine: tomo 2 capitolo 3 folio mibi 129], e noi cittadini francheggiamo la metà della pena delli animali intercetti in detta difesa. Verso l'anno 1635 essendo cresciuta di lavoratori, abitanti, e frequentata da passeggeri, vi si mise un palagio formale colla taverna, e questi frati Cappuccini cominciaro la cerca.

Però il racconto del Cassano in gran parte non corrisponde a verità storica. Infatti è del tutto infondata l'affermazione che l'antico toponimo del feudo di Arborbello fosse la *Guardella*. Non è vero che Noci si impadronì di una porzione del territorio di Arborbello prima

della divisione del 1566, quando cioè il vasto demanio della città di Monopoli fu venduto dalla Regia Corte per 16.000 ducati e ripartito fra le sei università di Monopoli, Martina, Locorotondo, Fasano, Castellana e Cisternino; e a questo proposito, non è neanche vero che tale divisione fu determinata dalla ribellione di Monopoli del 1528-29, perché quella città fu occupata dai Veneziani nel corso delle guerre in Italia fra Francia e Impero. Del tutto fuori luogo è poi il riferimento al *paretone*, eretto dall'Adriatico allo Ionio, nel contesto della storia del secolo XVI.

In relazione al sacco di Noci compiuto da *Fabrizio Miroballo* (Maramaldo), mi sembra che la notizia sia stata interpolata dai continua-

tori e trascrittori del Cassano, perché è derivata dalla *Vita di San Martino* di Isidoro Chirulli stampata nel 1737 (seconda edizione 1752); ciò che sostenne il Chirulli, dipendente in questo dal poeta martinese Cito de' Citi della fine del Cinquecento, appare molto dubbio.

Così non è vero che i conti di Conversano ebbero il possesso dell'altra parte del territorio di Arborbello, perché gli Acquaviva divennero padroni dell'intero feudo di Arborbello per esserne stati investiti in un tempo certamente anteriore al 1481, che il Cassano non specifica. Deviante è poi la notizia dei 40 trulli ivi esistenti: non si dice infatti nel documento citato che nel 1481 alcuni casali e feudi, fra cui la Selva di Arborbello, erano disabitati? A quale periodo si deve riferire?

Infine, dire che Arborbello è *suffraganea*, cioè dipendente nella giurisdizione spirituale, della chiesa di Noci è una mezza verità: il feudo di Arborbello fu assoggettato forzatamente alla chiesa nocese per calcoli politici e fiscali dell'autorità diocesana conversanese. Fu questa una usurpazione compiuta a danno dei vescovi di Monopoli. Quindi si dovrebbe dire che la chiesa di Arborbello fu *suffraganea* di quella nocese di fatto e non di diritto; questo arbitrio, durato fino al 1797, poté anche convenire economicamente al clero nocese, per gli introiti provenienti dalla pratica dei sacramenti nella *villa* di Arborbello.

In conclusione, appare evidente che il Cassano è un partigiano della Casa di Conversano e delle ragioni della Chiesa di Noci. Egli non descrive assolutamente l'ambigua situazione

degli abitanti di Arborbello, non cita alcun fatto accaduto in quel feudo poco distante da Noci, ove qualcosa si doveva pur sapere. Una sola volta accenna rapidamente al fatto che i cittadini nocesi erano *gravati, ed angherati delli fuochi assenti in Arborbello*⁸, quando era sindaco Francescantonio Tintis, ma non dice una parola di più.

La fuga di intere famiglie ad Arborbello, non solo da Noci ma anche da altri comuni vicini, per non pagare la tassa del *focatico* fu veramente un grosso problema delle nostre comunità nel Seicento e avviò una tensione pericolosa culminata in denunce, ispezioni, assassinii, cause nei tribunali della capitale e persino sfide mortali fra i feudatari. Naturalmente il peso di quell'imposta, prefissata dal viceré, ricadeva inevitabilmente su quanti erano rimasti nelle proprie sedi. I conti di Conversano dinanzi all'accusa di favorire l'evasione fiscale degli alborbellesi, mai censiti fino al 1797, perché Arborbello non risultava essere un centro abitato ma una semplice *villa* di Noci (falsa è anche quest'ultima affermazione), risolsero il grave problema in modo veramente geniale, con una finzione giuridica.

Fra i documenti inseriti nella quinta parte della miscellanea manoscritta, ce n'è uno d'eccezione che riproduce abbastanza fedelmente la situazione reale di Arborbello fino ai primi decenni del Settecento.

Questa Selva non si tiene cognizione, come sia pervenuta in dominio del signor conte di Conversano, poiché certamente stà situata in territo-

Scorcio di Arborbello in una foto di fine Ottocento, nella quale si coglie un paesaggio ancora incontaminato, sebbene alcuni trulli presentino già notevoli mutamenti strutturali. (fotoriproduzione di Giorgio Cito)





Trulli e case a pignon della masseria Curcio, anticamente detta Selva di Buonfiglio della Commenda di San Giovanni di Monopoli. (foto Riccardo Ippolito)

rio di Monopoli, anzi era feudo della Menza vescovile di quella città, e ciò si raccoglie da un privilegio di Ferdinando d' Aragona de 7 gennaio 1464, dove apparisce, ch'essendo stato supplicato, che la terra di Cisternino si reintegrasse alla Chiesa monopolitana, e si reintegrasse con quella città, com'era anticamente, e che per detta Chiesa si conservasse la Selva di Arborebello nella maniera, ch'erasi conservata prima, quando la suddetta città era in demanio, e che si fusse pure conservata la Selva di Buonfiglio per la Comenda di San Giovanni, fu rescritto: placet regiae maiestati prout in possessione fuerunt, et sunt.

Tutto ciò pure si conferma dalli capitoli firmati tra le università di Monopoli, Martina, Cisternino, Castellana, Luogorotondo, e Fasano nell'anno ...[in bianco] quando comprorono dalla Regia Corte il demanio di detta città di Monopoli, reintegrato a beneficio della Regia Doana, fra quali vi è il capo 18, et ultimo, in cui fu convenuto, che trattandosi di doversi recuperare altro territorio occupato, si avesse dovuto fare a spese comuni, e cossi si avesse dovuto praticare per la derocazione de parchi, de quali ne pendeva lite, e signanter del Parco del Baglivo di Fasano, del barone di Luogorotondo, e di notar Pantaleo, e della Selva di Alborebello.

Questa Selva ha dato sempre gelosia alle terre convicine a causaché i conti di Conversano sotto colore di dare a coltura que' terreni, vi ha introdotta molta gente, la maggior parte d'uomini fuggiaschi dalle loro terre o per debiti, o per delitti colla certezza di godere in quel luogo l'im-

munità, e per gli uni, e per gli altri, per la protezione che godono de conti di Conversano in pregiudizio della giustizia, e delle università convicine, d'onde sono detti uomini, che portano il peso di pagar per loro le funzioni fiscali, e si è ridotta l'abitazione a tal numero di gente, che presentemente farà da 250 fuochi, i quali abitano in certe rustiche caselle a guisa che si usa nelle masserie convicine.

I pesi, che portano in quel luogo detti uomini sono pagare grana 25 per ogni tomola di grano, che si macina carlini dieci per ogni bestia grosse, carlini tre per ogn'animale nero in tempo di està, e carlini dieci in tempo d'inverno, seu di grassa, e di quel, che seminano pagano il terraggio, e l'osteria, che ivi si ritiene col jus proibendi suole affittarsi ogn'anno docati 1.800.

Questa Selva benché da conti di Conversano venga chiamata masseria, e l'uomini, che ivi abitano, vogliono, che siano coloni; ad ogni modo le circostanze, che accompagnano il fatto può dirsi più tosto, non solamente casale, ma una buona terra per lo numero de fuochi, ed anime, e per le funzioni, che ivi si fanno, e benché non vi siano fabbriche di case, ma solo caselle a muro secco; non perciò può ritenere il nome di masseria, perché le terre non le costituiscono li muri; ma la congregazione degl'uomini, e la percezione de sacramenti, e benché non vi sia nella chiesa, ch'è in quel luogo, la fonte battesimale, portandosi a battezzare i figlioli, che nascono, o nella chiesa delle Noci, o in quella di Locorotondo; tutti gli altri sacramenti però si dispensano in quella chiesa

colla permissione del vescovo di Conversano, che pretende, o li vien fatto pretendere, che quel suburbio sia soggetto alle Noci, senza che mai da vescovi di Monopoli, di cui dovrebbe essere la giurisdizione spirituale se ne fosse intentata menoma pretenzione, forse per non contrastare colla potenza della parte. Ne questa Selva si tiene per massaria per cui coltivare, basterebbero quattro, o cinque coloni, e tanto è ciò vero, che per dar'aggio a quella gente d'industriarsi, e vivere àn tenuto j conti di Conversano, e tengono da tempo immemorabile in affitto perpetuo dalla sacra religione di Malta la comenda di Buonfiglio attaccata a detta Selva esistente nel territorio di Martina, compreso nella compra, che fè dalla Regia Corte colle altre università di sopra enunciate nel 1566, il qual territorio di Buonfiglio si trova descritto nel gabreo della sacra sudetta religione di Malta per inventario fattone nel 1687 per quattro miglia di circuito con due parchi chiusi, e con due foggie d'acqua, e similmente àn tenuto, e tengono in affitto il territorio della badia di San Benedetto delle donne monache di Conversano per li quali territori sono sortiti, e sortiscono continuamente disturbi, ed inconvenienti fra quella gente, e l'università di Martina, che à sopra quel territorio il jus baiulationis, poiche quella gente avezza a non stare a ragione per la protezion, pure che godono de loro padroni, commettono spesso eccessi nel taglio degl'albori fruttiferi, che non ponno farlo, se non con dover lasciare nella dovuta distanza di dieci passi, quando si coltiva il terreno in virtù anche della capitulazione sono

stati quelli uomini o carcerati o depignati, e lo stesso è sortito quando hanno voluto immettere animali indomiti al pascolo, ed essendosi tutto ciò avuto a male da conti di Conversano, ne sono sortite spesse represaglie, con la pretenzione, che quella gente potesse godere di quel pascolo, sotto il colore, che sian cittadini di Castellana, per aver ivi comprata fraudolentemente una picciola casa, o un picciolo pezzo di territorio. Tutto ciò però nonostante, sempre l'università di Martina si è mantenuta nel possesso del suo dritto, o de fatto o con atti giudiziali.

Questa Selva si mantiene da signori conti di Conversano per uso di caccia riservata, e se l'ha sempre difesa con gente armata, tanto che ne sono sortite molte volte fra uomini di Martina, e guardiani di questa Selva morti, e ferite.

Nell'anno 1654 forse precedette qualche denuncia si spedirono ordini dalla Regia Camera, che il conte di Conversano fra lo termine di giorni venti avesse dovuto dimostrare con qual licenza, e ordine avesse fatto erigere i casali nominati Alborebello, e Montalbano, e se le genti, che in quell'erano andati ad abitare, erano regnicoli, o forastieri, e se regnicoli, s'erano originarii d'altre terre, fuochi, e sottofuochi, e se forastieri di qual nazione fossero stati, ed in qual tempo erano andati ad abitarvi, e se a loro, o altri regnicoli abitanti in essi casali si fusse conceduta alcuna immunità, e se i sudetti fuochi erano numerati, e avevano pagati li pagamenti fiscali, e altre imposizioni, che fra lo stesso termine fosse comparuto a dir la causa per cui non era incorso nelle

Il rione Aia Piccola di Alberobello conserva ancora la fisionomia urbanistica acquisita nell'Ottocento.(foto Giorgio Cito)





Vecchia corte con mangiatoie alla contrada Popoleto.
(foto Giorgio Cito)

pene contenute nelle regie prammatiche per la nuova costruzione di detti paesi, e tutto ciò fu ordinato precedente relazione del percettore di Bari, a cui era stata commessa l'informazione. Questi atti però, che all'ora si fecero non si trovano in Regia Camera per la potenza forte della parte, e in altre simile conculture hanno i conti di Conversano usate un industria di aver fatto smantellare parte di dette caselle, e fatti ritirar quella gente parte nelle Noci, parte in Castellana, e parte nelle massarie situate ne i territorj sudetti nella comenda, e abbazia.

E tanto è cresciuto il numero di detta gente, che non potendo vivere in detti territorj; gl'anni passati presero a cenzo da padri di San Domenico di Monopoli da tomola trecento di territorio demaniale sotto il colore di piantarvi vigne, con pregiudizio anche dell'università di Martina, per essere anche porzione di detto territorio, entro i confini di detta università.

La prammatica enunciata in quell'ordine della Regia Camera è la 24 e ultima sotto il titolo de baronibus, colla quale si proibisce a baroni il poter costruire nuove terre, o casali, o di rifare quelli, che fossero distrutti, senza licenza del vicere, ed inteso l'avvocato fiscale, e università convicine, sotto il motivo, e cagione, che con questi nuovi edifizj, s'inferisca danno al Regio Fisco per li pesi fiscali, che non si pagavano da nuovi abi-

tatori, e alle università convicine, a cui mancavano i cittadini, che abbandonavano li loro padrie, e andavano ad abitare ne novelli casali, o terre per ivi volere le franchizie, che da baroni a loro si promettevano sotto le pene, o di perdere le sudette novelle terre, o casali, con suoi abitanti, e che quelli si acquistassero al Regio Fisco, o di dovere a medesimi di pagare tutto ciò, che da loro si fusse lucrato da detti novelli abitatori. e rifare il danno alle università convicine⁹.

Il testo riportato non ha bisogno di alcun commento, essendo chiaro e circostanziato in ogni sua parte. È bene ribadire però che esso fu del tutto ignoto al Cassano, dal momento che il contenuto del suo paragrafo 215 e quello del documento sono in stridente contrasto. Pietro Gioia, invece, li fuse in un unico racconto, alquanto discutibile.

Il documento non è neanche attribuibile agli anonimi continuatori del Cassano, come è possibile supporre in un primo momento. Non è stato concepito a Noci. È stato soltanto trascritto da un'altra fonte, attendibile ed informatissima. Di recente ho avuto la possibilità di rinvenire questa importante fonte, anch'essa manoscritta, e ne farò oggetto di discussione in un lavoro che sto preparando dal titolo *I feudi di Alberobello e di Barsento*, dal secolo XI ai primi decenni del secolo XIX.

note

- (1) Cfr. E. CARDAMONE, *Due inediti sulla storia di Alberobello*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1986, pp. 135-136; I. PALASCIANO, *La Selva dei Selvesi*, ivi, luglio 1983, pp. 23-29; I. PALASCIANO, *Un paese sorto senza territorio*, ivi, luglio 1984, pp. 9-15; I. PALASCIANO, *Dalla Selva ai vigneti un'agricoltura che si fa spazio*, ivi, luglio 1985, pp. 59-70; I. PALASCIANO, *Le rendite feudali degli Acquaviva d'Aragona*, ivi, luglio 1988, pp. 87-91. Inoltre si veda I. PALASCIANO, *Alberobello nel Sette e Ottocento*, Fasano, 1987.
- (2) Cfr. P. GIOIA, *Conferenze storiche sull'origine e sui progressi del comune di Noci*, Bari, 1973 (terza edizione dopo quelle del 1839-42 e del 1899-1900), pp. 309, 312, 323, 361, 415, 424-432, 441.
- (3) G. CASSANO, *Ristretta, ed erudita narrazione dell'origine, e progresso della terra delle Noci del reverendo colonaco Gianfrancesco Cassano professore di ambe le leggi 1723*, paragrafi 42-44, cc. 16v, 17, 17v, annotazioni di altra mano.
- (4) Ibidem, paragrafo 10, c. 4r.
- (5) Ibidem, paragrafo 41, cc. 16r-16v.
- (6) Ibidem, paragrafo 46, cc. 18r-19r.
- (7) Ibidem, paragrafo 215, cc. 53r-53v.
- (8) Ibidem, paragrafo 190, c. 42r.
- (9) Manoscritto detto del Cassano, *Continovazione*, cc. 79r-81r. Con questo documento ha termine l'opera. Seguono nella miscellanea alcuni fogli bianchi.

*

la platea del 1728 del capitolo di locorotondo

di GIUSEPPE GUARELLA

Di recente sono apparsi alcuni studi di Anthony H. Galt che sicuramente consentono la formazione di idee meno approssimative sulla distribuzione delle proprietà terriere nella Locorotondo della prima metà del Settecento¹.

Galt, tra l'altro, calcola, sulla base dei dati offerti dal *catasto onciario* del 1749, che dei 44.354,63 stoppelli, di cui si compone il territorio locorotondese, 3.249,10 appartengono ai Caracciolo di Martina, mentre 1.387,66 sono di proprietà di enti religiosi, 12.024,69 sono coltivati dai 158 massari e 9.549,38 sono suddivisi tra i 244 braccianti².

Lo stesso Galt, pertanto, può giustamente annotare che la terra è *nelle mani del feudatario, degli ecclesiastici, dei possidenti borghesi*; ma nello stesso tempo può osservare che la maggior parte degli altri *fuochi* di Locorotondo possiede *almeno un fazzoletto di terra, spesso piantato a vigna*³.

La lettura dei dati elaborati da Galt, poi, così come sono esposti nella tabella 1⁴, fa comprendere un altro fatto: nella Locorotondo del 1749 ha già avuto inizio il processo di frantumazione e di polverizzazione della proprietà terriera. Il che a sua volta fa capire almeno in parte il perché dell'inesistenza sul territorio di masserie di vaste estensioni e, più in generale, del latifondo.

Scriva Galt: *Spesso si incontra la parola masseria nel catasto, ma il significato varia da un'azienda di una ventina di tomoli, a un tenimento di tipo latifondistico di centinaia di tomoli... Una masseria era considerata composta di fondi delle diverse categorie già accennate, con un appoggio consistente in vari trulli, fra cui il tipo a cono troncato che serviva come pagliaio, diversi magazzini e stalle, e forse un'abitazione per il massaro. La masseria più grande e signorile conteneva anche la lamia, ossia la casa colonica del proprietario benestante che serviva come residenza estiva, e che aveva sotto le lamie (le volte) dei magazzini vasti. C'erano generalmente anche dei pozzi, un palmento, un'aia*⁵.

Gli studi di Galt, comunque, offrono anche la possibilità di leggere in controluce il contenuto di una *platea* che riguarda i beni della chie-

sa matrice di Locorotondo e che il Capitolo costruisce nel 1728. L'analisi tentata da Galt, in altri termini, pur avendo come punto di riferimento il *catasto onciario*, dovrà essere tenuta presente qualora si vogliano trarre alcune deduzioni dall'esame del documento del 1728 e qualora si voglia creare un punto di riferimento stabile e sicuro; essa, in ogni caso, costituisce lo sfondo naturale sul quale proiettare i dati e dal quale ricevere luce per capire tali dati e per risolvere gli eventuali problemi.

La *platea*, della quale qui si tenterà un primo esame, risale dunque al 1728.

Il 24 ottobre di quest'ultimo anno, infatti, don Francesco Saverio Semeraro, per incarico del Capitolo, rivolge a don Giuseppe Simone Scatigna, notaio apostolico, dando seguito ad una *conclusione fatta per esso reverendo Capitolo sotto li 29 giugno del presente anno 1728*, la

Tabella 1 - Suddivisione delle proprietà terriere in Locorotondo tra i capifamiglia, censiti secondo il catasto onciario del 1749.
(elaborazione Anthony Galt)

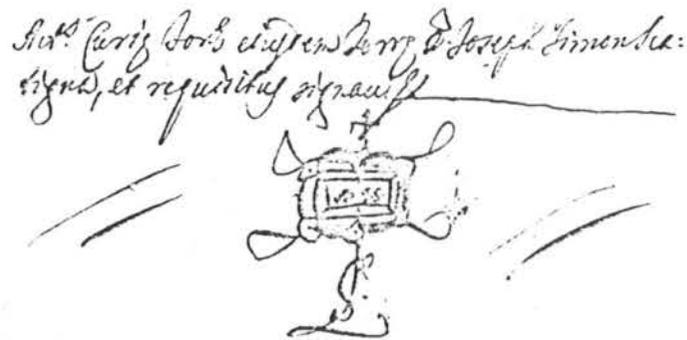
OCCUPAZIONE O DENOMINAZIONE DEI CAPIFAMIGLIA CENSITI NEL CATASTO ONCIARIO	N.	ESTENSIONE DEI FONDI IN STOPPELLI
Vedove	49	1.242,99
Braccianti	244	9.549,38
Massari	158	12.024,69
Pastori	8	460,83
Operai rurali	2	47,50
Artigiani rurali	8	107,16
Vaticali	22	254,99
Artigiani paesani	49	379,50
Mercanti	3	69,50
Bizoche	6	61,83
Professionali	8	944,00
Sacerdoti	49	12.074,00
Vivono civilmente	7	2.501,50
Duca	1	3.249,10
Enti religiosi	8	1.387,66
Altri	3	0,00

seguinte istanza: *Avanti di voi don Giuseppe Simone Scatigna notar apostolico della terra di Luogorotondo comparisce il sacerdote don Francesco Saverio Semeraro universale e generale economo e procuratore del reverendo Capitolo di detta terra, e dice, come dovendosi procedere da detto suo reverendo Capitolo alla confezione dell'inventario, seu platea di tutt'i suoi beni mobili, e stabili in esecuzione della pia morte di Nostro Signore i di cui ordini sotto pene gravissime e censure li sono stati notificati per editto emanato dalla Curia Vescovile di Ostuni affissati in sagristia della chiesa maggiore di detto suo reverendo Capitolo, ed avendone per tall'effetto detto suo principale in virtù di pubblica conclusione sotto li 29 giugno del corrente anno 1728 in pace. Eletto per deputato il reverendo cantore don Filippo Giacomo Aprile di detta terra non solo a fare l'inventario suddetto, ma anche la riforma della platea di tutti i beni stabili che possiede; per tanto richiede voi notaro apostolico, e fa istanza vogliate notificare a tutt'i convicini tanto cittadini, quanto esteri, che a 15 dell'entrante mese di novembre prossimo venturo per detto signor deputato si dovrà dar principio a detta platea cum continuazione, e con tutte le solennità necessarie acciò se vi fusse taluno de' convicini interessato possa andare sopra la faccia del luogo, dove senza pregiudizio rivedrannosi, e concorderannosi i confini, ed ogn'altro che occorresse; e perchè si osserveranno parimenti i confini delle terre date e concesse in emphiteusim in perpetuo da detto reverendo Capitolo coll'assenso della Curia Vescovile d'Ostuni fa istanza vogliate notificare a' possessori di quelle che facciano trovare accomodati detti confini, se non vorranno cadere in commissio, e cossi dice, e fa istanza, che delle cose predette ne facciate copia fedele da affiggerla nelle piazze pubbliche con cercarne licenza cui de jure. E del tutto ne facciate atto publico ad futuram rei memoriam tanto dell'affissione di detta copia, quanto della defissione.*

Copia dell'avviso, pertanto, viene affisso non solo nella piazza di Locorotondo, ma anche in quella di Martina.

Signum del notaio apostolico Giuseppe Simone Scatigna.

*Sub Curia Urbis Ostunensis in die 15 mensis Novembris 1728
Signum et requisitum signum*



E finalmente il 15 novembre 1728, alla presenza del cantore don Filippo Giacomo Aprile⁶, espressamente delegato dal Capitolo, e con l'intervento del notaio Antonio Marangi, sindaco, di Domenico Conti, eletto dall'università, e di due altri sacerdoti, don Francesco Bruni e don Giannantonio Casalino, esperti di campagna, si dà principio alla confezione e refezione di detta platea e nuovo inventario secondo le notizie antiche dell'altra platea si conserva in archivio di esso reverendo Capitolo e secondo le ricognizioni delle scritture esibiteci da detto cantore⁷.

L'analisi delle pagine relative alla descrizione degli edifici (sacri e no) dell'abitato di Locorotondo proposta dalla platea, pur essendo estremamente interessanti per le notizie di prima mano che vi si possono attingere, non rientra negli scopi delle presenti note. Un'annotazione, però, è opportuno farla: è dalla lettura di questa parte della platea che emergono dei dati riguardanti le case possedute dal Capitolo e il modo di essere di gran parte del centro abitato.

Solo nel momento in cui si esamina lo stato della chiesa della Madonna della Greca, però, si entra in possesso delle prime notizie sulle proprietà terriere capitolari.

I compilatori della platea scrivono: *Ci siamo conferiti nella chiesa di Santa Maria della Greca per la via di San Rocco, che va in Cisternino poco distante dalle mura di detta terra, e prima di entrare nella medesima vi è un cimitero profondato, e girato di fabbriche alte, in cui si scende gradini otto, e dentro del medesimo vi è un pozzo ad acqua, un arbero di celzo vecchio ed un arco-ne coverto a man dritta dirimpetto al quale è un'altra uscita di detto cimitero di gradini cinque verso tramontana alla cantonata di detta chiesa.*

Ed è a questo punto che inizia il processo di ricognizione delle terre possedute dal Capitolo, terre che ascendono al numero di 85, oltre la masseria Montanaro, e che qui di seguito si elencano e si numerano per praticità di riscontro.

- 1) *Sopra il cimitero di detta chiesa sin dall'anno 1665 abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere una corticella lunga, che arriva infino San Rocco di stoppelli due in circa;*
- 2) *dietro il giardino della Greca da per lungo luogo detto San Scianno abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere sin dal 1697 uno vignale di tumola uno e mezzo in circa;*
- 3) *di fronte detto vignale alla strada che va da sotto le mura, che va a Cisternino abbiamo*

- trovato, ed osservato pacificamente possedere un altro vignale di stoppelli quattro in circa;*
- 4) *poco distante dal suddetto vignale da tempo che non vi è memoria in contrario abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere un vignaletto di stoppelli trè in circa paretato con due alberi di amendole, un albero di fico vecchio, ed uno curaturo dentro;*
 - 5) *lungo la via che porta a Francavilla, nel luogo detto la Grotta di Carlo, ed il Pozzo di F. Bernardo abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una corticella di stoppelli trè in circa;*
 - 6) *nel luogo detto Pozzo di Caroli, ovvero sotto il Monte di Guerra, oppure il Monte della fornara, ovvero il fornucello abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere sin dall'anno 1652 un corpo di vignali di tumola trè in circa menzani, e paretati, ed un vignale di stoppelli sette in circa circondato da parete con alberi sette di pera, un albero di perastro, uno di colaprico, ed un altro di noce;*
 - 7) *accanto a quest'ultimo vignale il Capitolo possiede una corticella di stoppelli quattro e mezzo e un altro vignale di stoppelli dieci in circa circondato di pareti con una casella diruta, ed otto alberi di noce dentro, uno di cui trovasi dentro il parete delle vigne del reverendo don Donatantonio Baccaro per aver il medesimo rifatto detta parete, ed appedatelo nel terreno di detto vignale; onde all'affittatore di quello sarà lecito raccogliere le noci, che cadranno dentro le vigne suddette, così convenuto;*
 - 8) *aderente a questo vignale evvi una corte di stoppelli trè in circa;*
 - 9) *nel luogo denominato La Foggiola, ... fin dall'anno 1718 abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere un corpo di tumola dieci in circa di terre serrate seminatorie, e macchiose in conto, ed escambio delli docati 400 legati dal quondam Giannantonio Nardelli sul suo ultimo testamento per mano del quondam notaro Nicolantonio Morelli;*
 - 10) *sempre nelle immediate vicinanze del luogo detto La Foggiola, ... a mano dritta per la via di Francavilla abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere sin dall'anno 1672 una vigna quell'era del quondam don Paolantonio Conte di quartieri sedici in circa;*
 - 11) *in contrada Lamavugliola ... abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere sin dall'anno 1697 una vigna ... di quartieri quindici in circa e tumola due e mezzo di chiusura serrata, e paretata;*



Facciata della chiesa di Santa Maria della Greca.
(foto Vittorio De Michele)

- 12) *verso Serrapizzuto ... abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere un vignale di stoppelli sei in circa, concesso in emphiteusim al quondam don Vitantonio Conte;*
- 13) *nello stesso luogo abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere due stoppelli di terre in circa, dove per segno di confini sonovi due pietre piantate per non esservi parete attorno, nelle quali vi stà cavata una Croce; anche queste terre risultano essere date in enfiteusi;*
- 14) *nel luogo detto La Piscinella, ... e propriamente nella via di mezzo che va per i Capuccini in Martina, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una corta di stoppelli due in circa;*
- 15) *in contrada Votano, ... abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere tumola sei in circa di vignali... comprati in detto anno 1727 a 22 settembre nella terra di Francavilla dal signor Gioachino Casalino, come da istromento rogato e stipulato per mano dell'egregio notaro Lionardantonio Giorgelli da Malpignano commorante in detta terra di Francavilla di denari dell'eccellentissimo cardinale don Innico Caraccioli di Martina vescovo di Aversa sborsati ivi per mano del reverendo don Giovanni Cardone allora procuratore di detto reverendissimo Capitolo, pa-*

retati detti vignalì consistenti in due pezzi, uno posto in quadro, ch'è quello verso la terra, e l'altro con più seni è più grande, attaccati l'uno all'altro... col peso ogn'anno, et in perpetuum di due anniversarij per detto eccellentissimo signor cardinale, uno in die obitus del medesimo, e l'altro nel primo giorno non impedito dopo la commemorazione de defonti con suonarsi le campane tutte la sera antecedente, e mattina seguente, e prima di cantarsi la messa recitarsi in choro un notturno de' morti, e dopo la messa cantata farsi l'assoluzione al tumolo, in cui arderanno quattro torcie, e dal principio della messa, fin che sarà finita detta assoluzione, e nell'istessa matina dell'anniversarij celebrarsi quattordici messe lette per ciaschedun anniversario in ogni settimana, poi una messa letta, e nel venerdì, e nel sabato, e più a' 14 novembre giorno del glorioso San Carlo Borromeo cantarsi una messa solennemente con ministri in onore di detto santo, ed in suffragio di detto eccellentissimo cardinale⁸;

16) congiunto con i vignalì acquistati con l'offerta del cardinale Caracciolo, abbiamo trovato ed osservato possedere un vignale di ca-

Chiesa di Sant'Anna sotto le mura, un tempo nel luogo detto Pietra Rotonda. (foto Vittorio De Michele)



pacità di semenza di stoppelli sei in circa circondato di pareti;

- 17) nella stessa contrada, nel luogo detto sotto la Veglia, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere un mezo stoppello in circa;
- 18) nelle vicinanze, lungo la via che va per li Cappuccini in Martina da tempo che non vi è memoria in contrario, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere un quartiere di terra di capacità uno stoppello;
- 19) nello stesso luogo, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere un quartiere e mezo di vigne a frutto dette le vigne di Piciccio;
- 20) poco distante dalla predetta vigna, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere una corticella di capacità di uno stoppello in circa;
- 21) nelle vicinanze dell'abitato, sotto la torre detta da Marco, e parimenti luogo detto sotto lo muro vicino le muraglie di essa terra, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una corticella di un stoppello;
- 22) poco oltre, verso la torre anticamente detta di Morelli, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una corticella di uno stoppello in circa di terre seminatorie;
- 23) a poca distanza vi è un'altra corticella di capacità di mezzo stoppello in circa, ed un alboretto di cornola selvatica dentro, che abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere;
- 24) più abasso del fine della salita per la via delle paludi per Martina nel luogo detto Pietra Rotonda, ora la chiesa di Sant'Anna sotto le mura di detta terra, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere sin dall'anno 1697 una corticella di uno stoppello;
- 25) poco distante, nel luogo detto la Niviera ne' vignalì distanti dalla medesima verso levante abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere sin dall'anno 1719 un vignaletto di mezo tumolo in circa con due alberi di noce dentro, ed uno di pera;
- 26) lungo la via per Martina, da tempo che non vi è memoria in contrario abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere un vignale di stoppelli nove in circa;
- 27) nel luogo detto Puzzomamonte, ... abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere un giardino di stoppelli due in circa, e diversi alberi fruttiferi dentro;
- 28) fin dall'anno 1718 nel luogo detto Pozzo Tinto da una parte e Grufoleo dall'altra abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere sette quartieri di vigne, consisten-

- ti in due partite una contigua all'altra, e trè pezzi di terra attaccate a dette vigne; e poco oltre il Capitolo possiede altre terre che sono di capacità in semenza tumola dieci;
- 29) abbiamo trovato ed osservato in luogo detto la Palude delli Cani poco distante da detto Puzzotinto alla detta strada di Martina pacificamente possedere stoppelli cinque di terre;
- 30) lungo la stessa strada abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere un altro vignale di un tumola;
- 31) da tempo che non vi è memoria in contrario abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere un tumola in circa di terre in detto luogo alla Palude delli Cani aderente al predetto vignale dato a censo in emphiteusim;
- 32) aderente a detta palude sin dalla morte della quondam Laurenzia Palmisano sorella di quondam don Donato di Marcantonio Palmisano, che fu nel 1703 abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere un altro tumola in circa di terre, seù palude lasciato dalla quondam donna Palmisano per celebrazione di messe nella chiesa della Madonna del Soccorso dentro la terra per l'anima sua come per legato fatto per il quondam don Angelo Calabretto notaro apostolico data in emphiteusim perpetuo a Martino d'Oronzio Pinto ed ora posseduto dall'altro Giuseppe Giuliano di Martina, come per istromento per mano di notaro Aprile di Luogorotondo, ed inserito l'assenso della Curia Vescovile di Ostuni coll'annuo canone di carlini ventisei l'anno col patto di pastanarlo, come infatti si vede ben pastanato;
- 33) verso la contrada Serra ... abbiamo trovato ed osservato possedere due altri pezzi di terra che ora stanno senza parete col vignale di ... Vitantonio Caramia, cioè un quartiere di stoppelli trè a capo del detto vignale verso la terra, dove evvi un parete, che fa una curvatura, e nel pontone di detta curvatura poco distante vi è una lingua lunga di terre di capacità di mezo tumola;
- 34) ancora verso la Serra da tempo che non vi è memoria in contrario nel luogo detto anticamente Pozzo Cicileo, ora Pozzo Scalandrino nella contrada del Pozzo del Carro, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una mezzana di tumola trè conceduta in emphiteusim perpetuo al quondam Vito Palmisano, come per notaro Aprile di Luogorotondo coll'assenso della Curia Vescovile di Ostuni a 26 settembre del 1714 coll'annuo canone di carlini quattordici, cioè



La cappella di Puzzomamonte sulla vecchia strada per Martina. (foto Vittorio De Michele)

- di cinque l'anno col patto di beneficiare detta mezzana, come in fatti ne stanno levate tutte le specchie;
- 35) nella scesa della Serra, e proprio sotto il monte di detta Serra ver la cappella di Puzzomamonte luogo anticamente detto di Ricardo, ora il giardino del Zingaro abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere una corticella di uno stoppello in circa senza peso alcuno, et aderente alla medesima possiede un giardinello chiamato del Zingaro con dieci alberi di fiche, pera, una cornola;
- 36) poco oltre, nella contrada detta Grotta di Sant'Antuono per dirittura sotto il mondezajo, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario due corticelle mezo... e pietrose di stoppelli due in circa;
- 37) verso ponente, e sopra alla via che va alla grotta nomata di Sant'Antuono, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una corticella di uno stoppello in circa;
- 38) nell'istessa contrada della Grotta di Sant'Antuono poco distante dalla medesima abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario una collina di capacità in semenza di uno stoppello in circa;



La chiesa di Santa Maria della Catena con, a destra, il seicentesco ospizio.

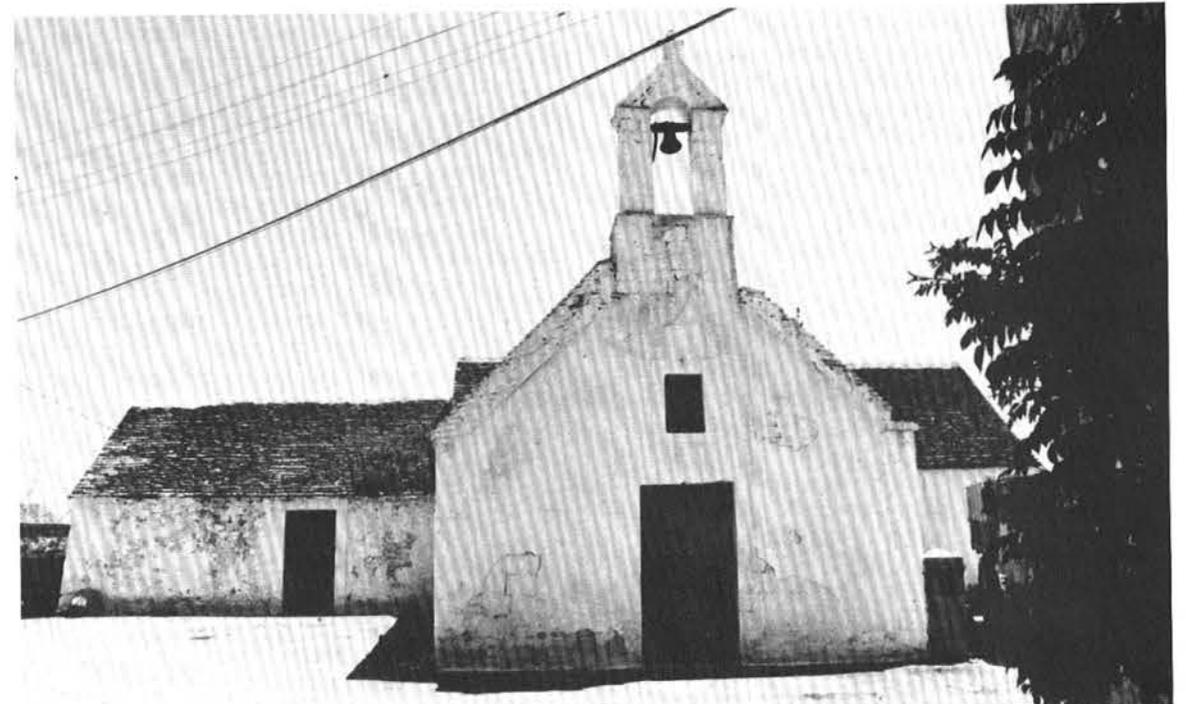
(foto Riccardo Ippolito)

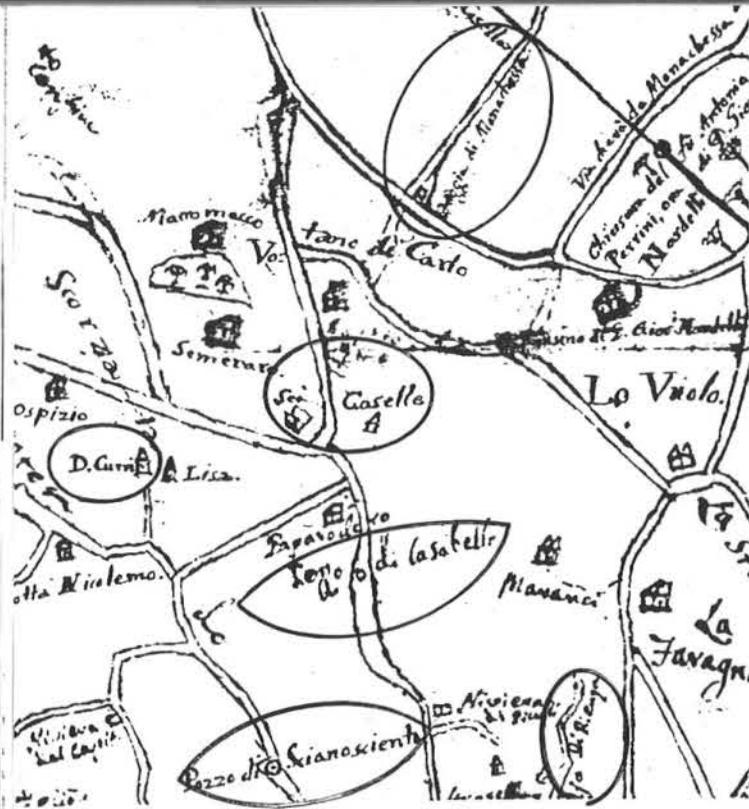
- 39) nello stesso luogo, si posseggono cinque corticelle una attaccata all'altra vicino al pas-saturo pubblico;
- 40) nell'altra parte del pasaturo suddetto, e propriamente dirimpetto all'oliva, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario un vignailetto posto in quadro circondato di pareti di capacità in semenza di stoppelli trè in circa;
- 41) ancora verso la Serra, ... attaccata un poco a parete di detto vignailetto, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere una lama, lunga di capacità in semenza di stoppelli quattro in circa;
- 42) dalle parti della Madonna della Catena presso la via della medesima, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere due corticelle, in una di stoppelli due e mezzo;
- 43) nello stesso luogo, il Capitolo possiede sin dall'anno 1718 a 6 ottobre due vignailetti, uno contiguo all'altro, e due altri poco distanti, ... e tutti e quattro detti vignailetti sono di capacità tumola due, e stoppelli due;
- 44) nel luogo detto la Fica di Pietropesola, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere un vignale con una corticella aderente di stoppelli dodici in circa in semenza;
- 45) dietro la chiesa, verso ponente, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una lamiscella, ed una corte aderente di stoppelli sette in circa in semenza che pigliò in emphiteusim perpetuo il quondam Antuono Vito Valerio;
- 46) lungo la strada che porta a Spiano, ... ovvero ad Arbore bello, nel luogo detto le vigne del Rosario, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere sin dall'anno 1697 uno scelto di quartieri trè;
- 47) nell'istessa contrada nel detto luogo delle vigne del Rosario nell'istessa strada, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere due pezzi di terre, uno aderente all'altro di capacità in semenza stoppelli dieci in circa... e dette terre furono comprate ed investite da esso reverendo Capitolo di danari della Madonna della Greca pervenuteli dalla vendita di un paio di bovi dati in dono a detta Madonna;
- 48) nella stessa contrada, nel luogo anticamente detto di Fiorentino in mezzo di due vie una che va alle fogge di Spiano, e l'altra a Rigninzano, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere una chiusura lunga smacchiata, e seminata di capacità in semenza tumola otto;
- 49) nel luogo detto anticamente San Gianpietro d'Agosto, ora detto di Nicodemo, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una menzana tutta circondata di pariete di tumola dieci, ma presentemente per essersi fatta seminaria si osserva essere di tumola tredici in quattordici;
- 50) lungo la via della Padulecchia abbasso, e girando verso la Serra nel luogo detto di Bruno, di presente detto la masseria di Sbaso, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria

- in contrario una casella vecchia diruta, e due corticelle avanti di uno stoppello in circa, una piccola a man destra dell'uscita di detta casella, e l'altra più grande a mano sinistra, e benché nella platea antica si asserisce esservi un tronco di ghianna in mezzo al parete, in oggi però solamente vedonsi alcune macchie di ghianne in mezzo detta parete;
- 51) nello stesso luogo possiede una chisura mezzana macchiosa mezo distrutta di tumola due in circa;
- 52) e più in detto luogo possiede una lama lunga di tumola due, e mezo;
- 53) per la via di Sant'Elia abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario a man sinistra di detta via verso la Serra una chisura mezzana paretata di tumola sei;
- 54) presso il pozzo Calascione, il Capitolo possiede una vigna di quartieri sette in circa con diversi alberi fruttiferi di fiche;
- 55) nel luogo detto anticamente la lamia di Musorusso di presente di Nuzzariello, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario una lamiscella di stoppelli quattro in circa conceduta in emphiteusim perpetua al reverendo don Lionardo Antonio Piccoli, ... e parimenti in detto luogo possiede trè altri pezzi di terre, cioè una chisurella menzana... di capacità un tumola in circa, e due corticelle aderenti di capacità stoppelli quattro;
- 56) nella contrada detta la Lamia di Nuzzariello abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere sin dall'anno 1720 per decreto della Corte Vescovile di Ostuni un corpo di terre di tumola sei e mezo in circa;
- 57) abbiamo trovato, e osservato pacificamente possedere vicino la Madonna delli Martiri un giardino con diversi alberi fruttiferi dentro, cipponi di vigne, ed un palmento vecchio circondato di pareti di capacità di stoppelli due in circa;
- 58) lungo la via che va a Fasano, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario senza obbligo di messe una chiascia con cinque specchie dentro di capacità di un tumolo e mezo, ed una corte aderente di uno stoppello, e mezo;
- 59) poco oltre, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una palude di tumola due in circa con due alberi di noce, ed uno vecchio, nove di piro, uno di pirastro, sei alberi ed altri arboscelli di fragno;
- 60) in contrada San Marco, poi, il Capitolo possiede un quartiere di terre, vicino l'appoggio di Giuseppe Giacobelli;
- 61) per la strada di Citrignano nel luogo detto Pozzo Pantaleo in la parte di sinistra detto pozzo, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario una menzana di un tumola e mezo in circa;

L'antica chiesa di contrada San Marco.

(foto Riccardo Ippolito)





Toponomastica del territorio di Locorotondo lungo la strada per Fasano nella carta voluta nel 1810 dal dottor fisico Angelo Convertini, che riporta toponimi cinquecenteschi.

- 62) lasciando detta via ed incaminandoci verso la foggia di Citrignano accanto di dette foggie a ponente abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario due stoppelli e più di terre;
- 63) nella stessa zona, verso la contrada Musorosso, ... abbiamo trovato ed osservato dover possedere quartieri due in circa di vigne lasciate dalla quondam suor Maddalena Palmisano⁹ per celebrare le messe nella chiesa della Madonna del Soccorso dentro la terra;
- 64) verso la foggia di Monachessa abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere aderenti a detta foggia tumola quattro in circa di palude;
- 65) incaminatoci verso la terra nel luogo detto Puzzo di Colabello anticamente di Pascolla verso Cisternino, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere quartieri quattro di vigne;
- 66) all'altra parte della via verso la terra abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una menzana di tumola quattro;
- 67) portatici ver le Sei Caselle abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere da tem-

- po che non vi è memoria in contrario una chisura menzana detta di Angelone di capacità in semenza di tumola otto;
- 68) avanti a detta chisura di Angelone luogo detto la Palude della Creta abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere due tumola in circa di terre;
 - 69) all'altra parte della via di Fasano in detto luogo, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere sin dall'anno 1720 una palude, ed una chisurella aderenti verso la terra di capacità tumola trè in circa;
 - 70) aderente a detta palude abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario una palude di capacità di un tumola e mezzo in semenza;
 - 71) ancora lungo la via che va a Fasano, a mano sinistra, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una menzanella già divisa cogli eredi di Vitantonio di Matteo Curro di capacità in semenza quasi un tumola;
 - 72) poco oltre, il Capitolo possiede una palude paretata lunga di capacità di un tumola in circa in semenza;
 - 73) nel luogo detto il Pozzo di San Niceto, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere una menzana di un tumola e mezzo di capacità;
 - 74) ancora lungo la via per Fasano, abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere una menzana di capacità tumola trè in circa, spetrata e paretata con due specchie dentro;
 - 75) nel luogo detto anticamente le Vigne della Corte, di presente i vignali ..., abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere un corpo di terre consistenti in un giardino detto di Marinelli di capacità di stoppelli trè in circa, in un vignale di capacità di un tumola e mezzo di terre seminatorie, in altri due stoppelli di terre donate ad esso reverendo Capitolo dal quondam Paolo Aprile;
 - 76) avanti la chiesa di San Pietro di Alcantara dietro del borgo anticamente detto San Nicolo, abbiamo trovato ed osservato anticamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario due corticelle di due stoppelli in circa paretate;
 - 77) nello stesso luogo dietro del Borgo verso pozzo di Bonifacio contigue a dette corticelle, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una collina chiancherosa di capacità di un tumola in circa;
 - 78) aderente detta collina, e proprio sotto il pozzo di Bonifacio abbiamo trovato ed osservato

- 79) pacificamente possedere un'altra collina paretata di stoppelli quattro in circa di capacità; sin dal 1727, poi, il Capitolo possiede tumola sei in circa di vignali arrivano alla Madonna della Greca;
- 80) avanti il cimitero della Madonna della Greca a man sinistra, quando vassi a detta chiesa, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario un giardinello paretato, ora seminativo di capacità di un stoppello;
- 81) verso il luogo detto Aia di Renza, ... abbiamo trovato, ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario una corticella di un mezzo stoppello di terra in circa;
- 82) avanti la porticella di detta chiesa della Madonna della Greca abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere una corticella di uno stoppello e mezzo in circa;
- 83) nelle vicinanze dell'Aia di Renza, poi, il Capitolo possiede la metà di un vignale di cui non si riporta l'estensione;
- 84) poco oltre, abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedersi dall'anno 1697 uno vignale circondato di parete... di capacità tumola due in circa;
- 85) lungo la via che va a Tritto, infine, a man dritto di detta via abbiamo trovato ed osservato pacificamente possedere da tempo che non vi è memoria in contrario un vignaletto chiamato di Marangio di Penta circondato di pareti posto in quadro di capacità stoppelli quattro in circa.

Il Capitolo, poi, possiede, oltre a terre nel territorio di Fasano e verso Ostuni, una masseria in territorio di Locorotondo: la masseria detta di Anna Montanaro, alla quale la platea dedica numerose pagine. Non si ricavano, purtroppo, delle indicazioni sulla sua estensione.

Sicuramente la masseria è di vaste proporzioni, dato che, come si legge in un Libro di censi costruito negli anni 1802-1803 a cura del reverendo don Vittorio Pitrelli, Francesco Greco di Alberobello insieme col magnifico Paolo Gidiuli, e altro Cipriano Palmisano di questa terra, per fitto della masseria denominata di Montanaro per anni nove colli patti apposti versa al Capitolo ducati 123 e grana 25.

Da un altro Libro di censi, costruito negli anni 1807-1808¹⁰, sempre a proposito della stessa masseria, si ricava che dal suo fitto si percepiscono 160 ducati all'anno: Francesco Greco d'Alberobello per fitto della masseria denominata di Montanaro... docati cento sessanta annui, con circondare di pareti nuovi tutte le terre demaniali a sue spese.

Nello stesso Libro di censi, però, si legge che la chisura di Angelone è affittata annualmente per dieci ducati. Tale chisura, come si è potuto prima annotare, è di otto tomoli. I tomoli della masseria di Anna Montanaro, affittata, come si è visto, per 160 ducati, dovranno essere, pertanto, almeno un centinaio.

Ma è il momento, ora, di utilizzare i dati relativi alle proprietà terriere del Capitolo, ponendoli in rapporto con la superficie totale del territorio di Locorotondo.

Si fa presente, in ogni caso, che un tomolo è pari a otto stoppelli e che si assumono come equivalenti la superficie del quartiere e quella dello stoppello.

Rispetto al primo fatto (e cioè che un tomolo è equivalente a otto stoppelli) ci fornisce delle notizie la stessa platea del 1728. Infatti nel momento in cui si effettua la ricognizione dei sei tomoli e mezzo posseduti nella contrada Nuzzariello, si afferma anche che tale estensione di terre è formata da una lama di stoppelli sei in circa dentro la quale vi è un pozzo ad acqua, un lamia diruta detto di Nuzzariello, ed un fornello diruto con nove arbori di noce, ed uno mezzo secco dentro, due di fico ed uno di profico, ed a capo di detta lamia sonovi quattro pezzi di serti uno attaccato coll'altro per lungo per dove vi va un passaturo vicinale, il primo di stoppelli cinque con arbore di pera dentro, il 2° di stoppelli sei, il 3° di stoppelli otto con una casella diruta in mezzo, il 4° di stoppelli quattro che stà indiviso colle vigne di Luigi Giacobelli, ed il re-

Frontespizio del Libro dei Censi del 1807/1808 del Capitolo di Locorotondo.

I. M. I.

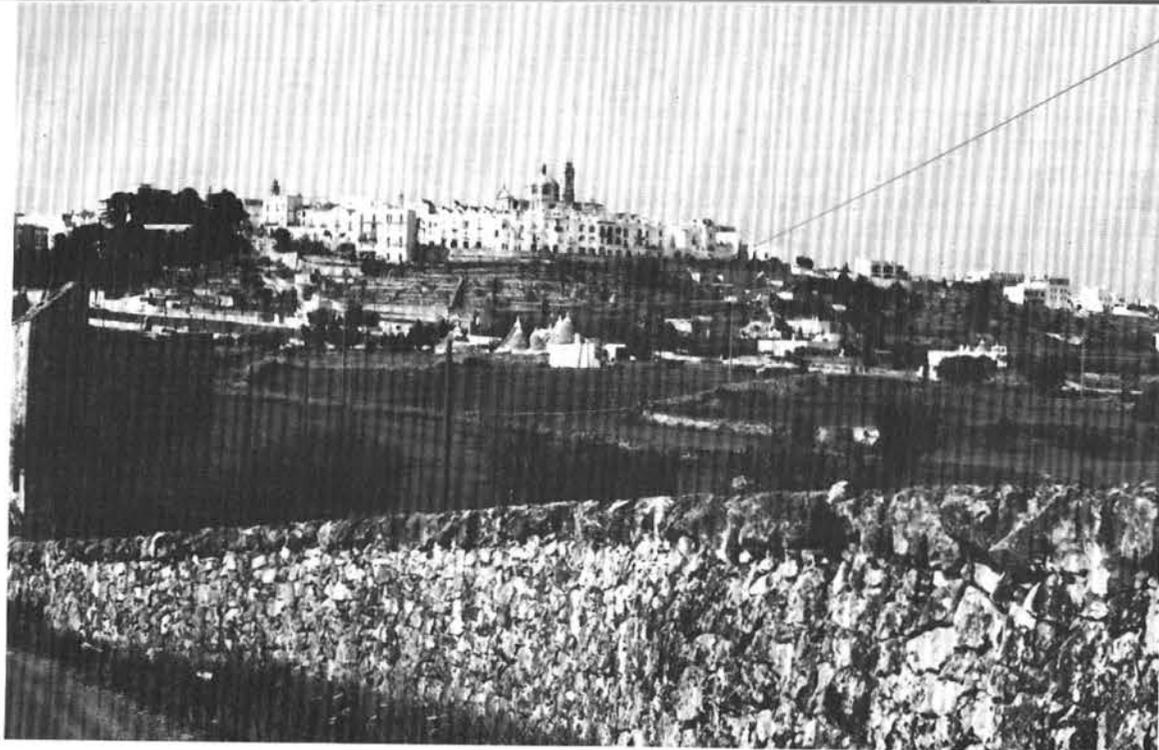
Libro di censi istrumentari, ed enfiteutici, affitti di case, vigne, e territori, che si esigono dal Pido Caplo di questa Madre Chiesa sotto il titolo di S. Giorgio Martire della città di Locorotondo, che comincia a primo Luglio 1807, e termina a tutto giugno 1808

Procuratore

Rev. D. Prov. Pasquale Pinto

Cancelliere

Rev. D. Francesco Sisto



Panoramica di Locorotondo da Puzmomamonte.

(foto Vittorio De Michele)

1720, con la quale si denunciava il comportamento poco ortodosso assunto dai sacerdoti locorotondesi: questi, a giudizio del vescovo, *in grave disservizio di Dio, e detrimento della giustizia*, avrebbero promosso, trovando appoggio, sostegno e conforto nei Caracciolo di Martina Franca, *varie liti insussistenti, e caluniose*, e sarebbero giunti a negare il pagamento di *annui docati dieci, che da tempo immemorabile si erano esatti per titoli legittimi dalli vescovi*.

I rapporti, comunque, si guasteranno ben presto, a partire, cioè, dalla seconda metà del Settecento. Nella *miscellanea* più volte ricordata si può leggere una *provisione* a favore del Capitolo, ed Università di Locorotondo contro del Barone, che pretendeva il *ius prohibendi* alle moleni; ma per la questione cfr. G. BACCARI, *Memorie storiche di Locorotondo*, Locorotondo, 1968, p. 90. Sul cardinale Innico Caracciolo, cfr., da ultimo, M. PIZZIGALLO, *Uomini e vicende di Martina*, Fasano, 1986, pp. 186-188.

- (9) La suor Maddalena Palmisano, di cui si parla in questo punto della *platea*, molto probabilmente è la stessa che il 21 ottobre 1719 si presenta davanti al cantore don Filippo Giacomo Aprile per denunciare i reverendi don Martino Pentassuglia e don Francesco Curri. Questi volevano *aprire finestre* perpendicolarmente ai limiti del terrazzo di una casa *teranea* della suora, a *pregiudizio di essa comparente, togliendole con ciò la facoltà, e libertà di poter sollevare detta casa teranea sino alle stelle*.

La denuncia, debitamente autenticata, unitamente alle carte successive e relative alla questione, si conserva nella *miscellanea* di documenti prima citata.

- (10) *Libro di censi istrumentarij, ed enfiteotici, affitti di case, vigne, e territorj, che si essigono dal reverendo Capitolo di questa madre chiesa sott' il titolo di San Giorgio martire della città di Locorotondo, che comincia a primo luglio 1807, e termina a tutto giugno 1808. Procuratore reverendo don Giovanni Pasquale Pinto, cancelliere reverendo don Pasquale Sisto.*

- (11) Cfr., per le misure di superficie in uso nel Regno di Napoli, V. DE ROSA, *Pesi e misure fra tradizione e legalità*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1988, pp. 67-72; ma cfr. anche M. PIZZIGALLO, op. cit., p. 481, e G.F. CITO, *Fonti per la storia di Alberobello. I maestri del trullo*, in *Alberobello*, I (8-9), Alberobello, novembre-dicembre 1988, pp. 10-16.

- (12) A.H. GALT, *Locorotondo a metà Settecento: I - Popolazione*, cit., p. 21.

- (13) Per i beni del Capitolo di Martina Franca nel *Catasto Murattiano* cfr. A. MONTANARO, *Proprietà ecclesiastiche dalla Restaurazione all'Unità*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1987, pp. 51-53.

La *platea* dei beni di San Giovanni delle Fosse, alla quale si fa cenno, risale al 1687. Essa è conservata in ARCHIVIO UNICO DIOCESANO DI MONOPOLI, *Curia, Documenti di Fasano*, 230.

- (14) Cfr. per questo aspetto i saggi di F. GAUDIOSO, *Un'inchiesta sul testamento di Terra d'Otranto (secoli XVII-XIX)* e di F. DE LUCA, *Il fondo "Legati pii" dell'Archivio arcivescovile di Lecce*, in AA.VV. *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, (a cura di B. Pellegrino), Galatina, Congedo editore, 1984, rispettivamente alle pp. 189-204 e pp. 205-288.

ringraziamenti

Desidero ringraziare Giorgio Felice Cito, per avermi donato la copia della *platea* che è servita di base per la stesura delle presenti note e le copie della *miscellanea* di documenti e dei due *Libri di censi* più volte ricordati.

*

la questione dei demani nella martina di metà ottocento

di MARTINO MARINOSCI

commento
GIOVANNI LIUZZI

Pubblichiamo di seguito un brano inedito di Martino Marinosci riguardante l'annosa questione dei demani del territorio martinese, vivamente dibattuta ancora intorno alla metà del XIX secolo. È tratto dal suo libro di memorie, rimasto manoscritto, *Initium Sancti Evangelii mei - Anni 1845-50 - Oggetti di lume a' miei figli*, del quale alcuni passi furono trascritti da Giuseppe Grassi e sono attualmente conservati presso la Biblioteca Comunale di Martina (*Fondo Grassi*, raccoglitore I, fascicolo 14/1, ff. nn. 20).

Martino Marinosci (1786-1866), illustre figlio di Martina, medico e botanico di gran fama, fu un protagonista della cultura scientifica salentina dell'Ottocento, fin troppo noto per poter tentare in questa sede una rievocazione biografica.

Rimandiamo, perciò, il lettore ai contributi illuminanti di: Cosimo De Giorgi, *Cenni biografici e critici sulla vita e sulle opere del dottor Martino Marinosci*, in appendice al II volume della *Flora salentina*, pp. I-XL; Giuseppe Chiarelli, *Notabilità martinesi*, Martina Franca, 1925, pp. 43-56; Giuseppe Grassi, *Martino Marinosci*, Taranto, 1927, pp. I-XXI; Angelo Marinò, *Repertorio bio-bibliografico degli scrittori, artisti e scienziati martinesi*, Martina Franca, 1970, pp. 66-67; Michele Pizzigallo, *Uomini e vicende di Martina*, Fasano, 1986, pp. 362-366.

Socio di alcune accademie scientifiche napoletane e salentine, come il *Real Giardino delle Pianta* e la *Società Economica di Terra d'Otranto*, presidente decennale dell'*Accademia Agraria* di Lecce, Martino Marinosci fu costantemente impegnato all'incremento delle ricerche sperimentali nel campo della botanica e delle conoscenze pratiche dell'agricoltura, *esempio di opeosità attiva e intelligente*, come lo definisce il De Giorgi.

In politica fu un conservatore moderato, avversario del liberalismo sovvertitore dell'ordine restaurato nel regno delle Due Sicilie dal

1815; presente per quarant'anni nell'amministrazione comunale della sua città, si distinse per lealismo borbonico e fu molto stimato per la coerenza, la sincerità e il senso di giustizia.

Scrisse su vari argomenti, alcuni pubblicati da giornali e da riviste, altri rimasti manoscritti. L'opera che lo rese celebre è l'autorevole *Flora salentina*, edita postuma nel 1870 a Lecce in due volumi ed inserita nella *Collana di opere scelte edite ed inedite di scrittori di Terra d'O-*

Martino Marinosci ritratto nel 1850 dal pittore martinese Giuseppe di Giuseppe. (foto Riccardo Ippolito)



tranto, diretta da Salvatore Grande (voll. XIII e XIV).

Per comprendere, sia pure epidermicamente, la complessa questione dei demani, che riguardava l'intero regno meridionale e non solo Martina, è opportuno far riferimento al Medioevo e, in particolare, alle norme giuridiche che disciplinavano l'uso e la gestione del territorio. Solitamente in ogni centro abitato si distinguevano due aree territoriali: una fascia circostante l'insediamento urbano (per Martina, un'area di due miglia di raggio) destinata alla proprietà privata, e un'altra, molto più ampia, destinata agli usi civici, ossia riservata a tutti i componenti della comunità.

Questa vasta porzione del territorio, che si spingeva fino agli estremi confini comunali, non poteva essere appadronata, ossia non era permesso recintare fondi. Ma, nel corso dei secoli, gravissimi attentati al *demanio universale* erano stati compiuti da privati che, usurpando e *parietando* le terre demaniali, lo avevano ridotto sempre più.

Quanto era sopravvissuto dell'antico demanio pubblico fu usurpato dall'intraprendente borghesia martinese fra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX. I *galantuomini* profittarono della legislazione riformatrice borbonica (editto del 1792), cinicamente interpretata in modo da soddisfare i propri interessi, nonché delle disposizioni governative del *decennio francese*, molto favorevoli al riconoscimento sistematico delle recinzioni esistenti. Questa spregiudicata interpretazione delle disposizioni di legge permise alle famiglie del ceto egemone di diventare praticamente padrone del territorio martinese, eccettuati i beni di chiese, conventi e congregazioni laicali, nonché il bosco delle Pianelle, di proprietà comune.

Nonostante le ispezioni regie (nel 1797-98 fu mandato a Martina il marchese Nicola Vi-

venzio, avvocato fiscale del Regio Patrimonio e della Regia Camera della Sommaria) rimase, tuttavia, disatteso l'ordine di lasciare aperta la quinta parte dei territori demaniali ormai appadronabili. Questa ulteriore prevaricazione fece sì che i cittadini più indigenti fossero privati degli usi civici, utili per una dignitosa sopravvivenza.

Con l'abolizione della feudalità (1806), la sistematica privatizzazione del territorio demaniale alimentò una sorda lotta fra la borghesia egemone e il proletariato urbano e rurale. Agitazioni, violenze e proteste caratterizzarono nella prima metà dell'Ottocento la vita della comunità martinese.

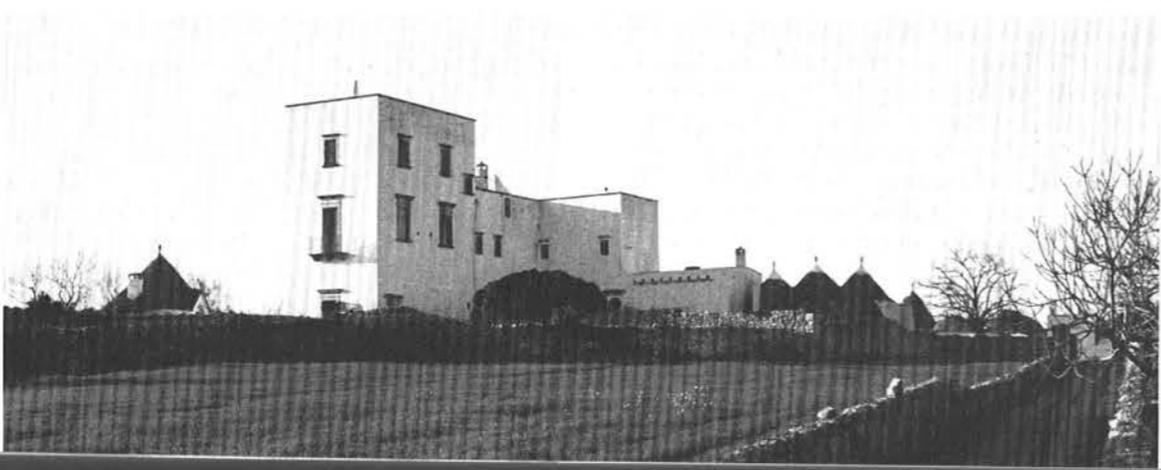
Un'epoca di profonde trasformazioni sociali ed economiche, nell'Italia meridionale, favorì esclusivamente la classe dei proprietari terrieri borghesi, avversando sistematicamente le rivendicazioni delle masse popolari. Queste, ignoranti ed immiserite, furono escluse non solo dalla gestione del potere politico, ma persino da qualsiasi beneficio economico, essendo stata negata ogni possibilità di riforma agraria.

Sintomatico è quanto riporta Donato Antonio Filomena (*Avvenimenti sortiti in Martina*, a cura di Michele Pizzigallo, Messina-Firenze, 1970, pp. 127-134) sulla devastazione operata dai *vaticali* nel bosco della masseria Bellosguardo, proprietà dei fratelli Chiafele, il 6 febbraio 1845, rivendicando ancora la riapertura dei demani. A questa ennesima *jacquerie* seguirono solo arresti e condanne: le leggi erano tutte a favore dei proprietari, ai quali non era possibile opporsi.

Dopo qualche decennio, in seguito all'unità nazionale, anche la protesta rivoluzionaria del brigantaggio, vindice delle ingiustizie sociali subite per lunghi anni, fatalmente non avrà sbocco.

* * *

Masseria Bellosguardo, dei fratelli Chiafele, devastata il 6 febbraio 1845 da vaticali che chiedevano la riapertura dei demani. (foto Riccardo Ippolito)



Sui demani - 1849-1850

Si è parlato di revindica e ripartizione.

L'intendente a 16 febbraio 1849 disponeva citsarsi quelli o i loro eredi allistati nella mappa topografica depositata presso don Scipione Semeraro, come occupatori, e gli altri che stipularono un canone col comune, come anche quelli del Parparo e della Cupina.

Il sindaco citava tutti questi nel 5, 6, 12, 14, e 20 novembre detto anno per comparire nel giorno 26.

Per la verifica del consigliere Benedetto Magno, il territorio di Martina era tutto demaniale per concessione de' principi, o per compra, come il Monte del Forno.

Le masserie credute tali sono la Traversa di Chiara, i Boschi di Colucci, le Vocche di Serio, il Monte Tre Carlini di Caroli, Bellosguardo di Chiafele, Galeone, Orimini, Garrupola, Cappella e Garrupola di Mottola di Semeraro; Lamia Nuova e Parco di Serra del Porco, di Bruni per Ruggieri, Donna Marsiglia per Gaetano Caroli, Ruspoli per Domenico Caroli, Lama di Trave e Pozzo la Cupa per le Monache, il Grasso per Luca Pastore, Santa Memma e Gianluisa per Angelo Blasi. Altri furono citati per la Cupina.

Un real editto del 1792 prescriveva la censuazione de' demani universali e l'affrancazione della servitù di pascolo.

Le ordinanze del 14 luglio e 4 agosto 1798 per Nicola Vivenzio delegato, affrancava la servitù di pascolo de' terreni appadronati permettendone la chiusura col lasciar libera la quinta parte.

Per dispaccio de' 18 luglio 1801 dichiarandosi aperto il territorio demaniale dei martinesi e soggetto al pascolo, confermava l'ordinanza di Vivenzio.

Una bozza d'ufficio di deputati esentava dall'affrancazione quelli che giustificavano gli acquisti con catasto generale e con scrittura.

Dalle stipule presso notar Semeraro e Varrone risultava che 19 individui profittarono della sovrana munificenza per l'affrancazione e censuazione enfiteutica.

Le lagnanze del popolo portarono che i possessori che dovevano rilasciare il quinto, tenevano di più di quel che appariva dalla mappa.

Una decisione della Gran Corte dei Conti portava che benchè la demanialità del Parparo fosse cosa giudicata, pure per tre fiate erano stati distrutti i termini lapidei; e per la Cupina vi era bisogno di nuova perizia per la vera estensione di ciò che occupavano i coloni perpetui sia per concessione o per possesso, o anche a titolo di parchi anteriori al 26 settembre 1806.

I citati chiamarono in garanzia, ed io che mi trovo citato da Carmelo Semeraro per la Cappel-



Masserie rivendicate al demanio. Dall'alto: Traversa.

Le Voccole o Le Vocche.

(foto Riccardo Ippolito)

la, dovetti citare don Pietro Casavola e sua moglie.

Per Carucci l'ho chiamato in garanzia, ed è pronto a ristorarmi de molestie.

L'intendente chiede l'esibizione dei titoli prima o dopo la formazione della mappa; il rilascio del quinto e della estensione maggiore del riportato dalla mappa, il pagamento del canone con gli attrassi.

Tutto è demanio universale il territorio di Martina giusta gli atti del sindaco, e tutt'i possessori sono occupanti presunti.

Il difensore dei possessori sostiene:

- 1) Che il diritto pubblico conclude ogni demanialità universale sui fondi posseduti dai cittadini uti domini.*
- 2) Che il canone non può esigersi neanche contro coloro che lo stipularono sia per le condizioni dei contratti, sia per i benefici ed esenzioni proclamate dalle leggi feudali.*

- 3) Tolta la presunzione di feudalità, cessa la giurisdizione delegata agli intendenti per la reintegra e suddivisione tra cittadini.
4) Del Parparo e Cupina nuova perizia: si ordina.

Nozioni preliminari

Per l'antico diritto pubblico era demanio ciò che non trovandosi infeudato, era nel dritto immediato del sovrano: iura regia et fiscalia. Da ciò le regalie maggiori e minori.

Le città, le borgate, i villaggi non concessi in feudo e dipendenti immediate dal re, si dicevano di demanio regio.

Da ciò la distinzione degli uomini del feudo da uomini del demanio.

Erano pure demani i latifundii aperti di uso civico, non di dominio di alcun cittadino.

Questi erano feudali se annessi al feudo; universali se eran delle popolazioni o del demanio del re: secondo Fighera nel Dritto del Regno.

Dicevansi difese que' fondi che erano esenti da ogni uso e servitù pubblica, e perciò venivan

Masserie rivendicate al demanio. Dall'alto: Garrupola. Cappella.

(foto Riccardo Ippolito)



detti patrimoniali o burgensatici, se dell'università o dei baroni; allodi se dei particolari.

Vi erano inoltre i così detti demani appadronati o fondi aperti, che servivano per uso civico delle seconde erbe, anche se fossero burgensatici o allodi. Questa servitù soggiaceva ad una imposizione sui cittadini addetti alla pastorizia, giusta Isidoro Carli.

Da queste servitù di fondi aperti appadronati detti sylvae veniva il dritto di vietarne la chiusura, donde le sylvae parcorate o siano menzane, cioè cinte da macerie per impedire l'entrata degli altrui animali finchè si raccoglievano le messi e i fieni.

Ciò valeva ancora per i terreni promiscui di diverse città, detti compascui, giusta Rendella.

L'analogia degli usi fece riputare identici i titoli, e siccome quando le nazioni s'inauguravano a vita civile, in mezzo ai boschi, condensati in grandi masse dalle conquiste devastatrici profittavano della pastorizia, tutto venne chiamato demanio.

Tra le regalie minori ossia demanio regio vi era il ius herbagii pascurorum, su cui il fisco esigeva il vettigale o affidatura dei locati di Foggia, tali fondi per la servitù del compascuo furon benanche chiamati demanii.

La bassa giurisdizione baiulare intesa alla custodia dei campi ed a fulminar pene, era esercitata dalle università e baroni per mezzo dei bajuli.

Ecco la filiazione della sfumata analogia che sostiene la confusione fra demanio fondiario con quello de' semplici usi consuetudinari di regalie e di giurisdizioni, abolito senza compenso o incamerato alla real corona.

L'abolizione della feudalità, delle vecchie istituzioni municipali consuetudinarie e giurisdizionali, non ha tolto l'antico suono di demanio, benchè ne ha cambiato il senso, e da ciò il pretesto ai susurranti della demagogia di perfidiare contro la padronanza territoriale e di accarezzare la misera plebaglia, feccia e sordizia delle città, alla rivolta col pretesto di voler quotizzare fondi demaniali: fex et sordes urbis.

Si escludono le pretese di demanialità

Il primordio politico delle città non poté fondarsi con rinuncia al dritto ingenito di appropriazione su ciò ch'è suscettivo di occupazione, qual cosa non presa da altri.

Ogni associazione va suggerita dal bisogno di proteggere una proprietà assoluta ed esclusiva. Un'aggregazione monastica disciplinata dalle regole di una comunione negativa è combattuta da fatti permanenti di una flagranza clamorosa.

I monumenti legislativi e le leggi aristocratiche feudali, che sono gli addentellati cui va uni-

to il dritto pubblico, ciò confermano. *Dominium ex naturali possessione coepisse: Legge 1^a Dell'acquisto delle possessioni. Le leggi longobarde che qui dominarono, ebbero rispetto all'allodialità mercè qualche tributo. La dinastia normanna creò i feudi restringendo i pesi degli allodii agli adiutori. Le infeudazioni non doveano recar danno a' diritti dei privati. Il fisco nel concedere o alienare i feudi aveva la clausola salvis alienis. In quei tempi autocratici, comechè ogni potestà emanava dal re, i sudditi si garantivano con un privilegio. Federico II si oppose agli avvocati cesariani, che volevano obbligare i possessori a dimostrare i titoli, altrimenti tutto era del re, dicendo di non voler vessati i suoi sudditi nel pacifico possesso.*

Quindi la presunzione di demanialità universale territoriale non regge nè per diritto universale pubblico, nè per positivo.

Privilegi dei principi

Il comune deriva la vagheggiata demanialità dalla Franca Martina; ma è falso voler così affrancare le proprietà dei privati dal peso di titoli evocati da una favolosa antichità.

Ma nel volume I di quest'opera, pag. 32, si legge che questo territorio in origine era un deserto inaccessibile boscoso: che nel X secolo servì di asilo a' greci tarentini messi in isperpero da saraceni. Che Filippo I d'Angiò, fratello del re Roberto, dopo tre secoli siedendo sovrano in Taranto, fè riunire in paese con mura torreggiate quelle meschine borgate abituri degli emigrati tarentini, onde non servissero di nido ai malfattori, che scorazzando ladroneggiavano. Il giustiziere Monteleone soprintese con alacrità a tale edificazione.

Quel principe invogliava i villici prossimi largendo ai concorrenti il privilegio di ritenere il paese in perpetuo nel suo demanio, e li arricchiva di regalie minori, potendo pascolare con le mandrie nei finitimi territori di Ostuni, Mottola, Masafra. Diplomi del 12 e 15 agosto 1310, cui i comunisti applaudiscono.

Nel 15 gennaio 1317 ebbero i cittadini il privilegio di fabricare entro il raggio di circa 2 miglia, facendo case giardini pozzi senza detrimento di altri che avessero o dovessero costruire.

Nel 1353 Roberto, figlio di Filippo, gratificando del Tocco suo gran giustiziere, lo investiva in feudo di trecento once suddetta terra suo demanio principesco. Franca Martina, I, p. 40.

Dopo un lustro il feudatario dolendosi del territorio ristretto, lo arricchì insieme con gli abitanti di un raggio più esteso verso Taranto, Monopoli, Ceglie, Alberobello. Franca Martina, II p. 76.

Tali concessioni non attentavano alla padronanza privata, ma la rispettavano. Filippo in fat-

ti una statio inculta ferarum ridotta dall'occupazione a stato florido mercè l'industria. Quod autem nullius erat occupanti conceditur. Egli certamente non intese sotto gli auspici di uno spoglio contraddire l'industria.

Perciò tali concessioni escludono la demanialità universale, e al più sono riferibili alla parte giurisdizionale, cioè al pascolo, alla fida, alla conservazione dei boschi, concessioni dunque fatte a singoli abitanti e non all'università. Tutte le espressioni dei privilegi mostrano che il collegio municipale non fu compreso nella concessione.

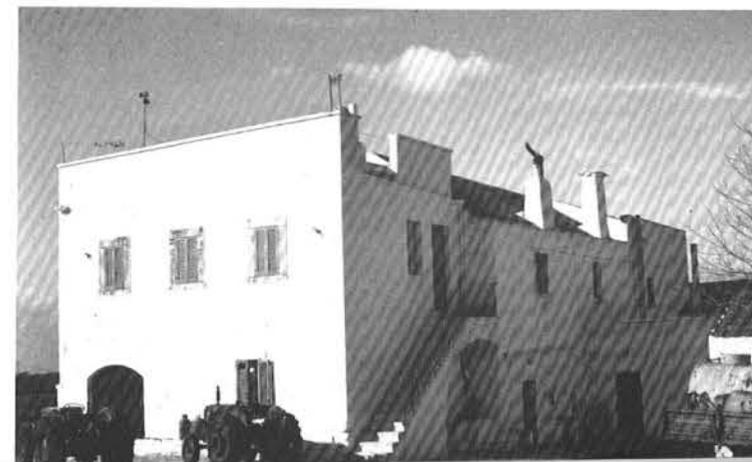
I prammatici con Carlo Antonio De Luca distinguono l'università dai singoli, dicendo singuli de universitate animalia sua immittant ad pasendum, quod negotium tangit singulos.

La concessione viritim è omogenea alla materia concessa, come suolo suscettibile di privato dominio.

La concessione pro indiviso menerebbe al più bizzarro assurdo del comunismo, col dire che ogni concessione emana dalla Provvidenza. Ma nes-

Masserie rivendicate al demanio. Dall'alto: Falcechia nel Parparo. Sant'Amen o Santa Memma.

(foto Riccardo Ippolito)





Un angolo del bosco Pianelle, rimasto al demanio comunale.

(foto Riccardo Ippolito)

suna concessione si trova fatta a una nazione intera, perchè le cose soggette a essere occupate sono di ragion dell'occupante, come diverse da quelle che non possono essere padroneggiate esclusivamente.

Il comune volendo divise tra i poveri le volute terre demaniali, tratterebbe di agiati come non cittadini. Gli attuali possessori non sono forse rappresentanti di quei primi meschini che occuparono in allodio il suolo?

Dovranno forse esserne spogliati di ogni tante loro industrie e fatiche... I comunisti vorrebbero forse fulminare come usurpatori quei primi intrepidi che domarono le fiere e disinfettarono il suolo?

Esclusa la demanialità universale comunale dei terreni di Martina, che sono generalmente terre aperte sulle quali il comune non rappresenta alcun dritto fondiario, ma al più il compascuo, le regalie minori, il diritto giurisdizionale di fida e de' baiuli, cose tutte annullate dalla legge feudale del 1808, dovrebbero i proprietari rimaner tranquilli sulla chiusura accordata dalle nuove leggi, senza che siano obbligati a censuazione od a canone alcuno, come il comune non dovrebbe più perdere spese per allettare il popolaccio con la strana idea della ripartizione, la quale può cadere sui demani veri universali dei baroni (non burgensatici), su quelli delle chiese e dei comuni (non patrimoniali come quelli delle Pianelle), su promiscui e demani dei particolari (ma non apadronati, come che terre aperte o allodi).

La sentenza della commissione feudale del 1809 riguardava precisamente Martina, e confermava la chiusura delle terre aperte con carenza di censuazione, conformandosi alla legge del 1808, che abrogava ogni statuto anteriore.

Fu deciso interlocutoriamente ritenendo quel dispaccio del 1801 esservi a Martina terre aperte, affrancabili, da rivedersi dai periti con la mappa e col confronto con gli antichi catasti, onde emerga cosa dovrà stabilirsi definitivamente intorno alla questione. Sentenza enfilologica, dilatoria ed evasiva.

Il dispaccio del 1801 non fa che eseguire il progetto di Vivenzio del 1792, cioè permette la censuazione lasciando il quarto delle terre aperte. In ciò non pare che siasi guadagnato molto contro del comune, cioè che si tratta di terre aperte non di demaniali; e questo interlocutoriamente, perchè per la parte definitiva l'intendente ha dichiarato la sua competenza.

Coloro che deferiscono all'idea di nulla aver guadagnato il comune nella causa dei demani, poggiano su ciò che il dispaccio del 1801 parla di terre aperte da censuarsi, lasciando il quinto, non per altro ripartibile, ma sempre restando padronato, e solo in certi tempi soggetto all'uso civico.

Ma il comune non ha che fare su queste terre perchè concesse a singoli, e pare che dietro una divisione qualunque antica lasciò demanio patrimoniale ad comune le Pianelle. Il comune sulle terre aperte non ha dritto alcuno di riserva, perchè non ha titolo di padronanza, e quindi non ha uso civico per questo lato. Se dice aver l'uso civico di fatto, questo è tolto per la legge del 1808. La facoltà di chiudersi lasciando il quinto secondo la legge del 1801 era una cosa permissiva e non precettiva. Chi non voleva chiudere, non era obbligato a farlo. Ma poichè per l'ordinanza del 1808 gli usi civici sono aboliti, e la clausura è stata permessa, non può aver più luogo la censuazione od il canone che nasceva dall'uso civico.

Questo ragionamento porta a concludere che il comune niente ha guadagnato, e che malgrado l'interlocutoria, la cosa al finale potrà svolgersi a prò dei proprietari, smontando gli equivoci.

Il segretario generale Capece così l'intendeva sino ad opinare per l'incompetenza dell'intendente, il quale perchè debole nel suo pensare e consigliato da Magno ch'è vacillante, non ha sancito la cosa in modo da rendere stabili le proprietà, e di togliere le tante contestazioni di garanzia, che esigerebbero un tribunale a parte ed inteso a ciò solo, senza parlare delle rovine che tali cause traggono seco loro. *

l'acquedotto rurale della murgia dei trulli

di **FILIPPO PERRETTA**

L'approvvigionamento idrico dei territori pugliesi è un problema atavico non ancora del tutto risolto.

Di trasporto d'acqua in Puglia, per usi irrigui e potabili, da territori limitrofi ricchi di tale risorsa, se ne parlava già alla fine del secolo scorso ma, sia per difficoltà operative, sia per l'onere della spesa, le diverse soluzioni progettuali, presentate da numerosi e qualificati tecnici, venivano sistematicamente accantonate dal governo centrale.

È noto che il comune di Bari nel luglio del 1865 bandì un concorso per lo studio di un progetto di approvvigionamento idrico della provincia, ma nessun tecnico si mise alla prova nel timore che il premio stanziato non bastasse a coprire le spese necessarie per tale studio.

Una pietra miliare per la soluzione di questo problema fu posta con la presentazione del progetto di massima dell'Acquedotto Pugliese, redatto da Francesco De Angelis nell'aprile del 1898. L'opera, unica nel suo genere in Italia, venne inaugurata solo nel 1915 e collegava Caposele a Fasano con una rete di 2.500 chilometri di condutture. All'inizio l'Acquedotto serviva solo 64 comuni, ma negli anni seguenti, con il completamento dei lavori, si raggiunse la quasi totalità dei comuni pugliesi.

Risolto parzialmente il problema dell'approvvigionamento idrico dei centri urbani pugliesi, lo sforzo progettuale fu allora rivolto alla risoluzione dei problemi connessi all'irrigazione dell'arco jonico, della penisola salentina e della Capitanata.

A tutt'oggi sono in fase di completamento imponenti opere di alta ingegneria idraulica per l'accumulo, il trasporto e la distribuzione dell'acqua ad usi irrigui e industriali dai vicini territori lucani alle vaste ed assetate pianure pugliesi.

Da questo immane sforzo ingegneristico e finanziario rimaneva esclusa, fino agli anni Sessanta, la pietrosa Murgia, punteggiata da bianche masserie, piccoli ed operosi centri di vita rurale, modeste aziende zootecniche, alle quali la mancanza dell'acqua impediva ogni possibilità di sviluppo e di ammodernamento.

Un intervento radicale per risolvere anche quest'ultimo problema era atteso ed invocato da tempo dalle genti della Murgia.

Il Consorzio di Bonifica Apulo Lucano, nella redazione del Piano Generale di Bonifica delle Alte Murge Pugliesi, fra i tanti problemi esaminati, pose in primo piano quello dell'approvvigionamento idrico-potabile dei territori in questione.

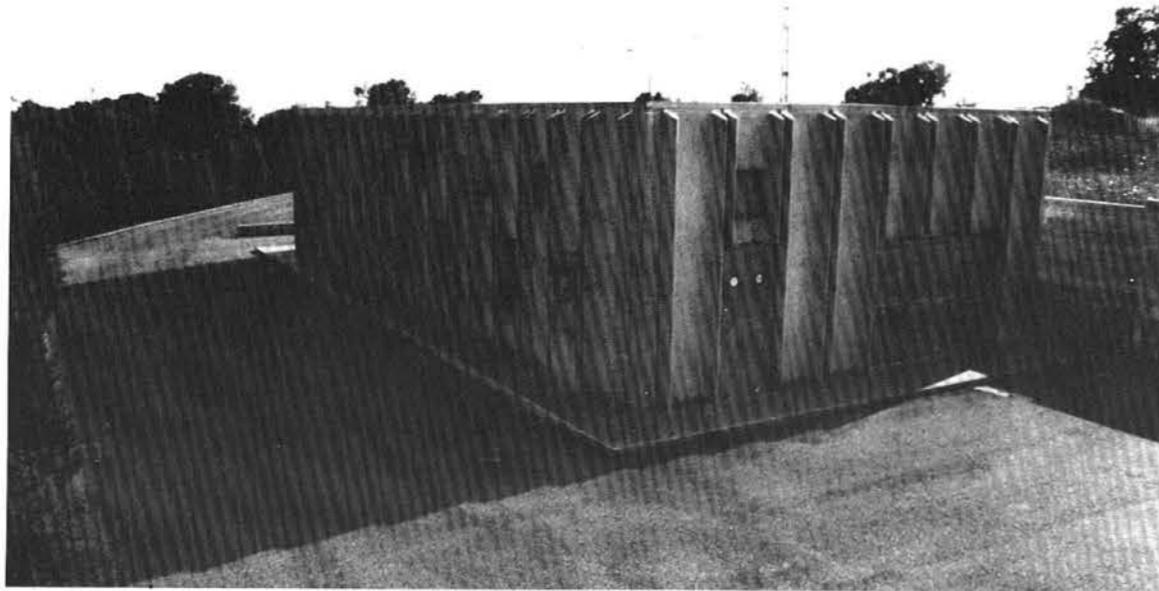
Questa esigenza di priorità trovava fondamento, tra l'altro, nella convinzione che l'arrivo dell'acqua nelle campagne murgesi, elevando il livello di produzione e di reddito, avrebbe elevato di conseguenza l'occupazione e il tenore di vita degli abitanti e interrotto la continua fuga degli stessi dalle campagne.

Nel piano menzionato erano previsti interventi atti a creare opere di accumulo e a rinvenire, mediante trivellazione di pozzi, riserve di acqua che, insieme con un vero e proprio acquedotto alimentato dal Capodacqua,

Gli interventi per l'approvvigionamento idrico della Puglia dal 1915 al 1980 avevano escluso le campagne.

(foto Benvenuto Messina)





Stazione di pompaggio a nord di Massafra.

(foto Filippo Perretta)

consentissero di risolvere a grandi linee il problema idrico delle Murge.

L'approfondimento dello studio di tale piano consentì la messa a punto di uno schema di approvvigionamento idrico che, pur non escludendo le prime ipotesi sopra esposte, fece maturare l'idea della creazione di grandi acquedotti rurali, dimensionati in modo da soddisfare le esigenze presenti e le future. Così, da un attento inventario delle infrastrutture rurali esistenti scaturirono le attuali esigenze; quelle future, invece, emersero da proiezioni che prospettano le ipotesi di sviluppo delle campagne murgesi fino all'anno 2015.

L'acquedotto rurale delle Murge

Il progetto esecutivo degli acquedotti rurali della Murgia e dei territori lucani contermini, redatto a cura del Consorzio di Bonifica Apulo Lucano e finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno, ebbe il suo avvio operativo il 7 febbraio 1980.

L'opera nel suo complesso, unica nel suo genere in tutta Europa, venne inaugurata il 2 aprile 1985 con l'allacciamento delle prime aziende zootecniche in agro di Noci.

Lo schema idraulico di progetto individua tre acquedotti principali: il primo serve la Murgia nord-occidentale e centro meridionale; il secondo la Murgia sud-orientale tarantina e la zona dei trulli; il terzo i territori lucani facenti parte del vasto comprensorio del Consorzio Apulo Lucano.

Le aree servite ammontano a 407.974 ettari e abbracciano i territori di 37 comuni di cui

24 in provincia di Bari, 6 in provincia di Taranto e 7 in provincia di Potenza.

Si riportano di seguito, in dettaglio, le principali e più significative opere idrauliche facenti parte dell'intero complesso acquedottistico.

Due stazioni di pompaggio, una a Spinazzola l'altra a Massafra, con una potenza installata rispettivamente di 465 e 900 chilowatt, sollevano l'acqua, prelevata dall'Acquedotto Pugliese, la prima con 7 elettropompe da 15 litri/secondo, la seconda, invece, con quattro elettropompe da 40 litri/secondo. Le stesse alimentano, con un dislivello geodetico rispettivamente di 250 e 350 metri, tre serbatoi di testata, posti, i primi due a quota 600 metri s.m. in località Acquatetta di Spinazzola e Banzi di Lucania, il terzo in località Orimini di Martina Franca.

Millecento chilometri di condotte adduttrici e distributrici partono dai tre serbatoi e s'incuneano in trincee, scavate per la quasi totalità nella dura roccia. Le stesse si diramano, come tante arterie, nel territorio roccioso dell'assetata Murgia barese e tarantina, da nord a sud, da ovest ad est, trasportando la sospirata acqua in luoghi ove giammai s'era pensato in passato potesse arrivare.

Venti pozzi artesiani attingono da falde profonde una parte delle portate immesse in rete, e assicurano, in caso di interruzione o diminuzione della fornitura di acqua da parte dell'Acquedotto Pugliese, la continuità dell'erogazione idrica in rete.

Trenta serbatoi di accumulo e di compenso, dislocati in punti strategici, assicurano, con

la loro riserva d'acqua pari a circa 50.000 metri cubi, una portata continua per circa 48 ore in casi di emergenza.

Centocinquante fontanili, con relativi abbeveratoi, posti alle estremità delle condotte distributrici, erogano acqua in continuazione, fornendo un servizio incommensurabile alle comunità rurali e in special modo ai centri turistici, tra i quali il più noto è Castel del Monte.

Numerose opere di prese, disseminate lungo la rete, consentono l'approvvigionamento idrico-potabile con autobotti da parte di quelle aziende non ancora raggiunte dall'opera d'infittimento della rete acquedottistica, tuttora in corso.

Con queste opere di emergenza si avvia a concreta soluzione l'atavico problema della creazione di scorte d'acqua per l'abbeveraggio del bestiame in una terra ove il rifasamento delle cisterne era affidato alle scarsissime precipitazioni piovose.

Valutazione dei fabbisogni idrici

Il dimensionamento delle opere è scaturito da un'attenta analisi della realtà rurale e da un'accurata stima dei fabbisogni idrici richiesti, nelle singole zone da servire, allorché sarebbero state raggiunte le ipotesi di sviluppo formulate nel Piano Generale di Bonifica delle Alte Murge.

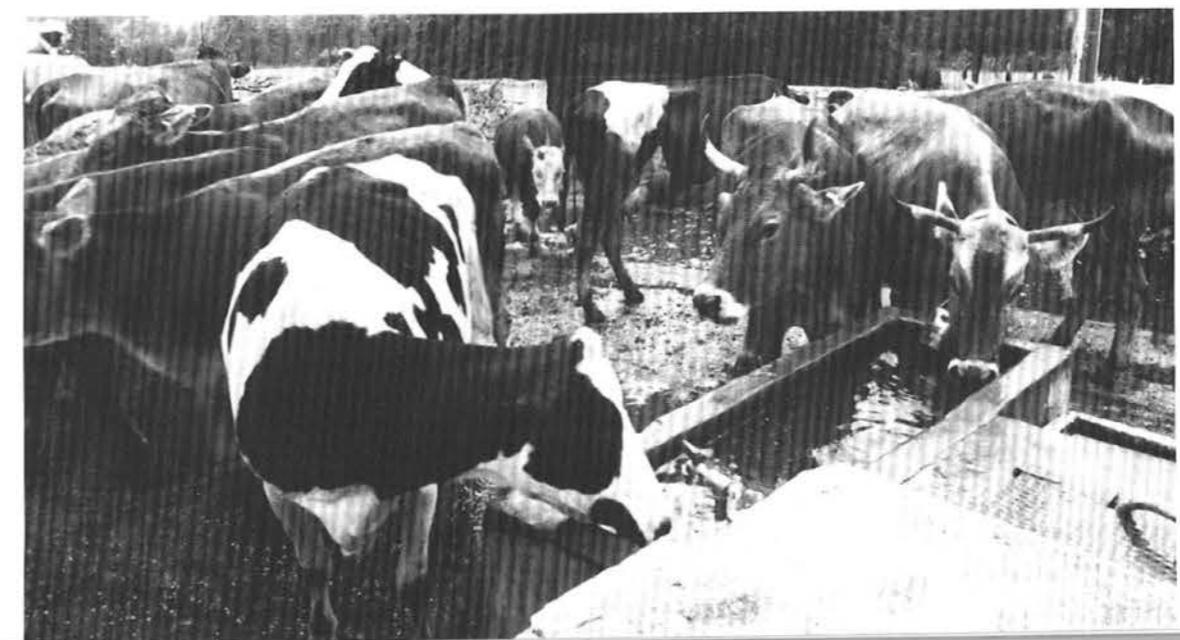
Come riportato nel progetto esecutivo, redatto nel gennaio 1980, tale stima si basa sui seguenti punti:

- aggiornamento delle valutazioni riguardanti la popolazione residente ed operante in cam-

pagna, stimata in 50.000 persone, occupanti circa 6.600 abitazioni rurali;

- aggiornamento delle precedenti stime riguardanti il patrimonio zootecnico esistente, valutato a 100.000 capi bovini, 250.000 fra ovini e caprini e circa 15.000 equini;
- formulazione di una ragionevole ipotesi di proiezione futura (con anno termine 2015) delle risultanze ottenute con gli aggiornamenti di cui sopra;
- stima particolareggiata dei probabili afflussi residenziali occasionali e di transito di turisti e di gitanti, sia nelle zone a spiccata e consolidata vocazione turistica (come quella dei trulli), sia nei centri di attrazione agrituristica;
- valutazione di alcune riserve di acqua da lasciare a disposizione delle necessità potabili delle aree suburbane dei centri abitati ricadenti nel territorio da servire;
- stima delle risorse idriche da porre a disposizione del pubblico e degli allevatori, a titolo promozionale e propulsivo, a mezzo di fontanili e di abbeveratoi da dislocare nel territorio da servire in punti facilmente accessibili.
- valutazione a corpo di ogni tipo di possibile richiesta di acqua per servizi diversi (spegnimento incendi, oleifici, caseifici, stabilimenti enologici, ristoranti, alberghi, ecc.);
- fissazione di dotazioni medie unitarie abbastanza larghe (150 litri per abitante al giorno, per le esigenze ordinarie; 200 litri per ogni giorno di presenza turistica; 80, 50, e 8 litri al giorno, rispettivamente per unità

Bovini all'abbeverata in una piccola azienda della Murgia, servita dall'omonimo acquedotto rurale.(foto Filippo Perretta)



bovina-equina e ovina-caprina), che sono state moltiplicate per un coefficiente di 5 o di 3 in relazione all'ora di punta, rispettivamente nei consumi umani e zootecnici.

A seguito delle valutazioni effettuate in base agli elementi anzidetti, i fabbisogni idrici, da soddisfare mediante i tre acquedotti in questione, possono stimarsi in 8, 3 milioni di metri cubi, corrispondenti ad una portata continua di 263 litri/secondo, indicati nella tabella a pie' pagina.

Le fonti di approvvigionamento per i tre acquedotti sopra descritti sono in sequenza:

- l'invaso sul torrente Locone, in agro di Minervino Murge;
- l'acquedotto del Sinni;
- l'invaso di Genzano.

In regime transitorio le portate richieste sono prelevate direttamente dalla condotta principale dell'Acquedotto Pugliese per il primo e il terzo acquedotto; la Murgia sud-orientale, invece, è servita da acque prelevate dalla condotta del Pertusillo in prossimità di Massafra.

I venti pozzi trivellati, più sopra citati, assicurano autonomia di alimentazione in regime transitorio e l'integrazione delle portate necessarie in casi di emergenza.

L'acquedotto della Murgia Tarantina e della Murgia dei Trulli

Il serbatoio di testata in contrada Orimini sulla provinciale Martina Franca-Mottola, con una capacità di accumulo e riserva idrica pari a 3.000 metri cubi, domina da quota 522,50 metri l'intero acquedotto della Murgia sud-orientale e tarantina. Da questo serbatoio si dipartono, a raggiera, tre condotte adduttrici.

La prima, dirigendosi verso nord, alimenta a gravità, con una tubazione in acciaio lunga 14.985 metri, il serbatoio nei pressi di masseria di Parco della Casetta, ubicato in posizio-

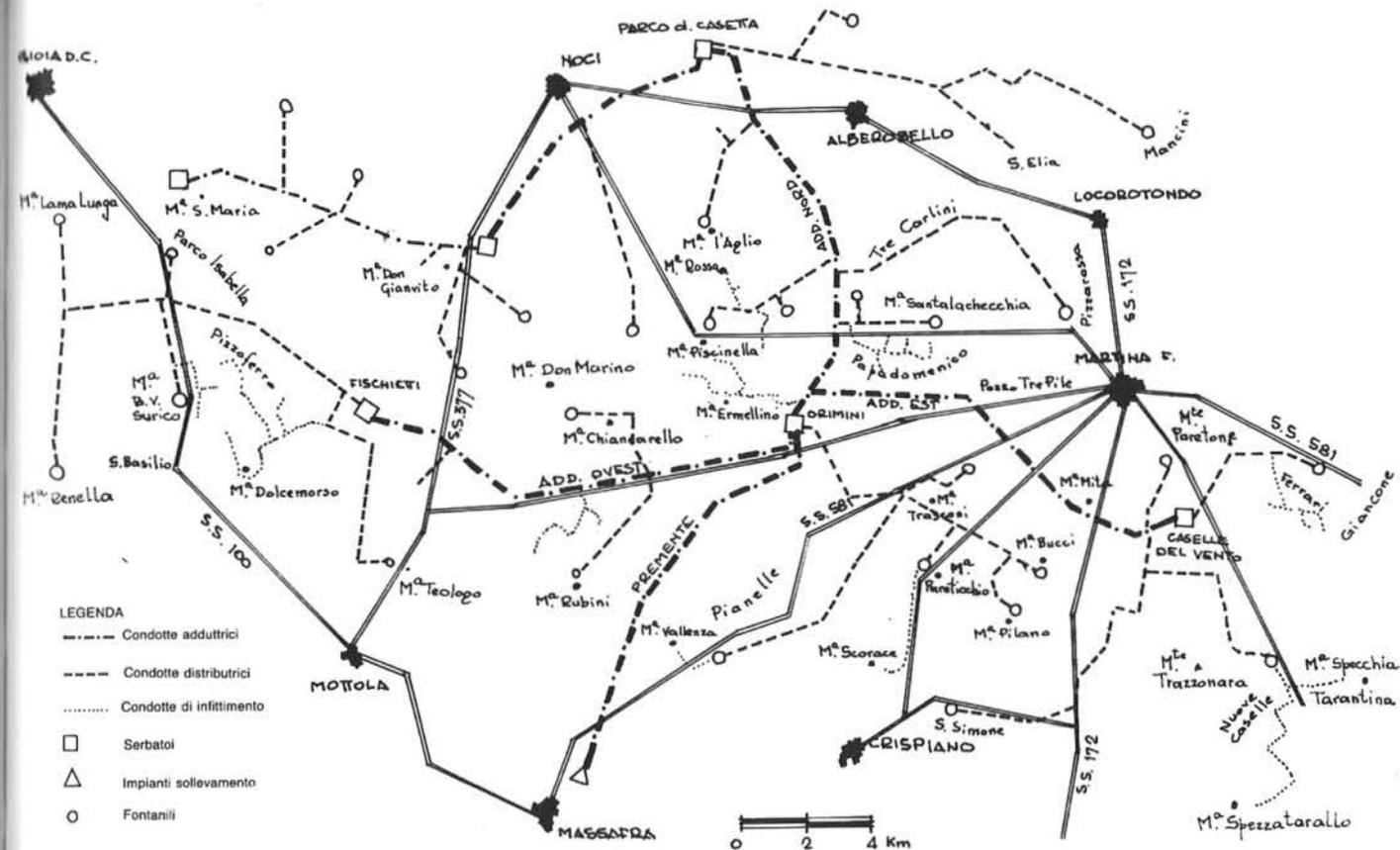
ne baricentrica tra l'abitato di Noci e quello di Alberobello; nel suo percorso attraversa i territori limitrofi alle masserie Palazzolo, Falcechia Murge, Mongelli, Badessa Vecchia, Badessa Nuova, Cavaruzzo, Tignosa, Alaria e Curcio.

La seconda, avviandosi in direzione est, lascia a sinistra, a circa 400 metri, masseria Pozzo Carucci; più avanti, a destra, masseria Lamia Nuova; di nuovo a sinistra, masseria Pozzo Tre Pile; dopo aver attraversato le contrade Padula Cappa, Mita e la statale Martina-Taranto, passa a sinistra, a 300 metri, dalle masserie Fanelli e Casavola per innestarsi, dopo un percorso di 15.200 metri, al serbatoio di Caselle del Vento sulla provinciale Martina-Villa Castelli.

La terza adduttrice, invece, si avvia verso ovest. Seguendo il suo tracciato si intravedono, a destra e a sinistra, una miriade di aziende tra le quali le masserie Gorgo, Piccoli, Cianno, Bellomo e Parco del Conte. Dopo aver sfiorato la popolosa contrada Boara, in agro di Mottola, popolata di case e piccoli residence per le vacanze, lascia, a destra, la masseria Malarrizza e si riversa nel serbatoio di contrada Fischietti a nord dell'abitato di Mottola. La lunghezza complessiva ammonta a 9.365 metri.

Numerose branche di condotte distributrici si dipartono dalle adduttrici o dai serbatoi e, costeggiando antichi tratturi in buona parte asfaltati, raggiungono i più remoti territori della Murgia interna, terminando con i tipici fontanili a sagoma semicircolare.

Dal serbatoio in contrada Fischietti, a quota 381 metri, si dipartono due condotte distributrici principali: la prima, dirigendosi verso sud, attraversa le contrade Perrini, Specchio, Difesa delle Vigne e Quarato, in agro di Mottola, e si arresta, sulla statale Mottola-Noci, in corrispondenza di masseria Teologo, con un



Acquedotto della Murgia Tarantina e dei Trulli.

(grafica Francesco Pellicoro)

percorso di 8.615 metri; la seconda, con un tracciato di 17.340 metri raggiunge masseria Lama Lunga sulla provinciale Castellaneta-Gioia del Colle, in agro di Gioia.

Il tracciato di quest'ultima distributtrice, interessa, per prima, la contrada Bosco di Pizzoferro, passa poi a nord di masseria Pizzoferro Monsignore, raggiunge, nei pressi di masseria Beatrice, la statale n. 100 Taranto-Bari, ove al km 47 effettua una deviazione di 90 gradi, e, raggiunta la provinciale Castellaneta-Gioia, nei pressi di masseria Soria, termina nel fontanile di Lama Lunga.

Tre tronchi secondari si staccano da questa lunga distributtrice: il primo, con circa due chilometri di condotte, serve la contrada Parco Isabella, in agro di Mottola; il secondo costeggia la statale n. 100 dall'altezza di masseria Beatrice fino a masseria Bellaveduta Surico, con un tracciato di 3.100 metri di condotte; il terzo, lungo 9.155 metri, si stacca sulla provinciale Castellaneta-Gioia all'altezza di masseria Soria e termina, poco a nord dell'abitato di Castellaneta, sulla stessa provinciale, a circa 900 metri dall'innesto con la statale n. 7, nei pressi di masseria Renella.

Dall'Adduttrice Nord si staccano quattro diramazioni.

Due di queste si sviluppano, nella maggior parte del loro percorso, lungo la provinciale Locorotondo-Noci in direzioni opposte: la prima, raggiunta la provinciale Martina-Noci nei pressi di masseria Sorangelo, ruota ad angolo retto intorno al fontanile di linea e termina, dopo un percorso di 4.500 metri, nei pressi di masseria Piscinella; la seconda, lunga 11.530 metri, da masseria Cavaruzzo raggiunge masseria Mangiato, attraversa le popolose contrade Tre Carlini, Foggia di Barnaba e Battagliani, e, dirigendosi verso sud, termina con il fontanile ubicato a sud di masseria Piza Rossa.

Il terzo ramo dell'Adduttrice Nord si stacca più a sud sull'adduttrice in questione in corrispondenza della provinciale Martina-Noci e, dopo aver lasciato a sinistra le masserie Masella e Mangiatello, termina sulla stessa provinciale, non lontano da masseria Santalachechia, con un percorso di 4.310 metri.

La quarta diramazione, infine, si stacca più a nord nei pressi di masseria Barberio e, dirigendosi verso sud, termina a 300 metri a nord di masseria l'Aglio in agro di Noci, con un tracciato lungo 3.850 metri.

Sulla provinciale Martina-Mottola, nei pressi di masseria Trisolini, partono, in direzioni opposte, le due diramazioni dell'Adduttrice Ovest.

Tabella dei fabbisogni idrici.

ACQUEDOTTO	FABBISOGNO IN METRI CUBI	PORTATA CONTINUA LITRI/SECONDO
- Murgia nord-occidentale e centro-meridionale	3.645.000	116,6
- Murgia sud-orientale	3.905.000	123,9
- Alta fossa bradanica e media valle in destra Ofanto	704.000	22,3
TOTALE	8.254.000	262,8

La prima diramazione, lunga 5.820 metri, dopo aver raggiunto masseria Chiancarello, oltrepassa sulla stessa strada interpodere la masseria Malgarzone e termina in agro di Mottola non lontano dalla masseria Don Marino.

La seconda diramazione dell'Adduttrice Ovest raggiunge, con un percorso di 4.490 metri, masseria Rubini lungo la provinciale Massafra-Noci e serve le uniche aziende zootecniche insediate nel territorio montano di Massafra.

Dal serbatoio dell'Orimini parte anche una condotta distributrice che, avviandosi verso sud, si ramifica raggiungendo a raggiera, con i suoi cinque fontanili di estremità e con un tracciato complessivo di condotte pari a 27.770 metri: la contrada Coccolini sulla statale Massafra-Martina; masseria Bucci sulla provinciale Martina-Crispiano; masseria Pilano, ad ovest di masseria Bucci, in agro di Crispiano; masseria Pareticchio su una seconda provinciale per Crispiano, parallela alla statale 581 per Massafra; masseria Vallenza, dopo aver costeggiato per circa 9.500 metri la citata statale 581.

L'Adduttrice Est non ha diramazioni e approvvigiona direttamente il serbatoio di Caselle del Vento sulla provinciale che da Martina porta a Villa Castelli.

Da quest'ultimo serbatoio a quota 434,50 partono due distributrici principali.

La prima, lunga 6.420 metri, scavalca il Paretone, a quota 420, e raggiunge la provinciale Martina-Ceglie Messapica in contrada Primicerio, per poi proseguire, costeggiando la medesima strada, fino a contrada Giancone.

La seconda distributrice che parte dal serbatoio di Caselle del Vento segue, fino all'altezza di masseria Fanelli, il percorso dell'Adduttrice Est, quindi s'avvia in direzione sud a servire le popolose contrade Guardarello, Pizzo del Vento, Petrosa e Tagliente in agro di Martina Franca, e, infine, con una perdita di quota di quasi centocinquanta metri, raggiunge, nella piana di Crispiano, la contrada Sacramento per arrestarsi, dopo un percorso di 13.770 metri, presso l'abitato di San Simone, frazione di Crispiano.

Due ulteriori diramazioni si staccano da quest'ultima distributrice: la prima, all'altezza di masseria Fanelli, dirigendosi verso nord, si arresta in contrada La Marinella, dopo un percorso di 2.867 metri; la seconda, lunga 8.990 metri, si stacca poco più a sud, attraversa le contrade Carparo, Caselle e San Domenico e, lungo la strada per Monte Trazzonara, raggiunge, sulla provinciale Martina-Villa Castelli, il fontanile di masseria Carbonico delle Caselle.

Programmi per l'infittimento

La costruzione della trama base dell'Acquedotto Rurale della Murgia ha già provocato benefici e sorprendenti effetti.

L'arrivo dell'acqua nelle aziende, infatti, ha consentito l'immediato sviluppo di una zootecnia d'avanguardia dell'intera Murgia barese e tarantina. Ha permesso inoltre agli operatori agricoli di effettuare investimenti, mai osati in precedenza, per il potenziamento degli allevamenti di bestiame e delle attività agricole ed economiche consone alle vocazioni ambientali dei luoghi.

Si è fornito, inoltre, un formidabile servizio a quelle zone rurali vocate alla villeggiatura estiva e al turismo, che si estendono soprattutto nel territorio sud-orientale di Martina e che fanno capo al Paretone, alla contrada Monticello, al Primicerio, a Casavola, ecc.

Con la trama base dell'acquedotto non si è potuto servire però tutti i potenziali punti di utenza e molte aziende sono rimaste, per ora, tagliate fuori dalla campagna di allacciamenti.

Infatti su un totale di 8.000 richieste sono stati realizzati solo 3.000 allacciamenti, le restanti richieste potranno essere evase solo dopo il completamento della rete di infittimento dell'acquedotto.

Per far fronte all'impellente esigenza della costruzione di una vasta rete di condotte di infittimento e avvicinamento alle aziende agro-

zootecniche, il Consorzio di Bonifica Apulo Lucano ha redatto due progetti esecutivi.

Il primo di questi prevede la realizzazione di opere integrative e di infittimento della rete idrica degli acquedotti rurali nei territori a vocazione agro-turistica e zootecnica della Murgia sud-orientale barese e tarantina, per un importo complessivo di 50 miliardi da finanziarsi con i fondi F.I.O.

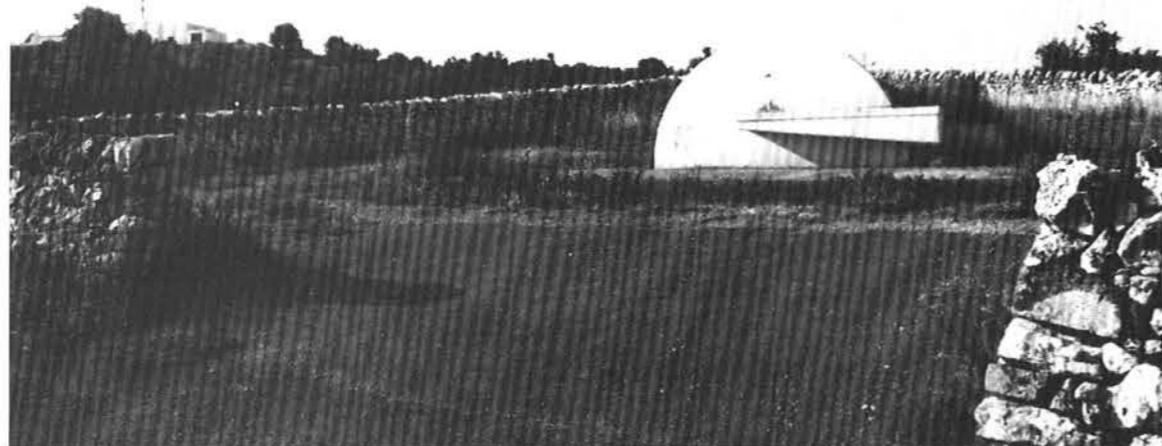
Il secondo progetto, che riguarda la costruzione di opere necessarie al completamento funzionale dell'acquedotto rurale della Murgia, prevede la realizzazione di circa 600 chilometri di condotte, di 4 serbatoi di riserva idrica per una capacità complessiva di 4.500 metri cubi, di 7 pozzi da trivellare nella falda profonda della Murgia in prossimità dei serbatoi di riserva idrica e del relativo sistema di automazione dell'intero impianto.

In precedenza erano stati redatti due progetti di infittimento della rete distributiva dell'acquedotto della Murgia tarantina per venire incontro alle pressanti richieste di circa 300 aziende zootecniche. Queste ultime, soprattutto durante il recente periodo di siccità, esaurite le striminzite scorte delle cisterne aziendali, lontane dalla rete distributiva dell'acquedotto rurale, sentivano più urgente l'esigenza di un intervento pubblico per la costruzione di reti idriche di avvicinamento alle loro aziende.

Fogge ed abbeveratoi, con l'infittimento dell'acquedotto rurale della Murgia, diverranno la preziosa testimonianza della superata cultura della sete. (foto Filippo Perretta)



Dall'alto:
Masseria Bucci.
Masseria Fanelli.
Masseria Carbonico delle Caselle. (foto Riccardo Ippolito)



Tipico fontanile dell'acquedotto rurale della Murgia.

(foto Filippo Perretta)

Per la redazione di tali progetti sono state individuate alcune zone con alta densità di aziende zootecniche.

Per ciascuna azienda la costruzione della rete idrica è stata prevista fino al limitare della proprietà, per evitare agli allevatori gravose spese che molti non possono ancora sopportare.

Nel primo progetto, già istruito in linea tecnica dalla Regione Puglia, sono state individuate tre aree da servire: la prima in agro di Castellana, contrada Caccamone, prevede un tracciato di 8.620 metri al servizio di 30 aziende; la seconda, in agro di Mottola, comprendente le contrade Dolcemorso, Pizziferro, Terzi, prevede un tracciato di 15.920 metri di condotta per servire circa 50 aziende; la terza zona è stata individuata in agro di Martina Franca, con una rete distributiva di 10.220 metri, e servirà per prima masseria Ermellino, per poi proseguire con masseria Cappella, Papavito, Sant'Amen, Pompeo di sopra e Pompeo.

Il secondo progetto, commissionato dall'Amministrazione Provinciale di Taranto, anch'esso già istruito e approvato, prevede tronchi di infittimento nei territori di cinque comuni della provincia tarantina.

Un primo tronco lungo circa 6.500 metri, servirà circa 20 aziende nelle contrade Fraggennaro, Lama Carvotta e Candile-Semeraro in agro di Laterza.

Un secondo tronco, della lunghezza di circa 3.000 metri, è previsto al servizio di circa 10 aziende delle contrade Curvatta, Crocifisso e Tre Pozzi in agro di Castellana.

Un terzo tronco è stato individuato per collegare circa 10 aziende del territorio montano di Massafra, fra le quali ci sono le masserie Castelluccio, Mezza Coppa e Ciotola. Con que-

st'ultima condotta, lunga 2400 metri, si prevede di servire anche il futuro Parco Naturale Monte e Gravina Sant'Elia sempre in agro di Massafra.

Il quarto tronco, invece, con un tracciato di circa 5.700 metri di condotte, congiunge alla rete principale dell'acquedotto, le masserie Paricchio, Comiteo, La Grotta, Valentuddo, Valente e Scorace, le prime due in agro di Martina, le altre in quello di Crispiano.

Nel territorio di Martina Franca, infine, sono state individuate tre zone ad alta densità insediativa di aziende zootecniche: la prima, ad ovest dell'abitato, comprende le contrade Ricchiona, Papadomenico e Carpano, dove, su un territorio frazionatissimo, insistono un centinaio di micro-aziende; la seconda, ad est della città, comprende le popolatissime contrade di Monticello, Caselle Vecchie, Ferrari, Pozzo Salerno e Pizzo Mammarella; la terza zona, infine, è ubicata più a sud e comprende le contrade Specchia Tarantina, Nuove Caselle, Conserva Piccola e Spezzatarallo.

L'acquedotto nel paesaggio

L'intero complesso di tutte le infrastrutture che formano l'acquedotto rurale della Murgia, ben si inseriscono nell'antropizzato paesaggio della Murgia barese e tarantina.

Le delimitazioni delle aree dei fontanili, infatti, sono state realizzate con i tipici muretti in pietra a secco, che frazionano e delimitano le proprietà in tutta la Murgia.

In complesso si può affermare che l'opera ben s'inserisce nel territorio, assecondando le valenze paesaggistiche, rispettando l'ambiente e i tipici insediamenti architettonici.

*

feste miserie fortune formicole nella saggezza degli apologhi

di PIETRO PIEPOLI

Ecco una nuova manciata di apologhi che continuano quelli dell'anno scorso (vedi *Riflessioni*, 1988, pp. 153-162).

Prima, però, mi sia consentito dir subito due cose che mi stanno molto a cuore.

La prima è che son felicissimo che i miei apologhi vengano illustrati, per quest'anno (e speriamo per gli anni avvenire), dalla mano abilissima, ambitissima e carissima del mio *amicissimo* Giuseppe Intini, detto *Pinù*.

Pinù partì giovanissimo, con la sua valigia di cartone, che allora (nel 1960) usava molto. A Padova, alla redazione del *Messaggero dei ragazzi*, ha trasformato quel giornale da così a così. Ha collaborato a non so quante altre testate; ha illustrato non so quanti libri e riviste per *La Scuola Editrice* di Brescia, per *l'Editoriale Domus* di Milano, per le *Edizioni del Messaggero* di Padova; ha inventato *strisce* e *personaggi*, che son saliti alla ribalta della notorietà (*Fra' Canario*, *Ciuffo* e *Mike*, *Bertoldo*).

Con lavoro indefesso, con bravura e senso d'arte, con abilità e intelligenza s'è ritagliato il suo posticino di gloria nella storia del fumetto e del disegno in Italia: *Tex* lo poneva nella sua rubrica *Foto di Famiglia - Soggettisti, disegnatori, sceneggiatori del fumetto italiano* (*Tex* n. 270) subito dopo *Gustavino*. Non c'è libro, o rivista specializzata sui *cartoons*, ormai, che possa far finta d'ignorarlo.

Noi del Sud, anche noi suoi compaesani, persino io suo amico vecchissimo e fedelissimo, abbiam fatto poco per lui: non abbiam fatto nulla. Ultimamente la *Forbice* di Castellana sta ristampando un delizioso *Ottavio da Castellana*, altro mitico personaggio creato da *Pinù*; *Partecipare* di Santeramo riscopre episodi diversi di *Ciuffo* e *Mike*; e quest'anno *Pinù* si affaccia a Martina sulle pagine murgesi di *Riflessioni*.

L'altra cosa che mi sta molto a cuore è la dedica dell'ultimo *pezzo* qui edito ai miei figli, i quali son grandi, ormai, ma furono, bambini, i fruitori più entusiasti di questa *storia*.

Non c'era racconto, o filastrocca, o canzone, dopo le preghiere della sera, ogni sera, non c'era favola che fosse più richiesta, più gradi-

ta, più apprezzata di questa. L'ho *contata* decine e decine di volte: centinaia, certo... L'ho condensata e distesa in contesti e misure diverse... L'ho riassunta ed ampliata a seconda delle esigenze del sonno... Sì, dipendeva dal sonno; dall'espressione delle pupille, dalla pesantezza delle palpebre. C'erano sere che, all'arrivo dell'Asino, Antonino, o Giovanna, erano bell'e addormentati; e sere che passavano, sotto la finestra di *commara* Formica, tutte le bestie più strane di questo mondo, delle quali andavo ad inventare i versi, noti solo a zoologi specialisti (ho fatto passare una volta persino il coccodrillo e la scimmia *ajè-ajè*, ch'era la prima d'un'enciclopedia d'animali che ha girato per casa molto prima dei sillabari); e gli ingordi figliuoli volevano ancora pretendenti alla mano fatale della fatale *Formicola*.

... e gli ingordi figliuoli volevano ancora pretendenti alla mano fatale della fatale *Formicola*.



LA FESTA D'APRILE IN CIELO

Una Volpe ci aveva fatto a una Cornacchia un brutto scherzo e la Cornacchia s'era pigliato l'agghiuolo (che é l'aglio selvatico; e prendersi l'agghiuolo, invece dell'aglio normale, significa prendersela amaramente, ma con la santa pazienza) ed era stata zitta. Ma, in corpo a lei, stava sempre a pensare a una parte e aspettava il momento buono per *sciacquarsi la bocca* (che significa, fuor di metafora, togliersi di bocca l'amaro e, con più sbrigativa locuzione, é il vendicarsi bell'e buono).

Tempo ci volle, ma il momento arrivò. Fu verso la fine d'aprile. Si trovavano insieme a parlare, un po' di animali; ci stava la Cornacchia e pure la Volpe. Si stava a parlare della *festa d'Aprile*, che i Castellanesi facevano (e fanno) ogni anno, a tutto lusso.

Quant'era bella, la *festa d'Aprile!*... Quant'era importante!... Una cosa, proprio, da vedere!...

- Che vuoi che può essere, la *festa d'Aprile*, da terra, come la vedete voi? Bisogna vederla da in cielo, come l'ho vista io. - disse a un certo punto, come se fosse nulla, la Cornacchia.

Tutti rimasero a bocca aperta.

Mo' viene il bello. - diceva la Cornacchia - Non vedi com'è bella, la processione in mezzo alla piazza?



La Volpe, che ci piacciono tutte le novità, *inzippò* le orecchie e la punta del muso incominciò a tremare un poco. Era la curiosità e la Cornacchia lo capì subito.

- Le processioni da in cielo?... - continuò la Cornacchia - La gente?... Le bancarelle?... Una cosa, che non se ne può avere l'idea!...

Stavano tutti con gli occhi spalancati, e specialmente la Volpe.

- Se qualcuno ci tenesse a vederla, la *festa d'Aprile* da in cielo, io non ci perdo niente, a portarlo addosso... - fece la Cornacchia.

Il muso della Volpe tremava e, tutta quanta era, la Volpe, non poteva star ferma.

- *Commara* Volpe, - fece la Cornacchia, voltandosi proprio a lei - se ci tieni, tu, a vedere la *festa d'Aprile* da in cielo, io ti porto pure a te.

La Volpe fece come una smorfia per far capire che non gliene importava niente; e invece capirono tutti che ce ne importava assai.

- Se non vuoi venire, - disse alla stessa maniera la Cornacchia - non é che ti devo stare a pregare... tanto peggio per te!

E, dopo un altro poco, quasi per chiudere il ragionamento:

- Non é che puoi trovare un'altra volta, un'altra scema, come a me, che ti può far togliere questo sfizio!...

Per farla corta, la Cornacchia, scema scema, e la Volpe, con tutta la furbizia sua, la Volpe si fece convincere e, la domenica della festa, dopo l'uscita della Madonna dalla chiesa, per farci vedere la *processione di gala*, la Cornacchia si mise addosso la Volpe e cominciò a volare verso l'aria.

Appena la Volpe non si sentì più la terra sotto i piedi, s'incominciò a pentire di aver fatto quella fesseria.

E, più saliva, più si sentiva male.

A un centinaio di metri da terra, cominciò a sentire l'urto del vomito.

- Madonna, che mi sento brutta! *Commara* Cornacchia, torniamo indietro. Deve essere per un'altra volta...

- Mo' passa. Mo' passa. - diceva la Cornacchia - Fa così a tutti quelli che non sono abituati. Poi passa.

Ma non passava niente. Era sempre peggio.

- Torniamo abbasso! - faceva la Volpe, con un filo di voce - Torniamo abbasso, per carità!

- Mo' viene il bello. - diceva la Cornacchia - Non vedi com'è bella, la processione in mezzo alla piazza?

E chi vedeva niente? La Volpe stava con gli occhi chiusi e lo stomaco in bocca; ormai non capiva più niente.

- Torniamo abbasso, per carità!...



Ti voglio cercare una grazia.

- Ancora é niente. - faceva la Cornacchia - Devi vedere mo' che la processione arriva abbasso alla Porta Grande!

Quando la processione arrivava abbasso alla Porta Grande, prima, *si sparavano i fuochi*. E, appena cominciarono i fuochi, la Cornacchia, quanto più vicina poteva andare *alle botte*, più vicina andava. Teneva paura pure lei, ma, confronto a lei, la Volpe si sentiva di morire. Ormai s'erano *addrizzati* tutti i peli, uno a uno, che pareva un *rizzo*.

Fu allora che disse, povera Volpe, che ormai stava più da quella parte che da questa:

- *Se arrivo in terra e campo, feste in cielo, non ne vedo più...*

La Cornacchia si fece una bella risata (Dio mio!, bella!... *Cra-cra-cra*, come poteva essere la risata sua); e riportò a terra la Volpe; e disse il fatto a tutti; e le parole della Volpe sono rimaste come proverbio.

LA GRAZIA AL CIUCCIO

Quando il Padreterno fece le bestie, l'ultimo che fece, fu il *Ciuccio*, ché si era pure scordato di farlo, con tutte quelle bestie che aveva tenuto da fare.

Scaccia e scaccia (scegli e scegli), non é che gli era rimasta molta roba. Erano rimaste due orecchie lunghe e pelose, il Padreterno le pre-

se e ce le mise al *Ciuccio*. Era rimasto un *quero* (letteralmente, un *cuoio*, ma qui si tratta di mantello, di pelle, la *pelle del ciuccio*) un *quero* tutto *scorciato*; il Padreterno lo prese, e ce lo mise al *Ciuccio*; una coda spelata e ce la mise al *Ciuccio*; una voce stonata e sgraziata e ce la dette al *Ciuccio*. Di comprendonio non ne stava più proprio; e il povero *Ciuccio* rimase senza comprendonio; e perciò il *Ciuccio* é *ciuccio*. Di pazienza, meno male, a fare economia, ne era rimasta *bonaredda* (parecchia); e, tutta quella che stava, andò a finire al *Ciuccio*; e perciò il *Ciuccio* tiene la pazienza che tiene.

Così fu fatto il *Ciuccio*. E buona notte!

Tanno per tanno (allora per allora) il *Ciuccio* non se ne *avvertì* (se ne accorse) nemmeno, di quel bel campione che era uscito da sotto. Ma quando se lo incominciò a capire, per *ciuccio* che era, come era stato fatto, andò dal Padreterno e ci fece questo bel ragionamento:

- *Signiri*, mi hai fatto così. E va bene. Quella era la roba che ti era rimasta e con quella ti dovevi arrangiare. Va bene. Ma mi hai fatto male: non è che lo puoi negare. Una cosa, mo', almeno, te la posso cercare?

- Tieni ragione. Dimmi, dimmi.

- Ti voglio cercare una grazia.

- Dimmi, dimmi. - disse il Padreterno - Sto apposta qua, per fare le grazie. Dimmi.

- Almeno, - disse il *Ciuccio* - quando deve essere, fammi la grazia di non farmi *acchiare* (trovare) per padrone un *ciuccio* più *ciuccio* di me.

Il Padreterno rimase un poco *soprappensiero*. Poi disse:

- Mi dispiace. Povero *Ciuccio* mio!, nemmeno questa grazia ti posso fare. Perché io, a farvi, vi ho fatto io; ma come dovete andare a finire, se la vede la Provvidenza.

E si lavò le mani.

PER UN'ONCIA DI CODA

Quando il Padreterno fece le bestie, la Talpa, la fece senza coda. Si era scordato? Non ne teneva più sotto mano? Così la pensava lui?...

- Sotto la terra deve stare! - disse in corpo a lui - A che ci serve la coda? Chi la deve vedere?

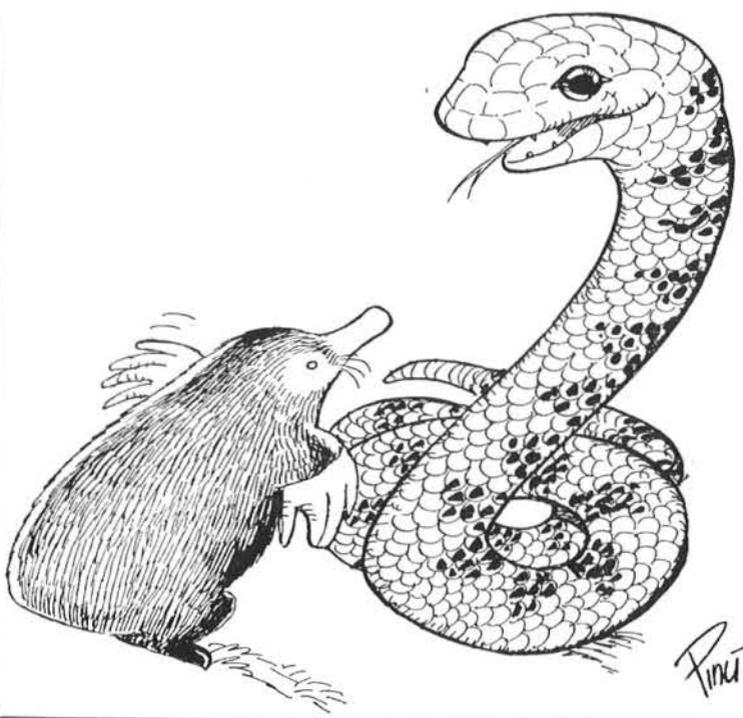
E la fece senza coda.

Quando la Talpa si vide senza coda, non ti dico le storie che fece! Femmina che era, a vedere tutti gli animali con tanto di coda, l'invidia... Ne voleva vendetta.

Andò dal Padreterno e lo subissò di lamenti, ma figuratevi se il Padreterno *ci dava adenzia* (le dava udienza, le dava retta) proprio a lei!

Che pensò, quella scema? Pensò di andare dal Serpente, chè il Serpente teneva la coda

Un'oncia di coda?!... E che ti credi che si dà come niente, un'oncia di coda?



più lunga. E andò a *scacchiare* (a scegliere) un Serpente a *cirivone*, o cervone (si può dire anche così; *cirivone* è propriamente un tipo di chiocciola, ma si chiama serpente a *cirivone* una specie di serpente che ha il manto screziato dello stesso colore del gasteropodo).

- Mi dai un poco di coda, tu che ne tieni tanta? - ci disse la Talpa al Serpente a cervone - Pure un'oncia mi basta. Il Padreterno... così e così...

- Un'oncia di coda?!... E che ti credi che si dà come niente, un'oncia di coda? In cambio, se lo facciamo, tu che mi dai?

- Quello che vuoi, basta che mi dai un'oncia di coda.

Il Serpente la guardò ben bene (non è che come vedeva, lui; sempre a strisciare per terra, in mezzo all'erba e alle spine), ci vide gli occhi e pensò: - Mo' mi piglio gli occhi. - E ce lo disse:

- Dammi gli occhi.

La Talpa ci dette gli occhi, al Serpente; e il Serpente ci dette, alla Talpa, la punta-punta della coda.

Così il Serpente a *cirivone* rimase senza la punta della coda (così si crede dal popolo) e la Talpa rimase senz'occhi.

Per questo fatto si dice il proverbio: *U tapunaro, p' n'onz di chëota, pirdè a vista di l'uocchi* (la Talpa, per un'oncia di coda, perse la vista degli occhi).

IL VULZO DEL MULO

La Volpe, la prima volta che vide il Mulo, con quel bel *vulzo* (sacchetto, borsetta) nero e lucido, in fondo alla pancia, in mezzo alle gambe di dietro, che pendeva e dondolava da una parte all'altra, la Volpe pensò: - Là dentro ci deve stare roba buona. Bisogna assaggiare.

Si mise dietro al Mulo e pigliò la stessa camminatura. Quando gli sembrò che il *vulzo* stava a tiro, *zacc*, menò la zampa...

Il Mulo, appena si sentì toccare a quel punto, *pumm*, sparò con tutti e due i piedi di dietro una doppietta, che pigliò la Volpe proprio dentro al muso.

Rimase ferma un paio di minuti, la signora Volpe; poi, la pensò buona, e tornò indietro.

- Beh? - domandarono certe bestie, che s'erano fermate lì, per vedere come andava a finire. - E le cose che stavano dentro?

- Mm... - disse la Volpe, per salvare la faccia - Erano nere!

E torse il muso, per far capire che non ne valeva la pena...

I FIGLI DEL NANNAUOTTO

Arrivò il giorno per il *Nannauotto* (che è il ranocchio, per cercare in italiano un corrispettivo maschile come in dialetto, ma è la rana *sic et simpliciter*), che *scese in santo* (*scendere in santo* è la prima uscita della puerpera con il figlio dopo la nascita e, a volte, anche il battesimo di quest'ultimo; si andava perciò, per prima cosa, in chiesa e si chiedeva la benedizione per l'uscita). Quando vide camminare quella *maniata* di figli che teneva, tutti sgraziati e tutti a *zumbi* (a salti), fece la faccia brutta. E cominciò a gridare. E ci fece la prima predica, ché quello è il mestiere del padre, di fare le prediche ai figli.

- Che razza di modo di camminare, vi volete imparare? Così si cammina? Non vedete quanto siete brutti, a camminare a quella maniera? Guardate gli altri animali! La Gallina, il Cane, il Gatto... Così si cammina. Il Gatto! Come cammina bello, il Gatto... Così vi dovete imparare, ignoranti che non siete altro! Bisogna camminare dritti dritti, eleganti, con superbia.

E via di questo passo. Non se la finiva più.

Il figlio più grande, che qualche cosa cominciava a capire e che l'aveva visto, il padre, come camminava, disse a un certo punto:

- Mo', *tatà*, facci vedere tu. Com'è che dobbiamo camminare? Faccelo vedere tu.

Quando il Galantuomo ci diede la lettera, la Miseria s'aspettava una cosarella: un anticipo, un acconto, una ... miseria qualsiasi.



E se la fece lui, il *Nannauotto*, una bella passeggiata, tutto sgraziato, e tutto *zumbi*, tale e quale a come facevano i figli, che stavano tutt'in fila a guardare e ridevano sotto i baffi!

IL COMPENSO ALLA MISERIA

Un Galantuomo ricco, ma ricco davvero e, manco a dirlo, *stretto di petto*, ma proprio stretto (cioè avaro, ma proprio avaro), doveva mandare a Napoli, a un altro Galantuomo amico suo, una lettera; e voleva, però, spendere poco. Chi gli portava, a lui, una lettera a Napoli, senza pigliare le spese e almeno un poco di utile? Non gliela portava nessuno. Così ti credi tu.

Quello invece lo trovò, il cristiano giusto, pure per quel negozio. E chi poteva trovare? La Miseria; la Miseria in persona che andava sempre *sperta e dimerta* e s'arrangiava a qualsiasi minestra, per tirare avanti a campare.

Quando il Galantuomo ci diede la lettera, la Miseria s'aspettava una cosarella: un anticipo, un acconto, una ... *miseria* qualsiasi.

- Vai, vai! - ci disse invece il Galantuomo - Quando ci dai la lettera, il compenso tuo te lo deve dare il signore amico mio. Ce l'ho scritto pure sulla lettera.

Tu andavi? Io no.

E invece la Miseria andò. Consegnò la lettera e aspettò. L'altro Galantuomo finì di leggere e disse:



Vuoi che te lo dico proprio? Quell'animale là, manco se ci butto un portafoglio pieno di soldi sotto i piedi, lo piglia...

- Va bene. Tante grazie. *Statti buona buona!*
- Come? ... *Statti buona buona?...*
- *Statti buona buona.* Buongiorno.
- E il compenso?
- Non ti voglio questo male. Vattene come sei venuta.
- E l'amico tuo m'ha detto che, il compenso mio, me lo devi dare *Signiri*. M'ha detto che sta scritto pure là, sulla lettera.
- Sai che sta scritto qua, sulla lettera? Sta scritto: Se quella pezzente che ti porta questa lettera ti cerca qualche cosa, tu sparala. Ti devo sparare? Non ti voglio questo male. Vattene come sei venuta.
- E quello fu il compenso alla Miseria: che non fu sparata.

LA FORTUNA SFATICATA

Stavano una volta due villani, che tenevano due Fortune, una diversa dall'altra. Era, specialmente, che uno faticava dalla mattina alla sera e l'altro era *camicia fresca* (esser *camicia fresca* vuol dire non lavorare, tenere la *camicia* bella pulita, senza sporcarla di sudore).

Quello che era *camicia fresca* non è che se la pigliava con lui stesso; se la pigliava con la Fortuna sua.

- Questa Fortuna mia, - diceva - proprio a me mi doveva capitare?... Mannaggia alla Fortuna mia! Maledetta alla Fortuna mia! Così vuole la Fortuna mia, e così sia... Questa Fortuna mia è la rovina mia... Quella Fortuna porca, che tengo io... Non mi vuole proprio aiutare.

- Sfaticata, la Fortuna mia!

- Ogni momento, la stessa lagna.
- La Fortuna dell'altro villano, a sentir sempre la stessa lagna, un giorno che s'incontrò con la Fortuna del villano con la *camicia fresca*, ci disse alla compagna:
- E aiutalo un poco, a quel povero disgraziato! Non senti che se la piglia sempre con te?
- Io?... - disse quella - Che ci posso fare, io, se quello così è fatto?
- E stettero a discutere un sacco di tempo.
- Alla fine, la Fortuna del villano con la *camicia fresca*, perse la pazienza e disse alla compagna:
- Vuoi che te lo dico proprio? Quell'animale là, manco se ci butto un portafoglio pieno di soldi sotto i piedi, lo piglia...
- Può essere?
- Certo, che può essere. Se te lo dico io, così è. Mi posso scommettere tutto quello che vuoi...
- Non ci posso credere.
- Credici, credici. Vuoi vedere? Domani mattina, quando va in campagna, (quant'è la strada dalla casa alla campagna?!), bèh, domani mattina, io gli butto un portafoglio pieno di soldi, sotto il muso, sopra i piedi, e quello non lo raccoglie, non lo vede nemmeno. Vuoi vedere che non lo vede nemmeno?
- Lo deve vedere,- disse l'altra Fortuna - Io dico che lo deve vedere.

E andò subito di corsa al villano e gli disse di stare attento, la mattina dopo, ché la Fortuna sua s'era convinta ad aiutarlo, che gli doveva buttare sotto il muso, sopra i piedi un portafoglio, sulla strada, dalla casa alla campagna pieno di soldi.

LA FORMICOLA E IL SURGICCHIO

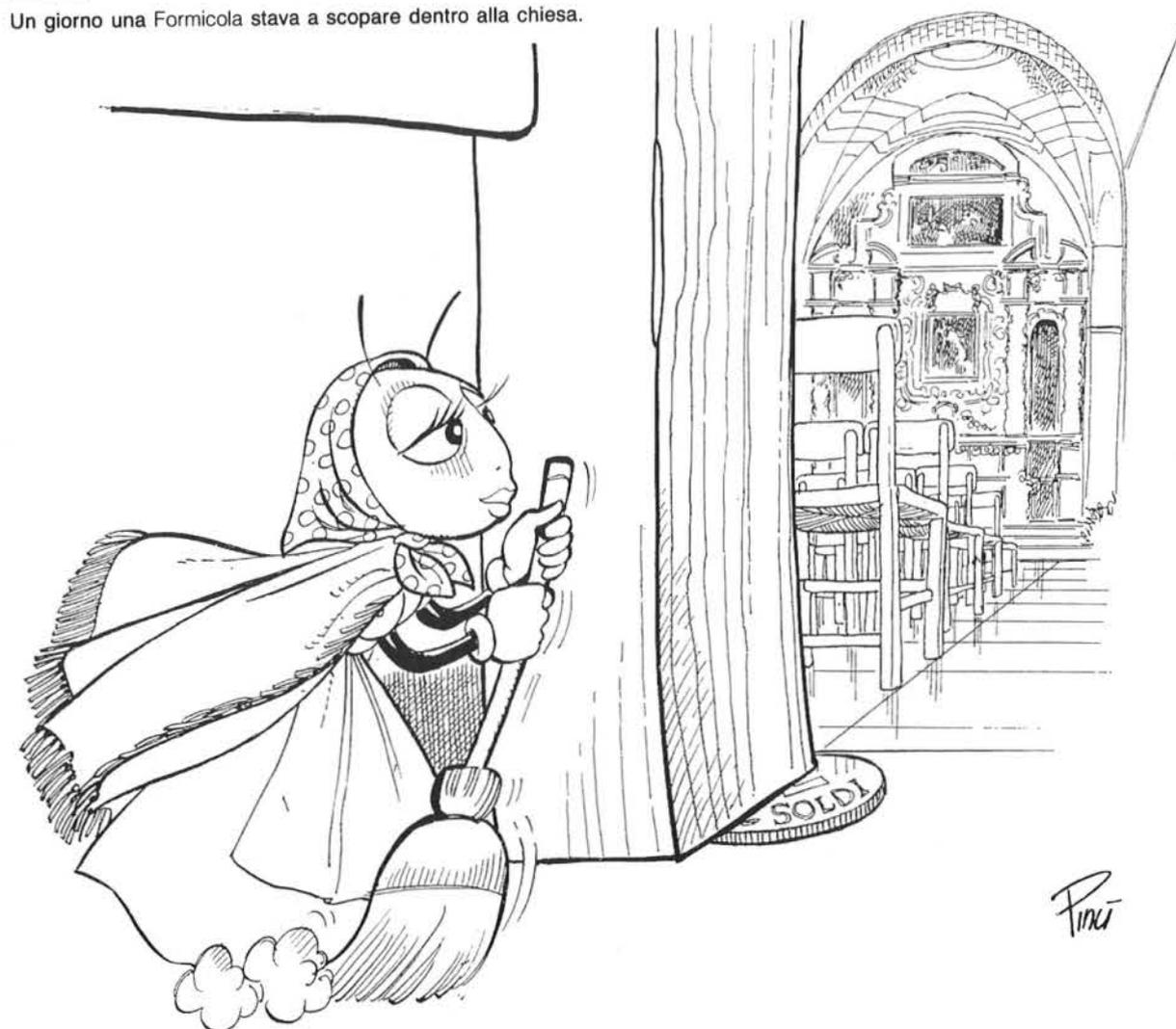
Ai miei figli Antonino e Giovanna per l'ultima volta e per sempre.

Un giorno una *Formicola* stava a scopare dentro alla chiesa. Con tutta la fatica che faceva alla casa sua, trovava pure il tempo, ogni tanto, di andare a scopare dentro alla chiesa, quella santa *commara Formicola*. Ma, lei, era una formica *beatedda* (religiosa) e lo faceva con tutto il cuore, quest'altro servizio!

Mentre stava a scopare, sotto a una sedia, trovò *una* due soldi.

- Che devo fare con *questa* due soldi? - disse la *Formicola* - Se mi compro il pane, devo buttare le *mollicole* (briciole). Se mi compro la carne, devo buttare l'osso. Se mi compro il pesce, devo buttare la spina. Se mi compro il formaggio, devo buttare la scorza. Se mi compro un frutto, devo buttare il nocciolo. Se... Mo' sai che faccio? Mo' mi compro un bel nastro

Un giorno una *Formicola* stava a scopare dentro alla chiesa.



rosso, me lo metto in testa e mi metto alla finestra. Chi sa che non trovo *nu bello zito* (un bel marito)!

Così fece, la *Formicola*: si comprò un bel nastro rosso, se lo mise in testa e si mise alla finestra.

Dopo un poco passò un Bove. A vedere così bella e aggiustata la *Formicola*, si fermò sotto la finestra e ci disse:

- Come stai *berafatta* (bella), *commara Formicola*! Mi vuoi per *zito* a me?

- E tu come fai? - ci domandò per tutta risposta la *Formicola* al Bove. Il Bove alzò il muso in aria, fece a imbuto la bocca e, come più aggraziata potette fare, fece la voce sua:

- *Mhmm... Mhmm...*

- *Vattinne! Vattinne!*... - disse spaventata la *Formicola* - Chè tu fai *assormare* (spaventare) i *piccinni* (i bambini, i figliuoli che sarebbero nati).

Il Bove prese e se ne andò.

Dopo un altro poco passò un Cavallo e pure il Cavallo, a vedere la *Formicola* così bella e aggiustata, ci disse:

- Come stai *berafatta*, *commara Formicola*! Mi vuoi sposare a me?

- E tu come fai?

- *Ihiii... Ihiii...* - fece il Cavallo e *scutilò* (scosse) la testa e il collo con tutti quei bei capelli che teneva sopra.

- *Vattinne! Vattinne!* Chè tu fai spaventare i *piccinni*. - disse pure al Cavallo la *Formicola*.

E pure il Cavallo se ne andò.

Dopo un altro poco passò un *Ciuccio*.

- Come stai *berafatta*, *commara Formicola*? Mi vuoi per *zito* a me?

E tu come fai?

- *Hi-bo... Hi-bo...* - E il *Ciuccio* si mise a ragliare.

- *Vattinne! Vattinne!* Chè tu fai spaventare i *piccinni*.

Poi passò un Porco.

- Mi vuoi per *zito* a me?

- E tu come fai?

- *Grugù... Grugù... Grugù...*

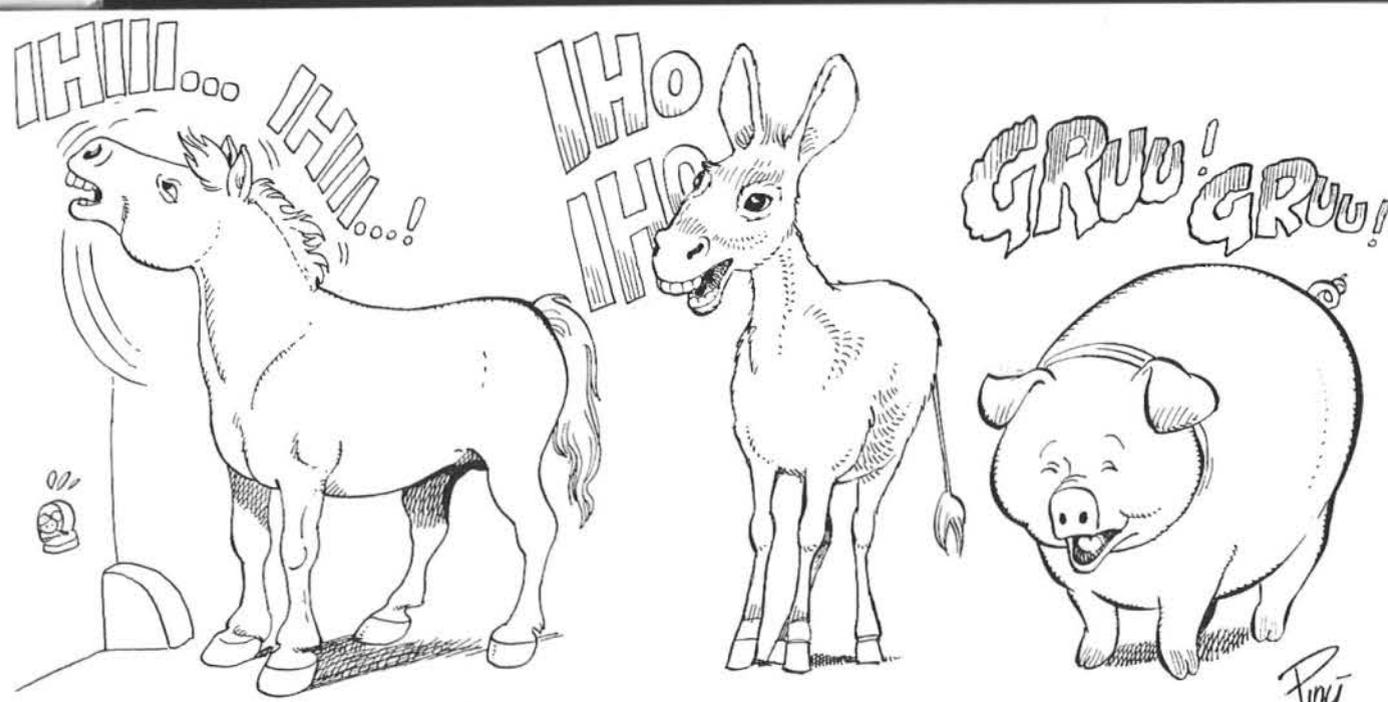
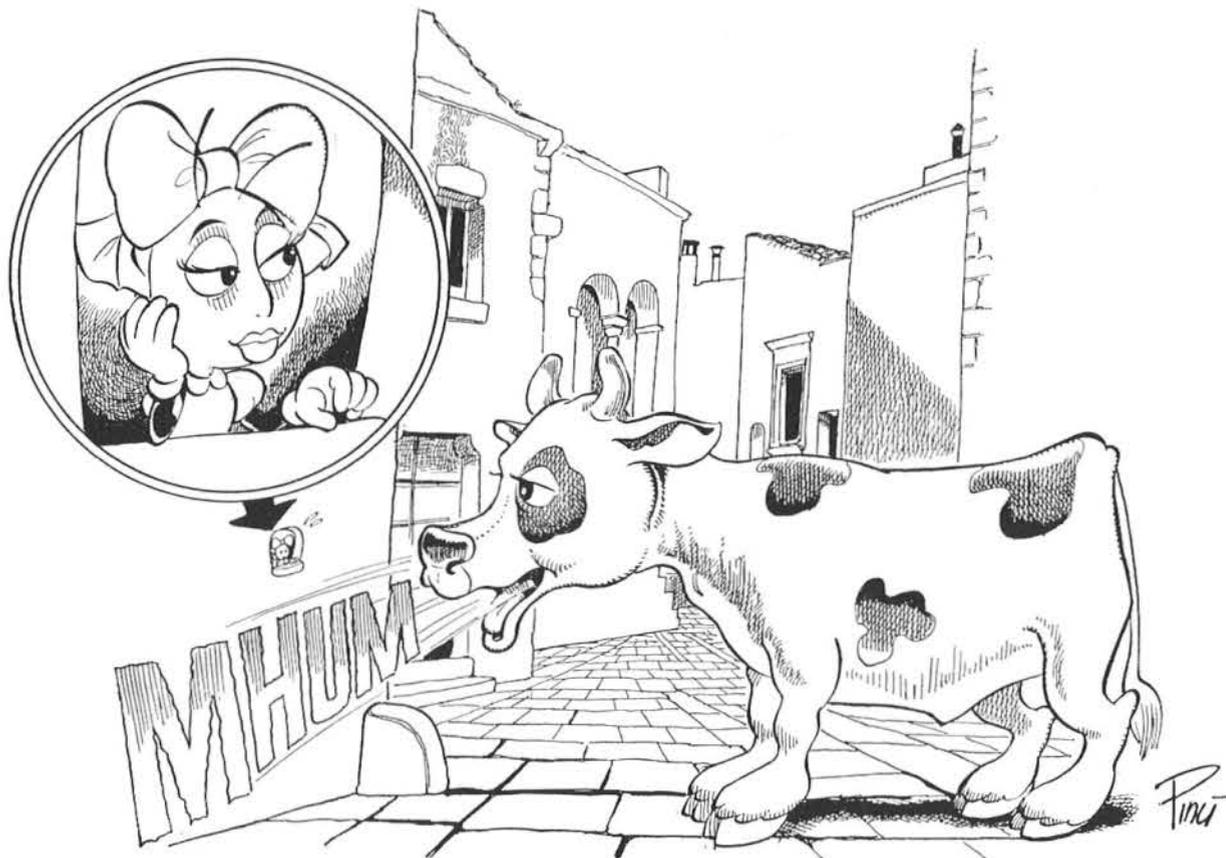
- *Vattinne! Vattinne!* Chè tu fai spaventare i *piccinni*.

Poi passò un Montone.

Insomma, la *Formicola* mandava via tutti.

Veramente, *scenno scenno* (andando andando), passavano bestie sempre più piccole e le voci che tenevano erano sempre meglio, ma, questa era la *Formicola*, che non la *cuocevi con un'acqua sola* (non si riusciva mai a convincere).

Il Bove alzò il muso in aria, fece a imbuto la bocca e, come più aggraziata potette fare, fece la voce sua: *Mhmm... Mhmm...*



Insomma, la *Formicola* mandava via tutti.

Finalmente passò un Gatto, *quatto quatto*, coi baffi *appizzutati* (appuntiti): s'incominciava a ragionare... almeno per la grossezza! Pure il Gatto, come tutti gli altri animali, a vedere la *Formicola* così bella e aggiustata, disse:

- Come stai *berafatta*, *commara Formicola*! Mi vuoi per *zito* a me?

- Come fai tu?

- *Miao... Miao...* - fece il Gatto con quella voce che tiene *scardente* e lamentosa.

- *Vattinne Vattinne.* Chè tu fai *assormare* i *piccinni*.

Appena se ne andò il Gatto, arrivò il *Garitello* (Galletto), tutto *'nzippato 'nzippato* (dritto dritto: ringalluzzito, proprio come un gallo). E pure lui fece il gallo con la *Formicola* e alla fine ci domandò:

- Mi vuoi per *zito* a me?

Con quella bella *crispila* (cresta) rossa che teneva e con quella bella coda lucente e rivolta la *Formicola* era rimasta senza fiato, ma pure al *Garitello* ci domandò:

- E tu come fai?

- *Chicchiricchi... Chicchiricchi...* - fece il *Garitello*; e pareva che sparava due fucilate.

- *Vattinne! Vattinne!* Chè tu fai *assormare* i *piccinni*.

Passò un poco di tempo e passò un *Palummo* (un Colombo): liscio liscio, bianco bianco, movendo il sedere, come un ballerino.

- Mi vuoi per *zito* a me?

- E tu come fai?

- *Glu-glù... Glu-glù...* - fece il *Palummo* e con la testa faceva sopra e sotto, sopra e sotto, che

pareva un pupazzo della fiera, che ci dai la corda e fa tante belle mosse.

- *Vattinne! Vattinne!* Chè tu mi fai spaventare i *piccinni*.

Ci dispiaceva un poco, alla *Formicola*, di dire no pure al *Palummo*; ma il secondo *glù* del *glu-glù* che quello faceva era proprio con tanto di accento!...

Cominciava a fare tardi e a non passare più nessuno; e la *Formicola* s'incominciava a *prendere veleno* e invece, *tutt'una volta* (improvvisamente), zitto zitto, attivo attivo, arrivò un bel *Surgicchio* (un bel Topolino).

- Come stai *berafatta*, *commara Formicola*! Mi vuoi per *zito* a me?

- E tu come fai?

- *Gi-gi... Gi-gi...* - fece il *Surgicchio*, e appena appena si sentiva, tanto la voce era fina e delicata.

- Ah! - fece finalmente la *Formicola* - tu sì che non fai spaventare i *piccinni*. *Trasi, trasi* (entra, entra!).

E il *Surgicchio* entrò nella casa della *Formicola*. Una casa tutta pulita, tutta a posto, con tutti gli stipi pieni di provviste, con tutto il corredo pronto e ricamato: una meraviglia!

Fecero il *riconoscimento*, un fidanzamento corto corto, e si sposarono.

Da *compari* fecero il *Palummo* e il *Garitello*, che - siccome non erano sposati ancora - portarono con loro, a fare le *commari* una *Palummedda* e una *Piddastra* (una Colombella e una Pollastra) che erano sorelle loro.



La vita in famiglia, alla casa della Formicola e del Surgicchio, passava calma e contenta.

La vita in famiglia, alla casa della Formicola e del Surgicchio, passava calma e contenta. Mai una lite, mai una storia: sempre d'amore e d'accordo.

Una domenica mattina, la Formicola s'alzò subito, all'uso suo, e mise la *tiella* (il tegame) del ragù sopra al fuoco. Suonò la messa e la Formicola disse al Surgicchio che stava ancora a letto:

- Marito mio, io vado a messa. Poi vedo se faccio un poco di spesa. Tu non rimanere nel letto. Alzati! Vedi che ho messo il ragù sopra al fuoco. Ogni tanto metti due *zèppiri* sotto alla *tiella* e dacci una *girata* al ragù. Mi raccomando, non lo fare *attaccare* sotto! La *cucchiara* (il tipico mestolino di legno, a forma di cucchiaino, indispensabile per *girare* il ragù), l'ho messa sopra al *tumbagno* (coperchio). - E andò a messa.

Il Surgicchio si alzò e già si cominciava a sentire l'odore del ragù, leggero leggero, nella casa.

Andò nella cucina, il Surgicchio, e dette la prima *girata* al ragù: che odore!...

E, *più andava* (più passava il tempo), più l'odore si spandeva per tutta la casa: era una delizia! Ed era solo l'odore...

Il Surgicchio, per gusto, andava a girare nella *tiella* pure qualche volta di più e, ogni volta che andava, col naso *appizzutato* si faceva una bella odorata: era una delizia! Ed era solo l'odore...

Mo' bisogna dire che, per *girare* il ragù, il Surgicchio saliva sopra a una sedia, perché era piccino; e, *più andava*, *più avvicinava* la sedia, *più si affacciava* nella *tiella* per il gusto di sentire l'odore.

A un certo momento, si affacciò alla *tiella* un poco di più: perse l'equilibrio; *bliffete!*, andò a finire dentro al ragù, che cominciava a bollire.

Fece una brutta morte, povero Surgicchio! E chi sa che non si alluda proprio a questo *fatterello* e proprio a questa morte, quando si usa il modo di dire *far la morte del sorcio*, nel parlare del nostro popolo, per indicare una fine triste, miseranda!

* * *

Intanto, dopo essere stata a messa e dopo aver fatto la spesa, la Formicola tornò alla casa.

Chiama chiama il marito, il Surgicchio non rispondeva.

- Quel marito mio! - pensò la Formicola - Chi lo sa dove è andato!? E mi ero raccomandata per il ragù...

E corse in cucina. Il ragù bolliva, e lo *girò*. Sotto, per fortuna, non era *attaccato*. Per forza, non era passato assai, che il Surgicchio l'aveva *girato* per l'ultima volta!

Aspetta e aspetta, aspetta e aspetta, questo era il Surgicchio, che non tornava.

- Quel marito mio! - pensò di nuovo la Formicola - Con questo amore di ragù che sta oggi, che non mi è mai riuscito così buono, - l'odore, che si sentiva, ormai era buono davvero e si sentiva da in mezzo la strada - con quest'amore di ragù, chi lo sa dove è andato a finire, oggi, quel marito mio?!... Religioso non tanto è. A messa non è andato. Chi lo sa dove se n'è andato?!...

Aspetta e aspetta, aspetta e aspetta, arrivò mezzogiorno.

- Che devo fare? - disse amara (triste) la Formicola - Possibile che mio marito doveva andare a chi sa che parte, doveva fare tanto tardi, e non mi diceva niente?! Mo' aspetto un altro poco... Poi mangio.

E aspettò un altro poco. Ma il Surgicchio non tornava.

- Che devo fare? - diceva la Formicola - Devo mangiare? Quello non viene!... Mi fa passare l'appetito pure a me. Mo' mi mangio un pezzo di ragù. Quando viene lui, faccio un poco di pasta e *minestro* per tutti e due.

Così fece. Mise sopra alla tavola la *tiella* del ragù; si prese un pezzo di pane; e si mise nel piatto un poco di sugo e un pezzo di carne. Capì un pezzo d'agnellone. Che sapore!... Davvero, che oggi c'era riuscito un ragù, come non ci era riuscito mai!

Poi si prese un altro pezzo di carne.

- Buono!... Proprio buono!... - diceva la Formicola; e si leccava le dita - Mo' me ne piglio un altro pezzo...

Mena la forchetta nella *tiella*; tira fuori un altro pezzo da dentro il sugo, lo guarda con gli occhi spalancati... Che pezzo era?... Che pezzo era?...

Era il marito *sano sano* (*sano sano* non è il superlativo di sano, ossia non malato; in dialetto deve intendersi *intero intero*, non tagliato, non smembrato) ...Era il marito, cotto e stracotto, tutto bello colorito, rosso e inzuppato di sugo, con la stilla che gli scolava dalla coda e da ogni pelo del baffetto. Lo spavento!... E il dolore!...

La povera Formicola se ne fece, di pianto...

Poi si pigliò il marito; se lo pulì *buono buono* (ben bene) da tutto quel bel ragù; se lo mise nella *cassa da morto*. Mentre faceva tutte queste cose, piangeva e diceva:

- Ah! quant'era buono, quel marito mio!... Ah!, quant'era bello, quel marito mio!... Ah!, quant'era aggraziato, quel marito mio!... Ah!, quant'era affezionato, quel marito mio!... Ah!, quanti servizi mi faceva, quel marito mio!... Ah!, quanto mi voleva bene, quel marito mio!... Ah!, quanto bene ci volevo, a quel marito mio!... Perciò era così buono, quel ragù, oggi!... Stava lui, dentro, quel bel marito mio...

Poi si affacciò alla finestra e, sempre piangendo, si mise a gridare come una pazza:

- *Cúmba Surgicchio ì muorto... Cúmba Surgicchio, bell'i aggraziato...*

A sentire questa *sorta* di disgrazia, il dolore fu forte per tutti. Che cosa non successe?

A porta iapre i chiude...

L'arv'a menila ì siccato...

La foggia av'assaccata...

A serva ha spasciato

cantr'i cantaredd'...

A signora ha scittato

pasta ì taviliero...

Po' av'assiut'u variviero

ì ha scittato: a fúorcìa, u mannìlo, u pinniedo, a pennellessa, a férgola, a stagnasanghe, a strappa e u...

... come si chiama? ...u... quello per tagliare la barba... quello come un coltello... u... u... u *rasùlo!*

* * *

Diamo una traduzione più dettagliata, per la rarità di alcune parole, della chiusa della storia, notando che, le righe riportate in corsivo, son *spezzoni* di memoria del professor Marco Lanera di Castellana-Grotte: *Compare Topolino è morto... Compare Topolino, bello e grazioso... La porta (s')apre e (si) chiude... L'albero del mandorlo si è seccato... La foggia si è inaridita... La serva ha rotto cantari e cantarelli* (i recipienti di creta grandi e piccoli)... *La signora*



Ah! quant'era buono, quel marito mio!...

(la padrona) *ha buttato via* (la) *pasta* (da lavare) e (la) *madia* (da tenerla sopra)... *Poi è venuto fuori il barbiere e ha buttato via: le forbici, l'asciugamano, il pennello* (da barba), *il pennello* (quello piatto, per i capelli), *la fergola* (il tronco dolce di fergola, dove si provava il rasoio) *la matita emostatica, la fascia di cuoio* (dove per l'ultima volta s'addolciva il rasoio) *e.. il... il rasoio.*

L'ultima parola della poesiola mi tenta ad un'ultima, ingenua, volgaruccia rivelazione. Chi *contava* la storia della Formicola e del Surgicchio doveva fingere di non ricordare la parola *rasulo*. L'ascoltatore più ingenuo, in genere, ci cascava sempre e suggeriva lui la parola. Ed allora gli si faceva subito la rima:

- *U varviero scietta u rasulo,*

piggia u naso ì sckaffalo 'ngulo!

(Il barbiere butta via il rasoio, / piglia il naso e ficcalo eccetera!)

Il professor Lanera è memore, inoltre, di una variante sicuramente più antica d'un particolare di questa storia: ed è che il nostro topo non va a finire in una *tiella di ragù*, ma in una *pignata di fave*.



Fiera del Levante
Il punto d'incontro tra
la vostra azienda
e gli operatori economici.

9-19 settembre 1989

PALAZZO NICOLA PELLICCERIA

CORSO ITALIA 18/20 - TEL. 080/706076 - MARTINA FRANCA

PLAMAR s.r.l.



INDUSTRIA
 MATERIE PLASTICHE
 E AFFINI

74015 MARTINA FRANCA (TARANTO)
 Tel. 080/700.060 - 700.113 - 700.268
 Casella Postale 135
 Stabilimento:
 Zona F 207 - Contrada RAI-TV



bioimpianti SpA.

Tecnologie per la depurazione delle acque.

Zona Industriale 70015 NOCI (BA) Tel. (080) 738111 (PBX)

UNA REMOTA ATTIVITÀ PRODUTTIVA

la tessitura in epoca antica nell'area interna della murgia

di CHIARA IVONE

È noto come in epoca antica le caratteristiche geo-morfologiche del territorio abbiano profondamente condizionato l'economia delle popolazioni stanziate, offrendo di volta in volta situazioni ambientali favorevoli allo sviluppo dell'agricoltura o dell'allevamento.

Quest'ultima attività in particolare si è sempre mostrata piuttosto fiorente in una zona come l'entroterra murgico, per lo più a regime steppico o di macchia mediterranea, inadatto quindi ad una pratica intensiva della coltivazione agricola; per alcune zone, inoltre, la vicinanza alle aree della transumanza è stata determinante.

La grande prevalenza in tutti gli insediamenti di resti di erbivori di piccola taglia (*Ovis vel Capra*) si spiega facilmente con i molteplici vantaggi forniti da questa specie animale, allevata oltre che per scopi alimentari (produzione di carne e di latte), anche per l'utilizzazione della lana.

La lavorazione di questo filato ha alimentato nell'antichità un'attività forse secondaria nel quadro complessivo delle economie locali ma senz'altro molto diffusa, tanto da determinare il sorgere di una tradizione secolare, ancora radicata in Puglia fino agli inizi del Novecento nell'ambito dei vari nuclei familiari.

In epoca preclassica l'attività della tessitura è senz'altro attestata. Nel periodo appenninico, infatti, il grande ruolo rappresentato dall'allevamento, favorito dall'ubicazione interna dei siti, rese piuttosto agevole tale pratica.

La documentazione più ampia si riferisce alla *facies* finale, denominata subappenninica (secoli XIII-XII a.C.) e comprende numerose fuseruole fittili in impasto scuro di forma varia: biconica, globulare, troncopiramidale con foro passante centrale.

Questi oggetti, che più raramente potevano essere anche in osso o pietra, sono interpretati come volanti di fuso atti a facilitare la rotazione ed a bloccare la falda di lana. Molti studiosi tuttavia non escludono la loro funzione ornamentale e li considerano probabili grani di collana. Diversi esemplari sono stati rinve-

nuti nel territorio di Conversano, da dove provengono anche piramidette fittili, che potevano essere state usate come contrappesi di telaio, strumento sulle cui caratteristiche manca ovviamente ogni indizio.

È provato, invece, da numerosi ritrovamenti effettuati altrove, che nell'antichità preclassica, dal Neolitico finale in poi, i fusi erano generalmente di legno e di questo stesso materiale vennero ancora comunemente fabbricati nelle epoche successive.

Non è escluso, tuttavia, che per periodi così remoti l'attività della filatura non sia stata sempre associata alla tessitura (o comunque non in tutte le zone) poichè la necessità di legare o di cucire può essere stata preponderante e aver portato così solo alla fabbricazione del filo indipendentemente dalla realizzazione del tessuto.

Particolare attenzione merita quell'arco temporale nel quale si colloca il maggiore sviluppo culturale degli insediamenti peuceti, vale a dire dal VI al III secolo a.C., epoca nella quale la maggior parte di essi decade in seguito a mutamenti climatici e a una depressione eco-

Peso da telaio, proveniente da Conversano, con foglia d'edera fra due girali.
 (dalla fototeca del Museo Civico di Conversano)



nomica e demografica, causata dalla lontananza di questi centri dalle grandi arterie romane di comunicazione, alle quali ormai erano legati i movimenti commerciali e gli scambi culturali.

Le abitazioni peucete, per l'articolazione degli ambienti e l'organizzazione delle attività, ricalcano la struttura delle nostre masserie, in quanto si riscontra costantemente la presenza di un cortile, su cui si aprivano vani coperti, adibiti in parte ad uso abitativo ed in parte (quando il freddo o il maltempo non permettevano di sostare all'aperto) all'esecuzione dei lavori domestici: produzione dell'olio e del vino, lavorazione del latte, triturazione del grano e tessitura.

Dalle fonti letterarie e dalle rappresentazioni iconografiche siamo sufficientemente informati sulle caratteristiche di quest'ultima attività. Nel mondo classico i filati lavorati erano esclusivamente il lino e la lana, ma nel nostro territorio era di gran lunga preferita quest'ultima, perchè di migliore resa nella fabbricazione di tessuti di consistenza e peso diversi, di maggiore durata e più adatta alle condizioni climatiche ed economiche.

La lavorazione della lana avveniva in ambiente familiare e costituiva una delle principali occupazioni delle donne. Questa veniva dapprima

Statuetta fittile tarantina raffigurante il tipo della vecchia filatrice. (foto Soprintendenza Archeologica di Puglia)



ma lavata in acqua fredda e saponaria, per eliminare le impurità delle fibre, poi asciugata, per togliere l'eccesso d'acqua di cui si era impregnata, ed infine veniva battuta. Successivamente si effettuava la cardatura, tendendo e stirando i bioccoli sulla gamba.

A questo punto si procedeva alla vera e propria filatura con conocchia e fuso. Abbiamo testimonianza indiretta di questa operazione in alcune terrecotte di produzione tarantina, databili al IV-III secolo a.C., che rappresentano il tipo della vecchia filatrice, intenta a dipanare la lana.

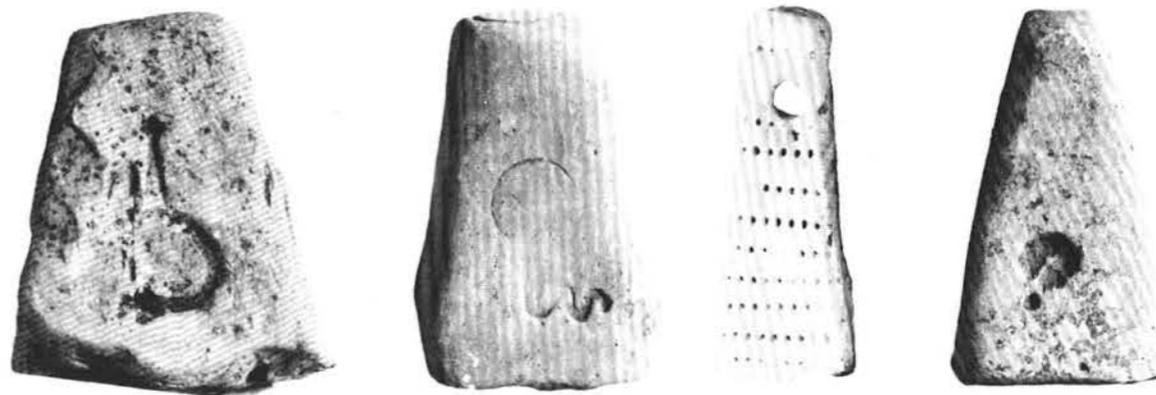
Il filo così predisposto era tessuto su un rudimentale telaio verticale: dopo aver fissato i fili dell'ordito, la trama era intrecciata con il dito, con l'ago, oppure, più frequentemente, con un bastoncino su cui era avvolto a spirale il filato. Poichè non si conosceva ancora il sistema di avvolgere l'ordito intorno a un cilindro, la stoffa ottenuta presentava la stessa lunghezza dei fili tesi dell'ordito.

Non tutti gli strumenti usati nelle varie fasi sono pervenuti a causa della deperibilità del materiale di cui erano costituiti. Sono stati invece tramandati in grande quantità dai centri peuceti della zona, quali Altamura, Botromagno (Gravina), Castiello (Rutigliano), Monte Sannace (Gioia del Colle), Salentino (Acquaviva), pesi da telaio che servivano per tenere tesi i fili. La regolarità di tensione dell'ordito, infatti, era di grande importanza per il buon andamento del telaio e per una distribuzione precisa della trama.

Un numero considerevole di questi pesi proviene dallo scavo di Monte Sannace e dalla zona circostante: infatti in molti ambienti delle varie abitazioni, sia nella parte occidentale della pianura che sull'acropoli, ne sono stati rinvenuti gruppi, che in alcuni casi superavano ampiamente il centinaio. Ora, considerando il fatto che la fornitura completa di un telaio antico presupponeva da 50 a 70 pesi, è documentata senz'altro l'esistenza di telai. Si può anzi ipotizzare che in alcuni casi la realizzazione dei tessuti fosse indirizzata non solo a ricoprire il fabbisogno dell'intero nucleo familiare, ma anche ad alimentare un piccolo commercio all'interno del villaggio o con altri centri vicini.

Si tende inoltre ad escludere l'attribuzione di un significato rituale e simbolico a tali oggetti fittili, a favore invece di una loro funzione esclusivamente pratica.

È vero, tuttavia, che non è rara la presenza di qualche peso da telaio nei corredi tombali, anche di età romana. Questo è un ulteriore dato a riprova della diffusione della tessitura come



Pesi da telaio da Monte Sannace con diverse impressioni. Da sinistra: fibula; serpente; linee punteggiate; croce. (foto Soprintendenza Archeologica di Puglia)

attività quotidiana, oltrechè un utile indizio che spesso permette di distinguere le sepolture maschili da quelle femminili, nelle quali si associano altri elementi indicativi come specchi di bronzo o unguentari.

A questo proposito interessante è l'esempio rappresentato dalla necropoli di Conversano, dove in alcune tombe compaiono esemplari di pregevole fattura, o anche da alcune sepolture di Monte Sannace.

Tipologicamente i pesi da telaio, fabbricati in argilla locale depurata, si presentano di forma troncopiramidale con base quadrangolare e foro di sospensione nella estremità minore; più raramente possono avere base triangolare e forma troncoconica o anche doppio foro di sospensione.

Accanto ad esemplari privi di qualsiasi segno, molti invece recano decorazioni di vario genere impresse sull'argilla morbida con stecche o stampi. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che si tratti di marchi di fabbrica, come avviene per i bolli impressi su mattoni e tegole di età imperiale, recanti il nome dell'officinatore, del proprietario delle figline e per alcuni periodi anche la data consolare.

Quest'ipotesi appare ancora più plausibile se consideriamo la frequenza con cui ricorrono alcuni simboli, come la rosetta, la croce, la fibula e particolarmente la foglia cuoriforme d'edera inserita fra due girali, che sembra essere peculiare proprio della zona di Monte Sannace. Oltre ai contrassegni già citati, frequenti sono anche lettere dell'alfabeto greco, come il *delta*, la *ypsilon* e l'*alfa*. Non manca inoltre la rappresentazione del ramo stilizzato, a volte arricchito con bacche, o la raffigurazione di animali, tra cui il serpente e il cavallo marino. Ricordiamo infine la clessidra, il cerchio o la serie di linee parallele punteggiate impresse con uno stampo a rotella.

Alcuni pesi da telaio non mostrano segni particolari, ma recano fasce brune o rossastre pre-

feribilmente nella parte superiore. Gli esemplari di fattura più accurata presentano invece vere e proprie scene figurate inserite in castoni ovali, nelle quali si predilige la rappresentazione di figure femminili in diversi atteggiamenti o con vari attributi, secondo gli analoghi schemi seguiti sui contemporanei vasi a figure rosse.

Le dimensioni dei pesi si presentano variabili e dipendono dal tipo di tessuto che si desiderava ottenere: quelli più piccoli e leggeri erano impiegati per realizzare stoffe sottili e raffinate, mentre i pesi più alti e pesanti erano utilizzati per le stoffe più consistenti e adatte a dare maggior calore. Non si possiede naturalmente una testimonianza diretta di ciò, ma le frequenti raffigurazioni di indumenti, coperte da letto e cuscini nelle pitture vascolari apule a figure rosse, soprattutto del IV secolo a.C., rappresentano un utile documento.

Secondo una tendenza propria dell'iconografia classica risulta evidente la differenza tra la leggerezza del chitone (tradizionale tunica della donna greca e indigena, il cui orlo è reso con linee ondulate a indicare pieghettatura o arricciatura) e la compattezza dell'*himation* (mantello maschile e femminile), il cui bordo è formato da una linea dritta). Gli esemplari più eleganti di abiti femminili si presentavano ornati più o meno riccamente: piuttosto che pensare all'esecuzione di tessuti operati, procedimento di epoca più recente, è più probabile l'uso di ricamare o dipingere disegni (fasce, punti, scacchiere, triangoli, stelline) in un secondo momento.

Si veda a questo proposito la *situla* proveniente da Rutigliano, su cui sono rappresentati tre personaggi: un Dionisio semidisteso languidamente su un letto drappeggiato e due figure femminili vestite con chitone fermato sulle braccia da bottoni e decorato in un caso da fascia in nero e nell'altro da gruppi sparsi di tre punti. Si consideri anche il lato posteriore di



Cratere a campana a figure rosse da Monte Sannace con scena di ammantati.

(foto Soprintendenza Archeologica di Puglia)

un cratere a campana proveniente da Monte Sannace con la consueta scena degli ammantati.

La grande importanza della tessitura permanente invariata anche in epoca romana. Subentrano tuttavia delle innovazioni che riguardano la tecnica e l'organizzazione del lavoro.

Si ritiene comunemente, infatti, che il maggiore livello di perfezione raggiunto in questo settore richiese l'intervento di manodopera femminile specializzata, impiegata soprattutto nelle fasi più delicate del lavoro, come la lunga preparazione delle stoffe prima di sottoporle al bagno per la tintura, affinché il colore in un secondo momento non stingsesse.

Tale attività, quindi, varcò i limiti dell'abitazione privata per svolgersi in fabbriche apposite. Tuttavia il lavoro a domicilio nella maggior parte dei casi continuò a rivestire un ruolo essenziale.

Un nuovo tipo di telaio verticale, a due sbarre trasversali, sostituì in parte il telaio comune ad una sola sbarra che fino a quel momento aveva richiesto l'uso dei pesi. Si spiega così la rarità di questi oggetti dalla tarda età repubblicana a quella imperiale.

Nella Puglia romana il territorio compreso fra Canosa e Taranto è considerato come la seconda zona laniera dell'Italia meridionale dopo Pompei.

Le fonti antiche, fra cui soprattutto Plinio e Columella, citano Taranto ed il suo entroterra come luogo di produzione di una lana morbida e robusta e come importante centro per la tessitura.

La specialità del filato tarantino però consisteva soprattutto nella sua tintura, ottenuta con un colorante ricavato da una particolare conchiglia (*murex*), presente in grande quantità nei nostri mari. Le stoffe, trattate in questo modo, assumevano una colorazione rosso porpora ed erano vendute, secondo le fonti, a carissimo prezzo.

L'importanza di questa attività, che alimentava anche un fiorente commercio, è testimoniata dal rinvenimento lungo le rive del Mar Piccolo di enormi quantità di conchiglie da cui era stata estratta la sostanza e da tracce di officine adibite alla lavorazione e alla tintura delle lane.

L'importanza delle lane chiare di Canosa è documentata quasi esclusivamente dalle testimonianze letterarie.

È invece legata soltanto ai risultati di una indagine archeologica, compiuta negli ultimi anni, l'ipotesi che potesse esistere una vera e propria fabbrica di tessuti anche sulla collina di Botromagno (Gravina). In questa località, dove sono emerse le tracce di un centro sviluppatosi senza soluzione di continuità dal IV alla fine del I secolo a.C., si è rinvenuto un numero cospicuo di pesi da telaio (più di 150) in vari ambienti contigui di un edificio risalente probabilmente alla fine del II secolo a.C.

Anche in questo caso, quindi, si dette impulso ad una produzione industriale strettamente legata alle risorse locali (allevamento) e finalizzata alle esigenze di un traffico commerciale ad ampio raggio, secondo una dinamica economica che permane ancora in epoca moderna.

bibliografia

- D. COPPOLA - V. L' ABBATE - F. RADINA, *Il popolamento antico nel sud-est barese*, Monopoli, 1981.
- A. DONVITO, *Monte Sannace*, Fasano, 1982.
- ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Filatura, Fusaiole, Lana, Tessitura*, voll. XV, XVI, XX, XXXIII, Roma, 1931-1933 e 1950, ad voces.
- R. FLACELIÈRE, *La Grecia ai tempi di Pericle*, Milano, 1983.
- L. FORTI - A. STAZIO, *Vita quotidiana dei Greci d'Italia*, in AA.VV., *Megale Hellas*, Milano, 1983.
- J.P. MOREL, *Aspects de l'artisanat dans la Grande Grèce romaine*, in *Atti del 15° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1975*, Napoli, 1976.
- B.M. SCARFI, *Gioia del Colle - L'abitato peucetico di Monte Sannace*, in *Notizie degli scavi di antichità XVI* (1962).

*

il murgese da mulattiero a cavallo da sella

di LUCA PASTORE

La rarità di trattati e di documenti sulle varietà ippiche che nei secoli scorsi popolavano il Meridione d'Italia rende spesso difficoltosa la ricerca di chi voglia indirizzare il proprio interesse nell'indagine specifica di una determinata razza.

Se per un accidente immaginario scomparissero improvvisamente i cavalli di razza murgese dall'Italia, dalla Francia e dal Venezuela (primi paesi acquirenti di soggetti di razza), gli appassionati e gli addetti del mondo ippico e zootecnico rimarrebbero invece con troppi scritti e immagini sul cavallo morello, apparsi su libri e riviste.

È enorme, infatti, il *dossier* raccolto sulla razza da quando, una sessantina di anni addietro, gli studiosi iniziarono a pubblicare articoli e saggi sulla popolazione ippica della Valle d'Itria.

A chi volesse tracciare, a calamità avvenuta, un profilo del murgese non avendone mai visto un solo esemplare, toccherebbe quindi ricorrere alle fonti ordinate nell'incartamento.

In presenza di materiale bibliografico difforme e contraddittorio, indipendentemente dagli autori, sarebbe impensabile verificare la determinazione dei presupposti e controllarne la corrispondenza con le fonti stesse.

Le numerose immagini di quadrupedi neri, tutti diversi per struttura e misure, contribuirebbero, inoltre, a rendere più incerto il lavoro di ricerca e meno attendibile l'esito della stessa. Le conclusioni, dunque, non dovrebbero differenziarsi molto dalla descrizione di una razza fantastica, antica, ma mai esistita.

Quest'assurda esaltazione del murgese non trova, fortunatamente, riscontro in tutti gli scritti sulla razza, tuttavia si presta ad alcune considerazioni di carattere generale, perchè diversi tecnici e studiosi contemporanei condividono e ritengono attendibile e convincente l'origine mitica del murgese, tanto da sostenerla, difendendola con una spropositata passione ed un'inutile testardaggine che denotano pigrizia culturale.

La leggenda sul cavallo murgese inizia a diventare storia, nella massa degli scritti sulla raz-

za, quando negli anni Cinquanta, con l'avvento della meccanizzazione agricola, l'asino di Martina Franca ed il mulo martinese per la inevitabile diminuzione delle richieste perdono parte del loro valore commerciale.

A rendere il mercato insostenibile contribuì la diminuzione delle richieste da parte dell'Esercito Italiano e delle commissioni ministeriali dei paesi dell'Est europeo che, in passato, garantivano l'esportazione degli equini pugliesi in Ungheria, Germania, Bulgaria, Romania e Grecia.

Cavalla dal manto morello di razza imprecisata allevata negli anni Venti presso la masseria Tamburello di Mottola e donata alla principessa Maria Alasia Romanazzi Carducci. La cavalla presenta quelle caratteristiche morfologiche richieste per la costituzione della razza murgese classica. (dalla fototeca di Francesco Cavallo)



Per ridar vita ad un mercato ormai in declino si propose una nuova produzione, rappresentata dalla specie ippica nostrana, fino ad allora rimasta nell'ombra, e confortati dalle parole del generale Ajroldi Di Robbiate (*Il cavallo sarà sempre necessario come la vecchia candela sul tavolino da notte*) gli allevatori locali iniziarono a considerare redditizio l'allevamento del cavallo.

In pochi lustri vennero iscritte e ammesse nei libri genealogici centinaia di fattrici cavalline mulattiere, spesso di origine ignota; per dar corpo alla razza vennero prese in considerazione anche giumente baie, morelle con balzane ed altri evidenti segni particolari, leggere e pesanti indistintamente.

Con l'immissione in razza delle cavalle mulattiere scomparve quasi del tutto la produzione ibrida e di conseguenza aumentò la produzione ippica, poichè alle cavalle ammesse in razza fu ufficialmente vietata la monta asinina per la produzione del mulo.

Allevatori e tecnici dopo aver improvvisato la razza con soggetti figli di riproduttori lipizzani, croati e calabresi si resero conto di aver dato inizio ad una produzione cavallina inutile, che non trovava spazio nell'esigente mercato ippico nazionale, anche perchè la varietà murgese non aveva nessun'altra particolare vocazione attitudinale, oltre quella mulattiera, per

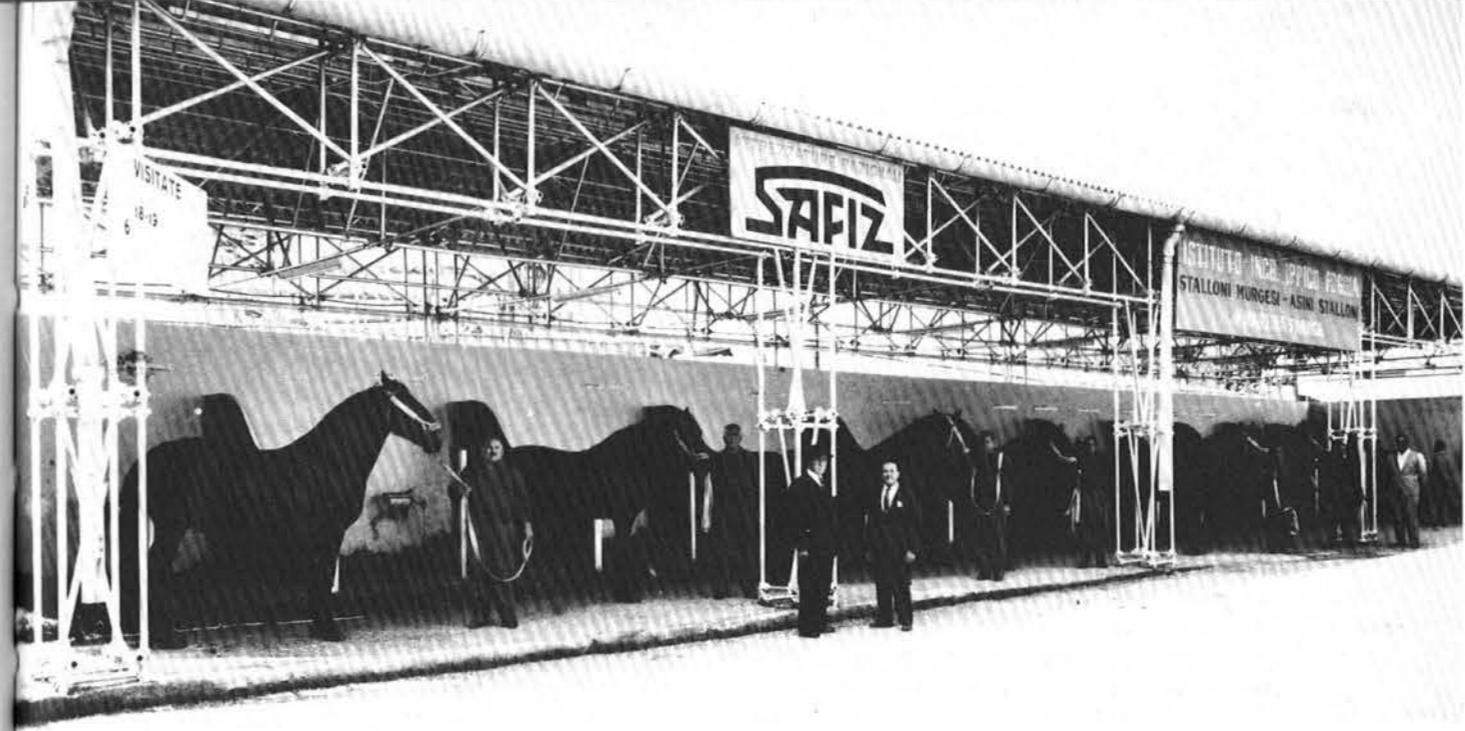
poter imporsi sulle altre razze cavalline più rinomate.

Nel frattempo, oltre alla estinzione della produzione ibrida, si registrò la decimazione dei capi asinini il cui allevamento era praticato solo da quei pochi allevatori ai quali veniva garantita dagli Istituti di Incremento Ippico, rimasti unici e corteggiatissimi acquirenti di asini, la vendita del prodotto, indipendentemente dalla valutazione che il soggetto riportava, una volta *preparato*, davanti alla commissione tecnica.

Al *battage* per far conoscere all'Italia ippica il cavallo delle Murge parteciparono, con articoli e saggi, allevatori e tecnici provenienti dalle scuole militari di cavalleria e dal mondo accademico. Questi, dopo aver fatto brillare le proprie firme per lavori di ricerca altamente scientifici, svilupparono la propria immagine firmando scritti sul murgese che hanno solo il sapore di mediocre campagna pubblicitaria, in cui si rasenta la scorrettezza e si sfocia quasi sempre nella concorrenza sleale verso altre produzioni ippiche.

Caso esemplare e non unico quello di Nicola Tortorelli, che nel suo prestigioso testo universitario di zootecnia speciale, presenta il puledro Orazio definendolo *ottimo stallone murgese*; nello *stud-book* base, invece, questo soggetto risulta essere il prodotto di un incrocio

Caotica panoramica della rassegna equina del 1954 nel Campo Boario di Martina Franca. Sono gli anni in cui negli allevamenti della Murgia si va incrementando disordinatamente il parco fattrici per la produzione cavallina. (foto Benvenuto Messina)



Fiera del Levante del 1961: esposizione di stalloni murgesi di proprietà dell'Istituto Incremento Ippico Pugliese. Si tratta di esemplari del tipo cosiddetto evoluto, che, in quegli anni, veniva preferito al longilineo. (dalla fototeca della famiglia Pastore)

di prima generazione fra lo stallone Tarquinio il Superbo, introdotto in razza per *evolgerne* il tipo, e la fattrice murgese Moscardina.

Appare accomodante e faziosa, nelle ultime righe di un intenso studio sulla ippicoltura delle Murge pubblicato nel 1952, persino la penna di Raffaele Mazzoni, che così conclude il suo lavoro: *Si pensa che lo stallone murgese potrebbe ben riuscire anche nelle zone collinari in cui si sta introducendo il biondo avelignese, che difficilmente monta l'asina e che appartiene evidentemente ad un tipo morfologico diverso dalle popolazioni equine del centro e del sud d'Italia.*

Se il Mazzoni presenta il murgese come un *surrogato sostitutivo* dell'avelignese perchè non esistono altre convenienti ragioni per allevarlo, altri autori invece si spingono oltre, rappresentandolo come un cavallo dalle malleabili attitudini: agricole, mulattiere e zootecniche.

Del tutto ignorato è negli articoli di questi autori il trauma economico che si registra nelle masserie delle Murge in conseguenza del passaggio dall'iper-produzione asinina alla contenuta e povera produzione cavallina che, nonostante l'impegno di tutti, tarda a divenire economicamente valida negli allevamenti locali.

Nel tentativo di valorizzare la razza murgese si riprendono vecchie leggende popolari e si attribuisce al morello delle Murge una storia antica e un'origine nobile con parentele di sangue nelle schiatte cavalline araba, africana e lipizzana.

Ma evidentemente il mercato ippico, già saturo di razze veramente antiche e nobili, non accoglie e non si fa conquistare facilmente dalla nuova razza.

Infatti alla metà degli anni Cinquanta i dirigenti dell'Associazione Allevatori dell'Asino di Martina Franca e del Cavallo delle Murge, unitamente agli ufficiali del Deposito Cavalli Stalloni di Foggia, decidono di sconvolgere le caratteristiche morfologiche della razza murgese con l'introduzione di stalloni di varie razze, col proposito di creare un nuovo tipo cavallino più pesante che soddisfi il mercato della carne.

In questi anni il cavallo delle Murge diventa una *cavia da esperimento*, si provano incroci con stalloni maremmani, lipizzani; si rischia addirittura il *miglioramento* della razza con lo stallone di varietà Nonius: ma se il progetto Nonius viene fortunatamente accantonato, non così avviene per le introduzioni di altri razza-tori di varietà ignota.

Con la produzione di soggetti più pesanti, che del murgese hanno solo la denominazione, il mercato si ravviva, gli allevatori si esaltano e fanno a gara per produrre un tipo affine al brachimorfo con l'ausilio e l'introduzione clandestina in razza di fattrici di razze nordiche.

Ad esasperare il nuovo corso produttivo contribuisce il sillogismo del cavalier Pastore (1886-1976) in questi anni dirigente dell'As-

sociazione Allevatori, che va inteso come constatazione del successo della recente svolta zootecnica: *attento allevatore buona produzione, buona produzione poca purezza, attento allevatore poca purezza.*

Alla tentazione dell'incrocio *mascherato* cedono tutti gli allevatori, in maniera rovinosa per la morfologia e la purezza della razza.

Da alcuni rari documenti consultati presso l'Associazione Allevatori di Martina Franca emerge infatti che i prodotti nati da stalloni di altre razze incontrano il favore oltre che del mercato anche delle commissioni selezionatrici che ritengono più commerciabile il murgese *evoluto* del murgese classico con le antiche caratteristiche del soggetto mulattiero.

Val la pena di citare il caso dello stalloncino Enea, nato da una fattrice murgese e da uno stallone maremmano, che agli inizi degli anni Cinquanta primeggia sugli esemplari puri e viene acquistato come murgese dal Deposito Stalloni di Foggia per la carriera stalloniera.

Dopo anni di esperimenti e di indirizzi zootecnici improvvisati gli allevatori delle Murge

Foto del 1° agosto 1982 dalla quale si coglie la sostanziale differenza di tipo fra il murgese evoluto (a destra) e il murgese classico (a sinistra) che, in questi anni, si impone sul mercato. (foto Benvenuto Messina)



hanno trovato una colta coscienza allevatoria: le grazie soprattutto alla diffusione del turismo equestre che richiede un tipo cavallino simile a quello che negli anni Cinquanta-Sessanta ha rischiato di essere sostituito nelle masserie murgesi dal murgese *evoluto* con discreta attitudine alla produzione di carne.

Attribuire origini mitiche ed una secolare purezza etnica ad una varietà nata soltanto sessantadue anni fa non è servito a far salire le quotazioni dei soggetti murgesi e tanto meno ad ingannare gli appassionati più attenti del mondo ippico.

L'approssimazione e la spregiudicatezza con cui si è *sparlato*, per oltre un quarantennio, del cavallo murgese non ha fortunatamente nuocito in maniera irreparabile alla credibilità degli allevatori e della razza. Credibilità e serietà hanno invece perduto quegli autori che, con incomprensibile *spirito commerciale*, hanno tradito attraverso i propri scritti l'evoluzione storica della razza, ancor'oggi in via di formazione, che non può essere limitata dall'omogeneità cromatica del mantello morello.

Attualmente nelle masserie delle Murge il settore ippo-zootecnico è particolarmente curato ed i prodotti lasciano soddisfatti gli allevatori che, liberi da un associazionismo asfissiante e con la disponibile collaborazione dell'Istituto Incremento Ippico di Foggia, decidono singolarmente gli accoppiamenti stagionali delle cavalle.

In ogni azienda si alleva un murgese diverso, nei limiti del tipo, per conformazione ed attitudine, tanto che nella razza si notano dei nuclei di selezione che rappresentano razzette indipendenti con vocazioni uniche e spiccate.

La singolarità delle specializzazioni raggiunte nei diversi allevamenti viene confermata dai soggetti presentati annualmente al Mercato Concorso, la tradizionale rassegna equina martiniese.

Infatti, a masseria Ermellino si producono, soprattutto, esemplari col mantello *cabeza de moro* del filo genealogico di Granduca da Martina linea discendente di Olengo; a masseria Comiteo la produzione verte su un tipo cavallino resistente per le gare di fondo; a masseria San Paolo si privilegia la selezione dei fili genealogici Granduca da Martina linea discendente di Oceano ed Araldo delle Murge linea discendente di Giove; a masseria Mandra in agro di Noci recentemente si è passati a riproduttori del filo genealogico Granduca linea discendente di Oceano in sostituzione degli stalloni dei fili genealogici di Nerone e Granduca scelti in passato; produzione pura e derivata



Masseria Chiancone, allevamento pilota nella selezione del murgese classico e derivato, dove di recente si è registrato un clamoroso caso di abigeato, fortunatamente sventato. (foto Luca Pastore)

distingue da un decennio la masseria Mongelli Murge, specializzata nella selezione del Sella Italiano; a masseria Chiancone si sta verificando e valutando la produzione di Ulisse col quale si è lavorato, per un paio di anni, con soddisfazione.

La piaga insanabile dell'abigeato, tornato attuale nelle Murge martinesi dopo i furti subiti a masseria Carrucola (l'antica Verrucola) da Paolo Caroli, all'azienda agrituristica Il Vignaletto da Mario Motolese ed il tentativo dell'agosto scorso a masseria Chiancone, rappresenta l'unico ostacolo alle nuove felici direttive adottate nei singoli allevamenti.

L'indirizzo produttivo intrapreso dagli allevatori, tranne poche eccezioni, è chiaramente spinto dalla necessità di recuperare la originaria morfologia della razza, che agli inizi degli anni Ottanta sembra persa irrimediabilmente perché la gran parte degli esemplari presenta ancora una struttura tozza, poco armonica ed ai limiti del tipo.

* * *

Il Mercato Concorso svoltosi nei primi tre giorni del mese di dicembre 1988 a Martina Franca ha infatti dimostrato che la produzione del murgese leggero ha avvicinato alla razza anche i rappresentanti più colti ed informati del mondo ippico nazionale.

Nell'ambito del XXXIII Mercato Concorso della razza cavallina murgese, la commissione tecnica prescelta per la selezione degli stalloni da ammettere in razza ha individuato, fra i 31 cavalli presenti, quei soggetti che in futuro garantiranno, con i propri prodotti, la continuità agli indirizzi intrapresi dai singoli allevatori.

Il verbale conclusivo della giuria incaricata della valutazione degli stalloncini, quest'anno è stato firmato dal dottor Mario Pagano, direttore dell'IRIIP di Foggia, dal professor Michele Mastronardi dell'università di Bari e dall'avvocato Giuseppe Marangi rappresentante dell'ANTE e degli allevatori.

Il punteggio più alto lo ha ottenuto lo stallone Zenit, nato nell'allevamento di Alessandro De Marinis di Mottola, risultato primo assoluto con 83 punti; al secondo posto, con 82 punti, si è classificato Zagor, nato nell'allevamento di Mario Carbotti di Martina Franca; al terzo, con 81 punti, si è classificato Zurigo nato nell'allevamento di Alfonso Basile di Martina Franca; *ex-aequo* con lo stesso punteggio è risultato Zuccherò nato nell'allevamento di Pasquale Spadavecchia di Molfetta; con 80 punti al quarto posto si è classificato Zirco dell'allevatore Giovanni Schiavone di Martina Franca; al quinto posto, con 79 punti, si è classificato Zuppello di Alberico Motolese di Martina Franca; al sesto posto *ex-aequo* con 78 punti si sono classificati Zeffiro e Zingarello di Alfonso Basile e Zolero di Francesco Schiavone di Martina Franca; al settimo posto, con 77 punti, è risultato Zeman nato nell'allevamento di Vincenzo De Marinis di Gioia del Colle; all'ottavo posto, con 76 punti, si è classificato Zaretto di Giovanni De Marinis di Noci; al nono posto *ex-aequo* con 75 punti si sono classificati Zumbo dell'allevatore Giovanni D'Onghia di Martina Franca, Ziko dell'allevatore Giovanni Romanazzi di Alberobello e Zerbinò di Francesco Schiavone.

Il verdetto della commissione tecnica, anche quest'anno è stato divulgato dopo parecchie ore di consultazione.



La fattrice murgese Verruca (a sinistra) è un ottimo soggetto da sella, come Ussel (a destra), sella italiano anglonormanno x murgese. Sebbene questi due cavalli sembrino simili, tuttavia l'ENCI non riconosce come cavallo italiano il murgese, definito in letteratura razza agricola. (foto Pino Delfini)

Ogni anno si creano tutte le premesse per rendere tranquilla e segreta la valutazione dei soggetti, che devono risultare anonimi ai giudici e distinguibili solo da un numero.

Infatti soltanto dopo il lavoro della giuria viene distribuito il catalogo degli individui in concorso e vengono affissi sui box i cartelli per l'identificazione dei soggetti esaminati ed il nome degli allevatori.

Tuttavia per rendere la valutazione più lucida e serena, sarebbe auspicabile per il futuro che gli stalloni venissero presentati, sempre a mano, davanti ai giudici da personale addetto estraneo e non da persone dalle quali sia facile risalire al proprietario del soggetto esaminato e, quindi, alla conseguente identificazione del cavallo.

Con la XXXIV edizione del Mercato Concorso nel dicembre 1989, si apre per gli antichi allevatori il quarto ventennio di appassionato lavoro; sarà la lettera A, l'iniziale dei nomi dei puledri nati nel 1987, a ricordare agli allevatori che nel 1989 si comincia da capo e non più da zero.

Nell'ambito del Mercato Concorso 1988 gli stalloni individuati e ritenuti idonei per la riproduzione nella zona delle Murge, per la continuità della razza, sono solo i cinque cavalli acquistati dall'Istituto Incremento Ippico della Puglia.

Entrano, perciò, in razza: Zenit, il cavallo primo classificato; Zagor, il secondo classificato; Zurigo il terzo classificato; Zaretto classificatosi ottavo; ed entra in razza anche Zerbino classificato nono *ex-aequo*.

Zenit

Da Orestano (della quinta generazione del filo genealogico di Granduca da Martina) e da Pratola da Clavio (della quarta generazione del filo genealogico di Granduca da Martina); marchio a fuoco n. 934; nato il 25 marzo 1986; altezza al garrese cm 160; circonferenza toracica cm 200; circonferenza dello stinco cm 22; mantello morello gaietto.

Con il primo posto di Zenit si conferma quanto dimostrato nel precedente Mercato Concorso: da un intelligente accoppiamento fra

consanguinei si possono ottenere soggetti armonici ed eleganti. Nel complesso Zenit è un ottimo cavallo, però presenta una genealogia discutibile sia da parte di madre che di padre: i suoi prodotti daranno il responso definitivo.

Zagor

Da Posillipo (della quarta generazione del filo genealogico di Granduca da Martina) e da Nerina da Varedo (della quarta generazione del filo genealogico di Granduca da Martina); marchio a fuoco n. 956; nato il 13 marzo 1986; altezza al garrese cm 159; circonferenza toracica cm 195; circonferenza dello stinco cm 23; mantello morello gaietto.

Il padre di Zagor, Posillipo, nato nel 1979, nonostante la fine prematura causata da un'imprevedibile colica, è uno stallone già entrato nella storia della razza; Posillipo con una breve carriera stalloniera ha determinato una svolta e per questo va considerato come il *razzatore della transizione* che ha riequilibrato la morfologia della razza.

Zagor oltre al padre vanta anche fratelli ottimi, tuttavia la buona genealogia raramente è complementare di una buona morfologia e questa regola, almeno per ora, sembra non aver graziato il giovane Zagor che, probabilmente, si svilupperà correttamente fra qualche anno.

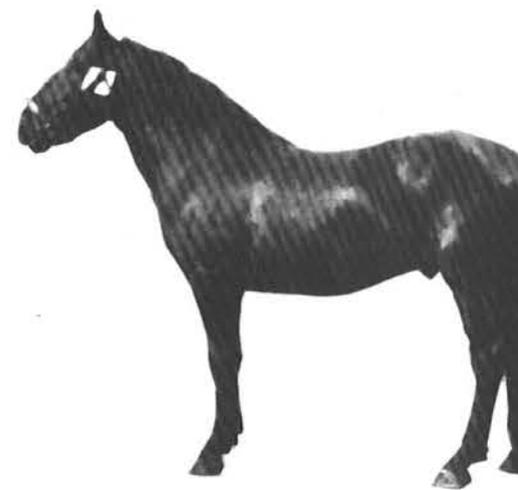
Zurigo

Da Fervore (della terza generazione del filo genealogico di Granduca da Martina) e da Querciaiola da Urbano (della quarta generazione del filo genealogico di Araldo delle Murge); marchio a fuoco n. 870; nato il 26 febbraio 1986; altezza al garrese cm 157; circonferenza toracica cm 193; circonferenza dello stinco cm 22; mantello morello gaietto.

Attualmente i figli di Fervore in selezione sono Romito, Vesuvio e Zurigo, tutti e tre nascono da madri del filo genealogico di Araldo delle Murge. Zurigo ha tutti i pregi del cavallo destinato ad una lunga carriera stalloniera: ottima genealogia e forme sufficientemente fini e corrette permettono di considerarlo il più completo fra i soggetti dell'annata.

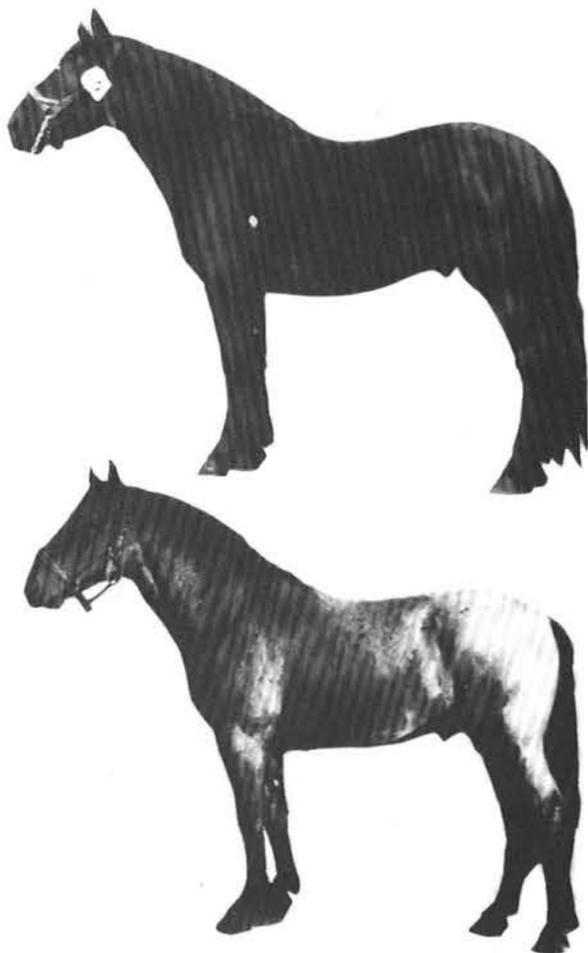
Zaretto

Da Orestano (della quinta generazione del filo genealogico di Granduca da Martina) e da Oneglia da Clavio (della quarta generazione del filo genealogico di Granduca da Martina); marchio a fuoco n. 932; nato il 12 aprile 1986; altezza al garrese cm 157; circonferenza toracica cm 210; circonferenza dello stinco cm 22; mantello morello gaietto.



Stalloni murgesi entrati in razza. Dall'alto: Zenit, Zagor, Zurigo.

(foto Luca Pastore)



Stalloni murgesi entrati in razza. Dall'alto:
Zaretto.
Zerbino.

(foto Luca Pastore)

Zaretto è un cavallo piuttosto pesante ed il suo inserimento in razza ha il sapore della vittoria politica non ottenuta sul campo in modo netto. Al contrario di Zenit, col quale ha molte affinità genealogiche, Zaretto soddisfa quella ristretta cerchia di allevatori che crede ancora nel murgese *evoluto* con attitudine alla produzione della carne. Accoppiato con fattrici leggere questo stallone potrebbe dare dei discreti carrozzieri.

Zerbino

Da Rodano (della quinta generazione del filo genealogico di Granduca da Martina) e da Segovia da Lambro (della quinta generazione del filo genealogico di Granduca da Martina); marchio a fuoco n. 23; nato il 10 marzo 1986; altezza al garrese cm 155; circonferenza toracica cm 192; circonferenza dello stinco cm 22; mantello *cabeza de moro*.

Rodano non riesce a trasmettere ancora ai figli maschi le proprie caratteristiche e il falli-

mento delle aspettative quest'anno lo ha confermato Zerbino. Infatti i caratteri salienti di questo cavallo, colore del mantello ed altezza, provengono dall'ascendenza materna in cui spicca il nome di Boris, il più qualitativo fra gli stalloni *cabeza de moro*, e prepotente *trasmissore* di pregi e caratteristiche nelle linee discendenti. Con l'ingresso di Zerbino si mira a mantenere costante e sicura nella razza la presenza degli stalloni a mantello *cabeza de moro*, indipendentemente dalle attuali esigenze degli allevatori, che ritengono non indispensabile la presenza di individui con questo particolare mantello, nelle stazioni di monta della zona.

* * *

La registrazione della scomparsa del nome di uno stallone dalla razza può avvenire per una svariata serie di motivi e può essere sia temporanea, quando lo stallone viene dato in cessione ad enti ed organizzazioni ippiche o in affitto ad enti e allevatori privati, che definitiva quando lo stallone viene venduto dall'ente proprietario ad altri enti, quando viene riformato perchè non più idoneo alla funzione riproduttiva e quando muore per cause accidentali (incidenti avvenuti nel trasporto, in allenamento o in scuderia in cui è vano l'intervento veterinario e nel caso di morbi infettivi in cui l'autorità sanitaria ne ordina la immediata soppressione) o per cause naturali (malanni).

Nell'aggiornamento dello *stud-book* di quest'anno oltre ai nuovi stalloni entrati in razza sono riportati i cavalli dimessi dall'Istituto Incremento Ippico con i relativi dati essenziali (per i particolari converrà consultare lo *stud-book* base pubblicato in allegato a *Riflessioni* del 1987 dal Gruppo Umanesimo della Pietra con il patrocinio della Comunità Montana della Murgia Sud-Orientale) e le notizie sulla carriera stalloniera e sulla qualità dei prodotti.

Iacobino

Da Boris, nato nel 1974 stallone a mantello *cabeza de moro*; la carriera di questo stallone non lascia nessun segno nella razza, infatti la produzione di Iacobino conta un solo maschio, presentato al Mercato Concorso del 1978 e non ammesso in razza. Nella stagione 1988, la penultima di Iacobino, ha funzionato in agro di Troia lontano dalle Murge. Negli anni precedenti è stato impiegato con scarsi risultati nelle stazioni di monta di Ceglie Messapica nel 1986, di Cisternino nel 1985, di Noci nel 1984 e nel 1982 e alla fine degli anni Settanta ha funzionato mediocrementemente negli agri di Mottola e Martina.

Lambro

Da Boris, nato nel 1975 stallone a mantello *cabeza de moro*; nelle stagioni 1986, 1987 e 1988 ha funzionato nella stazione di monta di Noci, nel 1985 in quella di Ginosa, nel 1984 in quella di Ceglie Messapica e agli inizi degli anni Ottanta è stato brillantemente impiegato presso masseria Ermellino. Lambro nonostante fosse un *cavalluccio* ha dato bene e attualmente in razza si conservano diversi suoi discendenti. Fa piacere ricordare che Lambro è stato anche buon soggetto da attacchi. Non è da escludere l'ingresso in razza di un altro suo discendente.

Lem

Da Varedo, nato nel 1975 stallone a mantello morello; cavallo impiegato in razza con poco entusiasmo, infatti nella stagione 1986 lo troviamo funzionante nella stazione di Roseto Val Fortore, lontano dalle Murge, e negli anni 1985, 1984 fino al 1982 a masseria Murgia Zappullo in agro di Noci. Lascia in razza un solo discendente nato in agro di Noci.

Lord

Da Alessandro, nato nel 1975 stallone a mantello morello; per capire che nella genealogia di questo cavallo c'era una malcelata ascendenza incerta bastava guardargli il treno posteriore e gli zoccoli, tipici delle razze brachimorfe. Con Lord scompare un altro esemplare di murgese *evoluto*, che fortunatamente non lascia una nutrita discendenza femminile. Nel 1988 è stato impiegato presso la masseria Cantone di Confrateria in agro di Mottola, nel 1987 a Murgia Zappullo in agro di Noci, a Foggia nel 1982. Era davvero inutile tenere in razza uno stallone che in passato era stato preferito solo da quegli allevatori cui veniva assegnato per mancanza d'altro.

Muscadin

Da Equador, nato nel 1976 stallone a mantello morello; ha funzionato per diversi anni nelle stazioni dell'agro di Noci e nel 1986 presso masseria Parata in tenimento di Gioia del Colle, nel 1985 e nel 1984 è stato impiegato nella stazione di Alberobello. In razza la linea di Muscadin è continuata da Ramarro II nato a masseria Mandra in agro di Noci.

Navarro

Da Alessandro, nato nel 1977 stallone a mantello morello; nel 1988 ha funzionato presso masseria Contini in agro di Mottola, nel 1987 a masseria Mandra e nella stessa stazio-

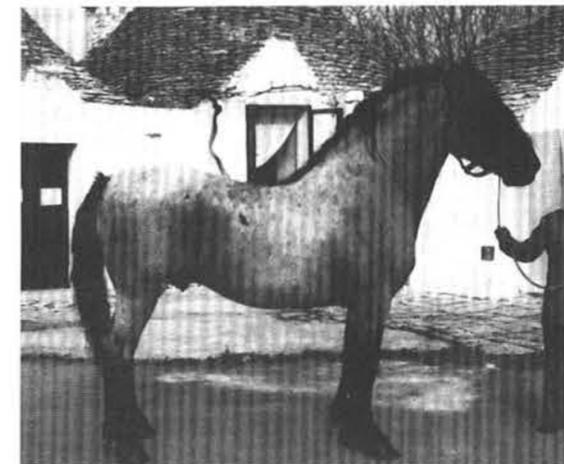
ne nel 1986, nel 1985 presso masseria Sgolgo-re in territorio di Altamura, nel 1984 a masseria Agumile in agro di Noci e nel 1982 nella stazione ippica di Sant'Agata di Puglia. Navarro è stato un ottimo cavallo, è davvero un peccato che sia passato inosservato. Attualmente non vi sono suoi discendenti maschi in razza.

Normanno

Da Urbano, nato nel 1977 stallone a mantello morello; nel 1988 ha funzionato presso masseria Paglieroni in agro di Martina Franca, negli anni 1987, 1986, 1985 e 1984 nella stazione di Alberobello e nel 1982 presso masseria Agumile. La valorizzazione di Normanno è avvenuta nell'ultimo suo anno di vita, quando è stato impiegato a Paglieroni, stazione ippica fra le più rinomate delle Murge per la qualità dei cavalli che vi stazionano annualmente.

Stalloni murgesi deceduti. Dall'alto:
Lambro.
Lord.

(foto Luca Pastore)





Lo stallone Urialo lascia la zona di riproduzione delle Murge per essere impiegato nel Nord Italia. (foto Arturo Fasano)

Questore

Da Equador, nato nel 1980 stallone a mantello morello; dopo un anno di carriera nella stazione di Ceglie, questo stallone ha funzionato nell'azienda Ripalta nel Foggiano, dal 1985 in Calabria presso l'azienda forestale Mongiana. Come Iacobino, questo stallone non lascia figli nella razza.

Urialo

Da Ostaggio, nato nel 1984 stallone a mantello morello; da un paio di anni questo stallone è stato impiegato nell'Italia settentrionale e ha rappresentato la razza cavallina delle Murge in Lombardia (1988) e Piemonte (dal 1989).

È stata un'iniziativa davvero illuminata quella di allontanare Urialo a Questore dalle stazioni figliche delle Murge.

* * *

Più qualitativi sono stati, invece, cavalli come Ferro, Glauco e Ione che nonostante sia-

no nati rispettivamente negli anni 1972, 1973 e 1974 hanno continuato con successo la carriera stalloniera anche nella stagione 1989 nella zona delle Murge.

Immaginare che nella razza non saranno più adottati palesi indirizzi politico-zootecnici sarebbe incredibile, ma questa trattazione avrà raggiunto un grande obiettivo se riuscirà ad aiutare gli allevatori e l'IRIIP a non commettere in futuro gli stessi evidenti atti del passato, che ancora oggi si tenta ingiustamente di mascherare.

ringraziamenti

Ringrazio la dottoressa Beatrice Bello per aver collaborato in modo davvero esemplare a questa ricerca.

Ringrazio, inoltre, il dottor Fedele Pastore, autentico *uomo di cavalli*. *

Ottica

ANTONIO PALAZZO

CENTRO APPLICAZIONI LENTI A CONTATTO

BAUSCH & LOMB

Corso Vittorio Emanuele, 85 - tel. 080/706.433 MARTINA FRANCA

tecniche di vinificazione e contratti agrari

di GIOVANNI LIUZZI

Dopo aver trattato, nei precedenti numeri di *Riflessioni* (1986, 1987, 1988), gli argomenti fondamentali della viticoltura (il *pastino*, i lavori annuali nella vigna, la vendemmia), in questa ultima parte mi occuperò delle tecniche di vinificazione in cantina, nonché di quegli aspetti minori che caratterizzavano un tempo la nostra civiltà del vino.

* * *

GIORNATE DI LAVORO IN UN ANNO LA RENDITA

I vari lavori eseguiti ordinariamente in un vigneto a frutto nel corso di una annata agraria comportavano un elevato numero di giornate lavorative, così come risulta dalla descrizione ultimata nella terza parte di questa ricerca.

Volendo fare riferimento ad un esempio concreto, ho scelto una vigna, di media estensio-

ne, di 14 quartieri (mq 15.000 = ha 1,5) in condizioni normali rispetto alla conformazione del suolo, al clima e alla produzione, in una annata favorevole.

Escludendo qualche giornata dedicata a lavori diversi (non necessari né essenziali), ho computato un totale di 192 giornate effettivamente impiegate in un anno (in media, 128 per ettaro), così ripartite:

- potatura (1 giornata per quartiere), giornate 14;
- sarmentatura (raccolta, trasporto e accatastamento), giornate 7;
- sostituzione viti morte e innesto (1 giornata del potatore e 1 giornata dell'aiuto), giornate 2;
- zappatura (3 giornate per quartiere), giornate 42;
- posizionatura sostegni, giornate 6;
- spollonatura e spanpanatura, giornate 18;
- solforazione (2 volte), giornate 6;

Vendemmia in una padula della Valle d'Itria.

(foto Benvenuto Messia)



- prima sarchiatura (1 giornata per quartiere), giornate 14;
- prima irrorazione (1 giornata del pompatore e 1 giornata per trasporto acqua), giornate 2;
- mondata (*scavaddà*), giornate 13;
- seconda sarchiatura (1 giornata per quartiere), giornate 14;
- attralciatura (*accavaddà*), giornate 13;
- seconda irrorazione (2 giornate del pompatore e 2 giornate per trasporto acqua), giornate 4;
- terza sarchiatura (1 giornata per ogni quartiere e mezzo), giornate 9;
- pulitura del palmento (prima e dopo la vendemmia), giornate 4;
- taglio delle uve, giornate 12;
- trasporto delle uve, giornate 3;
- attività nel palmento, giornate 9.

Rarissimo torchio in legno completo (*fuscule*) nel palmento del signor Donato Basile di Martina Franca.
(foto Giovanni Liuzzi)



La stessa vigna, mediamente, dava la seguente rendita annuale: 54 salme di mosto equivalenti a hl 77,22 (con una resa a quartiere di 3,85 salme o hl 5,51), cioè 54 salme di vino equivalenti a hl 71,28 (con una resa a quartiere di 3,85 salme o hl 5,09). Media per ettaro: mosto 36 salme pari a hl 51,48; vino 36 salme pari a hl 47,52. All'incirca 54 salme di mosto corrispondevano a un raccolto di 90 quintali di uva (60 quintali per ettaro).

Per la differenza tra salma di mosto e salma di vino, si veda più avanti il capitoletto intitolato *unità di misura del vino*.

Oltre a qualche *capasòne* di vincotto (10 *mènze*) computato nelle suddette 54 salme di vino destinate alla vendita, la stessa vigna, come sottoprodotti del mosto e del vino, dava mediamente per il consumo familiare circa 3 salme di *pére* (vinello), una salma di *mire de mòneche* (vino di feccia) e qualche litro di *cotto*.

L'ARTE DI FARE IL VINO

La vinificazione di certo non aveva termine con la vendemmia: il vignaiuolo doveva assolvere ancora altri compiti nel palmento, mutatosi in cantina o cellaio, compiti meno impegnativi che eseguiva, di volta in volta, in economia.

La fermentazione del mosto (che *ngallèsce*, ribolle subito) si protraeva di norma per 15-20 giorni in locali ben aereati; inizialmente era tumultuosa come il bollire dell'acqua (*fèrve*) e diffondeva un odore molto forte (*u furtire*, afrore) nocivo alla respirazione, poi man mano decresceva esaurendosi (*sbentève*). A questo punto si rendeva urgente l'abboccatura: tutti i recipienti (botti, *capasoni* e pozzo vinario), intenzionalmente non colmati del tutto durante l'invasellamento, si erano ulteriormente ridotti di livello sia per la fermentazione stessa sia per l'evaporazione e l'assorbimento da parte del legname delle botti. Pertanto si colmavano fino alla bocca (il pozzo fino alla volta) e si chiudevano in un modo particolare.

Si ostruiva la bocca dei *capasoni* con una sottile lastra di pietra da intonacare (*abbuccà*) in giro con un impasto di calce e cenere; si tappava il cocchiere delle botti (*u cacòne* con uno zaffo di sughero (*u fetàure*), sigillandolo allo stesso modo; sul *palacce*, invece, si adagiava a *chiòfe* (chianca, pietra lavorata secondo la forma del boccale: chiusino), parimenti da intonacare accuratamente.

I recipienti dovevano restare chiusi per tanto tempo per una migliore conservazione del prodotto, perchè a contatto coll'aria il vino si sarebbe guastato.



Recipienti di terracotta invetriata per il mosto e per il vino, di diversa capacità.

(foto Giovanni Liuzzi)

I *capasoni* e le botti restavano tappati in tal guisa fino al momento dell'uso, al contrario i pozzi vinari periodicamente venivano sottoposti alla zolfatura: infatti, dopo aver asportato il tappo di sughero posto al centro del chiusino, si dava fuoco allo zolfo contenuto nella *sulfaròle* (arnese di lamiera zincata con tubo ricurvo da inserire nel foro) per distruggere quei microrganismi che causavano *u cile* o *a pannòre* (muffa superficiale). Tale operazione andava fatta in una giornata di tramontana, altrimenti l'aria umida dello scirocco, penetrata nel pozzo, al contatto collo zolfo avrebbe trasmesso al vino un cattivo odore. La solforazione andava ripetuta ogni dieci giorni finché non si vuotava il pozzo.

Il saggio del vino nuovo (*a pruvatàure*) si faceva ordinariamente nella prima metà di novembre. Per tradizione a San Martino (11 novembre) si era soliti spillare una piccola dose dalla *cannèdde* (cannella) o da *u puntardule* (spillo, piccolo foro otturato da uno zipolo o *pez-zaridde*) di una botte, e dalla *pròve* o *spènule* (spillo eseguito col trapano nella pancia del vaso, otturato allo stesso modo) di un *capasone*.

Si trattava di un semplice assaggio. Il contadino si assicurava della buona qualità del vino di annata in vista di una conveniente remunerazione economica in quanto la partita era destinata alla vendita. Per sé e la famiglia utilizzava il vinello, già ridotto a perfezione qualche settimana prima del vino.

Anticamente non si usava *tramutà* (travasare) il vino, cioè passarlo da un vaso ad un altro per liberarlo appena possibile dal sedimento e farlo decantare ancora di più, né si usava adizionarvi il bisolfito di calcio.

la vendita del vino

Abitualmente il vignaiuolo vendeva la sua partita di vino nel corso dell'annata, attendendo e sperando in un momento favorevole del mercato locale. In caso di bisogno urgente di denaro cedeva il mosto subito dopo la vendemmia; raramente, per speculare ancora di più sul prezzo, conservava il vino per due anni in un pozzo vinario senza tramutarlo (serbava *u mire sòpe a fèzze*) con il rischio che ribollisse o si inacidisse (*se vutève*, si deteriorava).

Per contrattare la vendita egli stesso si rivolgeva a qualche mediatore (*u zenzène*, sensale) di fiducia consegnandogli un campione di vino (*a mòstre*, saggio), anche per l'esame della gradazione. Molto spesso erano i mediatori che contattavano i contadini, andando in giro per l'agro; in tal modo esaminavano direttamente la qualità del vino, calando nelle vasche e nelle botti *u mariùle* (assaggiavino, provetta di rame o di latta che assorbe il vino).

Il prezzo veniva pattuito a *salma* oppure a grado, ma, in tal caso, *u mire de spadde* di alta gradazione era quotato meglio de *u mire de lème* di bassa gradazione; quindi si stabiliva il giorno in cui sarebbe avvenuto il carico del prodotto. Il mediatore, in relazione con un commerciante o con un proprietario di stabilimento enologico, garantiva l'esecuzione puntuale dell'impegno assunto.

Il palmento-cantina tornava a riempirsi di gente: il contadino, *a patròne* (sua moglie, vigile testimone soprattutto durante la misurazione del vino, in tempi in cui si era analfabeta), il mediatore, i trasportatori.

Dopo l'apertura del chiusino del *palacce*, si attingeva il vino colle *jaltàte* (più tardi si usaro-

no i secchi e successivamente la pompa a mano, azionata da due persone, di proprietà del mediatore o del commerciante) e si versava in un tino di media grandezza, colmandolo quasi fino all'orlo. Quindi si approfondava a *mènze* (brocca di creta o di latta, unità di misura) da riempire di vino fino al segno (*a zippe*, fino al chiodino infisso nel collo della *mènze* di latta) e si travasava nell'otre (*l'ótre*, altrimenti detto *u fusche* o *a pèdde du mire*, sacco di pelle di capra per vino od olio: *scj all'ótre* significava trasportare vino per conto terzi).

Vi erano otri di 3, 4 e 5 *mènze* di capacità, pari a 33, 44 e 55 litri. Il trasporto a spalla di questi primitivi recipienti veniva effettuato naturalmente dal trainiere e dal suo aiutante, dal palmento al tratturo ove stazionava il traino tirato da uno o due cavalli, con un carico di 2-3 botti. Spesso, per esaurire più rapidamente la partita di vino, 2-3 traini contemporaneamente facevano la spola dalla vigna allo stabilimento.

Ogni *mènze*, misurata e versata nell'otre, veniva computata a voce alta da 1 a 11: l'ultima, la dodicesima, era indicata con il termine *e salme!* Ogni salma, poi, veniva annotata sul muro bianco di calce del palmento con un segno verticale, dopo aver intinto un dito in un

Botte di due salme.



(foto Giovanni Liuzzi)

piattino contenente un po' di terra sciolta con acqua; dopo dieci segni consecutivi registrati sulla improvvisata lavagna, si andava a capo. Tale sistema di conteggio non dava possibilità di dubbio ai presenti.

Il trainiere, terminato il carico di ogni traino, prima di partire provvedeva a riempire di vino, gratis, a *fiasche* (botticina di 5 litri circa; ma ve n'erano anche di 10-15 litri), per la prestazione data. Tale diritto, talora, era pattuito col contadino prima di iniziare il carico (per esempio: su tre viaggi da farsi, due *fiasche*), dal momento che il trainiere era solito presentarsi con la botticina più grande possibile.

Raramente il vignaiuolo vendeva al minuto modesti quantitativi di vino o vincotto; in tal caso inalberava sull'uscio della casa di paese a *frasche*, un mazzetto di fronde di alloro, come rustica insegna.

lavori nella cantina

Sollevato finalmente da tutte le preoccupazioni, per aver commutato in denaro il frutto di una intera annata di fatiche e tribolazioni, il contadino non trascurava alcuni lavori inevitabili nella cantina-palmento, dopo l'avvenuta vendita del vino.

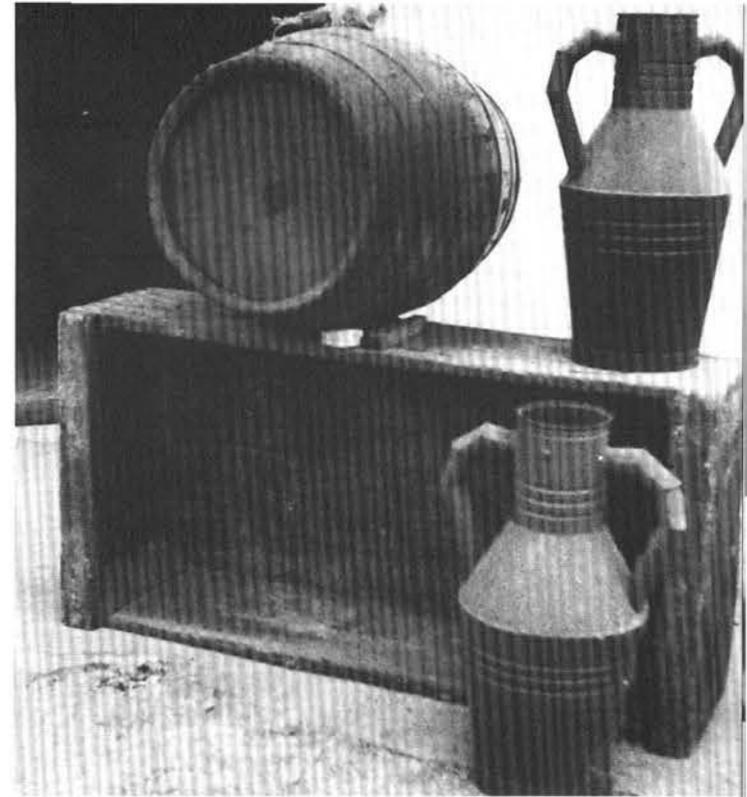
Indilazionabile era la pulitura del pozzo vinario, delle botti e dei *capasoni*. Quella del *palacce*, soprattutto, dava maggiori difficoltà specie per la presenza accidentale di anidride carbonica, un gas inodore, letale, detto impropriamente *u furtire*. Pertanto, prima di scendere giù nel pozzo, bisognava assicurarsi che non ci fosse pericolo, introducendo attraverso il boccale una candela accesa legata ad uno spago; se questa si spegneva, c'era pericolo sicuro, mancandovi l'ossigeno. Allora si ricorreva ad un espediente: acceso un abbondante fuoco nel *focarile* del trullo (o anche all'aperto), si riempiva un recipiente di brace ardente e si teneva sospeso nel vuoto ma verso il fondo del pozzo, per qualche tempo, in modo che l'aria calda eliminasse il gas. Successivamente si ripeteva l'esperimento della candela per avere massima certezza e, solo quando la fiamma rimaneva accesa, si osava scendere con una scala a pioli.

Dapprima si concentrava la feccia nella *còncbe* del pozzo con qualche mezzo di fortuna, indi si riempiva la secchia con la sessola, si risaliva in superficie e si svuotava il sedimento del vino in sacchi di tela (come si dirà in appresso), così altre volte fino all'esaurimento della fondata. In seguito si eseguiva un lavaggio molto accurato, con acqua e *brušcòne* (spazzola da pavimento), delle pareti e soprattutto del fondo; indi altri risciacqui più rapidi fino all'eliminazione di ogni impurità.

Non appena il vano era asciutto, si discendeva nuovamente per scrostare le pareti dalla gromma (*a tarte*, il tartaro), sale cristallizzato causato dalla precipitazione del fermento del mosto, mediante *u zappine* (raschiatoio a due lame, per pozzi e botti, con impugnatura di legno; specie di *marteddjine*, atta a sgrommare). Asportata con l'aiuto di una scopa la polvere del tartaro, si eseguiva un nuovo lavaggio, l'ultimo.

Si lasciava arieggiare per lungo tempo il pozzo, senza occluderlo col chiusino, anche fino alla vendemmia successiva; se poi si aveva bisogno di acqua piovana, *s'apravene i curse* (si convogliavano i canali di sgrondo) e *u palacce* diventava un piccolo deposito di acqua.

Molto più semplice era la pulitura delle botti e dei vasi vinari. Per le botti era sufficiente liberare a *cannèdde* per la fuoruscita della feccia, fare ripetuti lavaggi e battere con *a maz-zòle* (martello di legno) le doghe e i fondi per farli sgrommare. Per i *capasoni*, più manovrabili delle botti, bastava sturare *u cannèddone* ossia *u passaridde* (specie di beccuccio di creta alla base dell'orcio, da otturare con uno zipo-



Barile, *mènze* (brocche di latta) e cassa per il trasporto dell'uva. (foto Giovanni Liuzzi)

lo di legno detto *u pezzaridde*) e lasciar scorrere il fondiglio, indi eseguire i lavaggi.

La superficie invetriata del *capasone* rendeva impossibili le incrostazioni di tartaro.

u mire du moneche

In tempi di miseria era lecito sfruttare anche i residui del vino. I sedimenti, infatti, non si buttavano nella terra a mo' di concime come si fa oggi.

Come già detto, a *fèzze* (la feccia) ancora allo stato liquido si travasava dalla secchia entro un piccolo sacco di tela dura (*a sacchètte da fèzze*) perchè sgocciolasse. Si prendeva un tino (o anche una *tenèdde*) come colatoio e, tramite un chiodo infisso nel muro o un sostegno diverso, si teneva appeso al di sopra del tino *u sacche du moneche*, altrimenti detto *u fezzàraule* (torcifecchia). In alternativa, poste due assi sull'orlo del tino per appoggiarvi il sacco, vi si collocava sopra un legno piatto con delle pietre per comprimerlo. Oppure, come terza soluzione e in presenza di molti sacchi, si inserivano nel torchio di legno o di ferro e si premeva lentamente.

Il fondiglio, per il suo stesso peso o per la pressione, si purificava e si sgrondava lentamente (*scurazzève*), produceva cioè la cosiddetta *lacreme du moneche* (vinello, vino di feccia o

monaco, *mire du moneche*). Non saprei dire perché si chiamasse monaco: forse dal colore del sacco, simile a quello della tonaca di qualche ordine monastico, o forse da quell'arnese a strisce di legno che reggeva i panni da asciugare?

La colatura durava almeno 7-8 giorni. Il contadino, poi, metteva insieme in un recipiente i residui quasi secchi della feccia per portarli in paese e venderli per qualche centesimo a *u fezzère*, mestierante oggi scomparso, ma qualcuno ricorda ancora chi lavorava la feccia alla salita della chiesa di San Vito o al largo di San Francesco.

Molto più il contadino ricavava dalla vendita del tartaro, di prezzo più elevato dello stesso vino, ma la quantità estratta da un pozzo vinario era molto esigua (circa 10-15 chili).

U *fezzère* elaborava industrialmente sia la feccia sia il tartaro; infatti dopo la completa essiccazione al sole la feccia diventava una polvere, molto utile a fini farmaceutici (*u cremòre*, tartrato acido di potassa) ed agricoli (preparazione di concimi).

Anche la vinaccia, altro sottoprodotto dell'uva, veniva utilizzata dal laborioso contadino: parte della *venazze* immediatamente dopo la vendemmia era somministrata come mangime agli animali da cortile, prima che fermentasse. La maggior parte di essa, poi, quando era secca, si passava al setaccio (*u sciateche*) per estrarne *u nùzze* (i vinaccioli: tale lavoro era detto *cèrme u nùzze*).

I vinaccioli si davano da mangiare ai porci e, commisti alla crusca, alle galline e ai tacchini; pertanto avevano un certo prezzo sul mercato. I rimanenti residui (raspe e bucce) si de-

positavano nel *cavaggiòne du staggie* (fosso dei rifiuti) per essere poi estratti al tempo della concimazione dei terreni (vigna o seminativo). Infatti le vinacce rendevano *cenire* (morbidi, cedevoli come la cenere) i terreni *uirce* (duri; all'azione delle piogge si indurivano ancor più, *nculustravene*).

unità di misura del vino

Dopo il 1861 l'unificazione delle monete, dei pesi e delle misure esistenti da secoli nelle diverse regioni italiane, coll'introduzione o estensione del sistema metrico decimale, corrispose a una reale esigenza della nazione. Ma è opportuno sapere che anche il regime borbonico, con una legge entrata in vigore nel 1840, aveva unificato pesi e misure, seguendo un criterio diverso dal sistema metrico decimale, nel tentativo di superare l'assurda situazione rappresentata dall'infinita varietà delle misure locali ritenute abusive e di gravissimo ostacolo al progresso dei commerci e delle industrie, in quanto anche il più piccolo centro aveva le proprie. Poiché le tradizioni radicate sono dure a morire, la legge borbonica prima e quella italiana dopo rimasero pressoché inosservate nella mentalità popolare, tant'è che ancora oggi assai vive sono alcune antiche misure locali, specialmente quelle del vino.

Esaminiamo solo le misure in uso a Martina. Intanto è necessario premettere che esisteva una differenza fra la misurazione del mosto e quella del vino: una *salma* di mosto era costituita da 13 *menze*; una *salma* di vino da 12 *menze*, una in meno, in quanto si valutava in tal

modo la dispersione o la trasformazione del liquido (fermentazione, feccia, ecc.). Poiché una *menza* corrisponde a 11 litri circa, una *salma* di mosto fa 143 litri circa, mentre la *salma* di vino fa 132 litri circa.

Da questo momento eviterò l'indicazione *circa*, sottintendendo che qualsiasi trasformazione di equivalenza è stata fatta sempre per approssimazione, per non appesantire i dati riferiti.

Misure abusive prima del 1840. Una *salma* di vino era costituita da 192 *caraffe*; una *caraffa* da 25 *once* (la *caraffa* si divideva in due *misure*). Poiché una *caraffa* equivaleva a 0,683 litri, 16 *caraffe* (11 litri) davano una *menza*, e 192 *caraffe* (131 litri) davano una *salma*. La *salma*, a sua volta, equivaleva a 6 *barili* (un *barile* era uguale a 32 *caraffe*, pari a 21,50 litri). Per quanto riguarda il mosto la *salma* doveva essere costituita da 209 *caraffe*, 17 in più del vino.

Misure legali secondo la legge del 1840. Si introdusse il *barile legale* di vino costituito da 60 *caraffe* di 27 *once*, misure queste valide per tutto il regno delle Due Sicilie. Trasformate sia nelle unità di misura antecedenti (ossia in *salme e menze*), sia in litri, semplificando al massimo i calcoli si hanno i seguenti dati. Poiché la *nuova caraffa* equivaleva a 0,727 litri, 15 *nuove caraffe* (11 litri) davano una *menza*, 60 *nuove caraffe* davano un *barile legale* (43,50 litri, cioè 4 *menze*). Conseguentemente una *salma* tradizionale corrispondeva a 3 *barili legali*, per complessive 180 *nuove caraffe*. Per quanto riguarda il mosto, una *salma* doveva essere costituita da 197 *nuove caraffe*, 17 in più del vino come per le misure abusive.

Alcuni termini delle suddette misure di capacità indicavano anche i contenitori corrispondenti: *a jarrèpe* (la caraffa) era una specie di bottiglia di creta invetriata; così *a jarafine* e *u jarafone* (piccola e grande caraffa, recipienti di identica sostanza e forma, ma di capacità diversa); *u varile* (barile) era una piccola botte affusolata, di lunghezza di circa 1,50 metri, da caricare a coppia sulla *varde* (il basto dell'asino); *a mènze* (mezza, mezzina, mina) era una specie di brocca con anse dapprima in creta invetriata, poi in lamiera.

CONTRATTI AGRARI

Fino a qualche secolo fa molto pochi erano i vignaiuoli proprietari che avevano effettivamente il dominio assoluto di una vigna, franca e libera da qualsiasi peso. La maggior parte di essi, invece, erano enfiteutici, censuari, utilisti.

L'enfiteusi era un contratto agrario antichissimo, molto diffuso anche nella Murgia dei



Fiasco di creta per vino (tremòne). (foto Giovanni Liuzzi)

Trulli, largamente praticato dalla chiesa locale e dagli ordini religiosi nel Medioevo e in Età Moderna. Consisteva nella cessione del *dominio utile* del fondo in perpetuo o per un periodo di tempo molto lungo, mediante un modico compenso da pagare subito all'atto della stipulazione e dietro corresponsione di un canone annuo in denaro detto *livello*, coll'obbligo, però, da parte dell'enfiteuta di migliorare il terreno assegnato *pastinandolo*. Il *dominio diretto* restava, quindi, al nudo proprietario; questi, nel caso di una enfiteusi transitoria, esigeva anche il *laudemio*, specie di tassa di rinnovazione della concessione medesima, oggi del tutto proibita dalle leggi. Il contratto di enfiteusi dilagò nelle nostre contrade nel secolo XIX, quando i proprietari di masserie quotizzarono su larga scala i terreni per darsi una rendita più consistente.

A Martina si usava pagare *u canule* (canone o *livello*) il 29 giugno di ogni anno. Dal XVIII secolo fu consentito di affrancare il canone, cioè liberarlo da ogni servitù dovuta al direttario. L'uso plurisecolare del contratto enfiteutico ha determinato un ceto contadino di piccoli proprietari, socialmente ed economicamente più privilegiato rispetto alla massa del proletariato rurale bracciantile e pastorizio.

Meno importanti ai fini del riscatto materiale e morale delle plebi esposte ad ogni sorta di sfruttamento, invece, appaiono gli altri tipi di contratti, pure molto frequenti in passato.

Attrezzi di un palmento: al centro una bigoncia in legno (tenèdde) con una sessola (sgòtte). (foto Giovanni Liuzzi)





La piazza di Martina per eccellenza, agli inizi del nostro secolo: all'alba mercato delle braccia e in mattinata mercato ortofrutticolo. (foto Eugenio Messia)

In primo luogo è da ricordare la mezzadria o colonia parziaria (vigna data *alla parte*): era un contratto annuale o pluriennale, rinnovabile di comune accordo, i cui patti, molto onerosi per *u partaràule* (il colono mezzadro), venivano stabiliti abitualmente con scrittura privata. Tutte le spese erano a carico del colono, così come tutti i lavori annuali ordinari e straordinari della vigna. Inoltre, erano previste prestazioni particolari come il recare frutta e verdura al domicilio del proprietario, mentre il prodotto netto del fondo era diviso a metà fra le parti.

Più recente (XIX secolo) è il contratto detto *u ventenovanne* (concessione a 29 anni), da non confondersi con l'enfiteusi temporanea. Il concessionario, all'atto della consegna di un lotto di terreno, si impegnava a *pastinarlo* e, dopo il godimento del *dominio utile* per 29 anni (senza pagamento alcuno di canone o fitto), doveva restituire la vigna in condizioni di perfetta produttività, senza alcun risarcimento o reintegrazione o buonuscita. In pratica, l'utilista spossessato della vigna, alla scadenza del contratto, tornava ad essere un semplice bracciante.

Era praticato anche il contratto di *affitte* (locazione, fitto), cessione della vigna per un tempo determinato, per un prezzo annuale convenuto, con la condizione per l'affittuario di condurre la coltivazione *da buon padre di famiglia*, cioè con molta responsabilità ed abilità.

Il vignaiuolo che non si era procurato un contratto fra quelli descritti, per mancanza di fortuna o per propria scelta, avendo esperienza in materia e volendo emergere nella folla dei braccianti e giornalieri, spesso si metteva al servizio come capocontadino nelle vigne dei pro-

prietari borghesi. Questi diventava, così, *u mbacciatore*, cioè uomo di fiducia, remunerato a giornata come gli altri contadini da lui ingaggiati, per conto del padrone, la sera o all'alba nella piazza di San Martino, ove si svolgeva da sempre il mercato delle braccia (*sci a prumette*).

* * *

Negli ultimi decenni, mutatasi radicalmente la visione del mondo e della vita della comunità martinese per cause ed istanze che sono sotto gli occhi di tutti, la civiltà contadina sembra essersi dissolta.

Ma la coltura della vite ha avuto per secoli un ruolo non secondario nella definizione di quella civiltà e nella storia politica, economica e sociale della città.

Ha originato un patrimonio di conoscenze, di modelli esistenziali e di organizzazione del lavoro, che non vanno rinnegati solo perché superati.

La nostra identità collettiva deve passare attraverso una *cultura del recupero* e non una *cultura del ripudio* dei valori di quella civiltà. Il vero progresso non è la distruzione del passato in nome di un consumismo senza freni.

La conservazione dell'ambiente naturale ed umano, sociale ed architettonico della Murgia dei Trulli è il grande appuntamento dei prossimi anni, a cui non si deve mancare.

ringraziamenti

Ringrazio sinceramente l'amico Marco Lafortuna e quanti hanno permesso la raccolta dei dati e del lessico per realizzare la complessa ricerca *Martina e la vite*. *



FONTANA
SUPERMERCATO

Via Taranto, 40 - Tel. 901287 - MARTINA FRANCA

Sicurezza

Elettronica

- impianti antintrusione, antifurto, antirapina collegati con radioallarme
- impianti di rilevazione incendio
- televisione a circuito chiuso - videocitofoni
- sistemi d'automazione cancelli
- radiotelefoni e impianti speciali di cercapersone
- telecomunicazioni

MARTINA FRANCA - VIA DELLO STADIO 51 - TEL. 080/901.122



GASTONE IMPERATRICE

FORNITURE PER L'EDILIZIA - ARREDAMENTI PER BAGNI

74015 MARTINA FRANCA - VIALE DEI LECCI, 40/44 - TEL. 080/902325

original system

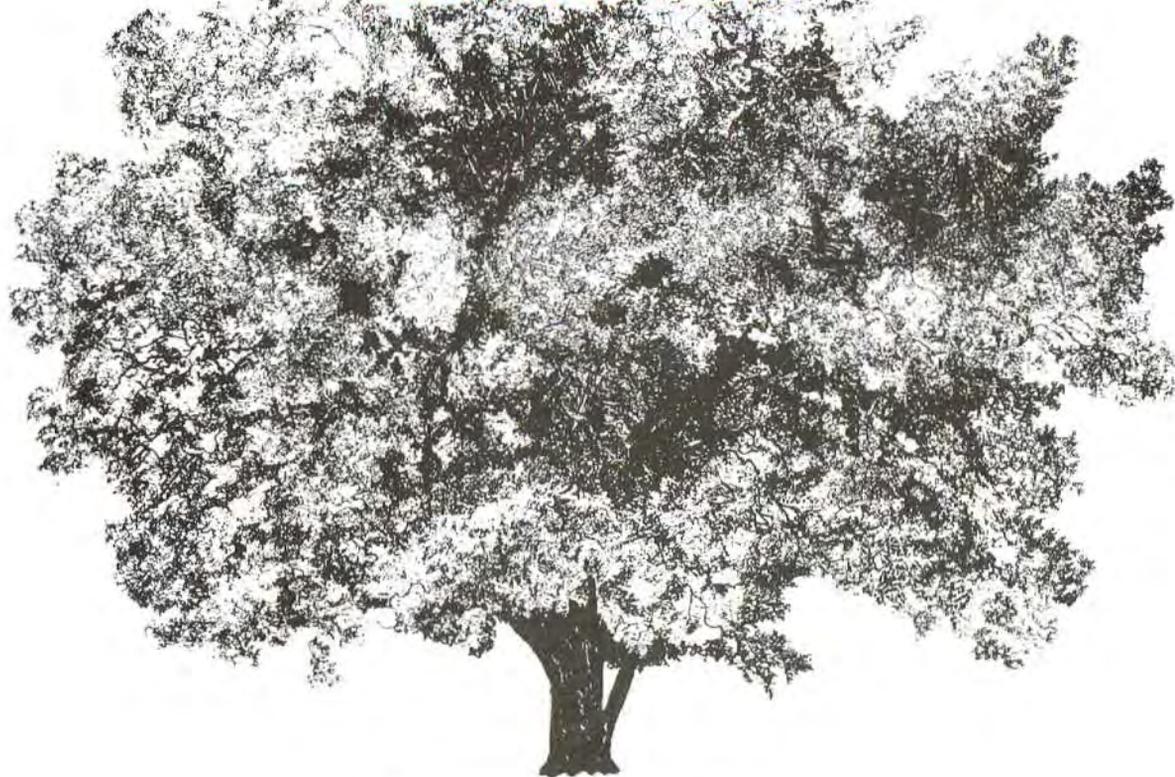


VEROLUX

profili ed avvolgibili in alluminio e acciaio preverniciati e coibentati, serramenti, facciate continue, blocchi infissi in lega d'alluminio

F.LLI VENTRELLA
PUTIGNANO (BA)
tel. 080/731118

**Costruiamo spazi per abitare,
non solo case.**



Costruiamo per migliorare la qualità dell'abitare e la qualità della vita. Per questo le nostre case hanno spazi verdi, spazi per giocare, spazi per riposare, spazi per lavorare. Tutti gli spazi per abitare.

FUSILLO COSTRUZIONI

Zona Artigianale D/3 70015 NOCI (BA)